

**LA SPOSA
DI
LAMMERMOOR**

di

Walter Scott

I

Che bella vita, che bel mestiere
girovagare a suo piacere,
vendere ninnoli, prendere aria
fare una vita mai sedentaria.

(*Vecchia canzone*)

Pochi sono entrati a conoscenza del mio segreto mentre venivo stendendo questo racconto, né è molto probabile che durante la vita dell'autore esso divenga di pubblico dominio. Anche se ciò dovesse accadere, non ambisco affatto ad un riconoscimento *digito monstrarer*. E se fosse pure il caso di accarezzare sogni del genere, confesso che mi attrarrebbe molto più l'idea di rimanere non visto dietro il sipario, come l'abile burattinaio che muove i fili di Punch e di sua moglie Joan, per godermi la meraviglia e i commenti del mio pubblico. Così, forse, sentirei lodare dal saggio e apprezzare da chi è incline al sentimento, le opere di un Peter Pattieson che entusiasmano i giovani e attraggono perfino i vecchi, mentre la critica non può attribuire il loro successo che a qualche nome celebre nel campo letterario e l'interrogativo, quando e da chi tali opere furono scritte, riempirebbe le pause della conversazione in centinaia di circoli e di riunioni mondane. Può darsi che in vita io non abbia questa soddisfazione, ma certo, la mia vanità non m'indurrà mai ad aspirare a più che tanto.

Sono troppo abitudinario e di modi troppo raffinati per invidiare e aspirare agli onori tributati ai letterati miei contemporanei. Non mi stimerei un ette più di quel che sono, anche se fossi considerato degno di «presentarmi in qualità di leone» per un inverno, in una grande metropoli. Non saprei drizzarmi sulle zampe e girare torno torno facendo pompa dei miei attributi d'onore, dalla folta criniera alla coda a pennacchio, e poi di nuovo buttarmi sulle quattro zampe come un animale da circo ben educato; e tutto ciò per l'economico e misero prezzo di una tazza di caffè ed una fetta di pane e burro sottile come un'ostia. E proverei la nausea alle disgustose adulazioni che la padrona di casa propina in

tali occasioni ai numeri d'attrazione della sua serata allo stesso modo con cui rimpinza le zolle di zucchero i suoi pappagalli, perché poi si producano davanti agli ospiti. Non posso essere tentato a esaltarmi per simili onori, e, come Sansone imprigionato, preferirei rimanere - se tale dovesse essere l'alternativa - tutta la mia vita alla mola, a macinare per un tozzo di pane, piuttosto che essere portato in giro per lo spasso dei filistei, delle dame e dei damerini. Ciò non deriva da avversione reale od ostentata verso l'aristocrazia dei Regni Uniti. Ma essi hanno il loro posto ed io il mio; e, come i vasi di ferro e quelli d'argilla della vecchia favola, potremmo difficilmente venire a collisione, senza che io non ne venissi in ogni caso danneggiato. La cosa è diversa per quel che riguarda le pagine che sto ora scrivendo. Queste possono essere sfogliate e buttate da parte a piacere: le persone adulte, se si divertono leggendole, non alimenteranno false speranze, se le trascureranno o le condanneranno, non procureranno dolore. Invece, quanto raramente accade che non si verifichi né l'uno né l'altro caso quando i nobili signori vengono a contatto con coloro che si sono consumato il cervello per il loro divertimento!

Io darò dunque il via a questi fascicoli con quel sentimento con cui Ovidio ha saputo, in una sola riga e nel modo migliore e più delicato, sintetizzare quello che tratterò in seguito:

Parve, nec invideo, sine me, liber, ibis in urbem.

Né mi unisco al rimpianto dell'illustre esiliato, di non poter accompagnare personalmente il volume ch'egli buttava sul mercato della letteratura del piacere e della lussuria. Anche se non si fossero già registrati centinaia di esempi analoghi, il destino del mio povero amico e compagno di scuola, Dick Tinto, sarebbe sufficiente per mettermi in guardia contro ogni velleità di cercare la felicità nella fama, velleità di tutti coloro che coltivano con successo le belle arti.

Dick Tinto, quando si inserì nel rango degli artisti, fu obbligato a far risalire la sua origine all'antica famiglia dei Tinto, così chiamata dal nome di una certa proprietà nel Lanarkshire, e, occasionalmente, anche ad insinuare di avere in qualche modo tralignato dal suo sangue gentilizio, usando il pennello per sopperire ai propri bisogni. Ma se la genealogia di Dick era legittima, qualcuno dei suoi antenati doveva aver patito un ben più grave decadimento, poiché suo padre, brav'uomo, nel villaggio di Langdirdum nel West, esercitava il mestiere di sarto, mestiere accreditato, necessario ed onesto, ma certamente non molto nobile. Sotto il suo umile tetto era nato Richard e all'umile attività paterna,

molto contraria alla sua inclinazione, fu avviato Richard. Il vecchio signor Tinto non ebbe però ragione di rallegrarsi di aver forzato il giovanile ingegno di suo figlio ad abbandonare la sua tendenza naturale. Si trovò nella condizione dello scolarotto che cerca di fermare col dito il getto d'acqua di una cisterna, e l'acqua, esasperata da questa compressione, sprizza in mille imprevisi e inaspettati zampilli, bagnandolo tutto come ricompensa per la sua fatica. Nella stessa condizione si trovò Tinto senior quando il suo apprendista di belle speranze, non contento di consumare tutto il gesso facendo disegni sul tavolo della bottega, eseguì anche le caricature dei migliori clienti paterni, i quali cominciarono a protestare energicamente e a brontolare ad alta voce che era proprio il colmo venire deformati nella persona dagli abiti fatti dal padre e nello stesso tempo esser messi in ridicolo dalla matita del figlio. Ciò portò al discredito e alla diminuzione della clientela, fino a che il vecchio sarto, cedendo al destino e alle suppliche del figlio, gli permise di tentare la fortuna nella via per cui era portato e per la quale era più dotato.

Press'a poco in quell'epoca, c'era nel villaggio di Langdirdum un peripatetico fratello del pennello che esercitava la sua vocazione *sub Jove frigido*, oggetto dell'ammirazione di tutti i ragazzi del paese, ma specialmente di Dick Tinto. In quell'epoca, fra le altre indegne restrizioni, non era stata ancora adottata quella sordida misura di economia che, sostituendo i caratteri dell'alfabeto alle rappresentazioni simboliche, preclude agli studenti di belle arti un aperto e facilmente accessibile mezzo di istruzione e di profitto. Non era ancora permesso scrivere «La vecchia pica» o «La testa del Soldano» sulla facciata intonacata di una birreria, o sulle insegne di un albergo e sostituire questa fredda indicazione con la viva effigie della ciarliera pennuta o con la grinta di un terribile soldano con tanto di turbante. Quell'epoca primitiva e semplice considerava alla stessa stregua la necessità di tutti i ceti e perciò rappresentava i simboli della tavola ben imbandita in modo comprensibile per tutti; si giudicava infatti giustamente che un uomo, anche se non era in grado di leggere una sillaba, potesse tuttavia amare un boccale di buona birra tanto quanto il suo più istruito vicino, o addirittura quanto il parroco stesso. Agendo secondo questo principio liberale, gli osti appendevano ancora gli emblemi dipinti del loro mestiere, e i pittori di insegne, se raramente riuscivano a farci sopra dei lauti banchetti, per lo meno non morivano di fame.

Dick Tinto, come abbiamo già lasciato comprendere, divenne collaboratore di un valoroso rappresentante di quest'arte, e così, come non di rado avviene in tale ramo delle belle arti, fra i genii caduti dal cielo, cominciò a dipingere prima di avere qualsiasi nozione di disegno.

Il suo spirito d'osservazione lo indusse presto a rettificare gli errori e spiccare il volo al di sopra degli insegnamenti del suo maestro. Emerse particolarmente nel dipingere cavalli, essendo questa una delle insegne preferite nei villaggi scozzesi; e nel descrivere i suoi progressi è bene notare come a grado a grado apprendesse a scorciare il dorso e ad allungare le gambe di questi nobili animali, finché riuscì a renderli meno simili ad un cocodrillo e più ad un ronzino. La calunnia, che sempre insegue il merito a passi veloci nella proporzione con cui questi progredisce, sostenne che Dick una volta avesse dipinto un cavallo con cinque zampe invece che con quattro. Avrei potuto basare la mia difesa sulla licenza concessa a questo ramo dell'arte, in quanto, permettendosi essa ogni sorta di combinazioni singolari ed irregolari, può permettersi anche di andare tant'oltre da regalare un arto in soprannumero a un soggetto favorito. Ma la causa di un amico morto è sacra; e disdegno di impostarla così superficialmente. Ho esaminato l'insegna in questione che ancora dondola superba nel villaggio di Langdirdum e sono pronto a deporre che quella che è stata considerata una quinta zampa del cavallo, dipinta per trascuratezza o dovuta a cattiva rappresentazione, non è altro in realtà se non la coda di quel quadrupede la quale, considerata in rapporto alla posizione in cui si trova rispetto al cavallo disegnato, costituisce un particolare di una straordinaria felicità d'invenzione, benché audace. Il ronzino è rappresentato in atto di arrampicarsi o di impennarsi, e la coda che è prolungata fino a toccare il terreno sembra costituire *un point d'appui* e dà, insieme, alla figura, la stabilità di un tripode, senza di cui sarebbe difficile concepire, data la posizione degli zoccoli, come il corsiero possa mantenersi in equilibrio senza rotolare indietro. Quest'audace concezione è fortunatamente finita sotto l'egida di persone da cui è stata debitamente valutata; perché, quando Dick in uno stadio più avanzato della sua arte in divenire, ebbe delle incertezze circa la legittimità di una così azzardata deviazione dalle regole stabilite dalla tecnica, e avrebbe desiderato eseguire il ritratto del birraio stesso in cambio di quella produzione giovanile, la gentile offerta venne declinata dal suo giudizioso commissionario il quale aveva osservato, sembra, che quando la sua birra mancava di accontentare, come era suo dovere, gli avventori, un'occhiata alla sua insegna era certo che li avrebbe messi di buon umore.

Sarebbe estraneo allo scopo che ci proponiamo esporre gli esperimenti vari attraverso i quali Dick Tinto migliorò la sua pennellata, e corresse, grazie alle regole dell'arte, l'esuberanza di una fervida immaginazione. Le scaglie gli caddero dagli occhi alla vista delle opere di un suo contemporaneo, il Teniers scozzese, come Wilkie è stato a buon diritto definito. Gettò via il pennello, afferrò la matita, e, tra la fame e i travagli, tra dubbi e incertezze, percorse la sua carriera sotto migliori auspici di quelli del suo maestro d'origine. Tuttavia i primi rudimentali prodotti del suo genio sarebbero cari ai compagni

di gioventù di Dick Tinto, come lo sarebbero i versi infantili di Pope se potessero essere recuperati. C'è un boccale con una graticola dipinta sopra la porta di un'oscura casa di posta nel Back-wynd di Gandercleugh... Ma sento che non debbo deviare dal soggetto né dilungarmi troppo.

Nel bisogno e nella lotta Dick Tinto aveva, come già tanti suoi confratelli, ricorso al partito di speculare sulla vanità del genere umano per tirarne fuori ciò che non si era potuto ricavare dal gusto e dalla generosità del prossimo - in una parola, si mise a dipingere ritratti. Fu in questo stato più avanzato della sua carriera, quando Dick aspirava ormai a sollevarsi al di sopra del suo originario indirizzo di lavoro, e disdegnava profondamente qualsiasi allusione ad esso, fu proprio allora che dopo esserci estraniati l'uno dall'altro per parecchi anni, ci incontrammo di nuovo nel villaggio di Gandercleugh, io già sotto il peso inerente alla mia posizione attuale, e Dick a dipinger copie delle ineffabili sembianze umane ad una ghinea a testa. Era un piccolo compenso, veramente, ma data la quantità delle ordinazioni e dato l'entusiasmo del primo momento, era più che sufficiente per i moderati bisogni di Dick; cosicché egli occupava un appartamento al Wallace Inn, scoccava i suoi strali impunemente anche contro il suo stesso padrone, trattando invece con rispetto e riguardo la cameriera, il garzone d'albergo e il domestico.

Questi giorni aurei erano però troppo sereni per durare a lungo. Quando Suo Onore il signor di Gandercleugh con sua moglie e le sue tre figlie, il pastore, il giudice mio stimato patrono signor Jedediah Cleishbotham e qualche dozzina di fittavoli e di fattori furono consegnati all'immortalità dal pennello di Tinto, i clienti cominciarono a scarseggiare e fu impossibile estorcere più che qualche corona o mezza corona dalle mani incallite di quei contadini che l'ambizione conduceva allo studio di Dick.

Pure, nonostante l'orizzonte nuvoloso, per il momento non ne derivò alcuna tempesta. Il padrone del mio albergo aveva una cristiana fiducia in quel cliente che era stato puntuale nel pagare i suoi conti fino a che aveva avuto i mezzi. E un ritratto alla Rubens del nostro uomo in gruppo con la moglie e le figlie che immediatamente fece la sua apparizione nei migliori salotti, dimostrava in modo evidente che Dick aveva trovato il modo di barattare l'arte con i generi necessari alla vita.

Nulla, però, è più precario delle risorse di questo genere. Si osservò che Dick era diventato a sua volta il bersaglio dei motti di spirito del locandiere, senza che nemmeno lontanamente egli si avventurasse in una difesa o in una rappresaglia; che il suo cavalletto era stato trasferito in una soffitta nella quale c'era appena lo spazio per farlo stare ritto; e che egli non osava più avventurarsi con gli altri al club settimanale del quale era stato un tempo la vita e l'anima. In breve, gli amici di Dick Tinto temettero che egli avesse fatto

come quell'animale chiamato tardigrado il quale, dopo aver mangiato l'ultima foglia verde dell'albero sul quale si è stabilito, finisce col ruzzolare giù e morire d'inedia. Azzardai delle allusioni in proposito con Dick, consigliandogli di trasferire e di esercitare in altra sfera il suo inestimabile talento, abbandonando il paese prima che si potesse dire che lo aveva spolpato fino all'osso.

«C'è un ostacolo al mio cambiamento di residenza,» disse il mio amico afferrandomi una mano e guardandomi gravemente.

«Un conto da pagare al padrone dell'albergo, temo?» risposi io con sincera simpatia; «se in qualche modo i miei modesti mezzi possono esserti utili in questa emergenza...»

«No, per l'anima di sir Giosuè!» rispose il generoso giovane, «non vorrei mai coinvolgere un amico nelle conseguenze della mia sfortuna. C'è un mezzo col quale posso riconquistare la mia libertà; e piuttosto che rimanere prigioniero è meglio strisciare in una fogna.»

Non compresi perfettamente quel che il mio amico intendesse dire. Sembrava che la musa della pittura lo avesse abbandonato; e quale altra dea egli potesse invocare nelle sue avversità, era per me un mistero. Ci dividemmo, però, senza ulteriori spiegazioni, e non lo rividi che tre giorni dopo quando m'impose di prender parte alla festa d'addio che il padrone dell'albergo gli offriva prima della partenza per Edimburgo.

Trovai Dick che fischiava di buon umore, mentre chiudeva il suo esiguo sacco da viaggio contenente colori, pennelli, spatole e una camicia pulita. Che si separasse nei migliori termini col mio padrone di casa, risultava chiaro dal manzo freddo servito nel salotto dabbasso e fiancheggiato da due gotti di meravigliosa birra forte; debbo dire che ero straordinariamente curioso di conoscere con quali mezzi il mio amico fosse riuscito a migliorare così improvvisamente la sua situazione. Non sospettavo Dick di rapporti col diavolo, ero proprio nell'impossibilità di congetturare con quali mezzi naturali si fosse districato così felicemente dai suoi guai.

Si accorse della mia curiosità e mi prese per mano. «Amico mio,» disse, «preferisco celare anche a te la degradazione alla quale mi è stato giocoforza sottostare per effettuare una dignitosa ritirata da Gandercleugh. Ma a che serve celare ciò che si tradirebbe comunque per l'eccezionale risalto che ha, se tutto il villaggio, tutta la parrocchia e il mondo intero, scopriranno ben presto a che la povertà ha ridotto Richard Tinto?»

A questo punto un pensiero improvviso mi colpì. Avevo notato che il padrone dell'albergo indossava in quel memorabile giorno un paio di pantaloni nuovi di velluto invece del vecchio vestito rozzo di fustagno.

«Come,» dissi facendo un rapido gesto col pollice e l'indice della mano destra premuti insieme, dall'anca alla spalla, «hai accondisceso a riprendere l'arte paterna alla quale fosti iniziato?... punti lunghi, eh, Dick?»

Respinse questa malaugurata ipotesi corrugando le sopracciglia e con una esclamazione che denotava uno sdegnoso disprezzo mi condusse in un'altra stanza dove mi mostrò, appoggiata contro il muro, la maestosa testa di sir William Wallace, spettrale come quando fu recisa dal tronco per ordine del fellone Edoardo.

La pittura era eseguita su tavola di considerevole spessore e in cima recava un ornamento di ferro affinché l'onorata effigie potesse essere sospesa a guisa d'insegna.

«Ecco, amico,» disse, «qui sta l'onore della Scozia e la mia onta... o piuttosto, non la mia, ma quella di coloro che invece di incoraggiare l'arte nella sua sfera la riducono a questi inadatti e indegni estremi.»

Mi sforzai di calmare l'irruenza dei sentimenti del mio indignato amico, così ingiustamente trattato. Gli ricordai che non doveva, come il cervo della favola, disprezzare le qualità che gli avevano permesso di districarsi dalle difficoltà, in cui il suo talento di ritrattista o di paesista si era dimostrato infruttuoso. Soprattutto lodai l'esecuzione e la concezione della sua pittura, e gli ricordai che, lungi dal sentirsi disonorato da un così superbo esemplare del suo talento esposto alla vista di tutti, avrebbe dovuto congratularsi della sua celebrità che non avrebbe mancato di accrescersi, poiché una pubblica esposizione lo avrebbe necessariamente messo in valore.

«Hai ragione, amico mio, hai ragione,» rispose il povero Dick con gli occhi fiammeggianti dall'entusiasmo; «perché dovrei rifuggire dal nome di... di...» (esitò a pronunciare la parola)... «pittore d'insegne? Hogarth si è presentato in questo genere con una delle sue migliori incisioni... Domenichino, o qualcun altro nei tempi antichi, Moreland ai giorni d'oggi, hanno esercitato il loro talento in questo genere. E perché limitare solo alle classi ricche e più elevate il godimento che l'esposizione delle opere d'arte dovrebbe procurare a tutte le classi? Le statue sono poste all'aria aperta, e perché dovrebbe la pittura essere più avara di sua sorella la scultura nel rivelare i suoi capolavori? Ma, amico mio, dobbiamo senza indugio separarci; il falegname verrà fra un'ora per metter su... l'insegna; e, sinceramente, con tutta la mia filosofia e, per soprammercato, i

tuoi incoraggiamenti consolanti, preferirei lasciare Gandercleugh prima che questa operazione cominci.»

Partecipammo al banchetto d'addio del nostro gioviale anfitrione e accompagnai Dick per un tratto del suo viaggio alla volta di Edimburgo. Ci separammo ad un miglio circa dal villaggio, proprio quando udimmo da lungi le grida di giubilo con cui i ragazzi accompagnavano il nuovo simbolo della testa di Wallace che veniva issato su, in alto. Dick Tinto affrettò il passo per allontanare da sé il pericolo di udire... così poco lo avevano riconciliato col tipo del pittore d'insegna tanto la prima esperienza quanto la recente filosofia.

A Edimburgo il talento di Dick fu scoperto e valutato, e ricevette pranzi e consigli da parecchi giudici competenti delle belle arti. Ma questi signori dispensavano i loro apprezzamenti più volentieri del loro denaro, mentre Dick pensava che aveva più bisogno di denaro che di apprezzamenti. Sospirava perciò Londra, il mercato universale del talento, dove, però, come è abitudine dei mercati in grande, sono esposte in vendita molte più derrate di quel che non possa mai assorbirne la richiesta dei compratori.

Dick, che, in coscienza, era quotato per una notevole inclinazione naturale alla sua professione, ma a cui il temperamento vanitoso e sanguigno non permetteva di dubitare un momento del successo finale, si gettò a capofitto in quella folla che faceva a gomitate ed entrò in lizza per la notorietà e la preminenza. Di gomitate ne diede e ne ricevette molte; finalmente a furia di sangue freddo si fece strada fino ad arrivare ad una certa notorietà; dipinse per il premio dell'Istituzione, ebbe le sue pitture esposte a Somerset House, e imprecò contro il comitato che allestiva l'esposizione stessa. Ma il povero Dick era destinato a perdere terreno proprio là dove aveva combattuto così accanitamente. Nelle belle arti ci sono scarse alternative fra un notevole successo e un fallimento assoluto; ad assicurargli il primo lo zelo e l'industriosità di Dick non erano certo sufficienti ed egli cadde in quelle angustie che, nelle sue condizioni, erano il naturale risultato dell'alternativa. Fu per un certo tempo sostenuto da una o due di quelle savie persone che si fanno una virtù della loro originalità, originalità che consiste nello scagliarsi contro le opinioni del mondo intero, in materia di gusto e di critica. Ma si stancarono presto del povero Tinto, e lo lasciarono cadere come un fardello, secondo il principio per cui il bambino viziato getta via i suoi giocattoli. La miseria, temo, lo afferrò e lo accompagnò fino alla tomba prematura: quivi egli fu portato cadavere da un oscuro alloggio in Swallow-street, dove era stato molestato, dentro dalla padrona di casa, e fuori dalla sorveglianza degli ufficiali di polizia, fino a che la morte era venuta a liberarlo. In un cantuccio del *Morning Post* fu dato l'annuncio della sua morte, con la generosa aggiunta

che la sua maniera denotava una certa genialità, sebbene il suo stile fosse piuttosto uno stile da abbozzo; e insieme si riportava l'avviso che il signor Varnish, il ben noto venditore di quadri, aveva ancora disponibili alcuni disegni e qualche pittura di Richard Tinto, Esquire, e invitava a visitarne senza indugio l'esposizione quanti della nobiltà e dell'alta borghesia desiderassero completare le loro collezioni di arte moderna. Così finì Dick Tinto! Deplorabile prova della grande verità che in arte non è ammessa la mediocrità, e che colui che non può ascendere fino in cima alla scala, farebbe bene a non porvi affatto il piede.

La memoria di Tinto mi è cara per il ricordo delle molte conversazioni che abbiamo avuto insieme, e molte a proposito della mia opera attuale. Godeva dei miei progressi e parlava di un'edizione ornata ed illustrata, con frontespizi, vignette e *culs de lampe* che dovevano tutte essere disegnate dal suo patriottico ed amichevole pennello. Persuase un vecchio sergente degli invalidi a farsi ritrarre nelle sembianze di Bothwell, la guardia del corpo di Carlo II, e il campanaro di Gandercleugh in quelle di David Deans. Ma mentre egli faceva progetti di associare le sue capacità alle mie per l'illustrazione di questo racconto, mescolava una buona dose di critica salutare ai panegirici che i miei scritti avevano qualche volta la fortuna di ispirargli.

«I tuoi personaggi,» diceva, «mio caro Pattieson, hanno una loquela eccessiva, chiacchierano sempre» (elegante fraseologia che Dick aveva imparato mentre dipingeva gli scenari ad una compagnia di attori ambulanti); «in intere pagine non ci sono che cicalecci e dialoghi.»

«Un antico filosofo,» dicevo io in risposta. «usava dire: «parla affinché io possa conoscerti»; e come è possibile per un autore presentare le sue *personae dramatis* ai lettori in una maniera più interessante ed efficace del dialogo nel quale a ognuno è dato sostenere la propria parte?»

«È una conclusione errata,» disse Tinto; «io la detesto, Peter, come detesto un boccale vuoto. Posso invero concederti che il parlare è una facoltà di un certo valore nei rapporti umani, e non voglio nemmeno insistere sulla dottrina di quel pitagorico ubriaccone che opinava che il parlare su di una bottiglia di vino, era sciupare la conversazione. Ma non posso ammettere che ad un professore di belle arti sia d'uopo personificare col linguaggio l'idea di quanto vuol rappresentare, allo scopo di imprimerne sul lettore la realtà e gli effetti. All'incontro sarò condannato dalla maggior parte dei tuoi lettori, Peter, nell'evenienza che questa narrazione venga un dì pubblicata, se tu non ci avrai dato una pagina di descrizione per ogni singola idea, anche quella che si poteva rendere con due parole, mentre i modi e gli atti e il fatto stesso, accuratamente disegnati e messi in rilievo da una buona distribuzione di colori, avrebbero potuto conservare tutto

ciò che valeva la pena di conservare, evitando così quegli interminabili disse lui e disse lei con i quali ti sei compiaciuto di riempire le tue pagine.»

Risposi che confondeva la funzione del pennello con quella della penna; che un'arte serena e silenziosa come è stata chiamata la pittura da uno dei nostri più grandi poeti viventi, fa necessariamente appello agli occhi perché non ha mezzi per giungere alle orecchie, mentre la poesia, o quelle composizioni che ad essa si avvicinano, sottostanno ad una legge necessariamente inversa e fanno ricorso alle orecchie allo scopo di risvegliare quell'interesse che non potrebbero risvegliare attraverso gli occhi.

Dick non piegò di un pollice alle mie argomentazioni, anzi le contestò ribattendo che erano basate sopra una errata rappresentazione. «La descrizione,» disse, «è, per l'autore di un romanzo, esattamente quel che è il disegno e il colore per un pittore; le parole sono i suoi colori, e, se usate accuratamente, non possono mancare di presentare la scena che egli desidera evocare con altrettanta efficacia, dinanzi agli occhi della mente, quanto la tavola o la tela dinanzi agli occhi corporei. Le stesse regole,» ribatteva, «valgono per entrambi, e l'abuso di dialogo, nel caso primiero, è un verboso e faticoso genere di composizione che rischia di confondere l'arte narrativa con quella del dramma, genere immensamente differente di cui il dialogo è la vera essenza, perché tutto ciò che nel dramma non è linguaggio parlato - vesti, persone, gesti degli attori sulla scena - è diretto al senso visivo. Ma che nulla,» disse Dick, «può essere più opprimente di una lunga narrazione impostata sul tracciato di un dramma, lo dimostra il fatto che là dove tu ti sei più avvicinato a questo genere di composizione, abbandonandoti a prolungate scene di sola conversazione, il corso della tua storia è divenuto gelido e impacciato e ha perduto il potere di fermare l'attenzione e di stimolare la fantasia, cosa che in altre occasioni puoi vantarti ti sia riuscita passabilmente bene.»

Feci un inchino per ringraziarlo del complimento che, probabilmente, era stato gettato là a mo' di *placebo*, e mi dichiarai desideroso di poter almeno dare una prova delle mie capacità in un genere di composizione più schietto, in cui i miei attori potessero agire di più e parlare di meno, che non nei precedenti tentativi di tal specie. Dick mi rivolse - un cenno di approvazione e di incoraggiamento e osservò che, trovandomi così docile, mi avrebbe suggerito, a beneficio della mia musa, un soggetto su cui aveva fatto, pare, uno studio particolareggiato con riferimento alla sua arte.

«Si affermava che la storia trasmessaci dalla tradizione fosse veritiera,» disse, «anche se, essendo trascorsi più di cento anni da che l'evento ha avuto luogo, potrebbero sorgere ragionevolmente alcuni dubbi sull'esattezza di certi particolari.»

Quando Dick Tinto ebbe così parlato cercò attentamente nella sua cartella lo schizzo in base al quale si proponeva di eseguire un giorno un quadro di quattordici piedi di altezza. Lo schizzo, abilmente eseguito, per usare la frase appropriata, rappresentava un antico salone addobbato e ammobiliato secondo il gusto dell'epoca elisabettiana, come noi oggi lo chiamiamo. La luce penetrava dalla parte superiore di un alto finestrone e cadeva su di una figura femminile di squisita bellezza, che, in atteggiamento di indicibile terrore, sembrava osservare il risultato di una discussione tra due altri personaggi. L'uno di essi, un giovane vestito alla Vandyke, secondo la moda comune al tempo di Carlo I, con aria di sdegnoso orgoglio, come attestava il capo sollevato fieramente e il braccio disteso in avanti, sembrava reclamare un diritto, più che un favore, da una dama, che l'età, ed una certa rassomiglianza nei tratti, denotavano come la madre della donna più giovane e che sembrava ascoltare con un misto di scontento e di impazienza.

Tinto mostrò il suo schizzo con aria di misterioso trionfo, e lo rimirava come un genitore amoroso guarda un figlio che promette bene, già anticipando il successo che questi avrà nel mondo e l'altezza a cui porterà l'onore della famiglia. Lo tenne lontano da me alla lunghezza di un braccio, lo avvicinò ancor più, lo pose sopra un cassetto, chiuse gli sportelli più bassi del finestrone per adattare la luce all'effetto desiderato, indietreggiò alla dovuta distanza trascinandomi dietro, si fece ombra sul volto con la mano per escludere tutto all'infuori dell'oggetto prescelto e finì per stracciare un quaderno di belle copie di un bambino, che arrotolò per farsene un tubo di oscuramento da *amateur*. Immagino che le mie espressioni di entusiasmo non fossero proporzionate alla piena dei suoi sentimenti, perché scoppiò in questa esclamazione: «Signor Pattieson, ho sempre creduto che aveste occhi nella testa.»

Rivendicai il diritto alla normale efficienza dei miei organi visivi.

«Eppure, in fede mia,» disse Dick, «giurerei che tu sia cieco nato, dal momento che non sei pervenuto a scoprire di prim'acchito il soggetto e il significato di questo schizzo. Non intendo esaltare la mia esecuzione; lascio questo compito ad altri; sono conscio delle mie deficienze, conscio che il mio disegno e la mia maniera di dipingere siano ancora suscettibili di migliorare col passar del tempo che io intendo dedicare all'arte. Ma la concezione... l'espressione... gli atteggiamenti... tutto ciò narra la storia a chi guardi quest'abbozzo; e se potrò portare a termine questo quadro senza diminuire la potenza originale del concetto, il nome di Tinto non sarà più offuscato dalla nebbia dell'invidia e dell'intrigo.»

Risposi che ammiravo straordinariamente l'abbozzo, ma che, per comprenderne a pieno il merito, sentivo assolutamente la necessità di essere informato sul soggetto.

«Questa è proprio la cosa di cui mi lamento,» rispose Tinto. «Ti sei talmente assuefatto a questo incerto crepuscolo dei tuoi particolari che non sei più in grado di cogliere quel subitaneo e vivido lampo di convinzione che dardeggia la mente al vedere felici ed espressive sintesi in una singola scena e che, non solo riflette, dagli atteggiamenti e dall'espressione del momento, la storia della vita passata dei personaggi rappresentati e la natura delle preoccupazioni in cui in quell'istante sono impegnati, ma anche solleva il velo dell'avvenire e consente congetture sulla loro sorte futura.»

«In tal caso,» risposi io, «la pittura sorpassa la Scimmia del rinomato Gines di Passamont che aveva solo a che fare col passato ed il presente; anzi supera la stessa Natura che le fornisce i soggetti perché, ti dichiaro, Dick, che se mi fosse stato permesso di spiare in quella camera elisabettiana e vedere in carne e ossa le persone che hai abbozzato, non mi avvicinerei di uno iota alla possibilità di comprendere la natura dei loro affari più di quanto non lo sia ora che sto guardando il tuo schizzo. Posso dire solo che, in linea generale, a giudicare dal languido sguardo della fanciulla e dalla cura che ti sei preso di dare prestanza al giovane, presumo che ci sia qualche rapporto con una storia d'amore fra loro.»

«Presumi realmente di formulare delle congetture audaci?» disse Tinto. «E l'indignato ardore col quale vedi l'uomo sollecitare la sua richiesta - la disperazione passiva e supina della giovane, l'aria austera d'inflessibile determinazione della donna più anziana che esprime agli sguardi contemporaneamente la coscienza di agire ingiustamente e la ferma determinazione di persistere nella linea di condotta che ha scelto...»

«Se i suoi sguardi esprimono tutto questo, mio caro Tinto,-» risposi io interrompendolo, «il tuo pennello rivaleggia con l'arte drammatica di Puff nella *Critic* che ha costruito una completa e complicata teoria sull'espressivo scuotere del capo di lord Burleigh.»

«Mio buon amico, Peter,» rispose Tinto, «mi accorgo che sei del tutto incorreggibile; in ogni modo mi fa pena la tua lentezza di comprendonio, e sono riluttante a credere che tu, privato come sei del diletto di comprendere la mia pittura, possa allo stesso tempo conquistarti un soggetto con la tua penna. Devi sapere, allora, che la scorsa estate, mentre - stavo prendendo degli schizzi sulla costa dell'East Lothian - e Berwickshire, fui attirato sulle montagne di Lammermoor - dalla notizia riferitami circa alcuni resti di antichità - esistenti in quel distretto. Ciò che più mi colpì furono le rovine di un antico castello, quello stesso cui apparteneva questa camera elisabettiana, come tu la chiami. Dimorai per due o tre giorni in una casa di campagna nelle vicinanze, presso una buona e brava donna d'età avanzata che era molto - addentro nella storia del castello e degli eventi che vi si erano

svolti. Uno di questi era talmente interessante e singolare che ero combattuto fra il desiderio di disegnare le vecchie rovine sparse nel paesaggio e quello di rappresentare, in un quadro storico, il singolare evento che vi aveva avuto luogo. Ecco qui i miei appunti della storia,» disse il povero Dick tendendo un pacco di fogli sciolti scarabocchiati in parte a matita in parte a penna, dove schizzi caricaturali, abbozzi di torri, di mulini, di vecchi frontoni e di colombaie disputavano il terreno ai suoi appunti scritti.

Ho proceduto, però, a decifrare il meglio possibile la sostanza del manoscritto, e l'ho poi esposta nel racconto che segue, obbedendo in parte, sebbene non interamente, al consiglio del mio amico Tinto, per cui ho cercato di rendere la mia narrazione più descrittiva che drammatica. La mia tendenza favorita, però, ha preso a volte il sopravvento e i miei personaggi, come molti altri in questo mondo ciarlifero, parlano di tanto in tanto molto più di quel che non agiscano.

II

Bene signori: ma non è ancor nostro
quel che abbiám preso: l'oste, anche battuto,
è tal, che può le offese riparare.

(Seconda parte dell'*Enrico VI*)

Nella forra di un passo di montagna, o piuttosto, in una valletta sovrastante le fertili pianure dell'East Lothian, si ergeva in altri tempi un imponente castello del quale oggi non restano che le rovine. Gli antichi proprietari erano una stirpe di potenti baroni guerrieri, che portavano il nome del castello stesso, Ravenswood. La loro ascendenza si spingeva fino a un remoto passato ed avevano contratto matrimoni coi i Douglasses, Humes, Swintons, Hays, e con altre famiglie potenti e ragguardevoli della stessa contrada. La loro storia si confonde spesso con la storia della Scozia stessa, nei cui annali sono registrate le loro gesta. Il castello di Ravenswood, che occupava, ed in certa misura dominava, un

passo tra il Lothian e il Berwickshire, o il Merse, come è chiamata la provincia sudorientale della Scozia, era perciò importante sia in tempo di guerre esterne sia in tempo di discordie interne. Era stato di frequente assediato con accanimento e ostinatamente difeso; ecco perché, naturalmente, i suoi proprietari avevano avuto una parte cospicua nella storia. Ma la casata ebbe il suo periodo di declino come tutte le cose di questo mondo; verso la metà del diciassettesimo secolo decadde grandemente dal suo splendore e, verso il periodo della rivoluzione, l'ultimo proprietario del castello di Ravenswood si vide costretto ad abbandonare l'antica sede dei suoi avi per trasferirsi in una torre solitaria battuta dal mare, situata sulle selvagge costiere fra Saint Abb's Head e il villaggio di Eyemouth che guardava il solitario e tempestoso Oceano Germanico. Una sinistra distesa di pascoli selvaggi circondava la nuova residenza e costituiva tutto ciò che rimaneva della primitiva proprietà.

Lord Ravenswood, l'erede di questa decaduta famiglia, non pensava lontanamente di piegar la testa a questa nuova condizione di vita. Nella guerra civile del 1689 aveva sposato la causa del più debole e, sebbene se ne fosse tratto fuori senza rimetterci né la vita né le sostanze, il suo blasone ne era rimasto macchiato e il titolo abolito. Da allora veniva chiamato lord Ravenswood solo per cortesia.

Questo nobile decaduto aveva ereditato l'orgoglio e l'insofferenza, se non la fortuna, della sua casa, e poiché attribuiva il finale decadimento della sua famiglia ad un particolare individuo, onorò questa persona di tutto il suo odio. Era questi il nuovo proprietario di Ravenswood, divenuto tale per avere acquistato i domini e le terre di cui era stato spogliato il legittimo erede. Discendeva da una famiglia molto meno antica di quella di lord Ravenswood, ed era salito alla ricchezza e alla preminenza politica durante le grandi guerre civili. Destinato all'avvocatura, aveva occupato eminenti cariche nel corpo legislativo, conservando per tutta la sua vita il carattere di abile pescatore nelle acque torbide di uno Stato diviso da fazioni e governato da una autorità esercitata solo per delega. Macchinava sempre per ammassare considerevoli somme di denaro, in un paese dove c'era molto poco da racimolare, conscio com'era del valore della ricchezza e dei vari mezzi atti ad aumentarla, per usarla poi come una macchina ad accrescere il proprio potere e la propria influenza.

Così qualificato e dotato di tali requisiti, era un pericoloso avversario per il fiero ed imprudente Ravenswood. Che egli avesse dato legittimi motivi all'inimicizia di cui il barone lo gratificava, era un punto sul quale si nutrivano varie opinioni. Alcuni dicevano che l'antagonismo era sorto unicamente per lo spirito vendicativo e l'invidia di lord Ravenswood, incapace di rassegnarsi davanti al fatto che un altro individuo fosse

divenuto, sia pure dietro regolare acquisto, proprietario dei domini e del castello dei suoi antenati. Ma la maggior parte della gente, propensa a diffamare i ricchi in loro assenza e ad adularli in loro presenza, sosteneva una opinione meno caritatevole. Si diceva che il lord Cancelliere (perché a tale dignità sir William Ashton era salito) avesse trattato importanti negoziati col precedente proprietario prima dell'acquisto definitivo della proprietà di Ravenswood; e poiché si preferisce sempre abbandonarsi a supposizioni puramente ipotetiche piuttosto che affermare alcunché di positivo, ci si chiedeva quale avesse avuto maggior probabilità di successo, delle due parti in lotta, per affermare e confermare i diritti che la complicata faccenda implicava; e molti insinuavano addirittura che il freddo giureconsulto e abile politico doveva necessariamente avere avuto un certo vantaggio sull'impulsiva, fiera ed imprudente indole del suo avversario che aveva avviluppato in una rete legale di insidie pecuniarie.

Ad aggravare questo sospetto c'era il carattere dei tempi. «In quei giorni non c'era un re in Israele.» Dopo che Giacomo VI era partito dalla Scozia per assumere la corona d'Inghilterra, più ricca e più potente, esistevano, tra l'aristocrazia scozzese, fazioni contendenti, e a seconda del prevalere di questo o di quell'intrigo alla corte di San Giacomo, i poteri sovrani di delega passavano alternativamente o all'una o all'altra fazione. I mali inerenti a questo sistema di governo, somigliano a quelli che affliggono i fittavoli di una proprietà irlandese il cui proprietario è assente. Non c'era potere supremo che avesse o rivendicasse un interesse in nome di tutta la comunità in senso lato, un potere supremo cui gli oppressi potessero fare appello, sia per giustizia, sia per clemenza. Un monarca può essere quanto si vuole indolente, egoista, incline ad un potere arbitrario, pure, in un paese libero, i suoi particolari interessi sono tanto evidentemente connessi con l'interesse pubblico in genere, e sono così ovvie e immediate le funeste conseguenze della propria autorità quando segue una diversa linea di condotta, che la politica comune e la comune opinione mirano ad una equanime distribuzione della giustizia e al consolidamento del trono nella legalità. Così, anche dei sovrani, noti per usurpazioni e soprusi, sono stati riconosciuti rigorosi nell'amministrare la giustizia fra i loro sudditi, nei casi, però, in cui il loro potere e le loro passioni non fossero chiamati in causa.

Molto differente è quando i poteri sovrani sono delegati al capo di una fazione aristocratica, in rivalità con un avversario e quindi incalzato dappresso nella gara dell'ambizione. Il suo breve e precario periodo in cui fruisce del potere deve impiegarlo a remunerare i propri partigiani, ad allargare la propria influenza, ad opprimere e schiacciare i propri avversari. Perfino Abbon Hassan, il più disinteressato di tutti i viceré, non dimenticò, durante il suo califfato di un giorno, di inviare una *douceur* di mille monete

d'oro ai suoi familiari; e i reggenti scozzesi, saliti al potere per la forza del loro partito, non mancarono di adottare gli stessi mezzi per remunerarlo.

L'amministrazione della giustizia, in particolare, era infestata dalle più enormi parzialità. Di rado si dava qualche caso importante che non offrissi terreno propizio ad influenze o a parzialità da parte dei giudici, i quali erano così poco ferrati contro la tentazione, che l'adagio «mostrami l'uomo e ti dirò la legge» era divenuto luogo comune, per quanto scandaloso. Una corruzione apre la strada a maggiori e più scellerate corruzioni. Il giudice che ora prestava la sua sacra autorità per sostenere un amico e ora per schiacciare un nemico, che prendeva le sue decisioni in base ai legami familiari e alle relazioni politiche, non poteva non essere sospettato di cedere a motivi personali; troppo spesso si aveva motivo di pensare che la borsa del ricco fosse gettata sul piatto della bilancia per pesare nella causa del querelante povero. I funzionari subordinati dimostravano poco scrupolo riguardo alle corruzioni. Si inviavano piastre d'argento e sacchi di monete in regalo alle reali giurie per influenzare le loro decisioni e le scaricavano, come dice uno scrittore contemporaneo, come fossero state piastre di legno per pavimentare le loro case, senza nemmeno il pudore di nasconderle.

In tempi come quelli non era segno di poca benevolenza supporre che un magistrato al servizio dello Stato, membro di una fazione vittoriosa, potesse trovare ed usare dei mezzi atti a procurargli un certo vantaggio sul suo avversario meno abile e meno favorito; e anche supponendo che la coscienza di sir William Ashton fosse troppo delicata per profittare di un vantaggio di tal genere, era opinione generale che la sua ambizione e il suo conseguente desiderio di ingrossare le proprie sostanze, trovava un forte stimolo nelle esortazioni della propria consorte, come in altri tempi le ardimentose mire di Macbeth.

Lady Ashton era di una famiglia più nobile di quella del suo consorte, vantaggio di cui non mancava di avvalersi all'estremo per mantenere - ed eludere - l'influenza di suo marito sugli altri e anche la propria su di lui, a meno che questa non fosse una calunnia. Era stata bella ed era tuttora d'aspetto statuario e maestoso. Dotata da natura di forti poteri e violente passioni, l'esperienza le aveva insegnato a valersi degli uni e a nascondere, se non a moderare, le altre. Era un'austera e stretta osservante delle forme, per lo meno di quelle esteriori, della devozione; la sua ospitalità era splendida, fino all'ostentazione; il suo linguaggio e le sue maniere conformi al modello più apprezzato in Scozia in quel periodo, e strettamente regolati dalle leggi dell'etichetta. La sua reputazione non era mai stata neppure sfiorata dal soffio della maldicenza. E tuttavia, nonostante tante qualità che incutevano rispetto, lady Ashton era raramente menzionata in termini d'amore o di affetto. L'interesse - l'interesse della sua famiglia, se non unicamente il proprio - appariva

chiaramente come il movente delle sue azioni; di fronte a simili casi, il giudizio tagliente e le malignità del pubblico non si lasciano facilmente ingannare dalle apparenze esteriori. Era stato notato ed accertato che nella maggior parte delle sue cortesie e dei suoi complimenti, lady Ashton non perdeva mai di vista il suo obiettivo, come il falco che, nelle sue evoluzioni nell'aria, coi suoi occhi penetranti persegue sempre la preda prescelta; in conseguenza di ciò un certo dubbio e un certo sospetto caratterizzavano i sentimenti con cui i suoi pari ricevevano le sue attenzioni. Nei suoi inferiori, a questi sentimenti si aggiungeva il timore, sensazione utile ai propri fini in quanto rafforzava la pronta sottomissione alle sue richieste ed una implicita obbedienza ai suoi comandi, ma nociva d'altra parte, perché non può coesistere con l'affezione o con la stima.

A quel che si diceva, anche suo marito, sulle cui fortune il suo ingegno e la sua accortezza avevano esercitato una così energica influenza, la considerava con rispettoso timore più che con confidente affetto; ed era opinione corrente che in certi momenti pensava di aver pagato a caro prezzo l'altezza cui era pervenuto, a spese, cioè, della schiavitù domestica. Su ciò, però, se si possono nutrire molti sospetti, si possono conoscere ben pochi dettagli. Lady Ashton aveva caro l'onore del marito quanto il proprio ed era ben consapevole di quanto questo ne avrebbe sofferto agli occhi del pubblico qualora egli fosse apparso come il vassallo di sua moglie. In tutte le sue argomentazioni, ella mostrava di giudicare infallibile l'opinione di suo marito; faceva appello al suo gusto, e accettava i suoi sentimenti con la deferenza che una moglie ligia al dovere, sembra debba ad un marito del rango e del valore di sir William Ashton. Ma sotto a tutto ciò c'era qualcosa che suonava falso e vacuo; e a coloro che osservavano la coppia con assidua e maliziosa critica, sembrava evidente che la dama considerasse il marito con un certo disprezzo e con un'alterigia che nasceva da un carattere deciso, da una più alta nascita e da sempre più decise mire di grandezza, mentre d'altra parte egli la considerava con geloso timore più che con amore e ammirazione.

Siccome, però, gli interessi dominanti e favoriti di sir William Ashton e della sua signora erano gli stessi, non mancavano di lavorare di concerto, anche senza cordialità, per testimoniare, in tutte le circostanze esteriori, quel rispetto reciproco che si rendevano conto esser necessario dimostrare al pubblico.

La loro unione era stata coronata da parecchi figli, dei quali però solo tre erano sopravvissuti. Uno, il maggiore, era sempre assente per i suoi viaggi; una fanciulla di diciassette anni, la seconda, e il terzo, più giovane di circa tre anni, dimoravano con i genitori ad Edimburgo durante le sessioni del Parlamento scozzese e le riunioni del Consiglio; negli altri periodi dell'anno, nel vecchio castello gotico di Ravenswood, al quale

il lord Cancelliere aveva fatto numerose sovrapposizioni nello stile del diciassettesimo secolo.

Lord Allan Ravenswood, ultimo proprietario di quell'antico maniero e del vasto dominio che vi era annesso, continuò per vario tempo una guerriglia inconcludente con il suo successore riguardo a varie vertenze che la precedente gestione aveva fatto nascere, risoltesi tutte successivamente a favore del ricco e potente competitore; fino a che la morte chiuse la lite convocando Ravenswood al tribunale supremo. Il filo della sua vita, logorato così a lungo, cedette durante un parossismo di furore violento ed impotente da cui era stato assalito nel ricevere la notizia di aver perduto la causa, che aveva fondato, forse, più sulla giustizia che sulla legge, l'ultima sostenuta contro il suo potente antagonista. Suo figlio, testimone della sua agonia, ascoltò le maledizioni da lui lanciate contro il suo avversario, come se gli fossero trasmesse in legato di vendetta. Altre circostanze sopravvennero poi ad esasperare una passione che era sempre stata uno dei vizi dominanti del temperamento scozzese.

Era un mattino di novembre e sulle rocce sovrastanti l'oceano era sospesa una nebbia spessa e pesante, quando i battenti dell'antica e semidiruta torre nella quale lord Ravenswood aveva trascorso gli ultimi e tormentati anni della sua vita, si aprirono per lasciare passare le sue spoglie mortali, avviate verso una dimora ancor più cupa e solitaria. La pompa del cerimoniale, pompa cui il defunto era stato negli ultimi anni estraneo, fu riesumata al momento di consegnarlo al regno dell'oblio.

Bandiere e bandiere, con i vari emblemi ed armature della sua antica famiglia, e tutti i familiari l'uno dietro l'altro, sfilarono in triste processione sotto la bassa arcata del cortile. La più alta nobiltà del paese era presente nel lutto più stretto e regolava il passo dei propri cavalli, disposti in lunga fila, secondo l'andatura solenne, adatta all'occasione. Le trombe, da cui pendevano drappi di crespò, emettevano lunghe e melanconiche note per regolare i movimenti della processione. Un immenso stuolo di servi e di dipendenti chiudeva il corteo, e la coda del corteo non era ancora uscita dal cancello del castello quando l'avanguardia aveva già raggiunto la cappella dove la salma doveva essere deposta.

Contrariamente al costume ed anche alla legge del tempo, la salma fu ricevuta da un prete della comunità episcopale scozzese, ornato di cotta, pronto a leggere sulla bara del defunto il servizio funebre della sua Chiesa. Tale era stato il desiderio espresso da Ravenswood nella sua ultima malattia e prontamente assecondato dai signori dell'aristocrazia, o cavalieri, come ostentatamente nominavasi la fazione cui erano iscritti la maggior parte dei congiunti del morto. Il tribunale ecclesiastico presbiteriano del

territorio, considerando la cerimonia come uno spavaldo insulto alla propria autorità, si era rivolto al lord Cancelliere come al più prossimo membro del consiglio, per averne un appoggio onde prevenire che la cosa fosse posta ad effetto; e così, quando l'officiante aprì il suo libro di preghiere, un ufficiale giudiziario, accompagnato da uomini armati, gli impose di tacere. Insulto che infiammò di indignazione tutti i convocati e in modo particolare determinò un immediato risentimento nell'unico figlio del defunto, Edgar, comunemente chiamato il signore di Ravenswood, giovane di circa venti anni. Portò la mano alla spada e intimando all'ufficiale di desistere a suo rischio e pericolo da ulteriori interruzioni, ordinò all'officiante di proseguire. L'uomo tentò d'imporre ciò di cui era stato incaricato, ma poiché un centinaio di spade immediatamente brillarono in aria, si accontentò di protestare contro la violenza che gli si faceva nell'esecuzione del suo dovere, e si tenne al largo, torvo e incollerito spettatore della cerimonia, borbottando, come chi volesse dire: «Vi pentirete del giorno in cui mi avete sopraffatto con quest'affronto.»

La scena era degna del pennello di un artista. Proprio sotto la volta della dimora della morte, il ministro, spaventato dalla scena e tremante per la propria sicurezza, frettolosamente e di malavoglia recitava il solenne servizio funebre, parlando di polvere che torna polvere e di cenere che torna cenere, sulle rovine dell'orgoglio e sulla prosperità decaduta. I parenti che circondavano il defunto, avevano un'espressione più di collera che di cordoglio e le spade sguainate che essi brandivano formavano un violento contrasto con i loro scuri abiti da lutto. Solo nell'espressione del giovane il risentimento sembrava per il momento dominato dal profondo dolore mentre consegnava il suo più prossimo e quasi unico amico alla tomba dei suoi antenati. Quando, debitamente osservati tutti i riti, egli dovette, in qualità di stretto congiunto del morto, adempiere il dovere di calare nell'ossario a volta, dove altre bare muffite mostravano i velluti stracciati e le impellicciature consunte, la salma destinata ad esser loro compagna nella corruzione, un parente lo vide coprirsi di un pallore mortale. Si avvicinò al giovane e gli offrì la sua assistenza, ma con un gesto muto Edgar la rifiutò. Con fermezza e senza una lacrima adempì quest'ultimo dovere. La pietra fu calata sul sepolcro; la porta della navata fu inchavata ed il giovane prese possesso della massiccia chiave.

Mentre la folla lasciava la cappella egli sostò sui gradini che conducevano al santuario gotico: «Signori ed amici,» disse, «avete quest'oggi adempiuto un dovere verso la salma di un vostro congiunto. I riti che i nostri obblighi religiosi ci impongono, e che in altri paesi sono considerati come doveri del più umile cristiano, si volevano oggi negare alla salma del nostro congiunto - germoglio, certo, non della più umile casa della Scozia - se non gli fossero stati assicurati dal vostro coraggio. Altri seppelliscono i loro morti nel dolore e nelle lacrime, nel silenzio e nella riverenza; i nostri riti funebri sono ingiuriati da

intromissioni di sbirri e ruffiani, e il nostro dolore - dolore dovuto al nostro amico dipartito - è cancellato dal nostro volto dalla fiamma della giusta indignazione. Ma so ben io da quale faretra è partita questa freccia. Colui che scavò la fossa, lui e soltanto lui, poteva avere la meschina crudeltà di disturbarne le esequie; e che il Cielo riserbi a me altrettanto e più ancora se io non vendicherò su quest'uomo e sulla sua stirpe la rovina e l'onta che egli ha portato a me e alla mia!»

Gran parte delle persone ivi convenute applaudirono a questo discorso come vigorosa espressione di un giusto risentimento; ma i più freddi e prudenti rimpiansero che fosse stato pronunciato. Le fortune dell'erede di Ravenswood erano già cadute troppo in basso per poter affrontare ulteriori ostilità che, secondo loro, queste aperte espressioni di risentimento non avrebbero mancato di provocare. Le loro apprensioni, però, si dimostrarono infondate, per lo meno nelle immediate conseguenze dell'episodio.

Il corteo funebre fece ritorno alla torre, e là, secondo un costume abolito solo di recente in Scozia, si bevve copiosamente in memoria del defunto, e si fece echeggiare di suoni di giubilo e di gozzoviglie la casa del dolore, assottigliando con le spese di un trattenimento fastoso le limitate rendite di colui il cui funerale veniva in questa strana guisa onorato. Tale era l'usanza e in quell'occasione fu pienamente osservata. Sui tavoli abbondavano i vini, il popolo banchettava nel cortile, il contadiname in cucina e nelle dispense; le rendite di due anni, di quel che restava della proprietà di Ravenswood, a malapena coprirono le spese dell'orgia funebre. Il vino ebbe il suo effetto su tutti meno che sul signore di Ravenswood, titolo che egli ancora conservava, sebbene a suo padre fosse stato confiscato. Ed egli, mescendo le coppe che non beveva, udì ben presto centinaia di imprecazioni contro il lord Cancelliere, e appassionata proteste di attaccamento alla sua persona e all'onore della sua casa. Ascoltò con cipiglio oscuro ed accigliato le effervescenze che considerava evanescenti come le bollicine vermiglie all'orlo dei gotti, o per lo meno, come i vapori che il contenuto dei gotti eccitava nel cervello dei gozzovigliatori a lui d'intorno.

Quando l'ultimo fiasco fu vuotato, tutti lo salutarono con profonde proteste di affetto che l'indomani sarebbero state dimenticate, se coloro che le facevano non avessero addirittura ritenuto necessario per la loro sicurezza farne una ancor più solenne ritrattazione.

Accolti i loro addii con un'aria di disprezzo che a malapena poteva nascondere, e vista la sua casa caduta in rovina, finalmente sgombra da quella riunione di tumultuosi ospiti, Ravenswood fece ritorno nel salone deserto che appariva doppiamente solitario ora che era cessato quel clamore di cui aveva così di recente echeggiato. Ma l'ambiente era

popolato di fantasmi che l'immaginazione del giovane erede evocava dinanzi a sé. L'onore offuscato e la fortuna dilapidata della sua casa, la distruzione delle proprie speranze e il trionfo di quella famiglia dalla quale la sua era stata rovinata. Per uno spirito naturalmente portato alla tristezza, c'era lì ampia materia di meditazione, e le meditazioni del giovane Ravenswood furono profonde e senza testimoni.

Il contadino che mostra le rovine della torre, ancora ergentesi a corona sulle rocce prominenti che sopportano la guerra dei flutti, sebbene abbian ora come unici inquilini il gabbiano e il corvo marino, afferma che in quella notte fatale il signore di Ravenswood, con le amare imprecazioni della sua disperazione, evocò qualche spirito maligno sotto

la cui malefica influenza doveva intessersi la tela del suo futuro. - Ahimè! quale spirito maligno può suggerire più disperati consigli di quelli che adottiamo sotto la guida delle nostre violente e incontrollate passioni?

III

Per divieto dei Numi, disse il Sire,

non potesti su me colpo ferire.

(William Bell: «*Clim o' the Cleugh...*»)

Il mattino dopo il funerale, l'ufficiale giudiziario, la cui autorità si era rivelata insufficiente ad interrompere l'ufficio funebre del defunto lord Ravenswood, si affrettò a testimoniare dinanzi al Cancelliere la resistenza che aveva incontrato nell'esecuzione del suo ufficio.

L'uomo di Stato sedeva in una spaziosa biblioteca, una volta sala dei banchetti del vecchio castello di Ravenswood, come appariva evidente dagli stemmi feudali che ancora facevano bella mostra sia sul soffitto a volta in legno di castagno di Spagna, sia sui vetri colorati delle finestre; una luce misteriosa ma calda filtrava dalle vetrate sulle lunghe file di scaffali, piegati sotto il peso dei codici e delle opere di storia dei monaci i cui poderosi

volumi formavano il principale e più apprezzato contenuto della storia scozzese di quel periodo. Sul massiccio tavolo di quercia e sullo scrittoio giaceva un confuso ammasso di lettere, petizioni e pergamene; e affannarvisi frammezzo era la gioia e il tormento della vita di sir William Ashton. Il suo aspetto era grave e perfino nobile come ben si addiceva a colui che sosteneva un alto ufficio nello Stato; e non era che dopo una lunga ed intima conversazione con lui su soggetti di importanza e di interesse personale, che un estraneo avrebbe potuto scoprire un che di vacillante ed incerto nelle sue risoluzioni; una irresolutezza di propositi che era tanto più ansioso di nascondere agli altri, vuoi per orgoglio vuoi per prudenza, quanto più era conscio dell'influenza interiore che esercitava sul suo spirito.

Ascoltò, apparentemente con grande calma, l'esagerato resoconto del tumulto avvenuto ai funerali, del discredito gettato sulla sua autorità e sulla Chiesa dello Stato; né sembrò commuoversi al fedele resoconto del linguaggio insultante e minaccioso usato dal giovane Ravenswood e dagli altri e naturalmente diretto contro di lui. Ascoltò anche quel che l'individuo era stato in grado di raccogliere, in una forma molto falsata ed aggravata, dei brindisi fatti e delle minacce pronunciate al trattenimento che era seguito. Infine prese accuratamente nota di tutti questi particolari e del nome delle persone contro cui poteva essere, in caso di bisogno, testimoniata e convalidata un'accusa fondata su questi violenti procedimenti e licenziò il suo informatore, sicuro di essere ora padrone della restante fortuna ed anche della libertà personale del giovane Ravenswood.

Quando la porta si fu chiusa dietro l'ufficiale giudiziario, il lord Cancelliere rimase per un momento in profonda meditazione; poi, alzatosi dal seggio, si mise a camminare a lunghi passi per la stanza come chi sia sul punto di prendere un'energica risoluzione. «Il giovane Ravenswood,» mormorò, «ora è mio, mi appartiene - si è messo nelle mie mani e dovrà piegarsi o spezzarsi. Non ho dimenticato la risoluta e accanita ostinatezza con cui suo padre mi ha combattuto punto per punto fino in fondo, resistendo ad ogni mio sforzo di compromesso, mi ha posto nell'imbarazzo per via giuridica e ha tentato di attaccare la mia reputazione quando non poteva in altro modo impugnare i miei diritti. Questo figlio che egli ha lasciato dietro di sé - questo Edgar, - questa testa calda - questo scervellato pazzo, ha fatto naufragare il suo bastimento prima ancora di uscire dal porto. Devo fare attenzione che non si avvantaggi di qualche riflusso favorevole che gli permetta di rimettersi a galla. Questo suo procedimento, fatto oggetto di un bell'esposto al Consiglio Privato, non può non essere considerato come un atto di ribellione in cui vengono compromesse tanto l'autorità civile quanto quella ecclesiastica. Si potrà imporre una forte ammenda; un mandato di cattura per Edimburgo o per il castello di Blackness non sarebbe male appropriato; potrebbe anche essere impostata un'accusa di tradimento su molte di

quelle sue parole ed espressioni, sebbene, Iddio mi guardi dallo spinger le cose a tal punto. No, non voglio; non voglio ledere la sua vita, anche se avessi il potere di farlo; eppure se egli visse fino a tempi mutati, che cosa ne potrebbe seguire? Restituzione - forse vendetta. So che Athole aveva promesso tutto il suo interessamento al vecchio Ravenswood, ed ora ecco che il figlio già si atteggia a rivale con la sua spregevole influenza. Quale pronto strumento potrebbe egli essere per coloro che non attendono che la caduta della nostra amministrazione!»

Mentre questi pensieri agitavano la mente dello scaltro uomo di Stato e mentre stava cercando di persuadersi che il suo interesse e la sua sicurezza, come pure quella dei suoi amici e del suo partito, dipendevano del sapere approfittare al massimo dell'attuale vantaggio sul giovane Ravenswood, il lord Cancelliere sedette di nuovo al suo tavolo e si dette a tracciare un abbozzo per la nota da presentare al Consiglio Privato, un resoconto dei fatti turbolenti che, in disprezzo alla sua autorità, avevano avuto luogo ai funerali di lord Ravenswood. I nomi di molti dei convenuti, come pure i fatti stessi, avrebbero risuonato in maniera odiosa (ed egli ne era ben consapevole), alle orecchie dei suoi colleghi di amministrazione e molto probabilmente li avrebbero istigati a dare un esempio nella persona del giovane Ravenswood, per lo meno *in terrorem*.

Era però un procedimento delicato saper scegliere espressioni tali che potessero dimostrare la colpevolezza del giovane senza aver l'aria di esser dettate da odio o da invidia, dato che partivano da sir William Ashton, antico antagonista del padre. Mentre stava preparando il suo esposto e lavorando per trovare le parole che potessero indicare Edgar Ravenswood come causa del tumulto senza specificatamente fare una simile accusa, durante una pausa della sua fatica, guardando in alto, gli capitò di vedere l'insegna della famiglia (per il cui erede stava affilando le frecce e disponendo la rete del ragno) scolpita sopra un medaglione sporgente dal soffitto a volta della stanza. Era una testa di toro nero, con questa dicitura: «Attendo la mia ora» e l'occasione in cui questo motto era stato adottato si ricollega singolarmente e in modo impressionante col soggetto delle attuali sue riflessioni.

Si diceva, per antica tradizione, che un Malisius di Ravenswood, nel tredicesimo secolo, fosse stato privato del suo castello e delle sue terre da un potente usurpatore che si era goduto per un certo tempo la sua rapina in pace. Finalmente, alla vigilia di un sontuoso banchetto, Ravenswood, che stava aspettando il momento opportuno, si introdusse nel castello con una piccola schiera di fedeli. Gli ospiti attendevano impazientemente l'inizio del banchetto e il temporaneo padrone di casa lo reclamava a gran voce. Ravenswood, che aveva assunto la divisa di inserviente per l'occasione, rispose

con voce ferma: «Aspetto la mia ora»; e allo stesso istante una nera testa di toro, antico simbolo di morte, fu collocata sulla tavola. Fu il segnale per l'esplosione del complotto: l'usurpatore e i suoi seguaci furono uccisi. Forse, di questa storia che ancora si conosceva e che spesso veniva ripetuta, qualcosa affiorò improvvisamente nella coscienza e nel cuore del lord Cancelliere, perché, allontanando da sé il foglio sul quale aveva iniziato il suo rapporto, e chiudendo sotto chiave con cura in uno stipetto che gli stava a lato il promemoria che aveva preparato, si rimise a camminare in su e in giù come per raccogliere le idee, e, riflettendo ulteriormente sulle conseguenze del passo che era sul punto di fare, comprese che queste sarebbero state inevitabili.

Nell'attraversare una grande antisala gotica, sir William Ashton udì il suono del liuto di sua figlia. La musica, quando gli esecutori sono invisibili, ci colpisce con un misto di piacere e di sorpresa, e ci ricorda il concerto naturale degli uccelli in un boschetto frondoso. L'uomo di Stato, sebbene poco incline a cedere alle emozioni naturali e semplici di questo genere, era pur sempre un uomo e un padre. Si fermò, quindi, ed ascoltò mentre le argentee note della voce di Lucia Ashton si mescolavano all'accompagnamento di una antica aria, alla quale erano state adattate le seguenti parole:

Agli incanti di bellezza non guardare,
quando il Re s'appresta all'armi. Immobil resta:
alle coppe scintillanti non gustare,
alla ciancia che interesse in altri desta,
attenzione non prestare;
al cantore, orecchio presta.
Da te lungi il rosso oro;
se avrai libere le dita,
gli occhi, il cuore, un gran ristoro
scenderà sulla tua vita,
sarà facile tua sorte
e tranquilla la tua morte.

I suoni cessarono e il Cancelliere entrò nell'appartamento di sua figlia.

Le parole che essa aveva scelto sembravano particolarmente adatte al suo carattere; perché i lineamenti di Lucia Ashton, squisitamente leggiadri, benché ancora un po' infantili, erano tali da esprimere la pace dello spirito, la serenità e l'indifferenza all'orpello dei piaceri del mondo. D'oro velato erano le ciocche dei suoi capelli, simili ad uno sprazzo di pallido sole sopra una collina coperta di neve, e divisi su una fronte di squisita bianchezza. L'espressione del suo sguardo era infinitamente gentile, dolce, timida e femminile e sembrava piuttosto sottrarsi al più casuale sguardo di un estraneo che sollecitare la sua ammirazione. C'era in lei qualche cosa della castità di una madonna, forse derivata dalla sua delicata salute, e dalla sua dimora in una famiglia ove le innate inclinazioni erano più fiere, più fattive ed energiche delle sue.

Tuttavia, la passività delle sue disposizioni non era affatto da attribuire a indifferenza o ad insensibilità. Lasciata all'impulso del proprio gusto e dei propri sentimenti, Lucia Ashton era particolarmente accessibile a quelli a carattere romantico. I vecchi racconti leggendari di ardente devozione e di inalterabile affetto, erano la sua segreta gioia per le strane avventure e gli orrori soprannaturali di cui sono spesso intessuti. Era questo il suo fantastico regno favorito e lì aveva eretto i suoi aerei palazzi. Ma era solo in segreto che essa lavorava a questa illusoria, se pur deliziosa architettura. Nella sua camera privata o nel selvoso boschetto che si era scelto per sé, e battezzato col suo nome, distribuiva nella sua immaginazione i premi dei tornei, ed elargiva con gli occhi incoraggiamenti ai valorosi combattenti; oppure vagava in luoghi selvaggi sotto la scorta di Una, il generoso leone; e si identificava con la semplice Miranda dall'animo nobile, nell'isola della meraviglia e dell'incantamento.

Ma nei suoi rapporti esteriori con le cose di questo mondo, Lucia riceveva volentieri l'impulso direttivo di coloro che la circondavano. L'alternativa era, in genere, troppo indifferente per lei per renderle desiderabile la resistenza e volentieri trovava un motivo, per la decisione, nell'opinione dei suoi amici, che forse avrebbe invano cercato in una propria scelta. Ognuno dei miei lettori deve avere osservato, in qualche famiglia di sua conoscenza, individui di temperamento dolce e pieghevole che, a contatto con caratteri più forti e più ardenti, trascinati dalla volontà degli altri, hanno la stessa forza di opposizione che può avere un fiore gettato in una corrente vorticoso. Avviene di solito che simili compiacenti e cedevoli caratteri, che si assoggettano senza mormorare alla guida degli altri, divengono i beniamini di coloro alle cui inclinazioni offrono le proprie con un sacrificio pronto e generoso.

Era questo prevalentemente il caso di Lucia Ashton. Suo padre, uomo politico, prudente e mondano, sentiva per lei un affetto la cui potenza, a volte, lo portava di sorpresa ad emozioni insolite. Il fratello maggiore, che percorreva il sentiero dell'ambizione con passi più decisi di suo padre, aveva, però, maggior capacità di affetto umano. Soldato, e nell'età della dissolutezza, preferiva sua sorella Lucia anche ai piaceri e alle promozioni e distinzioni militari. Il fratello minore, in un'età in cui scherzare e divertirsi erano le occupazioni della sua mente, la faceva partecipe di tutti i suoi piaceri e di tutte le sue ansietà, dei suoi successi nel campo sportivo, come delle sue liti coi tutori ed istruttori. A questi dettagli, anche se insignificanti, Lucia prestava una paziente e calma attenzione. Commovevano ed interessavano Enrico e tanto bastava perché lei stesse ad ascoltare.

Solo sua madre non provava quell'affetto spiccato e predominante con cui il resto della famiglia idolatrava Lucia. Considerava la mancanza di spirito di sua figlia, come l'aveva definita, come un chiaro segno che nelle vene di Lucia predominava il sangue più plebeo di suo padre ed usava chiamarla per derisione la sua Pastorella di Lammermoor. Rendersi spiacevole ad un essere così dolce e inoffensivo era impossibile; ma lady Ashton preferiva il suo primogenito, nel quale vedeva trasmessa una gran parte delle proprie ambizioni e delle proprie inclinazioni, ad una figlia in cui la dolcezza di carattere le sembrava alleata ad una debolezza d'intelligenza. Il primogenito era il prediletto di sua madre anche perché, contrariamente all'uso delle nobili famiglie scozzesi, era stato chiamato col nome dell'avo materno.

«Il mio Sholto,» diceva, «sosterrà l'onore senza macchia della casa materna e innalzerà quella di suo padre, La povera Lucia è inadatta per le corti e per le sale affollate. Potrà essere suo marito un gentiluomo di campagna, abbastanza ricco da provvedere a lei con ogni agiatezza, senza uno sforzo da parte sua, così da non aver da versare lacrime se non per la tenera apprensione che egli non abbia a rompersi il naso in una partita di caccia. Non è stato così, però, che la nostra casa si è innalzata, né è così che può essere rafforzata e ingrandita. La dignità del lord Cancelliere è ancora recente; la si deve portare come se si fosse usi al suo peso, degni di essa e pronti a consolidarla e a mantenerla. Dinanzi alle antiche autorità, per una deferenza abituale ed ereditaria, gli uomini si inchinano; alla nostra presenza, invece, essi stanno a testa alta, a meno che non siano forzati a prostrarsi. Una figlia nata per l'ovile o per il chiostrò non è abbastanza quotata per esigere il rispetto, quando questo è accordato con riluttanza; e poiché il Cielo ci ha negato un terzo maschio, Lucia avrebbe dovuto avere un carattere adatto a sostenere il suo posto. Saremo fortunati se potremo concedere la sua mano ad una persona la cui energia sia più grande della sua, o la cui ambizione sia alla sua altezza.»

Queste erano le meditazioni di una madre a cui le qualità affettive dei figli e la prospettiva della loro felicità domestica, sembravano di poco peso a paragone del rango e della grandezza temporale. Ma, come molti genitori di carattere caldo e impaziente, essa sbagliava nella valutazione dei sentimenti di sua figlia, che, sotto sembianze di estrema indifferenza, nutriva il germe di quelle passioni che a volte sbocciano in una notte, come la zucca del profeta, e meravigliano colui che l'osserva per il loro inaspettato ardore e per l'inaspettata intensità. Difatti i sentimenti di Lucia sembravano freddi perché nulla era ancora accaduto a svegliarli o a interessarli. La sua vita era trascorsa, fino a quel momento, uniforme e dolce, e, per sua fortuna, il dolce fluire della corrente, allora, non era simile a quello del ruscello che precipita verso la cascata!

«Dunque, Lucia,» le disse il padre entrando alla fine della canzone, «il tuo filosofo musico ti insegna a disprezzare il mondo prima di conoscerlo? Ciò è veramente un po' prematuro. O tu parli solo come sono use parlare le belle fanciulle che hanno i piaceri della vita in disprezzo solamente perché non vi sono condotte sotto la guida di qualche gentil cavaliere?»

Lucia arrossì e assicurò che la sua scelta era stata determinata solo dalla sua preferenza per quella melodia e che non aveva tratto da quelle parole alcuna conclusione; e alla richiesta del padre di accompagnarlo nella sua passeggiata, prontamente mise da canto lo strumento.

Un vasto parco boscoso, o piuttosto una bandita di caccia, si stendeva lungo la collina davanti al castello, il quale, occupando, come abbiamo già osservato, una gola in salita dalla pianura, sembrava costruito in quel passaggio stretto appositamente a difesa del tratto di foresta che gli sorgeva dietro nella sua selvaggia maestà. In questa romantica regione, padre e figlia procedevano a braccetto lungo un viale di olmi superbi i cui rami facevano arco al di sopra, mentre al di sotto gruppi di fulvi cervi si vedevano vagare in lontane prospettive. Camminavano lentamente ammirando il variare dei panorami per i quali sir William Ashton, per quanto considerasse la natura solo come una distrazione dalle sue abituali occupazioni, nutriva tuttavia un considerevole gusto e sensibilità, quando furono raggiunti dal guardaboschi, guardiano del suo parco, che, intento nelle sue silvane occupazioni, con la balestra in spalla e un cane da caccia al guinzaglio, stava inoltrandosi nel folto del bosco.

«Vai a caccia di un capo di selvaggina per noi, Norman?» chiese il padrone rispondendo al saluto del boscaiolo.

«Sì, eccellenza, era questo il mio proposito. Non vi piacerebbe assistere alla caccia?»

«Oh, no,» disse Sua Eccellenza dopo aver gettato uno sguardo a sua figlia che era impallidita al pensiero di veder uccidere un cervo; benché, se suo padre avesse espresso il desiderio di accompagnare Norman, molto probabilmente avrebbe cercato di nascondere la sua riluttanza.

Il guardaboschi si strinse nelle spalle. «È una cosa scoraggiante,» disse, «che nessuno dei padroni voglia assistere alla caccia. Speriamo che il capitano Sholto torni presto a casa o dovrò chiudere bottega addirittura; perché il signorino Enrico lo tengono rinchiuso con tutte quelle sciocchezze latine nonostante il suo desiderio, molto sano, che sarebbe di starsene nel bosco dalla mattina alla sera; così sarà proprio un ragazzo sciupato e non si farà mai di lui un uomo. Ai tempi di lord Ravenswood le cose non andavano così; allora, quando si doveva uccidere un capriolo, marito, moglie e figlio correvano a vedere, così almeno ho inteso dire; e quando il cervo era caduto, si presentava il coltello al signore, ed egli non regalava mai meno di un dollaro per la cortesia. Ora c'è Edgar Ravenswood, l'attuale signore di Ravenswood... quando se ne va per il bosco ... non c'è miglior cacciatore di lui dai tempi di Tristano ... e quando sir Edgar prende la mira, in fede mia un cervo cade giù. Ma noi abbiamo perduto il senso della caccia a bosco da questa parte del colle!»

In questa concione c'era molto di che urtare i sentimenti del lord Cancelliere; non poté fare a meno di osservare che il suo dipendente lo disprezzava apertamente per la sua mancanza di passione per la caccia, passione considerata in quel tempo naturale e indispensabile attributo di ogni vero signore. Ma il capocaccia è, in tutte le proprietà terriere, un uomo di grande importanza ed ha diritto ad ampia libertà di parola. Sir William, perciò, si contentò di sorridere, rispondendo che aveva altro da pensare che uccidere un cervo; peraltro, tirata fuori la borsa, diede alla guardia forestale un dollaro come incoraggiamento. L'individuo lo ricevette come il cameriere di un albergo elegante riceve il doppio della mancia che gli è dovuta dalle mani di un signore di campagna - vale a dire, con un sorriso, nel quale, al piacere del dono, è mescolato il disprezzo per l'ignoranza del donatore.

«Vostro Onore è un cattivo pagatore,» disse, «perché paga prima che la cosa sia fatta. Che farete ora se manco il cervo, avendomi già pagato il compenso di caccia?»

«Penso che,» disse l'ufficiale di Stato sorridendo, «potreste difficilmente capire che cosa intendo se vi parlassi di una *condictio indebiti*.»

«Non capirei, no, parola d'onore; penso che sia qualche frase legale, ma citare un mendicante e... Vostro Onore sa quel che segue. Ma io mi comporterò secondo giustizia, e

se l'arco e il braccio non falliscono, avrete un pezzo di selvaggina con due dita di grasso sul petto.»

Mentre stava per andarsene, il padrone lo richiamò e gli chiese incidentalmente se il signore di Ravenswood fosse proprio un uomo così coraggioso e un così bravo cacciatore come di lui si diceva.

«Coraggioso, coraggiosissimo, ve lo posso garantire,» rispose Norman: «mi trovavo nel bosco di Tynninghame, il giorno in cui col milord c'erano molti prodi cacciatori; corpo di mille diavoli, c'era un cervo ridotto agli estremi che ci teneva tutti a distanza, un potente e vecchio Troiano con corna a dieci ramificazioni e una fronte larga come quella di un toro. Perbacco, si scagliò contro il vecchio lord e ci sarebbe stato indubbiamente un vuoto nel corpo dei pari se il signore non gli avesse rapidamente girato dietro tagliandogli i garretti con la daga. Non aveva che sedici anni allora, che Dio lo benedica.»

«E col fucile è abile come col coltello?» chiese sir William.

«Sarebbe capace di colpire questa moneta d'argento anche se la tenessi a ottanta metri di distanza fra l'indice e il pollice, ci scommetterei una moneta d'oro; che cosa si può chiedere di più ad un occhio, ad una mano e ad un fucile?»

«Oh, certo, non si può desiderare di più,» disse il lord Cancelliere; «ma noi ti trattiamo, tu vuoi andare a caccia, Norman. Buon giorno, mio buon Norman.»

E canticchiando una vecchia ballata il guardiano se ne andò per la sua strada e il suono della sua voce si andava smorzando man mano che aumentava la distanza.

Come si leva a mattutino il frate
mentre in letto poltrisce il grasso abate,
così quando alla caccia chiama il corno
balza dal letto, ancora avanti il giorno
il guardacaccia: su, coraggio, è l'ora!
I daini e i caprioli vanno a schiere
sul colle di Bilhope, senza temere;
nel Shortwood Shaw vi son mandrie infinite,

ma una cerbiatta bianca, dolce e mite

a tutti superiore è certo ancora.

«Quest'uomo,» disse il lord Cancelliere quando il canto del guardacaccia svanì, «sarà forse stato a servizio dei Ravenswood, dato che sembra interessarsi tanto di loro. Penso che tu dovresti saperlo, Lucia, poiché per te è quasi un punto d'onore registrare la storia privata di ogni villano dei dintorni del castello.»

«Non sono affatto una così scrupolosa cronista, mio caro padre, ma credo che Norman abbia servito qui da ragazzo, prima di andare a Ledington donde voi lo assumeste a vostro servizio. Ma per qualsiasi cosa voi desideriate sapere sulla famiglia che abbiamo nominato, la vecchia Alice è l'autorità più attendibile.»

«E che cosa vuoi che me ne importi di loro, della loro storia e delle loro gesta, Lucia?» le rispose il padre.

«Oh, no, non so, signore; solo che voi avete fatto delle domande a Norman circa il giovane Ravenswood.»

«Taci, bambina!» replicò il padre; ma immediatamente aggiunse: «E chi è questa vecchia Alice? Mi sembra che tu conosca tutte le vecchie della contrada.»

«Certo che le conosco; come farei altrimenti ad aiutare queste povere creature quando si trovano in difficoltà? E, quanto alla vecchia Alice, è l'imperatrice delle vecchie, regina delle comari per tutto quel che riguarda la conoscenza delle vecchie leggende. È cieca, povera anima, ma quando vi parla si direbbe che sappia il modo di guardarvi fino in fondo al cuore. A volte mi copro il viso e lo volto dall'altra parte, perché mi sembra quasi che essa debba vedere che cambiate colore, sebbene sia cieca da vent'anni. Vale la pena di andarla a trovare, non foss'altro che per dire di aver veduto una vecchia paralitica e cieca che ha tanta acutezza di percezione e dignità di modi. Vi posso garantire che potrebbe essere una contessa per il suo linguaggio e il suo contegno. Venite, dobbiamo proprio andare a trovare la vecchia Alice; non c'è più che un quarto di miglio dalla sua capanna.»

«Tutto ciò, mia cara,» disse il lord Cancelliere, «non risponde alla mia domanda chi sia questa donna e quali rapporti abbia con la famiglia del precedente proprietario.»

«Oh, doveva essere qualcosa come una nutrice, credo; ed è rimasta qui perché due dei suoi nipoti sono stati assunti al vostro servizio. Ma è stato contro la sua volontà, penso,

perché la povera vecchia rimpiange sempre i tempi passati e il cambiamento dei proprietari.»

«Le sono molto obbligato,» rispose il lord Cancelliere. «Lei e la sua gente mangiano il mio pane e bevono alla mia tazza, e, tuttavia, si lamentano di non essere ancora sotto una famiglia che non potrebbe fare del bene né a sé né a chiunque altro!»

«Invero,» replicò Lucia, «sono certa che voi fate torto alla vecchia Alice. Non c'è nulla di mercenario in lei, e non accetterebbe un penny in elemosina, anche se ciò servisse per non morir di fame. Essa è solo un po' loquace, come tutti i vecchi quando si chiedono loro racconti della loro gioventù; e parla della gente di Ravenswood perché ha vissuto al loro servizio per tanti anni. Ma sono sicura che vi è grata della vostra protezione e che parlerebbe con voi più volentieri che con qualsiasi altra persona di tutto il mondo all'intorno. Vi prego, signore, andiamo a far visita alla vecchia Alice.»

E con la sicurezza di una figlia cui non si nega nulla, trascinò il lord Cancelliere nella direzione che desiderava.

IV

Dagli alberi si leva su leggero
un fil di fumo, volteggiando piano:
al suo sguardo è un giocondo messaggero
che salendo nell'aria mano mano
attesta la presenza d'un umano.

(Spencer)

Lucia fece da guida al padre, perché egli era troppo preso dalla politica e dalla società per conoscere a fondo i suoi stessi domini, e, inoltre, generalmente abitava a

Edimburgo; essa, al contrario, aveva dimorato tutta l'estate a Ravenswood con la madre, e un po' per gusto naturale e un po' per mancanza di altri passatempi, aveva imparato a conoscere, durante i suoi frequenti vagabondaggi, ogni viottolo, ogni sentiero, ogni vallone, ogni forra boscosa,

e da ogni parte ogni silvestre luogo.

Abbiamo detto che il lord Cancelliere non era insensibile alle bellezze della natura e aggiungiamo, per rendergli giustizia, che le sentiva doppiamente quando gli erano additate da quella bella, semplice ed affascinante fanciulla che, appoggiata al suo braccio con filiale dolcezza, ora gli faceva notare la grandezza di una vecchia quercia, ora una svolta improvvisa ove il sentiero, aprendosi un varco nel folto, fra valli e burroni, arrivava improvvisamente ad un'altura a dominare un vasto panorama della pianura sottostante, per poi gradualmente cambiar la visuale e perdersi fra rocce e boschetti fino ad internarsi in recessi di più profonda intimità.

Quando si fermarono in uno di questi punti elevati dalla vasta visuale, Lucia disse al padre che erano ormai vicini alla capanna della sua protetta cieca; un sentiero logoro dai malfermi passi quotidiani dell'unica frequentatrice di quei luoghi, li condusse, girando lungo il fianco della collinetta, in vista di un tugurio incuneato nel folto di un'oscura valletta, che sembrava esservi stato situato di proposito in corrispondenza alle tenebre che avviluppavano la sua abitatrice.

La capanna si trovava immediatamente sotto una grossa roccia che in parte sporgeva a strapiombo quasi a minacciare di lasciar cadere qualche frammento dal suo ciglio sulla fragile abitazione sottostante. Il tugurio stesso era costruito di tufo e pietre, e rozzamente ricoperto di paglia, in gran parte in condizioni rovinose. Un sottile fumo azzurrognolo si levava dal tetto in una leggera voluta e si arricciolava in alto contro il bianco prospetto della roccia incombente, prestando alla scena una tinta di squisita delicatezza. In un piccolo e rustico giardino, circondato da sparsi cespugli di sambuco che formavano una specie di siepe irregolare vicino all'alveare, sedeva la «vecchia donna» alla quale Lucia aveva indotto suo padre a far visita.

Per quanti disastri di fortuna essa avesse subito, per quanto miserabile fosse la sua dimora, era facile giudicare al primo sguardo, che né gli anni, né la povertà, né disgrazie, né infermità avevano spezzato lo spirito di questa donna non comune.

Era seduta sopra un masso di tufo posto sotto una spiovente betulla di eccezionale grandezza e vetustà, come si suole raffigurare Giuditta seduta sotto una palma, con aspetto maestoso e dolente al tempo stesso. Era alta, imponente, un poco piegata dalle infermità inerenti alla sua età avanzata. Le sue vesti, vesti da contadina, erano straordinariamente linde, particolare, questo, in grande contrasto rispetto a molte donne del suo rango, e aggiustate con cura e perfino con gusto, qualità altrettanto insolite. Ma erano la sua espressione e il suo contegno che principalmente colpivano lo spettatore e inducevano molte persone a rivolgersi a lei con deferenza e gentilezza nettamente in contraddizione col miserevole stato della sua dimora e che, nondimeno, accettava con una disinvoltura che mostrava chiaramente come essa le considerasse a sé dovute. A suo tempo era stata bella, ma di quella bellezza ardita e mascolina che non sopravvive allo sboccio della gioventù; tuttavia i suoi lineamenti avevano ancora un'espressione forte, profondamente riflessiva, ed un carattere di sobrio orgoglio, il quale, come abbiamo già detto per le sue vesti, dimostrava una cosciente superiorità su quelli del suo rango. Sembrava quasi incredibile che un volto privo del beneficio della vista potesse con tanta forza esprimere un carattere; ma i suoi occhi, che erano quasi completamente chiusi, non potevano, mostrando le loro orbite prive di vista, nuocere ad un volto cui nulla potevano aggiungere. Sembrava che fosse in meditazione, meditazione blandita, forse, dal ronzio dell'affaccendata tribù intorno a lei, fino all'astrazione, ma non alla sonnolenza.

Lucia tirò il saliscendi del cancelletto del giardino e sollecitò l'attenzione della vecchia Alice con queste parole: «Alice, mio padre è venuto a trovarvi.»

«Egli è il benvenuto, signorina Ashton, e così pure voi,» disse la vecchia donna volgendosi e inclinando la testa verso i visitatori.

«Questa è una bella mattinata per i vostri alveari, nonna,» disse il lord Cancelliere, che, colpito dall'aspetto esteriore di Alice, era curioso di sapere se la sua conversazione avrebbe corrisposto al suo aspetto.

«Sembra anche a me, signore,» rispose, «sento che l'aria è più dolce che nei giorni scorsi.»

«Non sarete certo voi ad aver cura di queste api, nonna,» riprese l'uomo di Stato. «Come potreste occuparvi di loro?»

«Per delega, come fanno i re coi loro sudditi,» riprese Alice, «ed io sono proprio fortunata col mio primo ministro. Babie, qua!»

Fischiò in un piccolo fischio d'argento che aveva appeso intorno al collo e che in quell'epoca era a volte usato per dare ordini ai domestici, e Babie, una ragazza di quindici anni, apparve sulla soglia della capanna, non perfettamente in ordine quanto lo sarebbe stata se Alice avesse avuto l'uso degli occhi, ma con un aspetto lindo al di sopra di ogni aspettativa.

«Babie,» disse la sua padrona, «offri un po' di pane e miele al lord Cancelliere e alla signorina Ashton; essi scuseranno la tua inettitudine se ti mostrerai linda e sollecita.» Babie eseguì l'ordine della sua padrona con quel garbo che, naturalmente, ci si poteva aspettare, andando avanti e indietro come un gambero, con piedi e gambe girati dalla parte opposta della testa, fissando attonita quel signore del quale si sentiva più frequentemente parlare di quel che non si facesse vedere dai fittavoli e dipendenti. Il pane e miele, però, posato su di una foglia di platano, fu offerto ed accettato con la dovuta cortesia. Il lord Cancelliere, restando al posto che aveva occupato sul tronco di un albero caduto, aveva l'aria come di chi desidera prolungare l'intervista, ma non sapeva come trovare un soggetto di conversazione adatto.

«Vivete in questa proprietà da molto tempo?» domandò dopo una pausa.

«Sono ora circa sessant'anni dal giorno che la prima volta ho conosciuto Ravenswood,» rispose la vecchia donna la cui conversazione, per quanto rispettosa e cortese, sembrava limitarsi strettamente al compito necessario e inevitabile di rispondere a sir William.

«A giudicare dal vostro accento, voi non dovete essere di questo paese,» continuò il lord Cancelliere.

«No, per nascita sono inglese.»

«Tuttavia sembrate attaccata a questo paese come se fosse il vostro.»

«È qui,» rispose la cieca, «che ho bevuto la coppa della gioia e del dolore destinami dal Cielo. Sono stata qui moglie di un onesto e affezionato marito per più di venti anni - è qui che sono divenuta madre di cinque bei bambini - è qui che Iddio mi ha privato di tutte queste benedizioni - è qui che essi sono morti e laggiù, vicino ad una cappella diruta, sono tutti sepolti. Il loro paese era il mio quando essi vivevano, non ho altro paese che il loro ora che non ci sono più.»

«Ma la vostra casa,» osservò il lord Cancelliere guardando la capanna, «è una deplorabile rovina!»

«Oh, caro padre,» disse Lucia con ardore e tuttavia appigliandosi per timidezza alla forma di una esortazione, «date ordini perché sia riparata... se voi stesso lo ritenete necessario.»

«Resisterà finché io vivo, cara signorina Lucia,» disse la cieca; «non voglio che milord si disturbi menomamente per questo.»

«Ma,» disse Lucia, «una volta avevate un'abitazione molto migliore di questa, eravate ricca, ed ora, in vecchiaia, vivete in questo tugurio!»

«È quanto mi basta, signorina Lucia; se non mi si è spezzato il cuore con tutto quello che ho sofferto e ho veduto soffrire agli altri, devo essere abbastanza forte e i resti di questa vecchia carcassa non hanno più diritto di dichiararsi deboli.»

«Siete stata, probabilmente, testimone di molti mutamenti,» disse il lord Cancelliere; «ma la vostra esperienza deve avervi insegnato ad aspettarveli.»

«Mi ha insegnato a sopportarli, mio signore,» fu la risposta.

«Eppure, sapevate che avrebbero dovuto per forza accadere nel corso degli anni,» disse l'uomo di Stato.

«Oh, sì, come sapevo che il ceppo sul quale, o accanto al quale voi sedete, un tempo albero grande e frondoso, doveva necessariamente un giorno cadere o per opera del tempo o della scure; eppure ho sperato che i miei occhi non dovessero assistere alla rovina dell'albero che ha ombreggiato la mia dimora.»

«Non crediate,» disse il lord Cancelliere, «di perdere le mie simpatie riandando con rimpianto ai giorni in cui un'altra famiglia possedeva i miei domini. Avevate ragione, senza dubbio, di amarli, ed io rispetto la vostra gratitudine. Darò ordini affinché la vostra capanna venga riparata e voglio sperare che diventeremo amici quando ci conosceremo meglio.»

«Alla mia età non si fanno nuovi amici,» rispose la donna, «vi ringrazio per la vostra bontà; le vostre intenzioni sono indubbiamente buone, ma io ho tutto quello di cui abbisogno e non posso accettare di più dalle mani di vossignoria.»

«Ebbene, allora,» continuò il lord Cancelliere, «permettetemi almeno di dirvi che vi considero una donna di un senso e di una educazione al di sopra del vostro aspetto e che spero vogliate continuare a dimorare in questa mia proprietà senza pagare pigione fino alla fine della vostra vita.»

«Spero bene che così sia,» disse la vecchia dama senza scomporsi. «Credo che questa fosse una delle clausole del contratto di vendita di Ravenswood a vossignoria, benché un dettaglio così insignificante possa essere sfuggito alla vostra memoria.»

«Ricordo... rammento,» disse sua signoria alquanto confuso. «Mi accorgo che voi siete troppo attaccata ai vostri vecchi amici per accettare qualsiasi beneficio dai loro successori.»

«Lungi dal pensar ciò, mio signore; vi sono grata per i benefici che declino, e vorrei potervi ripagare delle vostre offerte meglio di quel che non faccia ora con le parole che sto per dirvi.»

Il lord Cancelliere la guardò con una certa sorpresa, ma non disse una parola.

«Mio signore,» continuò essa con un tono di voce solenne ed energico, «badate a quel che fate, siete sull'orlo di un precipizio.»

«Davvero?» disse il lord Cancelliere ripensando agli avvenimenti politici del paese. «È arrivato qualche cosa a vostra conoscenza... qualche complotto, qualche cospirazione?»

«No, mio signore; coloro che trafficano in simili derrate non chiamano nei loro consessi i vecchi, i ciechi e gli infermi. Il mio avvertimento è di un'altra specie. Avete condotto le cose duramente con i Ravenswood. Credete a quel che di loro si dice: sono una stirpe feroce ed è pericoloso trattare con uomini ridotti alla disperazione.»

«Ohibò,» fece il Cancelliere, «quel che è passato fra noi è opera della legge e non mia ed è alla legge che si debbono rivolgere se intendono impugnare il mio operato.»

«Sì, ma essi potrebbero pensare diversamente e farsi giustizia con le loro mani quando fallissero altri mezzi per ottenere una riparazione.»

«Che cosa intendete dire?» fece il lord Cancelliere. «Non vorrà il giovane Ravenswood ricorrere alla violenza personale?»

«Che Dio mi guardi dal dire una cosa simile! Non so niente del giovane, se non che egli è franco e leale... franco e leale, ho detto?... Dovrei aggiungere, liberale, generoso, nobile. Ma egli è anche un Ravenswood e può darsi che aspetti la sua ora. Ricordate il destino di sir George Lockart.»

Il lord Cancelliere sussultò al ricordo di quella oscura tragedia così recente. La vecchia seguì: «Chiesley, che tramò il fatto, era un parente di lord Ravenswood. Nel salone di Ravenswood, in presenza mia e di altri, dichiarò pubblicamente la sua

determinazione di eseguire quel che in seguito eseguì. Non potei serbare il silenzio, benché il parlare non si addicesse alla mia posizione. «Avete in animo di commettere un orribile delitto,» dissi, «per il quale dovrete rendere conto al giudizio supremo.» Non dimenticherò mai il suo sguardo nel rispondermi: «Dovrò rendere conto, allora, di molte cose e renderò conto anche di questa.» Posso dunque dirvi con ragione: andate cauto e non premete troppo la mano dell'autorità su di un uomo disperato. C'è del sangue di Chiesley nelle vene di Ravenswood, ed una sola goccia di quel sangue è sufficiente per infiammare un uomo nelle circostanze in cui si trova... Vi dico: guardatevi da lui.»

La vecchia dama aveva, sia intenzionalmente, sia per caso, - toccato la giusta corda del timore nel lord Cancelliere. Al disperato e fosco espediente dell'assassinio della persona, così comune per un barone scozzese dei tempi passati, si ricorreva frequentemente anche al presente sotto la pressione di tentazioni non usuali, o se l'animo dell'esecutore era predisposto ad un tale delitto. Sir William Ashton si rendeva conto di ciò; come pure si rendeva conto che il giovane Ravenswood aveva ricevuto affronti sufficienti per sentirsi spronato a quelle vendette, conseguenza frequente, sebbene spaventosa, della non equa amministrazione della giustizia. Si sforzò di nascondere ad Alice la natura delle apprensioni che lo agitavano; ma con così poco successo che, di averlo colpito in pieno petto con il suo argomento, se ne sarebbe accorta anche una persona dotata di minore penetrazione di quella di cui la natura aveva dotato Alice. La voce di lui aveva mutato d'accento quando le rispose che il signore di Ravenswood era un uomo d'onore; e che, d'altra parte, la fine di Chiesley di Dalry era un avvertimento sufficiente per chiunque avesse osato assumersi il compito di vendicare i propri torti immaginari. E dopo aver balbettato in fretta queste frasi, si alzò e lasciò il luogo senza aspettare una risposta.

V

Ella dei Capuleti? A me sventura!

Debito in man nemica è la mia vita.

(Shakespeare)

Il Lord Cancelliere camminò per circa un quarto di miglio in profondo silenzio. Sua figlia, naturalmente timida, educata - in quelle idee del rispetto filiale e dell'implicita obbedienza - che erano inculcate ai giovani di quell'epoca, non osò interrompere le sue meditazioni.

«Perché sei così pallida, Lucia?» le chiese il padre volgendosi improvvisamente e rompendo il silenzio.

Ligia alle idee dell'epoca che non permettevano ad una giovane di esporre i propri sentimenti o un qualsiasi argomento di una certa importanza se non dietro esplicita richiesta, Lucia era tenuta a mostrare di ignorare il significato di tutto ciò che era passato fra Alice e suo padre, ed egli attribuì l'emozione che aveva notato sul volto di lei al timore degli armenti al pascolo in quella parte della vasta bandita che stavano attraversando.

Di questi animali, discendenti dalle mandre selvagge che anticamente erravano in libertà nelle foreste della Caledonia, - era ritenuto allora un punto d'onore preservarne alcuni esemplari nei parchi della nobiltà scozzese. E degli esemplari - effettivamente continuavano da tempi immemorabili a perpetuarsi presso almeno tre famiglie della nobiltà, e cioè, presso gli Hamilton, i Drumlanrick e i Cumbernauld. Avevano degenerato dall'antica razza in grandezza ed in forza, se si deve giudicare da quel che ne dicevano le antiche cronache - e dai formidabili resti che di frequente si rinvenivano nei terreni paludosi e nelle marenne quando vengono prosciugati - e dissodati. Il maschio aveva perduto l'irsuto onore della criniera e la razza era diventata più piccola e più chiara, di un colore bianco sporco, o piuttosto di un giallo pallido, con corna e zoccoli neri. Conservavano però, in un certo grado, la ferocia dei loro antenati, né si poteva addomesticarli, data la loro avversione per la razza umana, ed era pericoloso avvicinarli senza le dovute cautele, o disturbarli impunemente. Per queste ragioni si era deciso di estirparli dalla regione di cui stiamo parlando, dove invece, con ogni probabilità, avrebbero finito per adattarsi ai boschi della Scozia ed essere considerati idonei a vivere nelle foreste baronali. Alcuni, se non erro, si conservano ancora al castello di Chillingham, nel Northumberland, residenza del conte di Tankerville.

Trovandosi in vicinanza di tre o quattro di questi animali, Lucia pensò opportuno imputare a ciò quei sintomi di timore che erano dipinti sulla sua fisionomia per tutt'altre ragioni. Ella si era ormai familiarizzata con la vista di quelle mandre selvagge durante le sue passeggiate nella riserva; non era allora, come potrebbe essere oggi, parte

indispensabile del modo di comportarsi delle giovani, concedersi certe crisi di nervi senza ragione. Nel caso attuale, però, ella trovò ben presto la causa di un vero terrore.

Lucia aveva appena risposto alle parole di suo padre surriferite, ed egli stava per rimproverarle la sua timidezza, quando un toro, stimolato sia dal colore scarlatto del mantello della signorina Ashton, sia da uno di quegli estri di capricciosa ferocia a cui tali bestie soggiacciono per loro natura, si staccò improvvisamente dal gruppo che stava pascolando all'altra estremità della radura erbosa, quasi nascosta fra il viluppo dei rami intrecciati. A tutta prima, l'animale si avvicinò lentamente a quelli che erano degli intrusi nel suo pascolo, battendo il terreno con gli zoccoli, mugghiando di tanto in tanto e scalzando la terra con le corna, come per eccitarsi alla rabbia e alla violenza.

Il lord Cancelliere, che osservava le mosse dell'animale, si rese conto che stava per diventare pericoloso, e prendendo la figlia sotto il braccio, si mise a camminare in fretta lungo il viale, nella speranza che l'animale li perdesse di vista e non avesse più la possibilità di raggiungerli. Fu questo il partito meno saggio che egli potesse adottare, perché, incoraggiato da quella sembianza di fuga, il toro cominciò ad inseguirli a tutta velocità. Assalito da un pericolo così imminente, un coraggio anche più fermo di quello del lord Cancelliere sarebbe venuto meno. Ma la tenerezza paterna «amore forte quanto la morte» lo sostenne. Continuò a sorreggere e a trascinare la figlia fino a che quella, avendole lo spavento tolto ogni forza, si afflosciò al suo fianco; allora, non potendola più aiutare a fuggire, egli si volse, piazzandosi fra lei e l'animale furioso, che avanzando a gran carriera, la sua furia bestiale infiammata dalla rapidità dell'inseguimento, era ormai a pochi metri da loro. Il lord Cancelliere non aveva armi; la sua età e la sua dignità lo dispensavano anche dal portare l'usuale accessorio, lo spadino, ammesso che questo accessorio avesse potuto servirgli a qualche cosa.

Sembrava inevitabile che il padre o la figlia, o entrambi, dovessero cadere vittime dell'incombente pericolo, quando uno sparo dal boschetto vicino arrestò l'avanzata dell'animale. Il tiro era stato così ben diretto, fra la giuntura della spina dorsale e il cranio, che la ferita si dimostrò istantaneamente fatale, mentre, se fosse stata inferta in qualsiasi altra parte del corpo, avrebbe difficilmente impedito l'impeto della belva. Con un balzo in avanti ed un terribile muggito, più per la forza d'inerzia dello slancio precedente che per l'azione delle membra, giunse a circa tre metri dall'attonito Cancelliere, dove rotolò sul terreno, ricoperto dal nero sudore della morte e agitato dal tremito delle ultime convulsioni.

Lucia giaceva a terra, priva di sensi, inconscia della miracolosa liberazione di cui era stata oggetto. Suo padre era quasi altrettanto fuori di sé, tanto rapido ed inaspettato era

stato il passaggio dalla orribile morte che sembrava ormai inevitabile, alla perfetta sicurezza. Guardò l'animale, terribile anche nella morte, con una specie di muta e confusa meraviglia che non gli permise di comprendere distintamente quel che era successo; così poco chiara era in lui la coscienza di quel che era successo, che avrebbe supposto l'animale arrestato nella sua corsa da un fulmine, se non avesse scorto fra i rami del boschetto la figura di un uomo con un corto fucile a moschetto fra le mani.

Ciò lo riportò immediatamente alla realtà della loro situazione; uno sguardo gettato su sua figlia gli ricordò la necessità di assisterla. Si rivolse all'uomo che, concluse, doveva essere una delle sue guardie forestali, e gli chiese di prestar le immediate cure a miss Ashton mentre egli si affrettava in cerca di aiuto. Il cacciatore si avvicinò, come gli era stato chiesto, e il Cancelliere vide che si trattava di uno straniero, ma si sentiva troppo agitato per fare ulteriori considerazioni. Con brevi e frettolose parole chiese al cacciatore, più forte e vigoroso di lui, di trasportare la giovane ad una fontana vicina, mentre egli sarebbe ritornato indietro alla capanna di Alice per procurarsi altri soccorsi.

L'uomo, al cui tempestivo intervento essi dovevano tanto, non sembrava disposto ad abbandonare a metà il suo buon operato. Sollevò Lucia da terra fra le sue braccia, la trasportò attraverso le radure della foresta per sentieri di cui sembrava molto bene a conoscenza e non si arrestò fino a che non la ebbe adagiata in salvo a lato di una limpida e copiosa sorgente che anticamente era stata ricoperta e decorata con una costruzione architettonica in stile gotico. Ma ora, la volta che un tempo la ricopriva, era crollata e squarciata, la fontana gotica demolita e in rovina, e l'acqua irrompeva dai recessi della terra alla luce del sole facendosi strada fra le spezzate sculture e le pietre ricoperte di muschio ammassate alla rinfusa intorno alla sorgente.

La tradizione, che ha sempre lavorato, almeno in Scozia, a fiorire con un racconto leggendario un luogo già di per sé interessante, aveva attribuito a questa fontana una causa di speciale venerazione. Una bella e giovane donna aveva incontrato uno dei signori di Ravenswood che andava a caccia in quei pressi, e come una seconda Egeria, si era accattivata l'affezione del Numa feudale. Si incontrarono, in seguito, di frequente, e sempre al tramonto, avendo gli incanti della ninfa natura di lei completato la conquista che la sua bellezza aveva iniziato, tanto più che il mistero aggiungeva, per entrambi, sapore all'intrigo. Ella appariva e spariva sempre vicino alla fontana, con la quale, perciò, il suo amante giudicò che avesse inesplicabili rapporti. E poneva anche alcune restrizioni ai loro incontri che avevano, quindi, ancor più sapore di mistero. Dovevano incontrarsi solo una volta la settimana - il venerdì era il giorno fissato - e dovevano assolutamente separarsi non appena la campana della cappella dell'eremitaggio nel bosco vicino, ormai

ridotta un rudere, batteva le ore del vespro. In confessione, il barone di Ravenswood mise l'eremita a conoscenza del suo singolare amore e padre Zaccaria tirò l'inevitabile e ovvia conclusione, che cioè il suo signore si era impigliato nelle reti di Satana con pericolo sia per l'anima che per il corpo. Descrisse al barone questi pericoli con tutta la forza della retorica monastica e dipinse con i colori più spaventosi la vera natura e la persona dell'apparentemente bella naiade che non esitò a denunciare come un emissario del regno delle tenebre. L'innamorato ascoltò con ostinata incredulità e fu solo in seguito alle insistenze dell'anacoreta che acconsentì a sottoporre ad una prova l'essere e la condizione della sua amata; a tale scopo aderì alla proposta di padre Zaccaria di far suonare i vespri mezz'ora più tardi del solito alla loro prossima intervista. L'eremita, con citazioni tratte da *Malleus, Malificarum, Sprengerus, Remigius* ed altri dotti demoniologi, sostenne e avvalorò la tesi che lo Spirito del Male, indotto con tale inganno ad indugiarsi oltre l'ora stabilita, avrebbe assunto la sua vera forma e sarebbe apparso davanti al suo terrificato amante sotto le sue vere spoglie di spirito infernale, svanendo poi dal suo sguardo in una vampata sulfurata. Raymond di Ravenswood accondiscese all'esperimento, non senza una certa curiosità di vederne il risultato, sebbene sicuro che avrebbe deluso le aspettative dell'eremita.

All'ora stabilita gli amanti si incontrarono e l'intervista si protrasse oltre l'ora in cui essi usualmente si separavano per il ritardo con cui il monaco suonò l'abituale coprifuoco. Nessun cambiamento si verificò nella forma esteriore della ninfa; ma, non appena le ombre allungantisi la fecero consapevole - che l'ora abituale dei vespri era passata, si staccò dalle braccia del suo amante con un urlo di disperazione e dicendogli addio per sempre si tuffò nella fontana e sparì ai suoi sguardi. Le bolle d'acqua provocate dal suo inabissarsi, quando salirono alla superficie erano rosse di sangue, da cui il barone fu portato a credere che la sua insana curiosità aveva determinato la morte di quell'essere misterioso e affascinante. - Prova del rimorso che ne provò e del ricordo che conservò delle sue attrattive, fu la vita penitente che condusse da allora fino alla morte che incontrò nella battaglia di Flodden non molti mesi dopo. Ma prima, in memoria della sua naiade, egli aveva fatto decorare la fontana che sembrava dovesse essere la dimora di lei, proteggendo le sue acque da ogni profanazione o contaminazione, con la piccola costruzione a volta i cui frammenti si trovavano ancora sparsi intorno alla fontana. Si dice che la decadenza della famiglia Ravenswood avesse avuto inizio da quell'epoca.

Questa era la versione generalmente accettata della leggenda; ma alcuni, che volevano apparire più saggi del volgo, la spiegavano come velata allusione al fato di una bella ragazza di origine plebea, l'amante di quel Raymond, da questi uccisa in un accesso di gelosia, e il cui sangue si era mescolato con le acque della fontana chiusa, come

comunemente veniva chiamata. Altri immaginavano che la storia avesse un'origine più remota nell'antica mitologia pagana. Tutti erano, però, concordi nell'affermare che il luogo fosse fatale ai Ravenswood e che, bere l'acqua di quella sorgente, o anche avvicinarsi ai suoi margini, fosse altrettanto funesto ad un discendente di quella famiglia, quanto per un Grahame vestire di verde, per un Bruce uccidere un ragno, e per un Saint-Clair attraversare l'Ord di lunedì.

Fu in questo luogo funesto che Lucia Ashton riacquistò i sensi dopo il suo lungo e mortale svenimento. Bella e pallida come la leggendaria naiade nell'angoscia dell'ultimo incontro con l'amato, ella sedeva come in riposo, con la schiena appoggiata al muro diruto, e il mantello, intriso d'acqua - ché il suo protettore ne aveva usata a profusione per richiamarla ai sensi - aderiva alle sue forme snelle e ben proporzionate.

Il primo ritorno alla coscienza le riportò alla mente il pericolo che le aveva offuscato i sensi; subito dopo, il ricordo del padre. Si guardò intorno e non vedendolo da alcuna parte: «Padre mio... padre mio,» fu tutto quel che riuscì a pronunciare.

«Sir William è salvo,» rispose una voce sconosciuta, «sano e salvo, e sarà qui tra breve.»

«Ne siete sicuro?» esclamò Lucia. «Il toro ci era tanto vicino... non mi fermate... devo andare a cercare mio padre!»

E si levò con questo intendimento, ma le sue forze erano talmente esauste, che, lungi dall'aver modo di eseguire il suo proposito, si sarebbe abbattuta sulla pietra alla quale era appoggiata, riportando certamente gravi ferite.

Lo sconosciuto le era tanto vicino che per impedirle di cadere non poté fare a meno di prenderla fra le braccia, cosa che tuttavia fece con una momentanea riluttanza, riluttanza molto insolita in un giovane quando si tratta di sottrarre dal pericolo una fanciulla giovane e bella. Si sarebbe detto che il peso di lei, per quanto lieve, fosse troppo pesante per il suo giovane ed atletico salvatore, perché, senza provare la tentazione di trattenerla fra le braccia, sia pure per un solo istante, egli la riadagiò sulla pietra dalla quale si era levata e ritraendosi di qualche passo ripeté in fretta: «Sir William Ashton è sano e salvo e sarà qui fra breve. Non siate in pena per lui. Il destino lo ha stranamente preservato. Voi, signora, siete sposata e non potete pensare ad alzarvi finché non giunga un'assistenza più adatta della mia.»

Lucia, che si era frattanto riavuta, fu naturalmente portata a guardare con attenzione lo sconosciuto. Non c'era nulla nel suo aspetto che potesse spiegare la sua

riluttanza ad offrire il braccio ad una giovane bisognosa di sostegno o che potesse indurre lei a rifiutare la sua assistenza, e, anche in un simile momento, non poté fare a meno di rilevare che egli sembrava freddo e riluttante ad offrire i suoi servigi. Un vestito da caccia di panno scuro, benché in parte nascosto da un ampio e svolazzante mantello di un colore bruno scuro, dimostrava il rango di colui che l'indossava. In capo aveva un casco alla Montero, sormontato da una piuma nera che cadendogli sulla fronte gli nascondeva in parte i lineamenti, regolari e pieni di dignità, da quel che si poteva vedere, benché con una espressione alquanto cupa. Un qualche segreto dolore, e l'angoscioso lavorio di qualche triste passione aveva offuscato, in una espressione singolarmente atta ad esprimerli entrambi, la spensieratezza e l'ingenua vivacità della gioventù. Non era facile guardare quello straniero senza provare un segreto senso di pietà o di timore o per lo meno di dubbio e curiosità che si univano a questi sentimenti che egli suscitava.

L'impressione, che per necessità ci siamo dovuti dilungare nel descrivere, Lucia la provò in un attimo, ché non appena ebbe incontrato gli occhi neri e penetranti dello sconosciuto, dovette abbassare i suoi con un misto di imbarazzo e di timore. Eppure era necessario parlare - o, per lo meno, così pensò - e, con accento trepidante, cominciò a parlare del meraviglioso salvataggio; era sicura che lo sconosciuto era stato guidato dal Cielo in soccorso suo e di suo padre.

Egli sembrò voler evitare le espressioni di gratitudine di lei rispondendo bruscamente: «Vi lascio, signora,» e il suono profondo e melodioso della sua voce era reso deciso, ma non aspro, da una certa severità di accento, «vi lascio alla protezione di coloro per i quali oggi, probabilmente, siete stata l'angelo custode.»

Lucia fu sorpresa dall'ambiguità del suo linguaggio, e con un sentimento di gratitudine senza artificio e senza affettazione, protestò di non aver avuto l'intenzione di recare offesa al suo salvatore; se pure fosse stata possibile una simile cosa. «Son stata poco felice,» disse, «nel tentativo di esprimere i miei ringraziamenti... Sono sicura che deve essere stato così, benché non riesca a ricordare quel che ho detto... ma se volete restare fino a che mio padre... fino a che il lord Cancelliere venga... permetterete a lui di porgervi i suoi ringraziamenti e chiedervi il vostro nome?»

«Il mio nome non è necessario dirlo,» rispose lo sconosciuto; «vostro padre, voglio dire, sir William Ashton, lo verrà a sapere fin troppo presto per il piacere che, probabilmente, gli procurerà.»

«Voi lo giudicate male,» disse Lucia con fervore; «egli vi sarà grato per amor mio e per se stesso. Voi non conoscete mio padre o mi avete ingannata dicendomi che è in salvo mentre forse è caduto vittima della furia di quella belva.»

Preso da questo pensiero, Lucia si alzò e tentò di avviarsi in direzione del viale dove l'incidente si era svolto, mentre lo sconosciuto, in apparenza esitante fra il desiderio di aiutarla e quello di lasciarla, era costretto, per un senso di umanità, ad opporsi al suo tentativo sia con suppliche che con atti.

«Parola di gentiluomo, signora, vi ho detto la verità; vostro padre è sano e salvo; vi esporreste ad un pericolo avventurandovi sul luogo dove sta pascolando la mandria selvaggia. Se volete andare...» poiché colpita dall'idea che suo padre fosse ancora in pericolo ella andava innanzi malgrado le sue proteste, «se volete proprio andare, accettate il mio braccio, benché io non sia forse la persona che possa più convenientemente darvi sostegno.»

Ma senza badare a questa allusione, Lucia lo prese in parola. «Oh, se siete uomo, se siete un gentiluomo, aiutatemi a trovare mio padre! Non dovete lasciarmi... dovete venire con me... forse egli sta morendo mentre noi stiamo parlando!»

Poi, senza ascoltare né scuse né proteste, afferrandosi strettamente al braccio dello sconosciuto, consapevole solo del fatto che egli la sosteneva e che senza quel sostegno non avrebbe potuto fare un passo, e con la vaga sensazione che solo in tal modo potesse impedirgli di allontanarsi da lei, lo incitava e quasi lo trascinava avanti, quando sir William Ashton sopraggiunse seguito dalla ragazza che attendeva alla cieca Alice e da due taglialegna ai quali aveva fatto sospendere il loro lavoro per venire in suo aiuto. La gioia di vedere sua figlia sana e salva superò la sorpresa che in altri momenti avrebbe provato di vederla appoggiata al braccio di uno sconosciuto con la stessa familiarità con cui avrebbe potuto appoggiarsi al suo.

«Lucia, Lucia cara, sei salva, stai bene?» furono le sole parole che uscirono dalle sue labbra, mentre l'abbracciava felice.

«Sto bene, signore, ne sia ringraziato Iddio! Ed ancora meglio ora che vi vedo; ma questo signore,» disse lasciando il braccio di lui ed allontanandosene, «che cosa dovrà pensare di me?» ed il suo eloquente rossore esprimeva la vergogna che provava per la familiarità con la quale aveva implorato e quasi forzato la sua assistenza.

«Penso che questo gentiluomo,» disse sir William Ashton, «non si dorrà del fastidio che gli abbiamo recato quando gli dirò quale immensa gratitudine nutra nei suoi riguardi

il lord Cancelliere per il più grande servizio che un uomo possa rendere ad un altro uomo: aver salvato con il suo coraggio e la sua presenza di spirito la vita di mia figlia e la mia propria. Sono certo che ci permetterà di chiedergli...»

«Non chiedete nulla di me, milord,» disse lo sconosciuto in tono duro e perentorio. «Io sono il signore di Ravenswood...»

Segui un silenzio mortale in cui la sorpresa si mescolò a sentimenti meno piacevoli. Il signore di Ravenswood si avvolse nel mantello, fece un altero inchino in direzione di Lucia mormorando alcune parole di cortesia che si udirono appena tanta era la riluttanza con cui erano state pronunciate, e, voltate le spalle agli astanti, sparì immediatamente nel bosco.

«Il signore di Ravenswood!» fece il lord Cancelliere quando si fu riavuto dalla sua momentanea sorpresa. «Corretegli dietro... fermatelo... ditegli che debbo parlargli per un solo istante.»

I due taglialegna mossero insieme all'inseguimento del forestiero. Ma riapparvero tosto e con fare imbarazzato e confuso riferirono che il gentiluomo non voleva tornare. Il lord Cancelliere prese in disparte uno dei due uomini e lo interrogò per sapere che cosa avesse esattamente detto il signor di Ravenswood.

«Ha detto solo che non voleva tornare,» rispose l'uomo con la cautela di un prudente scozzese che non ama essere ambasciatore di spiacevoli messaggi.

«Deve aver detto qualche cosa di più, giovanotto,» disse il lord Cancelliere, «ed insisto per sapere quel che ha detto.»

«Ebbene, allora, signore,» disse l'uomo tenendo lo sguardo fisso a terra, «ha detto... ma a vossignoria non farà piacere udirlo, perché scommetto che il signore non intendeva dire nulla di male.»

«Ciò è cosa che non vi riguarda, giovanotto; desidero che mi ripetiate le sue stesse parole.»

«Be' allora,» replicò l'uomo, «ha detto: dite a sir William Ashton che la prossima volta che ci incontreremo, io e lui, sarà ancor meno contento del nostro incontro che non ora di esserci separati.»

«Molto bene, giovanotto,» disse il lord Cancelliere, «credo che alluda ad una certa scommessa che abbiamo fatto sui nostri falchi... è cosa senza alcuna importanza.»

E si volse verso sua figlia che si era nel frattempo riavuta tanto da essere in grado di tornare a casa. Ma le reminiscenze necessariamente connesse con una scena così terrificante, ebbero su una natura come la sua, suscettibile all'estremo grado, un effetto ben più duraturo della scossa che i suoi nervi avevano dovuto subire. Visioni di terrore, sia in sogno che durante le sue fantasticherie ad occhi aperti, le richiamavano continuamente la forma dell'animale infuriato e l'orrendo muggito che ne accompagnava l'impeto della corsa; ed era sempre l'immagine del signore di Ravenswood, con la sua innata nobiltà di contegno e d'aspetto, che si frapponeva fra lei e una sicura morte. È, forse, in ogni caso, pericoloso per una fanciulla permettere che il ricordo si soffermi insistentemente e con troppo compiacimento su uno stesso individuo; ma nel caso di Lucia era inevitabile che così fosse. Non le era mai accaduto di vedere un giovane dall'aspetto e dai lineamenti così romantici e così rimarchevoli come il signore di Ravenswood; ma anche se ne avesse veduti centinaia di uguali o superiori a lui per quanto riguardava tali particolari esteriori, nessuno avrebbe potuto essere legato al suo cuore da così forte associazione di ricordi: del pericolo e della salvezza, di gratitudine, meraviglia e curiosità. Dico curiosità, perché è probabile che i modi stranamente sostenuti e scostanti del signore di Ravenswood, così in disaccordo con la naturale espressione dei suoi tratti e la grazia del suo portamento mentre eccitavano la meraviglia di Lucia per il loro contrasto, ottenevano l'effetto di riportare la sua attenzione al ricordo. Poco sapeva di Ravenswood e della disputa che era sorta fra suo padre e lui e forse la sua anima delicata avrebbe potuto a fatica concepire i rancori e le amare passioni che ne erano derivate. Ma sapeva che proveniva da nobile casato, che era povero, pur discendendo da una famiglia patrizia e facoltosa, e sentiva di poter simpatizzare con i sentimenti di orgoglio che si agitavano in lui e lo spingevano a disdegnare la gratitudine offerta dai nuovi proprietari della casa e dei domini di suo padre. Si sarebbe egli in egual modo sottratto ai loro ringraziamenti evitando altresì la loro intimità, se la richiesta di suo padre fosse stata fatta con più premurosa dolcezza e meno bruscamente e ingentilita da quella grazia che le donne sanno così bene insinuare nei loro modi, quando vogliono interporre la loro opera di mediatrici fra le passioni inconsiderate del sesso più rude? Era questa una pericolosa domanda da porsi nel proprio cuore; pericolosa in se stessa e nelle sue conseguenze.

Lucia Ashton, per farla breve, era impigliata in uno di quei dedali dell'immaginazione che sono rischiosissimi per i giovani e per i temperamenti molto sensibili. È vero che il tempo, l'assenza, i mutamenti di scena e volti nuovi avrebbero potuto, probabilmente, distruggere l'illusione, nel caso suo, come era successo in molti altri casi; ma la sua dimora rimaneva la stessa, solitaria, e la sua mente, quindi, priva di qualsiasi mezzo atto a dissipare le sue piacevoli visioni. Questa solitudine era dovuta

principalmente all'assenza di lady Ashton che in quel periodo si trovava a Edimburgo per seguire gli sviluppi di certi intrighi di Stato; il lord Cancelliere riceveva solo per motivi politici o per ostentazione ed era di natura piuttosto riservata e poco socievole. Quindi, nessun cavaliere appariva ad offuscare o a gareggiare con l'immagine ideale di perfezione cavalleresca che Lucia si era fatta del signore di Ravenswood.

Mentre Lucia si compiaceva in questi sogni, faceva frequenti visite alla vecchia cieca Alice, nella speranza di riuscire a portarla a parlare del soggetto al quale attualmente aveva con tanta imprudenza permesso di occupare tanta parte dei suoi pensieri. Ma Alice, in questo senso, non assecondò i suoi desideri e le sue speranze. Pronta a parlare con patetici accenti della famiglia in generale, sembrò voler conservare uno speciale e prudente silenzio proprio su quell'argomento. Il poco che disse di lui, tuttavia, non fu così benevolo come Lucia aveva immaginato. Lasciò intendere che aveva un carattere duro e inesorabile più pronto al risentimento che al perdono delle ingiurie e Lucia, molto allarmata, non poté non mettere in rapporto le allusioni che Alice si lasciava sfuggire sulle pericolose qualità di lui, con l'avvertimento che aveva dato a suo padre con tanta enfasi: «Guardatevi da Ravenswood.»

Ma quello stesso Ravenswood, salvando la vita a suo padre e a lei, aveva confutato gli ingiusti sospetti che si facevano sul suo conto, quasi nello stesso momento in cui erano stati formulati. Se egli avesse meditato quelle tetre vendette e quegli oscuri propositi cui Alice sembrava alludere, non avrebbe avuto bisogno di nessuna diretta e delittuosa azione per soddisfare appieno questa passione insana. Bastava che avesse ritardato un solo istante il suo efficace e indispensabile soccorso, e l'oggetto del suo rancore sarebbe perito di una morte egualmente spaventosa e sicura senza alcuna diretta aggressione da parte sua. Essa ne arguì che qualche occulto pregiudizio o la diffidenza che nasce con la vecchiaia, avessero indotto Alice a formarsi, sul carattere del signore di Ravenswood, un'opinione così ingiusta e così poco conciliabile, sia con la sua generosa condotta che col suo nobile aspetto. E in questa fede riponendo tutte le sue speranze, Lucia continuò a tessere la sua rete incantata la cui trama aveva la stessa magica bellezza inconsistente di quei fili di ragnatele che si vedono sospesi quando al mattino sono imperlati dalla brina e splendono al sole.

Suo padre, intanto, e così pure il signore di Ravenswood, facevano riflessioni altrettanto frequenti, sebbene più positive di quelle di Lucia, sul singolare evento che aveva avuto luogo. Primo compito del lord Cancelliere, appena tornato a casa, fu di assicurarsi, consultando il parere del medico, che sua figlia non aveva riportato alcun danno dalla pericolosa e preoccupante situazione in cui s'era trovata. Tranquillizzato su

questo punto egli procedette alla revisione del memorandum - che aveva steso ancora sotto l'influenza delle parole dettategli da colui che era stato incaricato di interrompere il servizio funebre del defunto lord Ravenswood. Addestrato nella casistica e uso a praticare l'astuta ingegnosità del foro, gli costò poca fatica attenuare il carattere del tumulto che in un primo tempo aveva avuto tanto interesse ad esagerare. Perorò presso i suoi colleghi del Consiglio Privato la necessità di usare misure concilianti con i giovani, che hanno sangue e temperamento caldi, ed esperienza limitata della vita. Non esitò a fare qualche censura alla condotta dell'ufficiale, - per essere stata provocante senza necessità.

Questo fu il contenuto del suo resoconto ufficiale. Le lettere che egli scrisse a quegli amici personali, nelle cui mani la faccenda sarebbe potuta finire, furono di un tenore ancor più conciliante. Fece presente che l'indulgenza, in questo caso, sarebbe stata una mossa sia diplomatica che popolare e che, dato l'alto rispetto in cui i riti funebri sono tenuti in Scozia, sia dall'una che dall'altra parte sarebbe stata giudicata nel modo più sfavorevole qualsiasi severità esercitata contro il signore di Ravenswood per essersi opposto ad interrompere le esequie del padre. Infine, assumendo il tono di un uomo generoso e di spirito elevato, insisté particolarmente sulla richiesta che si passasse su questo affare senza dargli troppa importanza. Fece allusione con molta delicatezza alla situazione critica in cui egli stesso si trovava col giovane Ravenswood, per esser riuscito vincitore in una lunga serie di liti in cui i beni di questa nobile casata erano stati tanto ridotti; anzi confessò che gli sarebbe stato particolarmente gradito poter trovare il modo per controbilanciare gli svantaggi che aveva procurato alla famiglia, sia pure attraverso il conseguimento dei suoi giusti e legali diritti. Perciò tornava a chiedere in modo particolare e a titolo di favore personale, che la faccenda non avesse ulteriori conseguenze, ed avanzò il desiderio d'essere lui stesso ad avere il merito di porre fine a questa faccenda con il proprio rapporto e la propria intercessione favorevole. Cosa particolarmente da notare, egli non fece, contrariamente alle sue abitudini, speciale comunicazione a lady Ashton del soggetto del tumulto e, sebbene l'avesse informata dello spavento che Lucia aveva sofferto a causa di uno dei feroci bisonti, non dette, tuttavia, un dettagliato resoconto dell'incidente così interessante e così grave.

Grande fu la sorpresa fra gli amici e i colleghi politici di sir William Ashton nel ricevere lettere di un tenore così inconsueto. Quando furono paragonate le lettere fra loro uno sorrise, uno aggrottò le sopracciglia, un terzo scosse la testa unendosi alla generale meraviglia ed un quarto chiese se si poteva effettivamente essere sicuri che quelle fossero tutte le lettere scritte in merito dal lord Cancelliere: «Mi passa per la mente il sospetto, milords, che nessuna di queste lettere contenga la vera radice della questione.» Ma lettere

segrete di diversa natura non erano state ricevute, sebbene il dubbio avanzato potesse farne supporre l'esistenza.

«Bene, bene,» disse un vecchio uomo di Stato dai capelli grigi che si era ingegnato con vari espedienti ed adattamenti a mantenere il suo posto al timone, attraverso tutti i mutamenti di rotta che il vascello aveva subito durante gli ultimi trent'anni: «Penso che sir William abbia attuato il vecchio proverbio scozzese: "Al mercato arriva tanto la pelle dell'agnello quanto quella del vecchio montone."»

«Dovremmo assecondarlo nelle sue intenzioni,» disse un altro, «anche se il caso non era stato contemplato.»

«L'uomo ostinato trova la sua strada,» rispose il vecchio consigliere.

«Il Cancelliere si dovrà pentire di ciò prima che sia trascorso un anno,» disse un terzo; «il signore di Ravenswood è un ragazzo che gli darà del filo da torcere.»

«Ma quali provvedimenti vorreste prendere contro il povero figliuolo?» disse un nobile marchese presente. «Il lord Cancelliere si è preso tutti i suoi possedimenti; non gli è rimasto nemmeno un palo per impiccarsi.»

Al che il vecchio lord Turntippet replicò:

«Chi non ha borsa per pagare,

Avrà ossa da bastonare.»

«E questo era il nostro motto prima della rivoluzione: *Luitur cum persona qui luere non potest cum crumena*. Eh, milords, questa è una buona legge latina.»

«Non vedo quali motivi,» riprese il marchese, «voi nobili lords, potreste avere per fare ulteriori pressioni sulla faccenda; - lasciate che il lord Cancelliere abbia facoltà di trattare la cosa come meglio crede.»

«D'accordo, d'accordo... rimettiamo la cosa al lord Cancelliere servendoci di un'altra persona qualsiasi per salvare le apparenze... Lord Hirplehooly che è a letto ammalato ... tanto per fare il *quorum*. Mettete a verbale, signor Clerk ... Ed ora, milords, passiamo all'ammenda di quel giovane scervellato, il lord di Bucklaw... suppongo che ciò spetti al lord Tesoriere.»

«Questa era una porzione riservata a me,» esclamò lord Turntippet, «e voi mettete le mani nel mio piatto. Pensavo che fosse un bocconcino riservato a me.»

«Per citare uno dei vostri detti preferiti, milord,» replicò il marchese, «voi siete come il cane del mugnaio che si lecca le labbra prima che sia sciolto il sacco... il giovane non è ancora sotto ammenda.»

«Ma ciò non costa che due tratti di penna,» disse lord Turntippet, «e sicuramente, dopo che per questi ultimi trent'anni mi sono con tanta compiacenza piegato a tutto, che ho accettato tutti i vostri verbali, che ho rinunciato a tutto quello che c'era da rinunciare, ho giurato tutto quel che c'era da giurare, rimanendo attaccato fermamente ai miei doveri verso lo Stato, con la pioggia e col sereno, dopo un lavoro così snervante, dico, certo nessuno dei nobili lords mi vorrà negare di rinfrescarmi di tanto in tanto la bocca?»

«Sarebbe davvero poco ragionevole, milord,» replicò il marchese, «che noi potessimo pensare che la vostra sete si potesse calmare, o che ci fossimo accorti che nella gola avevate qualche cosa che aveva bisogno di essere bagnato.»

E con ciò caliamo la tela sul Consiglio Privato di quel tempo.

VI

Per ciò vennero qui genti guerriere?

per udire sì inutili parole?

Lacrime vili, lai da donnicciole

varran più di coteste braccia fiere?

(Henry Mackenzie)

La sera dello stesso giorno in cui il lord Cancelliere e sua figlia furono salvati da quel pericolo così incombente, due stranieri erano seduti nella stanza più riservata di una

piccola ed oscura locanda, o meglio taverna, chiamata «La tana della Volpe», a circa tre o quattro miglia dal castello di Ravenswood e a mezza strada fra questo e la semidiroccata torre di Wolf's Crag.

Uno di questi stranieri poteva avere quarant'anni; era alto e smilzo; aveva naso aquilino, occhi scuri e penetranti, e nello sguardo un'espressione scaltra e sinistra. L'altro, era più giovane di circa quindici anni, basso, forte, con una faccia rubiconda, capelli rossi, occhi dallo sguardo franco, risoluto e allegro, a cui una noncurante e intemerata spregiudicatezza davano fuoco ed espressione, nonostante il colore grigio chiaro. Un boccale di vino (allora il vino veniva spillato dalla botte in caraffe di peltro) era sulla tavola e ognuno aveva davanti il suo *quaiigh* o *bicker*. Ma non c'era aria conviviale. Con le braccia incrociate, gli occhi pieni di ansiosa aspettativa, si guardavano in silenzio, ognuno irretito nei propri pensieri e senza alcuna comunicativa con il proprio vicino.

Infine il più giovane rompe il silenzio esclamando: «Che diavolo potrà essere successo da trattenerne tanto il signore? Deve aver fallito il colpo. Perché mi hai dissuaso ad andare con lui?»

«Un uomo è sufficiente a farsi ragione dei torti ricevuti,» disse il personaggio più alto e più vecchio, «noi già mettiamo a repentaglio le nostre vite per lui venendo fin qui per questa impresa.»

«Tu non sei che un vigliacco in fin dei conti, Craigenfelt,» rispose il più giovane, «e questo è quel che molta gente pensava di te anche prima d'ora.»

«Ma che nessuno ha avuto il coraggio di dirmi,» disse Craigenfelt portando la mano all'elsa della spada, «e se non fosse che considero un imbecille l'uomo che agisce impulsivamente, ti farei vedere...» fece una pausa in attesa che il suo compagno dicesse qualche cosa.

«Mi faresti vedere?» disse l'altro freddamente, «e allora perché non mi fai vedere?»

Craigenfelt sfoderò il suo coltellaccio di un dito o due, ma poi lo ricacciò violentemente nel fodero. «Perché c'è una posta più grossa da giocare di quel che non sia la vita di uno scellerato pari tuo.»

«In questo hai ragione,» fece il suo compagno, «perché se non fosse per quelle multe e per quest'ultima ammenda che quel vecchio idiota di Turntippet sta aspettando ardentemente e che scommetto a quest'ora gli è stata notificata, e se non mi avessero cacciato dalla mia casa e dalla mia famiglia, sarei stato un bello sciocco e un pazzo per soprammercato a credere alle tue belle promesse di procurarmi un posto nella legione

irlandese. Che cosa ho a che fare io con la brigata irlandese? Io sono un franco scozzese, come lo era mio padre; e la mia prozia, lady Girnington, non potrà mica vivere in eterno.»

«È vero, Bucklaw,» osservò Craigengelt, «ma potrebbe vivere per molti anni ancora; e, quanto a tuo padre, aveva terre e quattrini, si guardava da ipoteche e usurai, dava ad ognuno quel che gli spettava, e viveva del proprio.»

«E di chi la colpa se anche io non ho fatto lo stesso?» disse Bucklaw, «di chi, se non di te, del diavolo e dei pari tuoi che mi avete portato a dar fondo al mio bel patrimonio? Ed ora finirà che sarò costretto a campare di espedienti come te; a vivere una settimana di rapporti segreti con Saint Germain - un'altra sul resoconto di una sommossa nell'Highland - rimediare da mangiare e da bere dalla borsa delle vecchie dame giacobite e dar loro ciocche della mia vecchia parrucca in cambio dei capelli di cavaliere - sostenere un amico nelle sue contese fino al momento di scendere in campo e poi abbandonarlo per timore che un importante agente politico non abbia a perire sul terreno per colpa sua. E tutto questo dovrò farlo per guadagnarmi il pane e per giunta farmi chiamare capitano.»

«Pensi di aver pronunciato un bel discorso, ora,» disse Craigengelt, «ed aver fatto mostra di bello spirito a mie spese. Forse che morir di fame o impiccato è meglio della vita che son costretto a fare, dato che le attuali condizioni del re non gli permettono di sopperire sufficientemente ai suoi inviati?»

«Morir di fame è molto più onesto, Craigengelt, e quanto a morir impiccati, potrebbe anche essere una soluzione. Ma non so proprio che cosa tu intenda di fare di quel povero Ravenswood: non ha più denaro di quel che ne abbia io, le sue terre sono tutte ipotecate, le rendite assorbite dagli interessi, e non sono nemmeno sufficienti; cosa spera di ottenere immischiandosi in questa faccenda?»

«Sta' tranquillo, Bucklaw, che io conosco gli affari miei,» replicò Craigengelt. «Intanto il suo nome e i servigi prestati da suo padre nel 1689, avranno una tale risonanza sia a Versailles che a Saint Germain; poi, il signore di Ravenswood è un giovane di una specie molto differente dalla tua. Ha bella presenza, oltre che coraggio e ingegno, ed è considerato da tutti come un giovane con tanto di testa e di fegato e che non s'intende soltanto di corse di cavalli e di voli di falchi. Ultimamente ha perduto molto credito perché ha cercato di spingere avanti gente che non sapeva far altro che snidare un cervo o acchiappare o addestrare un falchetto. Il signore di Ravenswood ha cultura, buon senso e perspicacia.»

«Eppure non è saggio abbastanza da evitare il laccio di un accalappiatore come te, Craigengelt!» fece il giovane. «Ma non andare in collera; sai benissimo che non hai

nessuna intenzione di batterti, quindi val meglio che tu lasci tranquilla e quieta l'elsa della tua sciabola e mi dica invece in breve come hai fatto a guadagnarti la fiducia del signore di Ravenswood.»

«Adulando la sua sete di vendetta, Bucklaw,» rispose Craigengelt. «È stato sempre diffidente nei miei riguardi, ma io ho aspettato che venisse l'ora mia, ed ho battuto il ferro quando era ancora caldo dell'insulto e del torto fattogli. Ed ora fa la sua rimostranza come lui dice, o come crede, contro sir William Ashton. Io dico, che se dovessero scontrarsi, e l'avvocato lo ha messo in guardia, Ravenswood lo ammazzerebbe, perché ha negli occhi quella scintilla che non inganna quando si sappia leggere nelle intenzioni di un uomo. Ad ogni modo gli farà minacce tali che potranno essere considerate come un'aggressione ad un membro del Consiglio; così ci sarà una rottura completa fra lui e il governo; la Scozia diverrà pericolosa per lui, la Francia lo accoglierà e faremo vela tutti insieme sul brigantino francese *L'Espoir* che ci aspetta al largo di Eyemouth.»

«E ne sarei contento,» disse Bucklaw, «la Scozia non ha più niente da offrirmi, e se portare con noi il signore di Ravenswood ci procurerà in Francia una migliore accoglienza, ebbene, così sia, in nome di Dio. Dubito che i nostri meriti personali possano procurarci la più umile occupazione; credo che Ravenswood manderà una pallottola nella testa del Cancelliere prima di raggiungerci qui. Un paio di questi mascalzoni di politicanti dovrebbero esser messi fuori combattimento almeno una volta l'anno, tanto per insegnare agli altri a rigar dritti.»

«Proprio vero,» replicò Craigengelt; «ciò, anzi, mi fa ricordare che debbo andare a vedere se i nostri cavalli sono stati foraggiati e se sono pronti per partire perché, se la cosa accadesse, non ci sarà certo il tempo di aspettare che l'erba cresca sotto i loro zoccoli.» Si diresse verso la porta, poi si volse con uno sguardo serio e disse a Bucklaw: «In qualunque modo vada la faccenda, sono sicuro che mi renderai giustizia e ti ricorderai che io non ho detto nulla a Ravenswood che possa implicare la mia connivenza in atti che gli possa saltar per la testa di compiere.»

«No, no, nemmeno una parola di connivenza,» replicò Bucklaw, «sai molto bene il rischio inerente a queste due terribili parole: mandante ed esecutore.» Poi, quasi a se stesso, recitò i seguenti versi:

«La meridiana, muta ma eloquente,

addita che il delitto è ormai imminente.»

«Che cosa stai brontolando fra te?» chiese Craigengelt voltandosi con aria ansiosa.

«Nulla; due versi che ho udito a teatro,» rispose il suo compagno.

«Bucklaw,» disse Craigengelt, «a volte penso che avresti dovuto fare l'attore; tutto è scherzo e capriccio per te.»

«Ci ho pensato spesso anch'io,» disse Bucklaw, «credo che sarebbe più sicuro che recitare con te nella «Fatale Congiura». Ma va', recita la tua parte, e va' a sorvegliare i cavalli come si addice a uno staffiere par tuo.» «Un attore! Un commediante!» ripeté fra sé, «ciò meriterebbe una pugnalata, ma quel Craigengelt è un codardo... Eppure, quella professione mi piacerebbe abbastanza... Vediamo un po'... sì, potrei debuttare nella parte di Alessandro...

«Dalla tomba ritorno a salvare

Il mio amore. Snudate, su, il brando!

Al mio irromper, nessun può ristare.

Dell'amor, della gloria è il comando

È la gloria che addita il cammin.»

Mentre con voce tonante, la mano sull'impugnatura della spada, Bucklaw ripeteva l'enfatica strofa del povero Lee, Craigengelt rientrò tutto allarmato.

«Siamo rovinati, Bucklaw! Il cavallo di Ravenswood si è impigliato nella cavezza e s'è azzoppato, la sua giumenta sarà stanca per una giornata di lavoro, e non avremo un cavallo fresco per lui; così non riuscirà a cavarsela!»

«Per tutti i diavoli! Non potremo certo muoverci con la velocità del lampo, ora!» fece Bucklaw asciutto. «Ma aspetta, potresti dargli il tuo.»

«Già e farmi prendere io. Grazie per la proposta,» disse Craigengelt.

«In fin dei conti,» replicò Bucklaw, «se al lord Cancelliere fosse capitato qualche guaio, cosa che per parte mia non credo, perché Ravenswood non è tipo da tirare su di un

vecchio inerme, ma se ci fosse stata baruffa al Castello, tu, naturalmente, non sei né mandante né esecutore, quindi non hai nulla da temere.»

«Vero, vero,» disse l'altro imbarazzato. «Ma tu non pensi all'incarico che ho avuto da Saint Germain?»

«Molti pensano che quell'incarico sia una tua invenzione, nobile capitano. Dunque, se non vuoi dargli il tuo cavallo, ebbene... bisognerà che io gli dia il mio!»

«Il tuo?» fece Craigengelt.

«Sì, il mio,» ripeté Bucklaw, «non sarà mai detto che dopo aver acconsentito a spalleggiare un gentiluomo in un piccolo affare d'onore, non l'abbia aiutato fino ad affare ultimato.»

«Gli vuoi dare il tuo cavallo? E non pensi a quel che ci rimetti?»

«Quel che ci rimetto? Grey Gilbert mi costa, è vero, venti sterline, ma la giumenta del signore di Ravenswood vale pure qualcosa e il suo Black Moor, se fosse in buone condizioni, varrebbe il doppio; ma io so come va trattato. Si prende un cucciolo di mastino, lo si scuovia, lo si fa bollire, si infarcisce di lumache nere o grigie, si fa rosolare per un certo tempo, ed unto di olio di spicanardo, di zafferano, di cannella e di miele si stropiccia di tanto in tanto con la sgocciolatura...»

«Sì, Bucklaw, ma nel frattempo, prima che tu possa curare la slogatura e arrostitire il cucciolo, tu sarai preso e impiccato. Ravenswood sarà inseguito con accanimento e tutto dipende da ciò. Avrei preferito che il luogo dell'appuntamento fosse vicino alla costa.»

«In fede mia, allora,» disse Bucklaw, «farai meglio ad andartene proprio in questo istante e lasciargli il mio cavallo. Aspetta, aspetta. Sta venendo. Sento un rumore di zoccoli.»

«Sei sicuro che si tratti di un cavallo solo?» chiese Craigengelt. «Ho paura che sia un inseguimento; mi pare di sentire il galoppo di tre o quattro cavalli... Sono proprio sicuro che sono parecchi cavalli, non uno solo.»

«Eh, via! è la ragazza della locanda che se ne va al pozzo e che fa rumore con i suoi zoccoli. In fede mia, capitano, dovresti smetterla col tuo titolo di capitano e con la tua missione segreta, perché ti spaventi con la stessa facilità di un'anitra selvatica. Ma ecco il signore di Ravenswood, buio in viso come una notte di novembre.»

Il signore di Ravenswood entrò, infatti, nella stanza, avviluppato nel mantello, le braccia incrociate, lo sguardo duro e nello stesso tempo abbattuto. Entrando lasciò cadere il mantello, si buttò su di una seggiola e parve piombare in profondi pensieri.

«Che cosa è successo? Che cosa avete fatto?» chiesero precipitosamente Craigengelt e Bucklaw.

«Nulla,» fu la risposta breve e burbera.

«Nulla? E non ci avevate lasciati, deciso a chieder a quel vecchio villano di render conto di tutte le ingiurie che voi, noi e tutto il paese abbiamo sofferto per opera sua? Lo avete veduto?»

«L'ho veduto,» rispose il signore di Ravenswood.

«L'avete veduto e ve ne siete venuto via senza fargli pagare lo scotto che deve a tutti da tanto tempo?» disse Bucklaw. «Non me lo sarei aspettato da parte del signore di Ravenswood.»

«Non m'importa di quel che vi sareste aspettato da me,» replicò Ravenswood; «non è a voi che sono disposto a render conto del mio operato.»

«Abbi pazienza, Bucklaw,» disse Craigengelt interrompendo il suo compagno che sembrava sul punto di replicare infuriato. «Qualche incidente avrà impedito al signore di attuare il suo proposito; ma egli deve scusare l'ansiosa curiosità di amici devoti alla sua causa.»

«Amici, capitano Craigengelt?» ribatté Ravenswood alteramente. «Non sono a conoscenza di rapporti confidenziali intercorsi fra noi che vi autorizzino ad usare questa espressione. Credo che la nostra amicizia consista in questo: che abbiamo convenuto di lasciare la Scozia insieme non appena io abbia visitato la casa dei miei antenati che mi fu tolta ed abbia avuto un colloquio con il suo attuale detentore, non voglio chiamarlo proprietario.»

«Verissimo, signore,» rispose Bucklaw; «ma poiché abbiamo creduto che voi aveste in animo di fare cose che avrebbero messo a repentaglio la vostra testa, Craigie ed io abbiamo cortesemente aderito ad aspettarvi, sebbene il nostro potesse essere un rischio con qualche conseguenza. Per Craigie, invero, la cosa non significa gran che, perché ha la forza segnata in fronte dal giorno in cui è nato; ma non mi piacerebbe portar discredito al mio parentado facendo una fine consimile per causa di un altro.»

«Signori,» disse il signore di Ravenswood, «mi spiace di avervi arrecato disturbo ma debbo riserbarmi il diritto di giudicare da me quel che più mi convenga fare, senza dare spiegazioni a chicchessia. Ho cambiato idea e non ho più in animo di lasciare il paese per quest'anno.»

«Non intendete più lasciare il paese, signore?» esclamò Craigengelt. «Non volete più partire dopo tutti i fastidi e le spese in cui siamo incorsi, col rischio di essere scoperti, le spese di viaggio e di cauzione!»

«Signore, quando decisi di lasciare questo paese così in fretta, accettai la vostra cortese offerta di procurarmi un mezzo di trasporto; ma non ricordo affatto di essermi impegnato a partire, qualora avessi avuto ragione di cambiare idea. Sono spiacente per il disturbo che vi ho procurato e vi ringrazio; per le spese che avete dovuto sostenere,» aggiunse mettendo la mano in tasca, «comportano un compenso più tangibile. Diritti di sosta, cauzioni, sono cose per le quali non ho alcuna competenza, capitano Craigengelt, ma eccovi la mia borsa e pagatevi secondo coscienza.» E in così dire, tese la borsa che conteneva alcune monete d'oro al sedicente capitano.

Ma a questo punto Bucklaw s'interpose a sua volta: «Mi sembra, Craigie, che ti prudano le dita alla vista di quella reticella verde; ma ti giuro davanti a Dio che se ti azzardi a prenderla, ti mozzo le dita con questo mio coltellaccio. Dal momento che il signore di Ravenswood ha mutato idea, penso che non ci sia più bisogno di restare qui. Ma, in primo luogo chiedo licenza di dirgli...»

«Digli tutto quel che ti pare,» interruppe Craigengelt, «ma prima lascia che io gli faccia presenti tutti gli inconvenienti ai quali si espone lasciando la nostra compagnia e gli ricordi gli ostacoli che incontrerà a rimanere qui, le difficoltà inerenti alla sua presentazione a Versailles e a Saint Germain senza l'aiuto di coloro che hanno preparato adesioni e relazioni.»

«Perdendo, inoltre, l'amicizia di un uomo di spirito e d'onore,» aggiunse Bucklaw.

«Signori,» disse Ravenswood, «permettetemi ancora una volta di ripetervi che vi siete compiaciuti di dare ai nostri temporanei rapporti più importanza di quel che io non avessi avuto intenzione. Quando dovessi cercar rifugio in un paese straniero, non avrò bisogno di essere introdotto da un intrigante e da un avventuriero, né mi sarà necessario di avvalermi dell'amicizia di uno spaccone dalla testa calda.» E con queste parole, senza aspettare risposta, lasciò la stanza, rimontò a cavallo, e lo si udì allontanarsi rapido al galoppo.

«Per tutti i diavoli,» disse il capitano Craigengelt, «ho perduto la mia recluta!»

«Eh, capitano,» fece Bucklaw, «il salmone è sparito con tutta la lenza. Ma io gli correrò dietro perché la sua insolenza è stata più di quel che io possa digerire.»

Craigengelt si offrì di accompagnarlo, ma Bucklaw rispose: «No, no, capitano, stattenne accanto al fuoco finché io non torni; è piacevole dormire al calduccio.

«Accanto al fuoco la mia vecchia sta,

Come è gelido il vento, ella non sa.»

E così canticchiando, lasciò la stanza.

VII

Coraggio, Bill Bewick, prova tue arti

A persuadermi della tua ragione;

E se uomo tu sei, qui a cimentarti

Scendi sul campo a singolar tenzone.

(Vecchia ballata)

Il signore di Ravenswood, accortosi dell'incidente accaduto al suo corsiero, era risalito sulla giumenta con la quale era arrivato poco prima, ed ora, per dare al povero animale un po' di riposo, procedeva a lento passo dalla Tana della Volpe verso la sua vecchia torre di Wolf's Crag, quando udì dietro di sé il galoppo di un cavallo e volgendosi a guardare si accorse di essere inseguito dal giovane Bucklaw. Questi aveva indugiato alcuni minuti ad inseguirlo per l'irresistibile tentazione di dare al garzone della Tana della

Volpe qualche prescrizione per curare il cavallo azzoppato. Aveva quindi riguadagnato il tempo perduto, a gran galoppo, raggiungendo il signore di Ravenswood dove la strada attraversava una vasta brughiera. «Alt,» gridò Bucklaw, «non sono un agente politico e neppure un capitano Craigengelt la cui vita è troppo preziosa per essere messa in gioco in difesa del suo onore. Io sono Franck Hayston di Bucklaw e chiunque mi rechi ingiuria con parole, atti o sguardi, deve rendermene conto.»

«Tutto ciò è molto giusto, signor Hayston di Bucklaw,» rispose il signore di Ravenswood con la massima calma e indifferenza; «ma io non ho alcuna questione con voi, né desidero averne. Le strade che menano alle nostre case, come pure le nostre strade nella vita, hanno direzioni diverse; non avremo ragione di incrociarci.»

«Ah, no?» fece Bucklaw con impeto. «Per il cielo! ma io vi dico che, invece, la ragione c'è: ci avete chiamati intriganti avventurieri.»

«Cercate di ricordare con esattezza, signor Hayston; ho dato questi epiteti solo al vostro compagno e voi che lo conoscete, sapete che non è niente di meglio.»

«E con ciò? In quel momento era mio compagno e nessuno insulta un mio compagno, a torto o a ragione, finché sta insieme a me.»

«Allora, signor Hayston,» riprese Ravenswood senza scomporsi, «dovreste scegliere meglio i vostri compagni, o avrete molto da fare eleggendovi a loro paladino. Andate a casa, sire, dormite, e domani vi accorgete di non aver ragione della vostra collera.»

«Eh no, signore, evidentemente non conoscete l'uomo con cui avete a che fare: arie sprezzanti e sagge parole non gli faranno cambiare idea. In ogni modo voi mi avete chiamato spaccone e dovete ritirare questa parola prima che ci separiamo.»

«In verità, sarà difficile,» disse Ravenswood, «a meno che non mi diate migliori ragioni di quelle che mi date perché io possa convincermi di essermi sbagliato.»

«Allora, sire,» disse Bucklaw, «se non volete giustificare o ritrattare la vostra inciviltà, designate un luogo ove incontrarci - spiacente di dover proporre ciò a un uomo del vostro rango - e lì dovrete ringoiarvi la dura parola e l'insulto.»

«Non sarà necessario nulla di tutto ciò,» disse Ravenswood, «penso di aver fatto il possibile per evitare di battermi con voi. Se dite sul serio, questo luogo potrà andar bene quanto un altro.»

«Scendete da cavallo, allora, e mettetevi in guardia,» disse Bucklaw dandogliene l'esempio. «Ho sempre detto e pensato che siete un uomo leale, mi dispiacerebbe di dover dire di voi altrimenti.»

«Non ne avrete alcuna ragione, signore,» disse Ravenswood, scendendo di cavallo e mettendosi in guardia.

Le spade s'incrociarono e lo scontro ebbe inizio con grande impeto da parte di Bucklaw che, molto allenato in affari del genere, si distingueva per abilità e destrezza nel tirar di spada. In quel momento, però, non usò la sua abilità a proprio vantaggio, poiché avendo perduto la calma dinanzi ai modi freddi e sprezzanti con cui il signore di Ravenswood aveva a lungo rifiutato e infine concesso soddisfazione, incalzato dall'impazienza, aveva assunto la parte di assalitore con una foga inconsiderata. Con eguale abilità e molto maggiore padronanza, Ravenswood si teneva principalmente sulla difensiva, e si astenne perfino dall'avvalersi, una o due volte, di vantaggi offertigli dalla foga del suo avversario. Infine, Bucklaw si gettò in un a fondo disperato nel tentativo di chiudere la partita, ma il piede gli scivolò ed egli cadde sul terreno coperto di erba corta, dove stavano combattendo. «Vi lascio salva la vita, signore,» disse il signore di Ravenswood, «e cercate di emendarla, se potete.»

«Sarà un arduo lavoro, temo,» disse Bucklaw alzandosi lentamente e raccogliendo la spada, molto meno sconcertato, però, dall'esito del combattimento di quel che ci si sarebbe potuto aspettare dall'impetuosità del suo carattere. «Vi ringrazio di concedermi la vita, sire,» continuò, «eccovi la mia mano; non vi serberò rancore, sia che io sia stato sfortunato, sia che la vostra abilità nell'uso della spada sia stata superiore alla mia.»

Ravenswood lo guardò fisso per un istante, poi gli tese la mano: «Bucklaw,» disse, «siete un ragazzo generoso e vi ho fatto torto. Vi chiedo perdono con tutto il cuore per l'espressione che vi ha offeso; mi è sfuggita incautamente e sono convinto che non si può affatto applicare a voi.»

«Ne siete davvero convinto, sire?» disse Bucklaw mentre il suo volto riprendeva la naturale espressione di gaia spensieratezza ed ardire. «Questo è più di quel che io m'aspettassi da voi, perché, sire, si dice che non siate molto proclive a ritrattare le vostre opinioni e le vostre parole.»

«No, quando le ho ben ponderate,» rispose Ravenswood.

«Allora siete un poco più saggio di me, perché io do sempre agli amici prima la soddisfazione e poi la spiegazione. Se uno di noi soccombe, allora tutti i conti sono saldati,

altrimenti non si è mai così pronti a far la pace come a guerra finita. Ma cosa vuole quel marmocchio che fa tanto schiamazzo?» fece Bucklaw., «Volesse il Cielo che fosse arrivato prima! Eppure un momento o l'altro la cosa doveva pur finire e forse questo è stato il modo migliore.»

Mentre parlava, il ragazzo da lui nominato si avvicinava in groppa ad un asino che bastonava di santa ragione per spingerlo al massimo della velocità, e, come un eroe ossianico, si fece precedere dal grido: «Signori, signori, salvatevi! La locandiera mi ha incaricato di dirvi che a casa sua c'è della gente che ha già preso il capitano Craigengelt e che stanno cercando Bucklaw, e che fareste bene a scappare.»

«Certo che scapperò, ragazzo mio,» disse Bucklaw. «Eccoti una moneta d'argento per la notizia e ne darei due volte tanto a chi mi dicesse da che parte devo scappare.»

«Ve lo dirò io,» disse Ravenswood; «venite a casa mia a Wolf's Crag, con me. Nella vecchia torre ci sono dei posti dove potrete nascondervi in tutta tranquillità e dove non vi troveranno anche se fossero in cento a cercarvi.»

«Ma questo metterò nei guai anche voi, sire; e a meno che non siate già nei guai per i giacobiti, è proprio senza scopo che vi ci trascini dentro io.»

«Non ci pensate; non ho nulla da temere, io.»

«Allora verrò con voi molto volentieri, perché, a dire il vero, io non so a quale appuntamento Craigie mi avrebbe condotto questa sera, e sono sicuro che, se l'hanno preso, dirà tutto sul conto mio e venti bugie sul conto vostro pur di salvare se stesso dalla corda.»

Risalirono a cavallo e procedettero insieme evitando la strada principale, battendo invece sentieri selvaggi, paludosi e poco frequentati che il gentiluomo conosceva molto bene per averli battuti durante la caccia, ma dove altri avrebbero avuto molta difficoltà a trovare la loro strada. Cavalcarono per qualche tempo in silenzio, affrettandosi per quanto lo consentivano le condizioni del cavallo di Ravenswood, fino a che, essendosi fatto gradatamente buio, rallentarono l'andatura sia per la difficoltà di trovare il sentiero, sia nella speranza di essere fuori di vista e dal pericolo di essere inseguiti.

«Ed ora che possiamo riprender fiato,» disse Bucklaw, «mi piacerebbe farvi una domanda, signore.»

«Dite pure,» rispose Ravenswood, «ma perdonatemi se non risponderò alla vostra domanda, se non lo credo opportuno.»

«Ebbene, si tratta semplicemente di questo,» rispose l'ex-antagonista. «In nome del vecchio Satana, come v'è venuto in mente di rivolgervi, voi che avete una così alta reputazione, ad un furfante come Craigengelt e ad un rompicollo, come la gente chiama Bucklaw?»

«Semplicemente perché ero disperato e cercavo alleati fra i disperati.»

«E che cosa vi ha deciso a troncare con noi così repentinamente?»

«Ho cambiato idea,» disse Ravenswood, «e ho rinunciato alla mia impresa, almeno per il momento. Ed ora che ho risposto alla vostra domanda onestamente e francamente, ditemi che cosa vi ha indotto ad associarvi a Craigengelt che è tanto inferiore a voi per nascita e per intelligenza.»

«Semplicemente perché sono un pazzo che ha perduto al giuoco tutte le sue terre, attualmente,» rispose Bucklaw. «La mia prozia, lady Girnington, mi sembra che abbia di nuovo preso gusto alla vita, e io non posso sperare che in un cambiamento di governo. Craigie, l'ho conosciuto al tavolo da giuoco; ha visto la mia situazione, e poiché il diavolo mi sta sempre alle calcagna, mi ha spacciato un sacco di bugie sulle sue credenziali di Versailles, sui suoi interessi a Saint Germain, e mi ha promesso una nomina di capitano a Parigi ed io sono stato un tale asino, da andare ad infilare io stesso le mani nel laccio. Scommetto che avrà già raccontato al governo una dozzina di invenzioni sul mio conto. E questo è quanto ho guadagnato con vino, donne e giuoco e tante altre cose insulse.»

«Sì, Bucklaw,» disse Ravenswood, «avete proprio scaldato in seno le vipere che ora vi mordono.»

«Vero, come è vero che è scesa la notte, sire,» rispose il compagno, «ma, con vostra licenza, voi avete scaldato in seno una serpe anche più grossa, la quale ha inghiottito quanto ancora vi restava e finirà per divorare anche voi, come la mia mezza dozzina di serpi farà un giorno o l'altro un bel pasto di tutto quel che è rimasto di Bucklaw, dalla punta della testa alla punta dei piedi.»

«Non posso negarvi libertà di parola,» rispose il signore di Ravenswood, «avendone io dato l'esempio. Ma, quale è questa mostruosa passione, tanto per parlare senza metafora, che voi mi accusate di nutrire in seno?»

«La vendetta, caro signore, la vendetta, la quale, pur essendo un peccato da gentiluomo come il vino, le orge, con il loro *et coetera*, è altrettanto poco cristiano, e non altrettanto senza effusione di sangue. È meglio scavalcare il recinto di un parco per appostare una dama od una donzella, che sparare contro un vecchio.»

«Nego di aver avuto un simile proposito,» disse il signore di Ravenswood. «Giuro sull'anima mia che non ho mai avuto questa intenzione; intendevo solo affrontare il mio oppressore prima di lasciare la terra natale e rinfacciargli la sua tirannia con tutte le sue conseguenze. Volevo testimoniare i torti che mi sono stati fatti, tanto da sconvolgergli l'anima.»

«Sì,» rispose Bucklaw, «ed egli vi avrebbe preso per il collo e gridato aiuto. E allora sì che gli avreste fatto uscire l'anima, penso. Soltanto col vostro sguardo e con i vostri modi avreste spaventato il vecchio tanto da farlo morire.»

«Considerate la provocazione,» rispose Ravenswood, «considerate la rovina e la morte procurata, anzi causata dalla sua durezza di cuore e dalla sua crudeltà: un antico casato distrutto, un padre amoroso assassinato! Ma, in Scozia, un tempo, chi avesse subito, senza reagire, simili torti, sarebbe stato considerato incapace di aiutare un amico o di far fronte a un nemico.»

«Molto bene, sire, sono contento di constatare che il diavolo si diverte con gli altri come si diverte con me, perché quando sono sul punto di commettere una follia, mi persuade che è la cosa più necessaria, più nobile, più degna di un gentiluomo, più valorosa dei mondo, ed io mi trovo impantanato fino alla cintola prima di accorgermi che il terreno è infido. E voi, sire, sareste diventato un assass... un omicida solo per rispetto alla memoria di vostro padre.»

«C'è più buon senso nelle vostre parole, Bucklaw, di quanto ci si potesse aspettare dalla vostra condotta,» replicò Ravenswood. «È fin troppo vero che i nostri vizi ci seducono con la bellezza delle forme esteriori, come la bellezza dei demoni, che i superstiziosi ci rappresentano a congiurare ai danni del genere umano; non si riesce a vederne la innata laidezza finché non li stringiamo fra le braccia.»

«Però, possiamo anche buttarli lontano da noi,» disse Bucklaw, «ed è quel che conto di fare a cominciare da uno di questi giorni, vale a dire, appena muore la vecchia lady Girnington.»

«Avete mai udito il detto del teologo inglese? «La via dell'inferno è lastricata di buone intenzioni,» disse Ravenswood, «che sarebbe come dire che le buone intenzioni sono più spesso formulate che eseguite.»

«Ebbene,» replicò Bucklaw, «io voglio cominciare proprio da questa sera benedetta e sono deciso a non bere più di un quarto di vino, a meno che il vostro chiaretto non sia di una qualità straordinaria.»

«Troverete ben poche tentazioni a Wolf's Crag,» disse Ravenswood. «So di non potervi promettere più che un riparo sotto il mio tetto; tutto, e più che tutto, riserve di vino e provviste, sono andate consumate per l'ultima cerimonia.»

«Possa passare molto tempo prima che ci sia bisogno di altre provviste per simili occasioni,» rispose Bucklaw; «ma non avreste dovuto bere fino all'ultimo fiasco per un funerale: porta sfortuna.»

«C'è sfortuna, credo, in tutto ciò che mi riguarda,» disse Ravenswood. «Ma ecco là Wolf's Crag e quel che ancora contiene è a vostra disposizione.»

Il rombo del mare aveva già da tempo annunciato loro che si approssimavano agli scogli sulle cui vette erano stati impostati gli spalti del fortilizio da coloro che l'avevano costruito a mo' di nido d'aquilotto. La pallida luna che aveva fino allora conteso con le fuggevoli nuvole, ora brillava nitida illuminando la torre nuda e solitaria sulla scogliera sporgente, prominente sull'Oceano germanico. Da tre lati la roccia era a picco, il quarto lato volto verso terra era stato originariamente difeso da un fossato e da un ponte levatoio; ma questo era caduto in rovina e il fossato era stato in parte colmato per permettere l'accesso nel piccolo cortile ad un uomo a cavallo. Il cortile era cinto da due parti da stanze di servizio e da stalle parzialmente diroccate, il terzo sul prospetto verso terra era chiuso da un basso muro merlato e il rimanente lato del quadrato era occupato dalla torre alta e stretta, costruita in pietra grigia, che biancheggiava al lume della luna, ergentesi come lo spettro di un enorme gigante avvolto in un lenzuolo. Dimora più selvaggia e sconsolata sarebbe stato difficile concepire. Il tetro e monotono rumoreggiare dei flutti che venivano incessantemente a scagliarsi contro la riva rocciosa al di sotto, era per l'orecchio ciò che il paesaggio era per l'occhio: un simbolo di invariabile e monotona melanconia, non esente da un certo orrore.

Sebbene non fosse ancora notte inoltrata, intorno a quell'abbandonata dimora non c'era segno di vita, eccettuato un debole bagliore di luce che appariva dietro una sola delle strette finestre sprangate che si aprivano a irregolari livelli e intervalli nelle mura del fabbricato.

«È là,» disse Ravenswood, «che si trova l'ultimo domestico rimasto alla casata dei Ravenswood; ed è una fortuna che vi sia rimasto, altrimenti avremmo avuto poca speranza di trovare luce e fuoco. Ma seguitemi con cautela; la strada è stretta e non permette il passaggio che a un solo cavallo alla volta.»

Infatti il sentiero conduceva lungo una specie di istmo sulla cui estrema punta era situata la torre, secondo quel criterio esclusivo di forza e di sicurezza, piuttosto che di

comodità, che dettava ai baroni scozzesi tanto la scelta della posizione dei loro castelli quanto lo stile delle loro costruzioni.

Seguendo i consigli e le raccomandazioni di cautela del proprietario del selvaggio maniero, entrarono sani e salvi nel cortile. Ma ce ne volle del tempo prima che i tentativi di Ravenswood per farsi aprire avessero il loro effetto, sebbene egli picchiasse con tutta la forza e a più riprese contro la porta spessa e bassa, gridando ripetutamente a Caleb di spalancare il portone per farli entrare.

«Il vecchio deve esser morto,» prese a dire, «o sarà caduto in catalessi; lo strepito che ho fatto avrebbe svegliato i sette dormienti.»

Finalmente una voce timida ed esitante rispose: «Signore, signore di Ravenswood, siete voi?»

«Sì, sono io, Caleb; presto, apri la porta.»

«Ma siete proprio voi in carne ed ossa? Perché vorrei piuttosto trovarmi faccia a faccia con cinquanta diavoli che col fantasma del mio padrone, o con una sua apparizione; quindi, andatevene, foste anche dieci volte il mio padrone, a meno che non veniate in forma umana, in carne ed ossa.»

«Sono io, sì, vecchio pazzo,» rispose Ravenswood, «in forma umana e ancora vivo, salvo che sono mezzo morto dal freddo.»

Scomparve la luce dalla finestra più in alto della torre e balenò di tratto in tratto di feritoia in feritoia a lenti intervalli dimostrando chiaramente che il portatore della lampada stava discendendo con grande precauzione da una scaletta a chiocciola di una delle torrette che adornavano gli angoli della vecchia torre. La lentezza della sua discesa fece uscire Ravenswood in esclamazioni di impazienza, mentre il suo compagno meno paziente e più vivace esplodeva in parecchie imprecazioni. Caleb, prima di togliere le sbarre dalla porta, si fermò di nuovo e ancora una volta domandò se erano proprio uomini in carne ed ossa che chiedevano di entrare a quell'ora di notte.

«Se ti fossi vicino, vecchio balordo,» disse Bucklaw, «ti darei prove convincenti del mio essere corporeo.»

«Apri il portone, Caleb,» disse il padrone in tono di voce più dolce, dettato in parte da un senso di riguardo verso il suo antico e fedele maggiordomo ed in parte dal pensiero che delle parole colleriche forse sarebbero state gettate al vento fino a che fra loro e Caleb c'era una pesante porta di quercia sprangata.

Finalmente Caleb con mano tremante tolse le sbarre, aprì la pesante porta e apparve dinanzi a loro con i suoi occhietti grigi, la testa calva e i lineamenti marcati, illuminato da una vacillante lampada che reggeva con una mano mentre con l'altra ne riparava e proiettava la fiamma. Il timoroso e rispettoso sguardo che gettò intorno a sé, l'effetto di quella luce che illuminava parzialmente i suoi bianchi capelli e in pieno il volto, avrebbero potuto offrire un buon soggetto per un quadro; ma i nostri viaggiatori erano troppo impazienti di mettersi al sicuro dal temporale che minacciava, per permettersi di indugiare ad analizzare il suo aspetto pittoresco.

«Siete voi, caro padrone? Siete proprio voi?» esclamò il vecchio domestico. «Sono addolorato di avervi fatto attendere tanto al cancello di casa vostra; ma chi avrebbe pensato di rivedervi così presto e in compagnia di un signore forestiero, e... (a questo punto, si volse verso l'interno come per parlare a qualcuno nella torre con un tono di voce che a suo parere non doveva essere udito da quelli del cortile) Mysie, Mysie, donna, muoviti, per amor di Dio e cerca di riattizzare il fuoco; prendi quella vecchia scranna a tre gambe o qualsiasi altra cosa a portata di mano per fare un po' di fuoco. Temo che ci saranno ben poche provviste, perché non vi aspettavo che fra qualche mese, e allora vi avremmo potuto indubbiamente ricevere in modo conforme al vostro rango, e come di dovere; ciò nondimeno...»

«Ciò nondimeno, Caleb,» lo interruppe Ravenswood, «bisogna dar ricovero ai cavalli e anche a noi nel miglior modo possibile. Spero che tu non sia spiacente di vedermi più presto di quel che ti aspettavi.»

«Spiacente, mio signore! Io, come tutta la gente onesta, sono sicuro che voi sarete sempre il nostro signore come lo sono stati i vostri nobili antenati da trecento anni a questa parte, senza chiederne licenza ai *whigs*. Spiacente di vedere il lord di Ravenswood di ritorno al suo castello? (Poi di nuovo a parte al suo invisibile compagno dietro le quinte) Mysie, ammazza quella gallina abbioccata e non pensarci due volte; chi viene dopo si arrangerà. Non che questa sia la nostra migliore residenza,» riprese volgendosi a Bucklaw, «ma solo un più sicuro rifugio per il lord di Ravenswood fino a che... non che sia il caso di rifugiarsi, ma certo di ritirarsi, dato che in tempi così turbolenti come l'attuale non sarebbe conveniente per lui vivere lontano in uno dei suoi più belli ed importanti manieri; benché, data la sua antichità, molti credano che la facciata esterna di Wolf's Crag meriti di essere osservata con cura.»

«E tu hai deciso di darci il tempo di farlo,» disse Ravenswood, in parte divertito dagli espedienti che il vecchio usava per trattenerli fuori fino a che il suo confederato, Mysie, avesse fatto i preparativi all'interno.

«Oh, non c'importa l'esterno della casa, mio buon amico,» disse Bucklaw, «facci vedere l'interno, e ai nostri cavalli lascia vedere la stalla; questo è tutto quel che ci interessa.»

«Oh certo, signore... sicuro, signore... indiscutibilmente, signore... il mio lord e il suo nobile compagno...»

«Ma i nostri cavalli, mio buon amico, i nostri cavalli! Avranno le zampe intorpidite a restar qui fermi dopo le corse sfrenate che hanno fatto, e il mio è troppo un buon cavallo perché lo lasci rovinare; perciò, ancora una volta, pensa ai nostri cavalli,» esclamò Bucklaw.

«Giusto... giusto... i vostri cavalli... sì... chiamerò uno stalliere,» e con voce poderosa, sì da far rimbombare la vecchia rocca, Caleb chiamò: «John... William... Saunders! I ragazzi devono essersene andati, oppure si sono addormentati,» osservò dopo una pausa, come in attesa di una risposta che pur sapeva essere umanamente impossibile ricevere. «La va male quando il padrone è lontano; ma avrò cura io stesso delle vostre bestie.»

«Credo che faresti meglio,» disse Ravenswood, «altrimenti vedo poche probabilità che qualcuno le governi.»

«Tacete, signore... tacete, per amor di Dio,» fece Caleb in tono implorante e sottovoce al suo padrone; «se non avete riguardo al vostro credito, pensate almeno al mio; anche con tutto quel che potrò inventare, sarà un affare serio mettere insieme una serata decente.»

«Bene, bene, non ti preoccupare,» disse il padrone; «metti i cavalli nella stalla. Ci sarà della biada e del fieno, penso.»

«Oh!, sì; una quantità di biada e di fieno,» e questo fu profferito con baldanza e ad alta voce; poi, in tono più sommesso: «Ci sarà rimasto qualche mezzo staio di avena e un po' di paglia dopo il funerale.»

«Benissimo,» disse Ravenswood prendendo la lampada dalla mano riluttante del suo domestico. «Accompagnerò io stesso il forestiero al piano di sopra.»

«Non posso permettere questo, mio signore; se aveste pazienza per cinque o dieci minuti, un quarto d'ora al massimo, potreste intanto ammirare il bel panorama del Bass e North Berwick Law illuminato dalla luna fino a che io governi i cavalli, vi introdurrei io come si conviene a vossignoria e il suo onorevole visitatore. Ho chiuso sotto chiave i candelabri d'argento e questa lampada non è degna...»

«Andrà benissimo per ora,» disse Ravenswood, «e tu non mancherai di luce nella stalla perché mi pare di ricordarmi che la metà del tetto è scoperchiata.»

«Verissimo, milord,» rispose il fido servo, e con spirito pronto immediatamente aggiunse: «e quegli infingardi scansafatiche che dovevano venire a ripararlo, non si son fatti vivi in tutto questo tempo, vossignoria.»

«Se fossi disposto a scherzare sulle calamità della mia casa,» disse Ravenswood facendo strada su per le scale, «quel povero vecchio di Caleb me ne fornirebbe ampiamente i mezzi. Ha la passione di presentare le cose del nostro misero *ménage* non come sono, ma come, secondo lui, dovrebbero essere; e, a dire il vero, mi sono spesso divertito agli espedienti di questo povero diavolo per sopperire a ciò che crede essenziale per il credito della famiglia e alle sue scuse ancor più grandiose per la mancanza di quelle cose a cui nella sua ingegnosità non ha saputo trovare surrogati. Ma sebbene la torre non sia grandissima, avrò qualche difficoltà, senza di lui, a trovare la stanza dove ha fatto accendere il fuoco.» Così parlando, aprì la porta dell'atrio. «Qui, intanto, non c'è né focolare né riparo.»

Era infatti uno spettacolo di desolazione. La grande sala a volta, dalle travi disposte come quelle di Westminster Hall e rozzamente scolpite alle estremità, era rimasta quasi nelle stesse condizioni in cui era stata lasciata dopo il banchetto seguito al funerale di Allan lord Ravenswood. Anfore rovesciate, otri neri, mezzine di peltro e boccali ingombravano ancora la grande tavola di quercia; le più fragili suppellettili di un convito, i bicchieri di cristallo, molti dei quali erano stati volontariamente sacrificati dagli ospiti negli entusiastici brindisi profferiti, cospargevano il pavimento dei loro detriti. Quanto all'altro vasellame, prestato per l'occasione da amici e congiunti, era stato accuratamente messo da parte non appena concluso e terminato quell'ostentato sfoggio, tanto inutile quanto inopportuno. Nulla, in breve, rimaneva che tradisse l'opulenza; non c'erano che le vestigia della recente dissipazione, sperpero e prodigalità congiunti all'attuale desolazione. I parati di panno nero che erano stati appesi nell'ultima luttuosa occasione al posto delle tappezzerie tarmate e consunte, erano stati in parte tirati giù e, penzolando dalle mura a festoni irregolari, rivelavano le pareti della stessa rozza pietra dell'esterno dell'edificio, non levigate né da intonaco né da stucco. I sedili buttati a terra o lasciati fuori posto, testimoniavano la baldoria senza riguardi che aveva concluso quel luttuoso festino. «Questa stanza,» disse Ravenswood sollevando la lampada, «questa stanza, signor Hayston, è stata consacrata alla gozzoviglia quando avrebbe dovuto esserlo alla tristezza; la tristezza è quindi oggi il giusto contributo.»

Lasciarono quella sala desolata e salirono al piano superiore, dove, dopo aver aperto due o tre porte, Ravenswood precedette il suo ospite in un piccolo andito tappezzato, e con loro grande gioia, trovarono un po' di fuoco che Mysie, usando l'espedito che Caleb aveva suggerito, aveva alimentato con una discreta quantità di combustibile. Rincorato di trovare un ambiente più confortevole di quel che il castello fino allora promettesse, Bucklaw si stropicciò allegramente le mani tendendole verso il fuoco ed ascoltò ora con maggior compiacenza le scuse che il signore di Ravenswood gli andava facendo. «Comodità,» disse, «non posso offrirne a voi perché non ne ho per me stesso; da lungo tempo queste mura non ne conoscono, se pure le hanno mai conosciute. Ricovero e sicurezza, penso di potervi solo promettere.»

«Cose eccellenti, signore,» rispose Bucklaw, «e con un boccone e un sorso di vino, è tutto quel che posso desiderare per questa sera, sicuramente.»

«Temo,» disse Ravenswood, «che la vostra cena sarà molto misera; sento discutere la cosa fra Caleb e Mysie. Il povero Balderston fra le altre doti ha quella della sordità di modo che molte delle cose che vorrebbe dire sottovoce, sono alla mercé di tutti e specialmente di coloro cui egli vorrebbe con più cura nascondere le sue manovre clandestine. Ascoltate.»

Stettero in ascolto ed udirono la voce del vecchio domestico che discuteva con Mysie nei seguenti termini: «Fa' il meglio che puoi, fa' il meglio che puoi, la mia donna; si tratta di presentar bene le cose.»

«Ma la vecchia gallina abbioccata sarà dura come la corda di un violino o come un pezzo di cuoio!»

«Dirai che ci siamo sbagliati... dirai che ci siamo sbagliati, Mysie,» rispose il fedele siniscalco in un tono di voce smorzato e conciliante; «prenditi la responsabilità della cosa, fa' che il credito della casa non ne soffra.»

«Ma la gallina abbioccata, deve starsene a covare in qualche parte, là dietro il baldacchino nell'atrio, ed io ho paura degli spettri ad andare al buio,» disse Mysie in tono di protesta, «e se non avrò a vedere lo spettro, potrò tanto meno vedere la gallina, perché là è buio come il fondo di un pozzo e non abbiamo altra luce in casa all'infuori di quella benedetta lampada che abbiamo dato in mano al padrone. E anche se avessi la gallina, bisogna ben ammazzarla e spennarla e prepararla; e come posso fare dal momento che vicino al solo fuoco che abbiamo ci son seduti loro?»

«Va bene, va bene, Mysie,» disse il maggiordomo, «aspetta qui un momento ed io cercherò di portarmi via la loro lucerna.»

Con questa intenzione Caleb Balderston entrò nella stanza senza rendersi conto che buona parte di quel che era stato detto era stato udito di là.

«Ebbene, Caleb, mio vecchio amico, c'è nessuna probabilità di una cena?» disse il signore di Ravenswood.

«*Probabilità* di una cena, vossignoria?» disse Caleb con l'enfasi dettata dal grande disappunto per il dubbio sottinteso nell'interrogazione. «Come si può fare una simile domanda, a noi, in casa di vossignoria? Probabilità di una cena, che dite mai! Forse non avete voglia di carne di beccheria. C'è una quantità di pollame grasso, pronto da fare allo spiedo o in graticola... Il cappone grasso, Mysie!» aggiunse ad alta voce con tanta sicumera come se il cappone esistesse realmente.

«Non è assolutamente necessario,» disse Bucklaw che si sentiva in dovere di essere cortese per sollevare in parte il maggiordomo dalla sua ansiosa perplessità; «se avete qualcosa di freddo o un boccon di pane...»

«Le migliori stiacciatine d'avena!» esclamò Caleb molto sollevato, «e quanto a carne fredda e pasticceria è stato dato tutto alla povera gente dopo la cerimonia funebre, come era giusto fare; tuttavia...»

«Andiamo, Caleb,» disse il signore di Ravenswood, «tagliamo corto. Questo è il giovane signore di Bucklaw; è qui per nascondersi, quindi, siamo intesi...»

«Sarà trattato con gli stessi riguardi di vossignoria, ve lo assicuro,» rispose allegramente Caleb, facendo con la testa un segno d'intelligenza: «Sono spiacente che il signore si trovi in guai, ma sono contento che almeno non avrà molto da ridire sul nostro tenore di vita, perché immagino che le sue difficoltà siano molto simili alle nostre; non che noi ci troviamo in difficoltà, per grazia di Dio,» aggiunse ritrattando l'ammissione che aveva fatto sotto il primo impulso della gioia, «ma non c'è dubbio che siamo molto lontani da quel che eravamo o da quel che dovremmo essere. E quanto al mangiare... a che scopo dire una bugia? C'è rimasto solo un pezzo di coscio di montone, giusto l'ultimo, che è stato portato già tre volte in tavola: ma, si sa, la carne vicina all'osso è più delicata, come le loro eccellenze sanno molto bene; e c'è rimasto un cantoncello di formaggio di pecora, con un bel pezzo di burro; e... e... a questo dovete proprio credere.» E con grande alacrità egli produsse la sua esigua provvista di provvigioni e le pose con molta formalità sopra un piccolo tavolo rotondo fra i due signori che fecero al pasto pienamente onore, per nulla

spaventati né dalla qualità casalinga, né dalla quantità limitata di esso. Caleb frattanto li serviva con solenne cerimoniosità, come se fosse ansioso di sopperire, con la sua assiduità rispettosa, alla mancanza d'ogni altro servizio. Ma, ahimè! la forma, per quanto ansiosamente e scrupolosamente osservata, quanto poco può sopperire alla mancanza di vivande! Bucklaw, che aveva avidamente mangiato una considerevole porzione di coscio di montone, ora cominciò a domandare della birra.

«Io non presumo di voler lodare la nostra birra,» disse Caleb; «perché la concia è stata fatta male ed ho avuto parecchio da ridire intorno a ciò la scorsa settimana; ma, acqua fresca come quella del pozzo della torre, credo che non ne avrete mai bevuta, Bucklaw, e vi prego di provarla.»

«Ma, se la vostra birra è cattiva, potrete darci un po' di vino,» disse Bucklaw che aveva fatto una smorfia a sentir nominare il puro elemento che Caleb raccomandava con tanto calore.

«Vino?» rispose Caleb imperterrito, «di vino ce n'era più che a sufficienza, ma due giorni fa è stato bevuto tanto vino in questa casa - purtroppo per una evenienza dolorosa - che avrebbe potuto galleggiarci dentro una barca. Il vino non è mai mancato a Wolf's Crag.»

«Allora portacene un poco invece di parlarne,» disse il padrone. E Caleb partì baldanzoso.

Dalla prima all'ultima, tutte le botti della vecchia cantina furono inclinate e scosse nel disperato tentativo di riempire con i fondi di chiarretto il grosso boccale di peltro che teneva in mano. Ahimè! ognuna era stata coscienziosamente prosciugata, e nonostante tanto spremere e manovrare, a seconda che gli suggeriva il suo talento, non riuscì a mettere insieme più di un mezzo quarto presentabile. Tuttavia, Caleb era un troppo valoroso generale per abbandonare il campo senza uno stratagemma per coprire la ritirata. Intrepido buttò in terra una damigiana vuota, come se vi avesse inciampato nell'entrare nella stanza, chiamò Mysie perché andasse ad asciugare il vino che non si era mai versato, poi posando il boccale sul tavolo, disse che sperava che ce ne fosse rimasto abbastanza per le loro eccellenze. E ce ne fu infatti abbastanza, perché anche Bucklaw, giurato amico del grappolo, non ebbe abbastanza coraggio di rinnovare il primo attacco ai prodotti della vendemmia di Wolf's Crag, ma si accontentò, sebbene con una certa riluttanza, di un sorso d'acqua pura. Convenne ora pensare al modo di farlo riposare; a questo scopo gli fu assegnata la camera segreta, che fornì a Caleb il pretesto a scuse di gran classe per giustificare le deficienze di mobilio, di coperte ecc. «Mio Dio, chi poteva pensare che

questa camera segreta potesse servire? Non è stata più usata dopo la cospirazione di Gowrie; ed io non ho mai voluto che nessuna donna ne conoscesse l'accesso, altrimenti, Vostro Onore lo ammetterà, non sarebbe rimasta a lungo segreta.»

VIII

Nel camin nero, il fuoco stava muto;
Le travi più non v'eran sopra il tetto;
Ad accogliere l'ospite, non letto
Né stoviglia. «È un ben triste benvenuto,»
Citò l'erede nel castel di Linne.

(Vecchia ballata)

I sentimenti del prodigo erede di Linne, come è detto nella bella vecchia canzone, quando, dopo aver dissipato tutta la sua fortuna, si trovò unico abitatore di «una solitaria dimora», potrebbero avere qualche somiglianza con quelli del signore di Ravenswood nel suo abbandonato maniero di Wolf's Crag. Ravenswood aveva però questo vantaggio sul prodigo della leggenda, che, se egli si trovava in tale miseria, non poteva imputarlo alla sua imprudenza. La miseria gli era stata trasmessa da suo padre, e, insieme all'alto lignaggio e al titolo che le persone cortesi ancora gli tributavano, o la malagrazia degli altri gli rifiutava, formavano tutta l'eredità che gli era stata trasmessa dagli antenati.

Forse queste melanconiche e pur consolanti riflessioni aleggiavano nella mente dello sfortunato giovane patrizio con un alito di conforto. Il mattino, favorevole alle calme riflessioni come lo era alle muse, allo stesso modo con cui dissipava le ombre della notte, esercitava un effetto conciliante e sedativo anche sulle tempestose passioni che avevano sconvolto il signore di Ravenswood nei giorni precedenti. Egli si sentiva ora in grado di analizzare i differenti sentimenti da cui era agitato e fermamente deciso a combatterli e a

soggiogarli. L'alba che era sorta calma e lucente prestava un che di piacevole anche alla desolata maremma che si scorgeva dal castello guardando verso terra; e l'oceano maestoso, increspato da migliaia di onde d'argento, si stendeva dall'altro lato fino al limite dell'orizzonte con la sua tremenda e pur pacata maestà. Di fronte a tali spettacoli di calma sublime, il cuore umano è portato alla simpatia anche nelle più agitate disposizioni d'animo, e molte azioni conformi a virtù e ad onore sono dovute a tale maestosa influenza.

Andare a liberare Bucklaw dal rifugio che gli aveva offerto, fu prima cura di Ravenswood, dopo aver eseguito, con insolita severità di giudizio, l'importante compito dell'esame di coscienza. «Come va, Bucklaw?» fu il saluto del mattino; «come è stato per voi il giaciglio, sul quale una volta l'esiliato conte di Angus dormì al sicuro quando era perseguitato dalla collera del re con grande accanimento?»

«Uhm!» rispose il dormiente svegliandosi; «ho poco da lamentarmi se un così grand'uomo vi ha dimorato prima di me; solo che il materasso era dei più duri, la volta un poco umida, i topi molto più turbolenti di quel che mi sarei aspettato dalle condizioni della dispensa di Caleb; e se ci fossero state le imposte a quella finestra a sbarre, o le cortine al letto, penso che, tutto sommato, avrei potuto apprezzare la sistemazione che mi avete dato.»

«Certo è abbastanza squallida,» rispose Ravenswood volgendo lo sguardo in giro al piccolo sotterraneo, «ma se voleste alzarvi e uscire, Caleb si sforzerà di prepararvi una colazione migliore della cena della notte scorsa.»

«Oh, prego, non c'è bisogno che sia migliore,» disse Bucklaw alzandosi e cercando di vestirsi alla meglio, per quanto lo permetteva l'oscurità dell'ambiente; «non c'è bisogno, dico, che sia migliore se volete che perseveri nei miei propositi di ravvedimento. Il solo ricordo della bevanda che Caleb mi ha somministrato, ha contribuito meglio di venti sermoni a togliermi il desiderio di cominciare la giornata con un sorso mattutino. E voi, signore, siete riuscito a dar battaglia da prode al serpe che vi sta nel petto? Come vedete, io sono sul punto di soffocare le mie vipere, una dopo l'altra.»

«La battaglia l'ho iniziata, per lo meno, Bucklaw, ed ho avuto la bella visione di un angelo che scendeva ad assistermi,» rispose il signore di Ravenswood.

«Me infelice!» rispose il suo ospite, «io non posso aspettarmi visioni a meno che mia zia, lady Girnington, non se ne vada sotterra; e in questo caso sarebbe la sostanza della sua eredità, più che l'apparizione del suo fantasma, che io considererei il vero sostegno ai miei buoni propositi. Ma per parlare della colazione, signore, sta ancora sulle sue zampe il daino che dovrebbe servire per il nostro pasto, come dice la ballata?»

«M'informerò della cosa,» rispose il suo interlocutore; e lasciata la stanza, andò in cerca di Caleb che, dopo molte difficoltà, trovò in un oscuro sotterraneo, una volta dispensa del castello. Qui il vecchio era affaccendato nel difficile compito di lucidare un recipiente di peltro fino a fargli assumere la lucentezza e l'aspetto di un pezzo d'argento. «Mi pare che possa andare... credo che possa passare, se non lo porteranno in piena luce sotto la finestra!» si andava ripetendo di tanto in tanto come per incoraggiarsi nel lavoro intrapreso, quando fu interrotto dalla voce del padrone. «Prendi questa,» disse il signore di Ravenswood, «e procura tutto ciò che è necessario per la famiglia.» E con queste parole porgeva al vecchio maggiordomo la borsa che la notte precedente era sfuggita a malapena agli artigli di Craigenfelt. Il vecchio scosse le sue rade ciocche di capelli argentei e guardò il padrone con una espressione di accorata angoscia, mentre soppesava nella mano l'esiguo tesoro e diceva con voce dolente: «E questo è tutto ciò che è rimasto?»

«Tutto ciò che è rimasto per il momento,» disse Ravenswood ostentando più noncuranza di quella che realmente provasse. «È proprio il verde borsellino e il gruzzolo piccino piccino, come dice la vecchia canzone, ma le cose andranno meglio un giorno, Caleb.»

«Prima che spunti quel giorno,» disse Caleb, «dubito che ci capiti la fine della vecchia canzone e del vecchio servo. Ma non conviene che io parli in tal guisa a Vostro Onore; avete un aspetto così pallido! Riprendetevi la borsa e serbatela per fare buona figura dinanzi agli altri; perché se Vostro Onore volesse ascoltare una mia preghiera e andare qualche volta fra la gente e tirar fuori la sua borsa, nessuno ci rifiuterebbe più credito, e sarebbe tanto di guadagnato.» «Ma, Caleb,» disse Ravenswood, «è mia intenzione di lasciare molto presto questo paese e desidero farlo con la reputazione di onest'uomo, senza lasciare debiti dietro di me, per lo meno contratti personalmente da me.»

«E a buon diritto ve ne andrete, come un onest'uomo, ché tale siete; perché, se il vecchio Caleb prende su di sé il debito di quel che si compra per la casa, tutto ricadrà sulle spalle di un uomo solo, ed io posso vivere altrettanto bene in prigione che fuori e il credito della famiglia sarà sano e salvo.»

Il padrone si sforzò invano di far comprendere a Caleb che se il suo maggiordomo si addossava la responsabilità dei debiti, le obiezioni che già egli muoveva alla convenienza di contrarre tali debiti, anziché esser rimosse, non facevano che aumentare. Ma egli parlava ad un vecchio troppo intento a scovare mezzi ed espedienti per preoccuparsi degli argomenti che gli venivano opposti circa la giustizia o meno dei suoi espedienti.

«C'è Eppie Sma'trash che farà credito per la birra,» disse fra sé e sé Caleb, «ha vissuto tutta la sua vita alle dipendenze di questa famiglia, e chissà che non mi dia anche un po' di acquavite... quanto al vino, non so se me lo darà... è donna sola e il suo vinetto se lo compra di tanto in tanto a botticelle... ma farò in modo di spillargliene un tantino o con le buone o con le cattive. Quanto ai piccioni, c'è la piccionaia; quanto al pollame ne troveremo tra i fittavoli, benché Lucky Chirnside abbia detto di aver pagato due volte più di quel che doveva. C'ingegneremo... Vostro Onore stia tranquillo, c'ingegneremo... il casato terrà alto il suo credito fino a che il vecchio Caleb starà sulla breccia.»

I pasti che, grazie agli espedienti di vario genere, il vecchio fu in grado di presentare ai giovani gentiluomini per tre o quattro giorni, non furono certo tanto splendidi da meritare di esser descritti. Ma bisogna dire che erano preparati per ospiti poco esigenti, e anzi, gli affanni, le scuse, i sotterfugi e i ripieghi di Caleb, fornirono motivo di distrazione ai giovani e aggiunsero un certo interesse allo stile irregolare e non privo di difficoltà della loro tavola. Essi trovavano in ogni circostanza un'occasione per cogliere quel che poteva servire da diversivo ed animare le ore che trascorrevano così monotone e con tanta lentezza.

Bucklaw, strappato ai suoi abituali svaghi all'aria aperta e alle sue orge gioconde per la necessità di tenersi nascosto tra le mura del castello, divenne un compagno melanconico e poco interessante. Quando il signore di Ravenswood non aveva più voglia di tirar di scherma o giocare ai dadi, dopo aver lucidato da capo a piedi il pelame del suo palafreno a furia di brusca e striglia e spugna, dopo averne sorvegliato il foraggio e dopo averlo messo a riposare tranquillamente nella stalla, non poteva fare a meno di invidiare l'apparente spirito di adattamento dell'animale ad una vita così monotona. «Stupida bestia,» diceva, «non pensa né al terreno delle corse, né ai campi di caccia, né al verde pascolo a Bucklaw, ma legato alla rastrelliera in questa diroccata cella, se la passa altrettanto bene che se ci fosse nato; ed io che posso solo girare tutte le segrete di questa malaugurata vecchia torre, con la libertà di un prigioniero, posso a malapena, un po' zufolando, un po' dormendo, riuscire a far passare le ore fino all'ora del pranzo.»

E con queste sconsolate riflessioni, saliva fino ai merli di uno dei torrioni per scrutare se qualche cosa appariva nella maremma lontana o per colpire con ciottoli o pezzi di calcinaccio i gabbiani e i cormorani che imprudentemente si venivano a posare a portata di un giovane sfaccendato.

Ravenswood, mente molto più profonda e più ricca del suo compagno, aveva i suoi soggetti di riflessione che, però, gli procuravano la stessa infelicità che la noia e la mancanza di occupazione infliggevano al suo compagno. Il primo incontro con Lucia

Ashton aveva prodotto nell'animo di Ravenswood minore impressione di quella che gli andava ora suscitando il ricordo della sua immagine. Ma la veemenza dei pensieri di vendetta che lo avevano indotto a sollecitare un incontro col padre, cominciò grado a grado a scemare, ed egli finì per considerare la sua condotta verso la figlia come dura e indegna di una donna di tale rango e di tale bellezza. I suoi sguardi di riconoscenza, le sue parole di affettuosa cortesia, erano stati respinti in maniera quasi sprezzante; e se il signore di Ravenswood aveva ragione di considerarsi offeso nei riguardi di sir William Ashton, la coscienza gli diceva che era poco generoso estendere il suo risentimento alla figlia. Una volta avviati i suoi pensieri al rimorso, il ricordo delle belle fattezze di Lucia Ashton, reso ancora più interessante dalle circostanze in cui aveva avuto luogo il loro incontro, fece sulla sua anima un'impressione dolce e penosa insieme. La soavità della sua voce, la delicatezza delle sue espressioni, il calore appassionato del suo affetto filiale, amareggiavano il rimpianto di aver respinto la sua gratitudine con durezza, e nello stesso tempo creavano davanti ai suoi occhi un quadro della più seducente soavità.

Perfino il proprio senso morale e la rettitudine dei propri propositi, accrescevano il pericolo che egli si abbandonasse a questi ricordi e propendesse ad alimentarli. Fermamente deciso come era, a dominare, possibilmente, la tendenza predominante del suo carattere, ammise di buon grado le immagini che la potevano combattere più efficacemente, anzi le evocava con la fantasia; e così facendo, il senso della propria durezza verso la figlia del suo nemico, lo induceva naturalmente ad attribuirle, quasi in compenso, maggior grazia e bellezza di quante ella non possedesse in realtà.

Se qualcuno avesse ricordato in quel periodo al signore di Ravenswood che egli aveva così di recente giurato di vendicarsi contro tutta la prosapia di colui che considerava, e non ingiustamente, come l'autore della rovina e della morte di suo padre, egli avrebbe immediatamente respinto l'accusa come un'indegna calunnia; eppure, se avesse fatto un serio esame di coscienza, sarebbe stato forzato ad ammettere che ciò, in un dato periodo, aveva avuto qualche fondamento di verità, sebbene, in rapporto all'attuale modo di sentire, fosse difficile credere all'esattezza di tale affermazione.

Esistevano già nel suo cuore due passioni contrastanti, il desiderio di vendicare la morte di suo padre, e l'ammirazione per la figlia del suo nemico che stranamente lo mitigava. Contro il primo sentimento aveva combattuto tanto che gli sembrava quasi scemato, contro l'ultimo non usava mezzi di resistenza, perché non ne sospettava l'esistenza. Che le cose stessero attualmente così, era principalmente dimostrato dalla sua riaffiorata risoluzione di lasciare la Scozia. Tuttavia, benché tale fosse il suo proposito, i giorni passavano uno dietro l'altro ed egli rimaneva a Wolf's Crag, senza prendere

nessuna misura per porlo in effetto. È vero che aveva scritto a uno o due parenti che vivevano in una lontana contea della Scozia e in particolare al marchese di A.... per render loro note le sue intenzioni; e alle insistenti domande di Bucklaw sul soggetto, si difendeva adducendo come scusa la necessità di aspettare la loro risposta, soprattutto quella del marchese, prima di fare un passo così decisivo.

Il marchese era ricco e potente; e sebbene sospetto di nutrire sentimenti sfavorevoli al governo stabilitosi dopo la rivoluzione, aveva tuttavia sufficiente abilità da capeggiare un partito nel Consiglio Privato scozzese, collegato con la fazione anglicana in Inghilterra, ed era abbastanza potente da minacciare di rovesciare le fazioni cui aderiva il lord Cancelliere. L'opportunità di consultare un personaggio tanto importante era una scusa plausibile, e Ravenswood ne faceva uso con Bucklaw e probabilmente con se stesso, per continuare la sua permanenza a Wolf's Crag; ed era resa ancor più plausibile da una voce che cominciava a divenire generale, di un probabile cambiamento di ministri e di provvedimenti nell'amministrazione scozzese. Queste voci, asserite con certezza da alcuni e risolutamente negate da altri, secondo che i loro desideri e i loro interessi esigevano, arrivarono fino alla diroccata torre di Wolf's Crag, soprattutto per mezzo di Caleb, il maggiordomo, che fra le altre eccelse sue qualità, era un ardente politicante, e di rado avveniva che facesse una escursione dalla vecchia fortezza al vicino villaggio di Wolf's Hope, senza riportarne le notizie che correavano in quei dintorni.

Ma se Bucklaw non poteva offrire obiezioni soddisfacenti all'indugio di Ravenswood nel lasciare la Scozia, non sopportava tuttavia con minor impazienza lo stato d'inazione cui era condannato; e soltanto l'ascendente che il suo nuovo compagno aveva preso su di lui lo induceva a sottoporsi ad un genere di vita così alieno dalle sue abitudini e dalle sue inclinazioni.

«Si diceva di voi che foste un giovane vivace ed attivo, signore,» erano le sue frequenti rimostranze; «eppure qui voi sembrate deciso a vivere come un topo in un buco, con questa piccola differenza, che questa bestia, più saggia, si sceglie il suo romitaggio dove può almeno trovare del cibo. Ma, quanto a noi, le scuse di Caleb divengono sempre più prolisse, mano mano che la nostra dieta diventa più scarsa e ho paura che fra poco realizzeremo la storia del tardigrado; avremo divorato fra poco l'ultima foglia verde dell'albero e non ci resterà che lasciarci cadere dall'albero e romperci il collo.»

«Non abbiate di questi timori,» disse Ravenswood, «c'è un destino che veglia su di noi e anche noi avremo la nostra posta nella rivoluzione che sta per scoppiare e che già ha messo in allarme molti petti.»

«Che destino? Che rivoluzione?» chiese il compagno. «Abbiamo avuto una rivoluzione che non è molto, mi pare.»

Ravenswood lo interruppe, mettendogli fra le mani una lettera.

«Oh,» fece Bucklaw, «allora il mio sogno si è fatto realtà. Mi era parso di sentire Caleb questa mattina che insisteva presso uno sfortunato individuo perché bevesse un bicchiere d'acqua fresca, assicurandogli che era meglio, per il suo stomaco al mattino, della birra o dell'acquavite»

«Era il corriere del lord di A...» disse Ravenswood, «condannato a subire lo sfoggio dell'ospitalità di Caleb, che, credo, si sia conclusa con birra acida e aringhe... Leggete e sentirete le notizie che ci ha portato.»

«Cercherò di farlo il più presto possibile,» disse Bucklaw, «ma io non sono un grande erudito e sua signoria sembra non essere il migliore degli scrivani.»

Il lettore leggerà in pochi secondi, con l'aiuto dei caratteri del nostro amico Ballantyne, quello che a Bucklaw prese una buona mezz'ora di lettura, sebbene aiutato dal signore di Ravenswood. Il tenore della lettera era il seguente:

«Onorevolissimo nostro cugino,

«premessa la nostra affettuosa considerazione, vi scriviamo per assicurarvi dell'interesse che prendiamo al vostro benessere e ai vostri propositi per accrescerlo. Se siamo stati meno solerti nel mostrarvi la nostra sollecitudine di quanto, nella nostra qualità di parenti e consanguinei, avremmo desiderato, vi preghiamo di volerlo attribuire al fatto che ci è mancata l'opportunità di mostrarvi la nostra benevolenza e

non a freddezza da parte nostra. Riguardo alla vostra risoluzione di viaggiare in paesi stranieri, riteniamo la cosa poco consigliabile in questo periodo, tenendo conto che i vostri nemici potrebbero, secondo l'usanza di certa gente, imputare motivi al vostro viaggio di cui noi vi sappiamo e riteniamo innocente quanto noi stessi; ciò nondimeno le loro parole potrebbero trovar credito là dove, se fossero credute, potrebbero molto pregiudicarvi e noi vedremmo la cosa con più dolore e rincrescimento che con possibilità di porvi rimedio.

«Avendo così, come si addice fra parenti, dato a voi il nostro povero consiglio sul soggetto del vostro viaggio fuori della Scozia, vogliamo aggiungere ragioni della massima importanza che potranno essere di materiale vantaggio a voi ed alla casa di vostro padre e di conseguenza vi convinceranno a rimanere a Wolf's Crag fino al termine della mietitura.

Ma, come dice il proverbio, *verbum sapienti*, val più una parola per un saggio che un sermone per un pazzo. E sebbene questo papiro sia stato scritto di nostro pugno e sappiamo di poter contare sulla fidatezza del nostro messaggero come uomo a noi legato in varie guise, nondimeno conviene camminar con prudenza quando il terreno è sdruciolevole e non ci arrischiamo a mettere su carta cose che volentieri vi comunicheremmo a viva voce. Laonde, era nostro propositoregarvi caldamente di venire in questa sterile contrada dell'Highland per uccidere un cervo e per considerare insieme le cose che ora con difficoltà vi abbiamo accennate. Ma non ci è sul momento possibile attuare simile incontro che, perciò, sarà rimandato ad un tempo x, quando potremo con animo lieto parlare di quelle cose delle quali oggi dobbiamo tacere. Nel frattempo vi preghiamo di credere che siamo e sempre saremo un vostro affezionato congiunto che vi augura ogni bene aspettando tempi migliori degli attuali, tempi dei quali intravediamo un barlume, per dimostrarvi di essere il vostro effettivo benefattore. E con questa speranza di tutto cuore ci firmiamo

«Onorevolissimo vostro devoto cugino A...

«Spedito dalla nostra povera casa di B... &.»

Soprascritta: «Per l'onorevolissimo e nostro colendissimo congiunto, il signore di Ravenswood. Questa, con velocità, grande velocità, urgenza... correre e galoppare fino alla consegna.»

«Che cosa ne pensate di questa missiva, Bucklaw?» chiese il signore di Ravenswood quando il suo compagno ne ebbe decifrato tutto il senso e quasi tutte le parole di cui era composta.

«In verità, le parole del marchese sono un enigma, come il suo manoscritto. Egli ha veramente gran bisogno dell'*Interprete arguto* e del *Perfetto Epistolario* e se fossi in voi gliene manderei una copia dallo stesso corriere. Vi scrive, gentilmente, di rimanervene a perdere tempo e denaro in questo vile, stupido e oppressivo paese, senza nemmeno offrirvi aiuto e ricovero nella sua casa. A parer mio, deve avere in mente qualche progetto nel quale suppone che voi possiate essergli utile e desidera tenervi a disposizione per servirsi di voi quando il progetto sarà maturo, riservandosi la facoltà di abbandonarvi alla deriva se il suo complotto dovesse fallire nell'esecuzione.»

«Il suo complotto?... allora voi supponete che si tratti di una cospirazione,» rispose Ravenswood.

«E di che altro potrebbe trattarsi?» replicò Bucklaw. Il marchese è da lungo tempo sospetto di avere delle mire su Saint Germain.»

«Non m'impegnerò avventatamente in simili avventure,» disse Ravenswood. «Se ripenso ai tempi di Carlo I e di Carlo II, e a quelli dell'ultimo Giacomo, in verità non vedo la ragione per cui io, sia come uomo che come patriota, debba sguainare la spada per i loro discendenti.»

«Ohimè!» fece Bucklaw; «dunque voi siete rassegnato a piangere su questi cani dalle orecchie mozze, che l'onesto Claver trattò come meritavano.»

«Prima hanno fatto ai cani una cattiva reputazione e poi li hanno impiccati,» replicò Ravenswood. «lo spero di veder spuntare il giorno in cui sarà fatta giustizia tanto ai *whig* che ai *tory* e in cui questi soprannomi saranno usati solo tra i politicanti da tavoli da caffè, così come al mercato si usano le parole sguadrina e sudiciona in gergo dispregiativo e di rancore.»

«Ma ciò non succederà ai tempi nostri, signore. Il ferro ci è penetrato troppo a fondo nella carne e nell'anima.»

«Verrà, però, il giorno,» replicò Ravenswood; «gli uomini non trasaliranno più come ad uno squillo di tromba nell'udire questi nomi. Quando la vita sociale sarà meglio protetta, il benessere sarà troppo prezioso per venir compromesso senza una ragione più importante di una politica di speculazione.»

«Sono bei discorsi,» rispose Bucklaw, «ma il mio cuore sta con la vecchia canzone:

Se i campi vedrò un dì biondi di grano
e pei whigs una forca sul mercato
e il diritto sul trono restaurato
impazzirò di gaudio sovrumano.»

«Cantate pure forte quanto volete, *cantabit vacuus*,» rispose il signore di Ravenswood; «ma io penso che il marchese sia troppo saggio, o per lo meno troppo prudente per associarsi ad una simile impresa. Io sospetto che egli alluda ad una rivoluzione nel Consiglio Privato scozzese, anziché nel regno britannico.»

«Oh, al diavolo tutti i vostri imbrogli politici!» esclamò Bucklaw; «tutte fredde manovre calcolate che vecchi gentiluomini in papaline ricamate e vestaglie foderate di pelliccia eseguono come tante partite a scacchi e spostano un tesoriere o un lord commissario come sposterebbero una torre o una pedina. Racchetta e spada: l'una come svago, l'altra per guadagnarmi il pane. E voi, signore, per quanto serio e ponderato vogliate sembrare, avete qualcosa in voi che vi fa correre il sangue più veloce di quel che non comporterebbe il vostro umore attuale, di uomo che moralizza sulle verità politiche. Siete come tutti gli uomini saggi che considerano ogni cosa con grande ponderatezza finché non è andato loro il sangue alla testa; ma, allora, guai a chiunque osi richiamarli alle loro massime di prudenza!»

«Forse,» disse Ravenswood, «voi leggete in me con maggior chiarezza di quel che non possa fare io stesso. Certo che pensare giustamente mi aiuterebbe anche ad agire giustamente. Ma, ecco che Caleb suona la campana per il pranzo.»

«Cosa che egli fa sempre con tanto più rumore quanto più è magro il pasto che ci ha preparato,» disse Bucklaw; «come se quell'infernale scampanio assordante che un giorno o l'altro staccherà la campana e la farà ruzzolare sugli scogli, potesse trasformare una tistica gallina in un grasso cappone e un osso di montone in un coscio di fagiano.»

«Mi aspetterei che la cosa andasse secondo le vostre peggiori congetture, Bucklaw, a giudicare dalla grande solennità e dal grande cerimoniale con cui Caleb mette in tavola quell'unico e solitario piatto coperto.»

«Scoperchia, Caleb! Scoperchia, per amore del cielo!» disse Bucklaw. «Dacci quel che hai da dare senza tanti preamboli. Eh, via, mi pare che stia bene dove l'hai messo, continuò rivolgendosi con impazienza al vecchio maggiordomo, il quale, senza dar risposta continuava a spostare il piatto, fino a che non l'ebbe posto con matematica precisione al centro della tavola.

«Che cosa ci hai portato, Caleb?» s'informò a sua volta Ravenswood.

«Uhm! signore, ve lo avrei già detto, ma il signore di Bucklaw è così impaziente,» rispose Caleb tenendo ancora il piatto con una mano e il coperchio con l'altra con evidente riluttanza a scoprirne il contenuto.

«Ma che cosa è, in nome di Dio? Non sarà, spero, un paio di speroni lucidati come alla moda del Border del buon tempo antico?»

«Uhm, uhm!» fece di nuovo Caleb. «Vostro Onore si compiace di essere faceto... tuttavia oserei dire che era una comoda abitudine in uso, come ho inteso dire, in una

famiglia illustre e facoltosa. Ma quanto al nostro pranzo di oggi, ho pensato che essendo la vigilia di Santa Maddalena, che fu ai suoi tempi una degna regina di Scozia, le signorie vostre avrebbero giudicato decoroso, se non proprio digiunare, per lo meno sostenere la natura con una leggera refezione, come un'aringa salata o qualcosa del genere.» E scoprendo il piatto mostrò quattro di quei saporiti pesci che aveva nominato, aggiungendo in tono sommesso che «non si trattava di aringhe comuni, perché ognuna era stata salata e ammorbidita con cura speciale dalla governante (la povera Mysie) per l'uso particolare di Vostro Onore.»

«Basta con tutte queste scuse,» disse Ravenswood, «mangiamo le aringhe, giacché non c'è nulla di meglio... ma comincio a pensare con voi, Bucklaw, che siamo arrivati a consumare l'ultima foglia verde e che, malgrado le macchinazioni politiche del marchese, dobbiamo effettivamente levare il campo per mancanza di foraggio, senza aspettare l'esito di queste macchinazioni.»

IX

Quando da lungi il corno suona a caccia,
e la brigata muove lieta in traccia
della preda che già stanata fugge,
mentre che il sangue giovanile ruggie
e ribollendo nelle vene, scorre,
chi allor si giace e rapido non corre
a goder delle gioie del creato,
e rimane qual masso inanimato?

(Ethwald, Atto I. Scena I)

Pasti leggeri procurano sonni leggeri; quindi non fa meraviglia che, considerato il trattamento che la coscienza di Caleb (o la necessità che si camuffa a volte sotto questo aspetto) aveva imposto agli ospiti di Wolf's Crag, i loro sonni fossero brevi.

Un mattino, Bucklaw irruppe nella stanza del suo ospite gridando forte, tanto da svegliare un morto:

«Su, su, in nome del cielo... I cacciatori sono fuori; l'unica occasione di caccia che mi sia capitata in questo mese, e voi ve ne state a letto, signore, su di un giaciglio che ha tante poche attrattive, all'infuori di essere un po' più soffice del pavimento di pietra del sotterraneo dei vostri antenati.»

«Avrei preferito,» disse Ravenswood sollevando la testa di malumore, «che vi foste risparmiato questo scherzo mattutino, signor Hayston... non è proprio un piacere perdere il brevissimo riposo che cominciavo appena a gustare dopo una notte passata in considerazioni sul destino, assai più duro del mio giaciglio, Bucklaw.»

«Via, via!» replicò Bucklaw, «alzatevi... alzatevi... la muta è sciolta. Ho sellato io stesso il cavallo, perché il vecchio Caleb chiamava palafrenieri e lacchè e non avrebbe mai cominciato prima di aver fatto almeno due ore di scuse per l'assenza di uomini che sono cento miglia lontani. Alzatevi signore, vi ho detto che i cani sono già sciolti... alzatevi, vi dico, la caccia è cominciata.» E Bucklaw corse via.

«Ed io dico,» fece il signore di Ravenswood alzandosi lentamente, «che non c'è nulla al mondo che m'interessi di meno. Ma di chi saranno queste mute che vengono così vicino a noi?»

«Sono dell'onorevole lord Bittlebrains,» rispose Caleb che aveva seguito l'impaziente signore di Bucklaw nella stanza del suo padrone, «e non so davvero che diritto hanno di venire ad abbaiare e latrare nei possedimenti e nella riserva di caccia di vossignoria.»

«Neanch'io, Caleb,» rispose Ravenswood, «io so solamente che hanno comprato tanto la terra quanto la riserva di caccia e possono ritenersi autorizzati a esercitare i diritti che hanno pagato coi loro denaro.»

«Sarà così, milord,» replicò Caleb, «ma non è azione da gentiluomo venir qui a esercitare questo diritto mentre vossignoria dimora nel suo castello di Wolf's Crag. Lord Bittlebrains farebbe meglio a ricordarsi chi erano i suoi antenati!»

«E noi, quello che siamo ora,» disse Ravenswood con repressa amarezza. «Ma, dammi il mantello, Caleb, e concederò a Bucklaw uno sguardo su questa caccia. Sarebbe egoismo sacrificare il piacere del mio ospite al mio.»

«Sacrificare!» gli fece eco Caleb in un tono che sottintendeva come fosse assurdo che il suo padrone potesse fare la benché minima concessione per deferenza verso qualcuno. «Sacrificare. Eh, davvero! Ma, con licenza di vossignoria, quale giustacuore pensa di indossare?»

«Quello che vuoi, Caleb; immagino che il mio guardaroba non sia, ormai, molto fornito.»

«Non molto fornito!» ripeté l'assistente, «c'era un farsetto grigio e argento che vossignoria ha munificamente dato a Hew Hildebrand, il vostro battistrada, e quello di velluto francese che se ne è andato con milord vostro padre... (Dio l'abbia in gloria) tutto il vecchio guardaroba di milord vostro padre è andato agli amici poveri della famiglia, e il mantello di panno...»

«Che ho dato a te, Caleb, e che penso sia l'unico sul quale possiamo contare, oltre quello che portavo ieri... dammi quello e non ne parliamo più, ti prego.»

«Se vossignoria volesse... senza dubbio è di un colore un po' melanconico, e voi siete in lutto... ciò nondimeno... io non l'ho messo mai, quello di panno, perché a me non si conviene, e, dato che Vostro Onore non ha per il momento un cambio... è stato ben spazzolato e laggiù ci sono delle signore...»

«Delle signore!» disse Ravenswood; «e quali signore, prego?»

«Come posso saperlo io, vossignoria?... Guardando in giù dalla torre di guardia non ho potuto che vederle passare velocemente con i loro scintillanti finimenti e le piume ondegianti al vento, come un corteo di Elfland.»

«Bene, bene, Caleb,» riprese Ravenswood, «aiutami a mettere il mantello e dammi la cintura della spada. Che cosa è tutto questo strepito nel cortile?»

«E Bucklaw che conduce fuori i cavalli, null'altro,» disse Caleb dopo aver dato un'occhiata fuori della finestra. «Come se non ci fossero abbastanza uomini nel castello, e come se non potessi fare io le veci di quelli che son fuori.»

«Ahimè, Caleb, se le tue possibilità fossero pari alla tua buona volontà, mancheremmo di ben poco!» disse Ravenswood.

«Vorrei che vossignoria non sentisse nemmeno la mancanza di quel poco,» disse Caleb, «perché, tutto sommato, credo che teniamo alto il credito della famiglia, per quanto le cose lo permettano... solo che, quel signore di Bucklaw è così precipitoso e così impetuoso. Ed ecco che ha portato fuori il palafreno di Vostro Onore senza aver guarnito la sella con la gualdrappa ricamata! In un momento io l'avrei spazzolata.»

«Ma va tutto bene,» disse il padrone sfuggendogli e scendendo la ripida scaletta a chiocciola che conduceva al cortile.

«Può darsi che tutto vada bene,» disse Caleb un po' di cattivo umore, «ma se vossignoria volesse ascoltarmi un poco, gli direi quali cose *non* vanno troppo bene.»

«Di che cosa si tratta?» disse Ravenswood spazientito, fermandosi, però.

«Ecco: dovrete fare in modo di non portare nessuno dei signori a pranzo qui, perché non potrei far mangiare di magro oggi che è giorno di festa, come ho fatto con Bucklaw per la vigilia della Regina Margherita. E, per dire la verità, se vossignoria volesse fare in modo di andare a pranzo con lord Bittlebrains, per domani potrei cercare di procurare qualche cosa; o se invece voleste cenare con loro alla locanda, si potrebbe poi trovare qualche trucco per non pagare... per esempio che avete dimenticato la borsa, o che la padrona vi deve l'affitto e che si metterà in conto a ciò che deve.»

«O qualsiasi altra bugia, immagino, che mi salterà in capo,» disse il padrone. «Arrivederci, Caleb, a te è affidato l'onore della famiglia,» e balzato in sella seguì Bucklaw il quale, a rischio di rompersi il collo, si era messo al galoppo per lo scosceso sentiero che partiva dalla torre, non appena aveva visto che Ravenswood aveva messo il piede nella staffa.

Caleb Balderstone li seguì ansiosamente con lo sguardo scuotendo le sue rade ciocche grigie. «Speriamo che non si scapicollino... fortunatamente, ora sono arrivati in pianura; la gente non potrà davvero dire che i cavalli non sono ardenti e focosi.»

Animato dal naturale impeto e dal fuoco del suo temperamento, il giovane Bucklaw correva precipitoso con la velocità di un turbine, e l'andatura di Ravenswood non poteva davvero dirsi più moderata, perché egli era di quelli che difficilmente si lasciano distogliere dall'abituale inerzia contemplativa, ma che, una volta messi in moto, si trovano ad avere uno spirito in impetuosa e violenta progressione. E questo impeto non era sempre proporzionato alla forza dell'impulso ricevuto, ma si sarebbe potuto paragonare alla pietra che rotola con eguale velocità a precipizio, giù per il colle, sia che sia stata messa in moto dal braccio di un gigante che dalla mano di un fanciullo. Sentì, perciò, in

grado insolito, il desiderio di buttarsi con impeto nella caccia, passatempo naturale alla gioventù di ogni ceto e che sembra essere una passione inerente alla nostra natura istintiva, che livella ogni differenza di ceto e di educazione, più che un'abitudine acquisita con l'esercizio.

I ripetuti squilli del corno francese, che allora si usava sempre per incitare e dirigere le mute, l'assordante, benché lontano, latrato dei cani, le grida dei cacciatori, le forme indistinte che si scorgevano, ora emergenti dalla valletta che attraversavano, ora in galoppo nella pianura, ora passando veloci come il vento, ora in cerca di un passaggio nei punti in cui la via era impedita dalle paludi, e soprattutto la sensazione che gli dava la velocità della sua andatura, animavano, almeno per il momento, il signore di Ravenswood distraendolo da ricordi di più triste natura delle scene che lo circondavano. La prima cosa che lo riportò al pensiero della propria spiacevole situazione, fu l'impressione che il suo cavallo, nonostante tutti i vantaggi che egli aveva per la conoscenza dei sentieri praticabili nella contrada, non fosse in grado di tener testa alla caccia. Rallentò le redini con l'amaro sentimento che la sua povertà lo escludeva dalla preferita ricreazione dei suoi antenati, invero loro sola occupazione quando non erano impegnati in imprese militari, quando fu avvicinato da uno sconosciuto che montava una buona cavalcatura e che, inosservato, si era tenuto vicino a lui fin dal principio della caccia.

«Il vostro cavallo è sfinito,» disse l'individuo con una cortesia raramente in uso su terreno di caccia. «Posso pregare Vostro Onore di usare il mio?»

«Signore,» disse Ravenswood più sorpreso che compiaciuto di una tale proposta. «Non so proprio come posso aver meritato un simile favore da parte di uno sconosciuto. «Non fate domande, Ravenswood,» disse Bucklaw che, molto di malavoglia, aveva fino allora trattenuto il suo focoso destriero per non sorpassare il suo ospite e protettore.

«Prendi il bene che Dio ti manda, come dice il grande John Dryden... oppure... aspettate... amico, prestate a me quel cavallo; ho veduto che avete durato fatica a trattenerlo da mezz'ora a questa parte. Io gli farò passare per conto vostro il diavolo che ha in corpo. Ora, Ravenswood, montate il mio che vi porterà come un'aquila.»

E gettate le redini del proprio cavallo al signore di Ravenswood, saltò su quello che lo straniero gli consegnava e continuò la sua corsa a tutta velocità.

«Non ho mai visto un essere più sventato di lui,» disse Ravenswood; «ma voi, amico, come avete potuto affidargli il vostro cavallo?»

«Il cavallo,» disse l'individuo, «appartiene ad una persona che riterrà onore metterlo a disposizione di vossignoria o dei suoi onorevoli amici.»

«E il nome del proprietario è?» chiese Ravenswood.

«Vostro Onore dovrà scusarmi, lo apprenderà da lui stesso. Prendete, vi prego, il cavallo del vostro amico e lasciatemi il vostro puledro, vi rivedrò quando il cervo sarà stato abbattuto, perché sento che ormai lo stanno incalzando da presso.»

«Credo, amico, che sarà il modo migliore per recuperare il vostro buon cavallo,» rispose Ravenswood, e inforcato il puledro del suo amico Bucklaw, si buttò a tutta velocità verso il posto dove il suono del corno annunciava che la velocità del cervo stava per cedere.

I suoni giocondi del corno erano mescolati alle grida dei cacciatori: «*Hyke a Talbot! Hyke a Teviot!* dagli, dagli, forza, ragazzi!» e simili allegre grida delle antiche battute di caccia, a cui facevano coro vivace e ininterrotto l'impaziente latrare delle mute, vicine ormai all'oggetto dell'inseguimento. Gli sbandati cavalieri cominciarono ora a radunarsi sul teatro dell'azione, convergendo da punti diversi ad un centro comune.

Bucklaw, mantenendo il vantaggio acquistato in partenza, arrivò per primo sul posto dove il cervo, incapace di sostenere più a lungo la fuga, si era volto contro i cani, e, secondo il frasario dei cacciatori «era in difesa». Con la sua maestosa testa abbassata, i fianchi bianchi di schiuma, gli occhi stralunati per la rabbia e il terrore, l'animale inseguito era a sua volta divenuto una minaccia per i suoi inseguitori. I cacciatori arrivavano ad uno ad uno e scrutavano l'opportunità di assalirlo con vantaggio, cosa che, in simili circostanze, deve essere fatta con molta cautela. I cani si tenevano a distanza e abbaiano ferocemente, mostrando ardore e timore insieme, ed ognuno dei cacciatori sembrava aspettare che il compagno si assumesse la pericolosa incombenza di assalire per primo e rendere impotente l'animale. Il terreno, che era un avvallamento nella pianura o marenna, presentava pochi punti favorevoli per avvicinare il cervo senza essere visti; e fu generale l'urlo di trionfo quando Bucklaw, con la destrezza propria di un perfetto cavaliere dell'epoca, saltò di cavallo e piombato improvvisamente e rapidamente sul cervo, lo fece cadere in terra tagliandogli il garretto di una delle zampe posteriori con la sua corta lama da caccia. La muta, avventatasi sul nemico ridotto all'impotenza, pose fine in breve tempo al suo penoso dibattersi e la sconfitta fu solennizzata clamorosamente dai cacciatori che con i corni e con le grida lanciarono l'*à mort*, intonando suoni funerei che echeggiarono fin sui flutti lontani dell'adiacente oceano.

Il capocaccia, allora, allontanò le mute dal cervo sgozzato e in ginocchio presentò il proprio coltello ad una bella figura femminile che cavalcava un bianco destriero e che il terrore, o forse la compassione, aveva fino allora tenuto a distanza. Portava una maschera di seta nera da cavallerizza, come era l'usanza di allora, sia per proteggere la carnagione dal sole e dalla pioggia, sia per una idea di dignità che non permetteva ad una dama di mostrarsi a volto scoperto, in uno sport così tumultuoso cui partecipava una compagnia promiscua.

La ricchezza delle sue vesti, però, la foga e la bellezza del suo palafreno, unitamente al silvano omaggio che le veniva tributato dal capocaccia, la additarono a Bucklaw come il principale personaggio della caccia. Questo entusiastico cacciatore la vide rifiutare con un sentimento di compassione, molto simile al disprezzo, il coltello che le veniva presentato allo scopo di praticare la prima incisione al petto del cervo e con ciò accertare la qualità della selvaggina. Si sentiva assai incline a porgerle i suoi complimenti; ma le abitudini di vita di Bucklaw, per sua disgrazia, non lo avevano reso familiare con le abitudini delle migliori e più alte classi femminili, tanto che, nonostante la sua audacia, si sentiva timido ed impacciato quando si trovava nella necessità di rivolgersi ad una dama di alto rango.

Preso infine il coraggio a due mani, per usare la sua espressione, presentò alla bella cacciatrice le felicitazioni per la giornata, esprimendo la speranza che il divertimento fosse stato all'altezza della sua aspettativa. La risposta fu espressa con modestia e cortesia, testimoniando una certa gratitudine al valoroso cavaliere, la cui azione aveva chiuso la caccia con tanta destrezza, proprio quando, sia i cani che i cavalieri, sembravano in un certo qual modo giunti ad un punto morto.

«Daghe, fucili e pugnali, signora,» fece Bucklaw riportato da questa osservazione sul proprio terreno, «non v'è né difficoltà né merito in simili cose, basta non lasciarsi spaventare dall'idea di poter ricevere un paio di corna nelle budella. Sono andato a caccia centinaia di volte, signora, e

non ho mai veduto un cervo in difesa senza essermici bellamente buttato su. È tutta questione di esercizio e di volontà, signora; ma vi dirò, signora, che in queste cose, bisogna andarci piano e con cautela; e voi fareste bene, signora, ad avere il vostro coltello da caccia ben affilato e a doppio taglio, così da poter colpire da dritto e da rovescio, come più opportuno, perché la ferita di corno di becco è pericolosa e in certo modo maligna.»

«Temo, signore,» disse la damigella con un sorriso a malapena celato dalla maschera, «temo che dovrò fare poco uso di tale cautela.»

«Ma il signore dice delle cose molto giuste a riguardo, milady,» disse il vecchio capocaccia che aveva ascoltato l'arringa con molta ammirazione; «ed ho inteso dire da mio padre, che era guardaboschi a Cabrach, che una ferita da zanna di cinghiale guarisce più facilmente di quella da corna di cervo, e infatti così dice il vecchio ritornello del boscaiuolo:

Se ricevi di cervo una cornata,
vai dritto a sepoltura;
ma di cinghiale lieve è l'azzannata
perciò, coraggio, non aver paura.»

«Se potessi dare un consiglio,» continuò Bucklaw che si trovava ora nel suo elemento e desiderava assumere tutte le direttive, «ai cani affaticati e stanchi si dovrebbe dare in ricompensa la testa del cervo, e se posso prendermi l'ardire di parlare, il cacciatore che ha abbattuto il cervo, dovrebbe bere alla salute di vossignoria un buon bicchiere di birra forte o una tazza di acquavite, perché se egli l'abbatte e non beve, la selvaggina non si manterrà bene.»

Questa piacevole prescrizione, come è facile immaginare, ricevette tutto il consenso del capocaccia, il quale, di conseguenza, presentò a Bucklaw il suo coltello, omaggio che la damigella aveva declinato. La gentile offerta fu approvata dalla padrona.

«Credo, signore,» disse la damigella ritraendosi dal gruppo, «che mio padre (è per lui che lord Bittlebrains ha lanciato oggi le sue mute) sarà pronto a cedere ogni cura della cosa a un gentiluomo della vostra esperienza.»

Poi, chinandosi con grazia dal suo cavallo, lo salutò, e scortata da un paio di domestici che parevano esclusivamente addetti alla sua persona, si ritirò dalla scena dell'azione; della cosa, Bucklaw non fece alcun caso, troppo soddisfatto dell'opportunità di far sfoggio della sua abilità per curarsi di uomo o donna che sia; ma, liberatosi del suo giustacuore e ripiegate le maniche, cacciò le braccia fino al gomito nel sangue e nel grasso, fendendo, tagliando e squartando, con la maestria di sir Tristano in persona, discutendo e disputando con tutti quelli che gli stavano intorno, di culatte, petto, fiancate e ossa di

cervo, termini usuali allora nell'arte del cacciatore, o del beccaio, come meglio piacerà al lettore di volerlo chiamare, termini che sono oggi, probabilmente, antiquati.

Quando Ravenswood, che seguiva a breve distanza l'amico, vide che il cervo era caduto, il suo ardore momentaneo per la caccia cedette al sentimento di riluttanza che provava sempre quando, dopo la sua mutata fortuna, incontrava lo sguardo sia di eguali, sia di inferiori. Guidò il cavallo sulla sommità di una piccola prominenza dalla quale poteva seguire la scena gaia ed animata che si svolgeva al di sotto di lui; udì le urla dei cacciatori che gaiamente si mescolavano al latrare dei cani e allo scalpiccio e al nitrire dei cavalli. Ma questi lieti suoni risuonavano tristemente all'orecchio del nobiluomo decaduto. La caccia, con le emozioni ad essa inerenti, è stata sempre, fin dai tempi feudali, considerata esclusivo privilegio dell'aristocrazia e ne era la principale occupazione in tempo di pace. Il senso di essere escluso per le sue condizioni, dal godimento di quello sport silvano che il suo rango assegnava a lui come una speciale prerogativa, e il sentimento che gente nuova lo esercitava su quelle dune che i suoi antenati avevano gelosamente riservate al loro divertimento, mentre egli, l'erede di quei domini, era costretto a tenersi a distanza dalla loro comitiva, svegliarono in lui riflessioni atte a deprimere profondamente uno spirito quale quello di Ravenswood, per sua natura contemplativo e malinconico. Il suo orgoglio, però, scosse ben presto quel senso di abbattimento per cedere ad un sentimento di impazienza nel vedere che il suo spensierato amico, Bucklaw, sembrava non aver nessuna fretta di tornare col cavallo avuto in prestito e che invece, Ravenswood, prima di lasciare il terreno, desiderava veder restituito al suo compiacente proprietario. Stava sul punto di muoversi verso il gruppo dei cacciatori riuniti, quando fu raggiunto da un cavaliere che, come lui, si era tenuto in disparte mentre si abbatteva il cervo.

Questo personaggio aveva l'aspetto di un uomo anziano. Indossava un mantello rosso abbottonato fin sotto il mento, un cappello calato fin sul naso, probabilmente a difendersi dalle intemperie. Il suo cavallo, un forte e posato palafreno, era ben adatto per un cavaliere che si proponesse di assistere alla caccia, più che di parteciparvi. Un suo addetto aspettava a breve distanza e tutto l'equipaggiamento era quello di un anziano gentiluomo di rango e di mondo. Si avvicinò a Ravenswood molto cortesemente ma non senza un certo imbarazzo.

«Mi sembrate un giovane vigoroso, signore,» disse, «e tuttavia indifferente a questo sport audace, come se aveste il peso dei miei anni sulle spalle.»

«Ho seguito questo sport con più entusiasmo in altre occasioni,» rispose il signore di Ravenswood, «ma attualmente i recenti eventi della mia famiglia debbono essermi di scusa... e,» aggiunse, «al principio della caccia avevo una mediocre cavalcatura.»

«Credo,» disse lo sconosciuto, «che uno dei miei inservienti abbia avuto il buon senso di fornire al vostro amico un cavallo.»

«Vi sono molto obbligato per la gentilezza sua e per la vostra,» rispose Ravenswood. «Il mio amico è il signore Hayston di Bucklaw e credo che lo troverete sicuramente fra quegli intrepidi cacciatori. Restituirà il cavallo al vostro addetto e prenderà in cambio il mio pony... e aggiungerà,» concluse voltando la testa del cavallo dallo sconosciuto, «le sue migliori espressioni di riconoscenza alle mie, per la cortesia ricevuta.»

Dopo essersi così espresso il signore di Ravenswood si mosse, verso casa, come chi ha preso congedo dalla compagnia. Ma lo sconosciuto non si lasciò smontare da questo atteggiamento. Voltò anch'egli il suo cavallo e cavalcò nella stessa direzione, così vicino a Ravenswood, che questi non avrebbe potuto facilmente evitare la sua compagnia oltrepassandolo, senza mancare alla formalistica di quell'epoca, al rispetto dovuto all'età dello sconosciuto e ad un riguardo per la sua recente cortesia.

Lo sconosciuto non rimase a lungo in silenzio. «È questo, allora, l'antico castello di Wolf's Crag spesso ricordato nelle cronache scozzesi,» disse guardando la vecchia torre oscurata in quel momento da una nuvola minacciosa che ne formava lo sfondo; a breve distanza la caccia, che si era svolta in circolo, aveva riportato i cacciatori quasi al punto in cui si trovavano quando Ravenswood e Bucklaw si erano mossi per unirsi a loro.

Ravenswood rispose a questa osservazione con un cenno di assenso, freddo ed assente.

«Da quel che ho inteso dire,» continuò lo straniero per nulla confuso dalla sua freddezza, «era uno dei più antichi possedimenti dell'antica famiglia dei Ravenswood.»

«Il più antico e probabilmente l'ultimo,» rispose il signore di Ravenswood.

«Io... io... io spero che così non sia,» rispose lo sconosciuto schiarendosi la voce con ripetuti colpi di tosse e sforzandosi di nascondere un certo turbamento «... la Scozia sa quanto deve a questa antica famiglia e ne ricorda le molte e valorose imprese. Non dubito, quindi, che se si facesse presente a Sua Maestà che questa antica e nobile famiglia è stata vittima di una spogliazione... volevo dire... è decaduta, si potrebbero trovare i mezzi *ad re-aedificandam antiquam domum...*»

«Vi risparmio il fastidio, signore, di trattare ulteriormente questo argomento,» interruppe Ravenswood in tono altero. «Sono io l'erede di questa sfortunata prosapia. Io sono il sire di Ravenswood. E voi, signore, che sembrate un gentiluomo dai modi e dall'educazione, dovrete comprendere che è grande mortificazione, oltre il sentirsi infelici, essere oggetto di una commiserazione non desiderata.»

«Vi prego perdonarmi, signore,» disse il cavaliere anziano, «... io non sapevo, ... capisco che non avrei dovuto parlare... ma nulla era più lontano dal mio pensiero quanto il supporre...»

«Non è necessario fare delle scuse, signore,» rispose Ravenswood, «perché qui le nostre strade si dividono, mi sembra, ed io posso assicurarvi che, per parte mia, ci dividiamo in perfetta armonia.»

Pronunciando queste parole, egli diresse il cavallo verso uno stretto sentiero, dal quale anticamente si accedeva a Wolf's Crag, e del quale si poteva ben dire, con le parole del bardo di Hope, che:

cingono i colli il mare altisonante:

quel sentiero non batte altro viandante

che l'uomo in armi e il cacciator vagante.

Ma prima che Ravenswood potesse svincolarsi dal suo compagno, la giovane damigella di cui abbiamo già parlato, si avvicinò e si unì allo sconosciuto seguita dai suoi servi.

«Figliuola,» disse lo sconosciuto alla damigella mascherata, «questo è il signore di Ravenswood.»

Sarebbe stato naturale che il gentiluomo avesse risposto a questa presentazione, ma c'era qualche cosa nella figura aggraziata e nella modesta ritrosia della donna a cui egli veniva così presentato, che non solo lo fece astenere dall'informarsi a chi e da chi la presentazione era stata fatta, ma che per un istante lo rese assolutamente muto. In quel momento, la nuvola che da tempo pesava sull'altura ove era situato Wolf's Crag e che ora avanzando si allargava in più spessi e più scuri nubi, sia sulla terra che sul mare, nascondendo le cose lontane ed oscurando quelle vicine, mutando il mare in una distesa

plumbea e la landa in una distesa di un bruno scuro, cominciò ora, con uno o due lontani fragorosi scoppi, ad annunciare il temporale di cui era carica; il bagliore di due lampi che si susseguirono a brevissima distanza, mostrò da lontano la grigia torretta di Wolf's Crag, e più vicino, le onde scroscianti dell'oceano, le cui creste si coloravano di un rosso abbagliante.

Il cavallo della bella cacciatrice dava segni di agitazione e di ombrosità, tanto che si rese impossibile per Ravenswood, come uomo e come gentiluomo, lasciarla bruscamente, affidata ad un uomo anziano e a due domestici. Si vide obbligato, o per lo meno credette di essere obbligato per un dovere di cortesia, ad afferrare le redini del cavallo di lei ed aiutarla ad ammansire il turbolento animale. Mentre egli era in questo impegnato, il vecchio signore osservò che il temporale stava avanzando, che essi erano ancora lontani dalla casa di lord Bittlebrains, di cui erano allora ospiti e che «egli sarebbe molto grato al signore di Ravenswood se avesse voluto indicargli il posto più vicino ove potersi riparare dal temporale». Nello stesso tempo lanciò uno sguardo preoccupato e imbarazzato verso la torre di Wolf's Crag, al che il proprietario sentì di non poter negare ad un vecchio e ad una damigella, in tale emergenza, il temporaneo riparo della propria casa. Infatti, le condizioni della giovane cacciatrice resero indispensabile un tale atto di cortesia. Nell'aiutarla a trattenere il cavallo, si era già accorto che ella era tutta tremante ed estremamente agitata, senza dubbio, per l'apprensione della tempesta che si avvicinava.

Non so se il signore di Ravenswood dividesse i terrori di lei, ma non era neppur lui completamente libero da un analogo disordine dei suoi nervi, mentre mormorava: «La torre di Wolf's Crag non ha nulla da offrire all'infuori del riparo del proprio tetto, ma se ciò può in questo momento essere bene accetto...» Si interruppe come se il resto dell'invito gli si fosse fissato in gola. Ma il vecchio signore che di propria iniziativa si era eletto suo compagno, non gli permise di retrocedere dall'invito che egli aveva piuttosto lasciato sottintendere che non chiaramente espresso.

Il temporale, disse lo sconosciuto, doveva essere una scusa sufficiente per abbandonare le cerimonie - sua figlia era debole di salute - aveva di recente molto sofferto per uno spavento - l'indiscrezione di approfittare dell'ospitalità del signore di Ravenswood non doveva essere considerata del tutto imperdonabile in simili circostanze - la sicurezza di sua figlia gli stava più a cuore di qualsiasi cerimonia.

Non c'era più modo di tirarsi indietro. Il signore di Ravenswood fece strada seguitando a tenere le redini della dama per evitare che il cavallo si adombrasse agli improvvisi scoppi di tuono. Egli non era tanto sbalordito dalle riflessioni che lo incalzavano, quanto dall'aver notato che il pallore di cui erano prima soffusi il collo e le

tempie di lei, che la maschera lasciava intravedere, aveva ceduto ad un profondo rossore; e sentì con un certo imbarazzo che, quasi per tacita simpatia, anch'egli arrossiva. Lo sconosciuto, con una vigilanza che egli dissimulava sotto l'apprensione per la sicurezza della figlia, continuava ad osservare l'espressione del volto del signore di Ravenswood, mentre risalivano la collina di Wolf's Crag. Quando si fermarono di fronte all'antica fortezza, le emozioni di Ravenswood erano di natura molto complessa e difficili a descrivere; facendo strada nel rustico cortile, chiamò Caleb perché scendesse loro incontro, e c'era nella sua voce una durezza ed un'asprezza che sembravano poco in accordo con la cortesia di colui che si appressa a ricevere ospiti di rango.

Venne Caleb; ma né il pallore della bella sconosciuta al primo avvicinarsi del temporale, né il pallore di qualsiasi altro in qualsiasi circostanza, avrebbe potuto eguagliare quello che si era sparso sulle scarne gote del disperato maggiordomo mentre osservava l'ingresso degli ospiti al castello e rifletteva che l'ora del desinare era prossima. «Che sia pazzo,» mormorava fra sé e sé, «è certamente diventato pazzo; condurre quei gentiluomini e dame con dietro una schiera di servi allo scoccar delle due!» Poi, avvicinandosi al suo padrone gli chiese di scusarlo per aver dato al resto del personale il permesso di andar fuori ad assistere alla caccia, aggiungendo che «essi certo non avrebbero mai pensato che sua signoria sarebbe tornato prima che facesse notte buia, e che egli dubitava che avrebbero prolungato a lungo la loro assenza.»

«Taci, Balderstone!» disse Ravenswood bruscamente, «le tue stravaganze sono intempestive. Signore e signora,» disse rivolto agli ospiti, «questo vecchio domestico ed una ancor più vecchia e sciocca domestica, formano tutta la mia servitù. Le nostre possibilità di offrirvi ristoro sono ancor più deficienti di quel che questa mia miserabile servitù e la mia dimora in rovina sembrano promettervi; ma tali quali sono, sono ai vostri ordini.»

Lo sconosciuto anziano, colpito dall'aspetto diroccato e selvaggio della torre, reso ancor più melanconico dal cielo basso e plumbeo, e forse non del tutto insensibile al tono grave e risoluto che l'ospite rivolgeva loro, si guardò intorno ansiosamente, come rimpiangesse la sua prontezza nell'accettare l'ospitalità offertagli. Ma non c'era, oramai, più possibilità di recedere dalla situazione in cui s'era posto.

Quanto a Caleb, era rimasto talmente sbalordito dalla pubblica ed inqualificabile rivelazione della nudità della proprietà del suo padrone, che per circa due minuti poté solo balbettare entro la sua barba ebdomadaria, che da sei giorni non aveva visto il rasoio, «deve esser pazzo, proprio pazzo... pazzo da legare! Ma, che Caleb Balderstone vada al diavolo,» disse riprendendo tutto il suo potere inventivo e tutte le sue risorse, «se la

famiglia deve perdere il suo credito: egli è pazzo più dei sette più pazzi padroni!» E si avanzò baldanzoso, nonostante lo sguardo corrucciato ed impaziente del suo padrone, e chiese con gravità «se avesse potuto portare qualcosa alla giovane dama per rifocillarsi, un bicchiere di tokay o di vecchio vino secco... oppure...»

«Smettila con tutte queste sciocchezze fuori luogo,» disse Ravenswood brusco, «metti i loro cavalli nella stalla e non ci interrompere più con le tue assurdità.»

«Il piacere di Vostro Onore deve essere rispettato al di sopra di ogni cosa; tuttavia, quanto al vino secco ed al tokay che i vostri nobili ospiti non si compiacciono di accettare...»

Ma a questo punto la voce di Bucklaw che sovrastava lo scalpiccio degli zoccoli dei cavalli e il risuonare dei corni con i quali si mescolava, annunciò che egli stava salendo la strada che conduceva alla torre alla testa della maggior parte del prode seguito dei cacciatori.

«Che il diavolo mi porti,» disse Caleb che riprendeva animo nonostante la nuova invasione dei filistei, «questa volta non mi lascerò sopraffare! Manigoldo, scimunito, portare qui tutta questa ciurma che crederà di trovare qui acquavite come se fosse acqua di fonte, pur sapendo in quali condizioni siamo attualmente! Se troverò il modo di liberarmi di tutti questi idioti lacchè che sono piombati nel cortile al seguito dei loro padroni, come chi cerchi di ottenere avanzamenti, credo che potrò ancora cavarmela.»

Le misure prese da Caleb per eseguire questa intrepida risoluzione, il lettore le apprenderà nel prossimo capitolo.

X

Con la gola secca e con le labbra asciutte

il suo grido ascoltarono:

Grazie a Dio! sghignazzarono,

l'aria aspiraro allor le bocche tutte quasi colmata fosse la lor sete.

(Coleridge: *Il vecchio marinaio*)

Hayston di Bucklaw apparteneva a quella categoria di spensierati che non esitano mai nella scelta fra un amico e una beffa. Quando si seppe che le persone più importanti della caccia si erano dirette verso Wolf's Crag, i cacciatori offrirono, per atto di cortesia, di trasportare la selvaggina in quel maniero: l'offerta fu prontamente accettata da Bucklaw che pensò molto più allo stupore che il loro arrivo in massa avrebbe cagionato al povero diavolo, Caleb Balderstone, che non all'imbarazzo in cui avrebbe posto il suo amico Ravenswood che si trovava in una situazione così difficile e tale da non poter ricevere una sì numerosa comitiva. Ma egli aveva a che fare col vecchio Caleb, astuto ed accorto antagonista, pronto a fornire, in tutte le sue emergenze, risposte evasive e scuse inerenti, secondo la sua maniera di vedere, alla dignità della famiglia.

«Per grazia di Dio,» fece Caleb fra sé e sé, «uno dei battenti del portone si è chiuso col vento della scorsa notte; io farò in modo di chiudere anche l'altro.»

Ma, al tempo stesso, avrebbe desiderato liberarsi, come un prudente governatore, del nemico interno, possibilmente, perché come tale egli considerava chiunque mangiasse o bevesse; prese quindi delle misure per escludere coloro che, a giudicare dal festoso baccano, dovevano essere molto vicini. Attese perciò con molta impazienza che il suo padrone avesse introdotto nella torre i due ospiti principali, poi dette inizio alle sue operazioni.

«Penso,» disse ai due domestici forestieri, «che, dal momento che stanno portando la testa del cervo nel castello con tutti gli onori, noi, che siamo gli abitanti del castello, dobbiamo riceverli al portone.»

Gli inconsapevoli valletti si erano affrettati ad uscire, compiacenti a questo insidioso suggerimento. Uno dei battenti all'antico portone, come già è stato detto, era stato chiuso dal vento e l'onesto Caleb senza perder tempo ne chiuse l'altro con un colpo che si ripercosse fino alla volta del torrione. Assicurato in tal guisa l'accesso, accordò agli esclusi cacciatori rimasti fuori, brevi parlamentari da una piccola spia, o feritoia, attraverso la quale, nei tempi antichi, i guardiani solevano osservare coloro che si presentavano dinanzi al portone. Dette loro ad intendere, con un breve ed energico discorso, che la porta del castello non veniva mai aperta, per nessuna ragione, durante l'ora dei pasti; che Suo Onore, il signore di Ravenswood, ed alcuni ospiti di riguardo, si erano appena seduti per il

pranzo; che dalla moglie del locandiere a Wolf's Hope c'era dell'eccellente acquavite, e insinuò anche che il conto sarebbe stato saldato dal signore di Ravenswood; ma questo fu mormorato con tono incerto da oracolo, perché, come Luigi XVI, Caleb Balderstone esitava a spingere l'artificio fino all'autentica menzogna, e si accontentava di trarre in errore, senza apertamente mentire.

L'annuncio fu accolto con sorpresa da alcuni, con risa da altri, e con disappunto dagli espulsi garzoni che si sforzavano di dimostrare che il loro diritto ad essere ammessi allo scopo di attendere ai loro padroni e alle loro padrone, era, per lo meno, cosa indiscutibile. Ma Caleb non era d'umore da comprendere o ammettere qualsiasi distinzione. Si attenne alla sua prima proposta con quella pertinacia ostinata, ma opportuna, che è armata contro qualsiasi convinzione e sorda a qualsiasi ragionamento. Bucklaw, che stava dietro alla comitiva, chiese di entrare in tono molto incollerito.

Ma la decisione di Caleb era irremovibile.

«Fosse anche alla porta il re in persona,» dichiarò, «neanche le sue dieci dita riuscirebbero ad aprirla contro l'uso e le abitudini della famiglia di Ravenswood e il dovere del suo maggiordomo.»

Bucklaw, estremamente irritato, con molte imprecazioni e bestemmie che evitiamo di ripetere, si dichiarò trattato nel più indegno dei modi e chiese perentoriamente di parlare col signore di Ravenswood in persona. Ma anche a questo Caleb fece orecchio da mercante.

«Si accende come un fuoco di stoppa, quel ragazzo Bucklaw,» disse, «ma che io vada al diavolo, se riuscirà a vedere la faccia di uno dei padroni, finché non ci abbia dormito su. Domattina ci vedrà più chiaro. È proprio degno di lui portar qui una ciurma di cacciatori ubriachi, sapendo che non c'è nemmeno di che spegnere la sua sete.» E sparì dal suo posto d'osservazione lasciandoli tutti a digerire la cosa come meglio potevano.

Ma un'altra persona, della cui presenza Caleb, nell'animazione della disputa, non si era accorto, aveva ascoltato in silenzio lo svolgersi di essa. Era questi il capo del personale dello sconosciuto - uomo di fiducia e autorevole - lo stesso che nella partita di caccia aveva fornito Bucklaw del suo cavallo. Si trovava nella stalla, nel momento in cui Caleb aveva escogitato l'espulsione dei suoi dipendenti ed aveva così evitato di dividere il loro stesso destino, dal quale non lo avrebbe certamente salvato la sua personale importanza.

Questo personaggio osservò le manovre di Caleb, apprezzò e comprese i motivi della sua condotta, ed essendo a conoscenza delle intenzioni del suo padrone verso la

famiglia dei Ravenswood, non ebbe esitazioni circa la linea di condotta da seguire. Prese il posto allora lasciato da Caleb, senza che questi se ne accorgesse, dove si erano svolti i parlamentari e annunciò ai domestici lì riuniti «che era desiderio del suo padrone che tanto il seguito di lord Bittlebrains che il suo si recassero nella vicina locanda e ordinassero quel ristoro che desideravano e che egli avrebbe provveduto a pagarne il conto».

L'allegria brigata dei cacciatori abbandonò l'inhospitale porta di Wolf's Crag imprecando, nel discendere il ripido sentiero, alla sordida ed indegna disposizione del proprietario e maledicendo, con licenza più che silvana, tanto il castello che i suoi abitanti. Bucklaw aveva molte qualità che in circostanze più favorevoli lo avrebbero messo in grado di giudicare più equamente, ma era stato tanto trascurato in fatto di educazione, che si trovò a pensare e a sentire in accordo con le idee dei suoi compagni di piacere. Le villanie che ora da tutti venivano scagliate contro Ravenswood, le lodi, invece, che gli erano state recentemente prodigate, i giorni tristi e monotoni passati nella torre di Wolf's Crag, in contrasto con la sua abituale vita gioconda, gli fecero provare grande indignazione per la sua esclusione dal castello, esclusione che considerò come un grave affronto; e tutti questi sentimenti contrastanti lo indussero a rompere la sua solidarietà col signore di Ravenswood.

Nel giungere alla taverna del villaggio di Wolf's Hope si incontrò inaspettatamente con una vecchia conoscenza che stava proprio allora scendendo da cavallo. Questi non era altri che il rispettabilissimo capitano Craigenfelt, che immediatamente gli si avvicinò e senza aver l'aria di conservare alcun ricordo dei termini nei quali si erano lasciati, gli strinse la mano con effusione. Bucklaw non poteva fare a meno di restituire cordialmente una stretta di mano e Craigenfelt seppa immediatamente, dalla pressione delle sue dita, i termini dei loro rapporti.

«Lunga vita a te, Bucklaw!» esclamò. «C'è ancora vita per gli onest'uomini in questo perfido mondo!»

Va notato che, i giacobiti di quell'epoca usavano l'espressione di *onest'uomini* (non so quanto appropriatamente) per designare in particolare le persone del loro partito.

«Ohimè, e anche per altri, a quanto pare,» rispose Bucklaw, «altrimenti come oseresti avventurarti in questi paraggi, nobile capitano?»

«Chi? - Io? - Io sono libero come il vento di San Martino che non paga né imposte né decime; è stato tutto spiegato e sistemato con quei vecchi e onesti idioti di Auld Reekie. Puah! Puah! Non hanno osato tenermi in galera nemmeno per otto giorni. C'è una certa

persona che ha più amici fra loro di quel che tu non creda, e al bisogno possono aiutare un amico quando questi meno se lo aspetta.»

«Tira via!» fece Hayston che conosceva a perfezione e disprezzava profondamente il carattere di quell'uomo, «finiscila con le tue insulsaggini - dimmi la verità, sei davvero libero e al sicuro?»

«Libero e sicuro come un whig sul marciapiede del suo borgo, o come un ministro presbiteriano salmodiante sul suo pulpito - e venivo a dirti che non hai più bisogno di restare nascosto.»

«Quindi, suppongo che tu ti dichiari mio amico, capitano Craigengelt?» disse Bucklaw.

«Amico!» rispose Craigengelt, «ma il mio più caro compagno! Non sono io il tuo Acate, come ho inteso dire dai letterati, o uomo? - la mano e il guanto - l'albero e la corteccia - tuo per la vita e per la morte!»

«Lo esplorerò immediatamente,» rispose Bucklaw: «Tu non sei mai senza quattrini, benché io non sappia da dove ti provengano. Per prima cosa, prestami due zecchini, tanto per risciacquare dalla polvere la gola di questi galantuomini e poi...»

«Due zecchini? ma venti, ai tuoi servigi, ragazzo mio - e venti di riserva.»

«Dici davvero?» fece Bucklaw dubbioso, perché la sua naturale perspicacia lo portava a sospettare che qualche straordinario movente si celasse sotto quell'eccesso di generosità. «Craigengelt, o tu sei davvero un galantuomo, e stento proprio a crederlo, o tu sei più abile di quel che io non supponessi, e anche questo stento a crederlo.»

«*L'un n'empêche pas l'autre,*» disse Craigengelt, «toccare per credere: oro sonante, oro di zecca.»

E mise una manciata di monete d'oro in mano a Bucklaw che se le ficcò in tasca senza nemmeno contarle, osservando solamente «che si trovava nella situazione di doversi arruolare ad ogni costo, fosse pure al soldo del diavolo in persona»; poi rivolto ai cacciatori gridò: «Venite, ragazzi, tutto a mie spese!»

«Lunga vita a Bucklaw!» urlarono gli uomini della caccia. «E vergogna a colui che si prende la sua parte della partita di caccia e lascia i suoi cacciatori all'asciutto come pelli di tamburo.»

«La casa di Ravenswood, in questo paese, era un tempo una casa buona e rispettabile,» disse un vecchio, «ma ha perduto credito al giorno d'oggi e l'attuale signore di Ravenswood si è dimostrato nient'altro che un vile spilorcio.» E con questa conclusione che fu vivacemente accettata da tutti coloro che ascoltavano, si riversarono tumultuosamente nel luogo del trattenimento dove gozzovigliarono fino a tarda notte. Il temperamento gioviale di Bucklaw gli permetteva raramente di essere troppo delicato nella scelta dei suoi compagni; e, nel caso attuale, in cui la sua orgia gioconda riceveva ancor più sapore da quel periodo di insolita sobrietà e quasi di astinenza, egli era altrettanto felice di dirigere quella baldoria, che se i suoi compagni fossero stati figli di principi. Craigengelt aveva le sue mire nello spingerlo fino in fondo alla china; ed avendo un animo alquanto volgare, molta impudenza e la facoltà di cantare una bella canzone, oltre a comprendere perfettamente lo stato d'animo del suo riconquistato socio, egli riuscì ben presto a farlo buttare a capofitto nei festeggiamenti del loro incontro.

Una scena molto differente si svolgeva nello stesso tempo nella torre di Wolf's Crag. Quando il signore di Ravenswood lasciò il cortile, troppo preoccupato dalle proprie riflessioni per accorgersi delle manovre di Caleb, introdusse i suoi ospiti nella grande sala del castello.

L'infaticabile Balderstone, che, sia per vocazione, sia per abitudine, lavorava da mane a sera, aveva a poco a poco ripulito quella desolata stanza dai disordinati relitti del banchetto funebre e ristabilito un certo ordine. Ma tutta la sua abilità e il suo lavoro per disporre vantaggiosamente la poca mobilia che rimaneva, non erano stati sufficienti a togliere l'aspetto desolato e buio di quelle vecchie mura senza tappezzeria. Le strette finestre fiancheggiate da profonde scanalature nel muro, sembravano fatte più per escludere che per ammettere la luce, e l'opprimente e tetro aspetto del cielo tempestoso ne aumentava ulteriormente l'oscurità.

Mentre Ravenswood, con la grazia e la galanteria propria di quell'epoca, ma non senza una certa rigidità e un certo imbarazzo nei modi, conduceva in fondo alla sala la giovane dama, il padre di lei si tratteneva sulla soglia della porta come per liberarsi dal cappello e dal mantello. In quel momento si udì il tonfo del grande portale, rumore che fece sobbalzare lo straniero, il quale si affrettò verso la finestra e guardò allarmato Ravenswood allorché si accorse che il portone del cortile era stato chiuso e i suoi domestici erano rimasti fuori.

«Non avete nulla da temere, signore,» disse Ravenswood serio; «questo tetto ha modo di proteggervi se non di farvi buona accoglienza. Credo,» aggiunse, «che sia giunto

il momento che io sappia chi sono coloro che così altamente onorano la mia diroccata dimora.»

La giovane donna rimase silenziosa e immobile, e il padre, al quale la domanda era più direttamente rivolta, sembrava trovarsi nella situazione di un attore che si è arrischiato di assumere una parte che non è in grado di sostenere e che rimane in silenzio proprio quando ci si aspetterebbe di udirlo parlare. Pur sforzandosi di celare il suo imbarazzo con le forme esteriori di un contegno cortese, era evidente che nel fare l'inchino, un piede era sospinto in avanti come per avanzare, e l'altro indietro, come per fuggire; e mentre cercava di sganciare il mantello e sollevare la visiera dal viso, le dita annaspavano come se l'uno fosse affibbiato con del ferro arrugginito, e l'altra fosse pesante come un pezzo di piombo. L'oscurità del cielo pareva accrescersi come per supplire alla necessità di quel travestimento che egli poneva da un lato con tanta evidente riluttanza. L'impazienza di Ravenswood aumentava in proporzione dell'indugiare dello straniero e sembrava anch'egli in preda a grande agitazione, sebbene, probabilmente, per una causa diversa. Si sforzò di reprimere il suo desiderio di parlare, mentre lo sconosciuto, secondo tutte le apparenze, non sapeva con quali parole esprimere quel che sentiva esser necessario dire. Alla fine l'impazienza di Ravenswood ruppe l'imbarazzo nel quale questi si trovava.

«Vedo,» disse, «che sir William Ashton non desidera dichiarare il proprio nome nel castello di Wolf's Crag.»

«Avevo sperato che non fosse necessario,» disse il lord Cancelliere liberato dall'oppressione del silenzio come lo è lo spettro dalla voce dell'esorcista; «e vi sono obbligato, signore di Ravenswood, di aver rotto subito il ghiaccio, mentre le circostanze - infelici circostanze, lasciate che così le definisca - rendevano la mia presentazione particolarmente imbarazzante.»

«Allora io non devo considerare l'onore di questa visita come puramente accidentale,» disse il signore di Ravenswood in tono grave.

«Facciamo una piccola distinzione,» disse il Cancelliere assumendo nell'atteggiamento una disinvoltura che in cuor suo non provava. «Questo è un onore che io desideravo ardentemente da lungo tempo, ma che non avrei mai potuto ottenere senza l'incidente del temporale. Mia figlia ed io siamo molto lieti dell'opportunità che ci è data di ringraziare il valoroso al quale essa deve la sua vita ed io la mia.»

L'odio che divideva le grandi famiglie nel tempo feudale aveva allora perduto poca della sua intensità, anche se non si esteriorizzava in azioni di aperta violenza. Né i sentimenti che Ravenswood cominciava a nutrire verso Lucia Ashton, né la doverosa

ospitalità, furono sufficienti a soffocare le violente passioni che si svegliarono in lui nell'apprendere che il nemico di suo padre si trovava lì, nella sala della famiglia di cui aveva in gran parte affrettata la rovina. I suoi sguardi andavano dal padre alla figlia con una perplessità di cui sir William non ritenne opportuno attendere la conclusione. Si era ormai sbarazzato del suo mantello e avvicinatosi alla figlia le sciolse i nodi della maschera.

«Lucia, amor mio,» disse facendola alzare e conducendola verso Ravenswood, «metti via la maschera ed esprimiamo la nostra gratitudine al signore di Ravenswood apertamente e a volto scoperto.»

«Purché egli acconsenta ad accettarla,» fu tutto ciò che Lucia poté mormorare; ma in un tono tanto soave che sembrava esprimere a un tempo sia la comprensione, sia il perdono per la fredda accoglienza alla quale essi erano esposti. Queste parole che venivano da una creatura così innocente e così bella fecero sentire a Ravenswood nel profondo del cuore di essere stato di un'eccessiva durezza. Mormorò qualche parola circa la sua sorpresa e la sua confusione ed espresse con parole calde e ardenti la felicità di poterle offrire ricovero sotto il suo tetto, e l'abbracciò, come il cerimoniale del tempo imponeva in tali occasioni. Le loro guance si erano sfiorate e allontanate - Ravenswood non aveva ancora lasciato la mano che aveva preso nella sua con gentile cortesia - il rossore, che dava più importanza di quel che abitualmente avessero, a tali cerimoniali, era ancora soffuso sulle belle gote di Lucia Ashton, quando improvvisamente la stanza fu illuminata da un lampo, che sembrò inghiottire le tenebre. Ogni oggetto, per un istante, divenne chiaramente visibile. La delicata e languida figura di Lucia Ashton, la ben proporzionata e statuaria figura di Ravenswood, il suo volto cupo e l'espressione fiera e pur irresoluta dei suoi occhi, le vecchie armi e gli scudi appesi alle pareti della sala, tutto per un istante fu distintamente visibile al Cancelliere nel vivido lampo di luce rossastra. Il lampo fu quasi istantaneamente seguito da uno scoppio di tuono, perché il temporale si stava avvicinando al castello; e lo scroscio fu così improvviso e spaventoso che la vecchia torre ne fu scossa fin dalle fondamenta e tutti i suoi abitanti pensarono che stesse per crollare su di loro. La fuliggine, che era rimasta indisturbata per secoli, si rovesciò giù per la cappa dei camini, nuvole di polvere si staccarono dalle pareti, e, sia che il fulmine avesse colpito il castello, sia in seguito alla violenta collisione dell'aria, alcune pesanti pietre furono lanciate dal diroccato edificio nel sottostante mare ruggente. Sembrava come se l'antico fondatore del castello avesse scatenato la tempesta per proclamare la sua disapprovazione alla riconciliazione del suo discendente col nemico della sua casa.

La costernazione fu generale e furono necessari gli sforzi tanto del lord Cancelliere che di Ravenswood per impedire a Lucia di svenire. Così Ravenswood si trovò per la

seconda volta impegnato nel più delicato e pericoloso di tutti i compiti, quello cioè di prestare sostegno e assistenza ad un essere bello e privo di aiuto, che, come si è visto prima, in una situazione analoga, aveva finito per occupare i suoi pensieri sia di giorno che di notte. Se il Genio della casa condannava realmente una unione fra il signore di Ravenswood e la sua bella ospite, la scelta dei suoi mezzi di espressione erano stati infelici quanto quelli di un comune mortale. Il susseguirsi delle piccole cure assolutamente necessarie per calmare l'animo della giovane dama e aiutarla a ricomporsi, mise necessariamente Ravenswood in tali rapporti col padre di lei che, almeno per il momento, spezzarono le barriere dell'ostilità feudale che li dividevano. Esprimersi duramente, od anche freddamente, verso un vecchio la cui figlia (e una *tale* figlia) giaceva dinanzi a loro, sopraffatta da un giustificato terrore - e tutto ciò sotto il proprio tetto - era impossibile; e quando Lucia, stendendo le mani ad entrambi fu in grado di ringraziarli per la loro bontà, Ravenswood sentì che non erano certamente i sentimenti di ostilità verso il lord Cancelliere, quelli che predominavano nel suo petto.

Il tempo, lo stato di salute della fanciulla, l'assenza delle persone del suo seguito, tutto impediva che Lucia Ashton avesse la possibilità di riprendere il cammino per la casa di lord Bittlebrains che era distante cinque buone miglia; e il signore di Ravenswood non poteva, anche in omaggio a un normale dovere di cortesia, non offrire ricovero sotto il suo tetto per quel giorno e per quella notte. Ma d'improvviso un'espressione meno tenera apparve sul suo volto, espressione a lui più abituale, quando accennò ai meschini mezzi di cui disponeva per ricevere i suoi ospiti.

«Non parlate di ciò,» disse il lord Cancelliere ansioso di interromperlo e impedirgli di riprendere un soggetto scottante; «vi state preparando a partire per il Continente, quindi la vostra casa sarà naturalmente sprovvista di riserve. Noi comprendiamo perfettamente tutto ciò; ma se voi parlate di disturbo, ci obbligherete a cercare rifugio nel villaggio.»

Il signore di Ravenswood stava per rispondere, quando la porta della sala si aprì ed irruppe Caleb Balderstone.

XI

Fate che il cibo a tutti sia bastante,
quella mezza gallina, qui, all'istante
portate e quelle aringhe imputridite:
se con un poco d'unto son condite
e con cipolla che il sapor confonda
faran ricca la mensa sì gioconda.

(Pellegrinaggio d'amore)

Il fulmine che aveva stordito tutti quelli che si trovavano in grado di sentirlo, nel fior fiore dei maggiordomi invece, era servito a risvegliarne la boria e il genio inventivo. Ancora prima che fosse cessato il frastuono, e si era ancora poco sicuri se il castello fosse in piedi o stesse per cadere, Caleb esclamò: «Che il cielo sia lodato! Questo arriva proprio a proposito, come il coperchio ad un boccale di birra.»

Sprangò la porta di cucina in faccia al domestico del lord Cancelliere che scorse sull'uscio, di ritorno dai suoi parlamentari con i cacciatori e mormorò: «Come diavolo avrà fatto ad entrare? Che il diavolo se lo porti... Mysie, perché te ne stai tutta tremante e piagnucolosa vicino al camino? Vieni qua... no, resta dove sei, e strilla più forte che puoi (che a far questo sei brava)... ti dico, vecchia strega, strilla... strilla... più forte, fa' che ti si oda dal salone... t'ho inteso gridare per cose da nulla. E, aspetta... buttiamo giù quelle stoviglie...»

E con un manrovescio spazzò via da una mensola alcuni oggetti di peltro e alcune terraglie. In mezzo a quel clamore alzò la voce urlando e ruggendo in modo tale, che gli isterici terrori del tuono in Mysie si mutarono nella paura che il vecchio servo stesse impazzendo. «Ha rovesciato anche quel tantino di porco... e quel poco di latte che doveva servire per la colazione del padrone. Che il Signore ci aiuti. Al vecchio ha dato di volta il cervello per lo spavento del fulmine!»

«Tieni la lingua, tu, baldracca,» disse Caleb, trionfante ed altero per l'esito della sua efficace invenzione. «Ora tutto è pronto, il pranzo ed ogni cosa... il fulmine ha preparato tutto in un baleno!»

«Pover'uomo, è proprio fuori di senno,» disse Mysie guardandolo con un misto di pietà e di spavento. «Speriamo che torni in sé.»

«Guarda, vecchia strega rimbambita,» disse Caleb, ancora esultante per aver districato un dilemma che sembrava insormontabile; «trattieni quello straniero fuori della cucina, giura che il fulmine è venuto giù dalla cappa del camino ed ha rovinato il miglior pranzo che si fosse mai preparato... manzo... prosciutto... capretto... allodole... leprotti... pollame... cacciagione... e quel che ancora ti viene in mente. Fallo ben grasso e non badare a spese. Io salgo in salone... tu fa' più baccano che puoi, ma soprattutto bada a tener fuori quel servo sconosciuto.»

Date queste istruzioni alla sua alleata, Caleb si affrettò verso il salone, poi si fermò per spiare da una fessura, che il tempo per comodità dei domestici aveva aperta nell'uscio, e, scorgendo lo stato della signorina Ashton, fu abbastanza prudente di attendere, tanto per evitare di aumentarne lo spavento, quanto per assicurarsi che si prestasse attenzione al suo racconto dei disastrosi effetti del fulmine.

Ma quando si accorse che la dama si era riavuta e udì che la conversazione volgeva sulle possibilità di ospitalità e di ristoro che il castello poteva offrire, pensò che fosse arrivato il momento di irrompere nella stanza nel modo già descritto nel precedente capitolo.

«Giorno infausto!... giorno infausto!... una tal disgrazia per la casa di Ravenswood, ed io che sono vissuto fino a vedere ciò!»

«Che cosa succede, Caleb?» disse il padrone anch'egli a sua volta allarmato; «è forse crollata qualche parte del castello?»

«Crollato il castello?... no, ma il fulmine è venuto giù dalla cappa del camino ed ha spazzato via tutte le cose che stavano lì sotto, come le terre del sire di Hotchpotch ... e con due ospiti di riguardo e di rango da intrattenere ...» e qui un inchino a sir William e a sua figlia, «... e non è rimasto nulla in casa che sia presentabile per il pranzo o per la cena, o per qualsiasi altra cosa!»

«Ti credo, Caleb,» disse Ravenswood asciutto.

A questo punto Balderstone rivolse al suo padrone un'occhiata mezza di rimprovero e mezza di implorazione e avanzando verso di lui, ripeté: «Non c'era gran che, ma solo qualche cosa in più di quello che ordinariamente si prepara per Vostro Onore... *petty cover* come dicono al Louvre, tre portate e la frutta.»

«Tieni per te queste intollerabili sciocchezze, vecchio pazzo,» disse Ravenswood mortificato dalla sua cerimoniosità e non sapendo d'altronde come contraddirlo senza incorrere nel rischio di sollevare una scena ancor più ridicola.

Caleb si accorse del vantaggio di cui godeva e decise di approfittarne. Ma prima, avendo visto che il domestico del lord Cancelliere era entrato nella sala e parlava sottovoce con il suo padrone, colse l'occasione per bisbigliare all'orecchio di Ravenswood... «Tacete, per l'amor del Cielo, signore; se mi fa piacere dannarmi l'anima raccontando bugie per l'onore della famiglia, non è affar vostro... e se mi lasciate dire, vi prometto che sarò moderato nell'invenzione del banchetto; ma non mi contraddite... vi metterò su un pranzo degno di un duca!»

Ravenswood, infatti, pensò che sarebbe stato meglio lasciare che il suo officioso maggiordomo continuasse ad enumerare sulle dita... «non molte vivande sarebbero servite per quattro persone distinte... prima portata, cappone in brodo... capretto, arrosto e culatta, con rispetto parlando; per seconda, capriolo... vitello alla fiorentina... e terza portata, gallo nero di montagna, che è diventato ancor più nero, ora, con la fuliggine, un budino, una torta, una bizzarria e qualche piccola leccornia... e questo è tutto,» aggiunse scorgendo l'impazienza del suo padrone, «tutto quel che c'era, senza contare mele e pere.»

Miss Ashton s'era a grado a grado ripresa tanto, da poter prestare attenzione a quel che stava succedendo, e vista la repressa impazienza di Ravenswood e la peculiare decisione di Caleb di descrivere, dettagliatamente il suo immaginario banchetto, il quadro le apparve così ridicolo che, nonostante tutti i suoi sforzi per frenarsi, non poté trattenersi e scoppiò in un irresistibile scoppio di riso, e a lei si unì suo padre, sebbene con maggior moderazione, e infine anche il signore di Ravenswood stesso, sebbene si rendesse conto che era lui a pagare le spese della burla. La loro allegria (una scena che si legge con poca emozione appare spesso estremamente comica agli astanti) ridestò gli echi della vecchia torre. Smisero... ricominciarono... smisero... e ricominciarono ancora i loro scoppi di risa! Caleb nel frattempo rimaneva al suo posto con una grave, corrucciata e sprezzante dignità che aggiungeva molto al ridicolo della scena e all'allegria degli spettatori.

Infine, quando le voci e quasi le forze dei presenti furono esauste, egli esclamò, in verità con poche cerimonie: «Al diavolo i signori! La loro colazione è stata sempre così abbondante che la perdita del miglior pranzo che mai sia stato preparato, li rende allegri come la più bella burla del mondo. Se nello stomaco delle lor signorie ci fosse tanto poco quanto c'è in quello di Caleb Balderstone, troverebbero meno da ridire su un soggetto così grave.»

Le brusche espressioni di risentimento di Caleb suscitarono di nuovo l'ilarità della compagnia, cosa che egli, fra parentesi, considerava non solo un oltraggio alla dignità della famiglia, ma uno spregio all'eloquenza con cui egli aveva riassunto la gravità dell'immaginaria perdita: «Descrizione di un pranzo», come aveva poi raccontato a Mysie, «che avrebbe messo l'acquolina in bocca a chiunque... e loro se ne stavano li a riderne!»

«Ma,» disse miss Ashton, ricomponendo il suo contegno come meglio poté, «tutte quelle leccornie sono totalmente distrutte, tanto che non se ne possa raccogliere nemmeno un briciolo?»

«Raccogliere, milady! Che cosa si può raccogliere dalla cenere e dalla fuliggine? Potete scendere voi stessa e gettare un occhio dentro la cucina: la cuoca in tremori isterici - tutte le buone pietanze in terra - manzo, cappone, salsa, bistecche e budini, culatte, con rispetto parlando, e tutti i dolciumi e le leccornie; potrete vedere tutto là, milady, in terra,» poi correggendosi, aggiunse: «ossia, non ne vedreste più nulla perché la cuoca ha spazzato via tutto, come era di dovere, ma potrete vedere la salsa, là dove si è rovesciata. Ci ho intinto un dito ed ha sapore di latte acido, o qualcosa di analogo; sarà effetto del fulmine o non so proprio che cosa sia. Quel signore li, avrà certamente udito il fracasso dei piatti rotti, delle porcellane e dell'argenteria, tutto insieme! non è vero?»

Il domestico del lord Cancelliere, sebbene alle dipendenze di un uomo di Stato e naturalmente abituato a controllare il proprio contegno in qualunque circostanza, rimase un po' sconcertato a quella domanda e rispose solo con un inchino.

«Credo, signor maggiordomo,» disse il lord Cancelliere che cominciava a temere che il prolungarsi di quella scena infine potesse dispiacere a Ravenswood, «credo che, se vi concertate col mio domestico - egli ha viaggiato ed è abituato a fronteggiare incidenti e contingenze di ogni specie - fra voi potrete trovare il modo di sopperire a questa emergenza.»

«Vostro Onore sa,» disse Caleb che, pur non avendo nessuna speranza di compiere da solo ciò che gli veniva richiesto, avrebbe preferito morire (come l'elefante orgoglioso nella favola) piuttosto che accettare l'aiuto di un collega nell'incarico, «Vostro Onore sa che io non ho bisogno di consiglieri quando si tratta dell'onore della casa.»

«Sarei ingiusto se lo negassi, Caleb,» disse il suo padrone, «ma la tua arte consiste soprattutto nel presentare delle scuse, con le quali, però, non possiamo pranzare, come non abbiamo potuto pranzare con la lista del pranzo distrutto dal fulmine. Ora, il talento del signor Lockhard può consistere nel trovare, possibilmente, qualche cosa in sostituzione di quel che non c'è, e con tutta probabilità, non c'è mai stato.»

«Vostro Onore si compiace in facezie,» disse Caleb; «sono sicuro che, alla peggio, con una passeggiata a Wolf's Hope potrei mandare in tavola quaranta persone; ma quella gente là non merita un avventore come Vostro Onore. Sono stati mal consigliati riguardo a quei tributi in natura, uova e burro; non posso non convenirne.»

«Andate a consigliarvi fra voi,» disse Ravenswood, «andate al villaggio e fate del vostro meglio. Non possiamo lasciare senza ristoro i nostri ospiti per salvare l'onore della famiglia rovinata. Ecco, Caleb, prendi la mia borsa; credo che questa sarà la tua migliore alleata.»

«Borsa, borsa, ci mancherebbe altro! Che cosa ne farei della borsa di Vostro Onore, qui, nella sua propria terra? Credo bene che non dovremo pagare la nostra roba,» disse Caleb fuggendo dalla stanza indignato.

I due domestici lasciarono la sala; non appena la porta si fu richiusa, il lord Cancelliere prese a fare le sue scuse per la brusca ilarità e Lucia aggiunse che sperava di non aver offeso e addolorato quel bravo e fedele domestico.

«Caleb ed io, dobbiamo entrambi imparare a sopportare di buon umore, o per lo meno pazientemente, il ridicolo che ovunque accompagna la povertà.»

«Siete ingiusto verso voi stesso, signore di Ravenswood, sulla mia parola d'onore,» rispose l'ospite anziano. «Credo di conoscere i vostri affari meglio di voi stesso e spero di potervi dimostrare che me ne sono interessato e che... in breve, che la vostra situazione è migliore di quel che voi non pensiate. Attualmente, non posso concepire nulla di più degno di rispetto di uno spirito che si eleva al di sopra della sventura e preferisce una vita di onorevoli privazioni, ai debiti, o ad uno stato di dipendenza.»

Forse, per la paura di offendere la suscettibilità del signore di Ravenswood o di svegliarne l'orgoglio, il lord Cancelliere fece queste allusioni con un'apparente cautela ed esitazione, e parve temere di essersi avventurato troppo innanzi, toccando, sia pur di sfuggita, un simile argomento, anche se era stato Ravenswood stesso a portarcelo. In breve, sembrò spinto, contemporaneamente, dal desiderio di mostrarsi amichevole e di ritrarsi, nel dubbio di essere indiscreto. Nessuna meraviglia che Ravenswood, con la scarsa conoscenza che aveva allora della vita, avesse dato maggior credito di sincerità a quel consumato cortigiano di quel che probabilmente ce ne fosse in una tacca par suo. Rispose, con un certo riserbo, però, che era grato a tutti coloro che avevano di lui una buona opinione, e, scusandosi con i suoi ospiti, lasciò la sala allo scopo di dare quelle disposizioni che le circostanze richiedevano.

Dopo varie consultazioni con la vecchia Mysie, i preparativi per la notte furono presto condotti a termine, perché, in realtà, c'era poco da scegliere. Ravenswood cedette la sua stanza a miss Ashton, e Mysie (che era stata un tempo una persona importante) prestò servizio come cameriera privata della signora con un vestito di satin nero che era appartenuto in passato alla nonna di Ravenswood ed aveva figurato nei balli di corte di Maria Enrichetta. Ravenswood si informò poi di Bucklaw e avendo appreso che stava alla taverna con i cacciatori ed altri compagni, disse a Caleb di recarvisi e di metterlo a conoscenza della situazione di Wolf's Crag e di suggerirgli che sarebbe stato più conveniente se avesse potuto trovare un letto al villaggio, dato che l'ospite più anziano doveva necessariamente essere alloggiato nella camera segreta, unica stanza che si potesse mettere in condizioni di riceverlo. Ravenswood non trovò alcuna difficoltà a passare la notte vicino al fuoco nella sala, avvolto nel suo mantello da campagna; per i domestici scozzesi di quel tempo, anche quelli addetti alle più alte mansioni, nonché per i giovani di qualunque rango, un po' di paglia pulita e un fienile asciutto erano sempre considerati un buon alloggio per la notte.

Quanto al resto, Lockhard aveva avuto ordine dal suo padrone di portare un po' di selvaggina dalla locanda e Caleb dovette fare assegnamento sui propri stratagemmi per salvare l'onore della famiglia. Ravenswood per la seconda volta gli aveva portato la sua borsa, ma dato che si trovava sotto gli occhi del domestico forestiero, il maggiordomo si sentì obbligato a declinare ciò che le sue dita ardevano di afferrare. «Non potrebbe farmela scivolare di nascosto nelle mani?» si diceva Caleb, «ma Suo Onore non imparerà mai come comportarsi in simili circostanze.»

Mysie, nel frattempo, secondo l'uso comune delle parti remote della Scozia, offrì agli stranieri i prodotti della sua piccola cascina «in attesa che fosse pronto un pasto migliore». E secondo un'altra consuetudine non ancora completamente in disuso, e, poiché il temporale era sospinto ora sottovento, Ravenswood condusse il Cancelliere in cima alla più alta torre per ammirare l'ampio e selvaggio panorama e «passare il tempo in attesa del desinare».

XII

Un briciol di quel vostro pane bianco,
una fetta d'arrosto o di cappone,
potessi aver (ma non vorrei peranco
che a un povero animal fosse cagione
di morte, ah, questo no!) credo, Signora
anzi je vous le dis sans doute, da ora
che vorrei divenir vostro consorte.

(Chaucer: *Racconto d'estate*)

Non fu senza una segreta apprensione che Caleb partì per la sua spedizione esplorativa. Difatti questa era accompagnata da tre difficoltà. Non aveva osato raccontare al suo padrone l'offesa arrecata quella mattina a Bucklaw (tutto per l'onore della famiglia); non osava riconoscere di essere stato troppo impetuoso nel ricusare la borsa, e, terza difficoltà, aveva qualche apprensione sulle spiacevoli conseguenze che avrebbero potuto esserci nell'incontro con Hayston sotto l'impressione di un affronto e, con molta probabilità, anche sotto l'influenza, allora, di una non piccola quantità di acquavite.

Caleb, bisogna rendergli giustizia, aveva un coraggio da leone quando l'onore della famiglia lo richiedeva, ma il suo era uno di quei coraggi ponderati che non si compiacciono in rischi non necessari. Questa, tuttavia, poteva essere una considerazione di carattere secondario; il punto essenziale era di gettare un velo sull'indigenza dell'organizzazione domestica al castello, e trovare il modo di procurarsi il cibo necessario con i propri espedienti, senza l'aiuto di Lockhard e senza rifornimenti di denaro da parte del suo padrone. Questo era per lui il primo punto d'onore, come per l'orgoglioso elefante, al quale lo abbiamo già paragonato, che si spezzò il cranio nel disperato sforzo di assolvere da solo un compito superiore alle proprie forze, quando si accorse che era stato condotto un altro elefante ad aiutarlo.

Il villaggio, al quale si andavano avvicinando, aveva spesso offerto rifornimenti al maggiordomo in miseria, in analoghe emergenze. Ma i suoi rapporti con il villaggio si erano recentemente molto alterati.

Era una piccola frazione sparpagliata lungo la costa di un'insenatura formata dallo sfociare di un torrentello nel mare; ed era nascosto dal castello, del quale, in altri tempi, era come una appendice, dallo sprone di un colle che formava un promontorio sporgente sul mare. Si chiamava Wolf's Hope (vale a dire, baia del lupo) ed i pochi abitanti si guadagnavano una precaria esistenza, attrezzando due o tre pescherecci nella stagione delle aringhe ed esportando di contrabbando gin e acquavite durante i mesi d'inverno. Pagavano una specie di tributo ereditario ai lords di Ravenswood; ma da quando la famiglia era in difficoltà quasi tutti gli abitanti di Wolf's Hope erano riusciti ad ottenere contratti ad enfiteusi per i loro piccoli possedimenti, le loro capanne, i loro orti, e diritti in comune, cosicché si erano emancipati dalle catene del servaggio feudale e si erano liberati dalle tasse con le quali, sotto qualsiasi possibile pretesto, o anche senza nessun pretesto, i proprietari scozzesi dell'epoca, in grande povertà essi stessi, si trovavano nella necessità di tormentare i loro ancor più poveri dipendenti, a lor piacimento. Ormai potevano, nel complesso, chiamarsi indipendenti, circostanza particolarmente scottante per Caleb il quale era stato abituato ad esercitare su di loro la stessa incondizionata autorità, nell'imporre i tributi, che era stata esercitata in altri tempi in Inghilterra, quando «i messi reali, irrompendo dalle gotiche porte ferrate per accaparrarsi provvigioni con la forza e le prerogative, invece che con denaro, ne riportavano il bottino di centinaia di mercati e di tutto ciò che poteva venire afferrato in una contrada i cui abitanti fuggivano e si nascondevano; depositavano poi i loro bottini in centinaia di caverne.»

Caleb ne amava il ricordo e si doleva della decadenza dell'autorità che imitava in piccolo i grandi tributi estorti dai sovrani feudali. E poiché si cullava nella lusinga che la odiosa legge e il diritto di supremazia che assegnava ai baroni di Ravenswood le primizie e il meglio di tutti i prodotti di natura nel raggio di cinque miglia dal castello, sonnacchiassero ma non fossero aboliti per sempre, egli usava di tanto in tanto risvegliarne negli abitanti il ricordo con l'esigere qualche piccolo tributo. Ciò era da principio accettato con maggiore o minore prontezza dagli abitanti del villaggio, perché erano da tanto tempo abituati a considerare i bisogni del barone e della sua famiglia come aventi diritti di precedenza sui loro, ché l'attuale stato di indipendenza non dava ancora loro l'immediato senso di libertà. Somigliavano a colui che dopo essere stato a lungo in catene, una volta in libertà, sente ancora nell'immaginazione la stretta delle manette che gli serravano i polsi. Ma l'uso della libertà è presto seguito dalla naturale consapevolezza della sua immunità, come il prigioniero liberato, col libero uso delle membra, presto dissipa quel senso di irrigidimento che le sue membra avevano acquistato mentre erano in ceppi.

Gli abitanti di Wolf's Hope cominciarono a mormorare e ad opporre resistenza, e infine a rifiutare decisamente di sottomettersi alle esigenze di Caleb Balderstone. Invano egli ricordava loro che, allorquando l'undicesimo lord Ravenswood, detto il Capitano perché si diletta di cose navali, aveva dato incremento al traffico del porto, facendo costruire il molo (un bastione di pietre rozzamente ammonticchiate) che proteggeva le barche da pesca dalle tempeste, s'era sottinteso che egli doveva avere il primo pane di burro dopo la nascita di ogni vitello di mucca del feudo, e il primo uovo (per ciò chiamato l'uovo del lunedì), deposto da ogni gallina ogni lunedì dell'anno.

I vassalli ascoltavano e si grattavano il capo, tossivano, starnutivano e incalzati a dare una risposta, replicavano ad una voce «che non potevano dir nulla», rifugio universale del contadino scozzese quando è obbligato ad ammettere un diritto che la sua coscienza riconosce, e forse il suo sentimento, ma il suo interesse lo porta a negare.

Caleb, tuttavia, presentò ai notabili di Wolf's Hope un mandato di requisizione di burro e uova, che egli esigeva come arretrati del sussidio di cui si è parlato, e come benevolo tributo, pagabile nella maniera summenzionata; ed avendo assicurato loro che non sarebbe stato contrario a venire ad un accordo di pagamento con merce o denaro, se a loro non conveniva pagare in natura, li lasciò a discutere, pieno di speranza, il modo di autotassarsi. Invece i vassalli si riunirono allo scopo determinato di resistere alla esazione, ed erano solo indecisi sul modo di impostare la loro opposizione, quando il bottaio, persona molto importante in una località di pescatori, ed uno dei maggioretti del villaggio, osservò «che le loro galline avevano cantato per molti giorni per i signori di Ravenswood e che era tempo che cantassero per coloro che le fornivano di grano e pollaio». Un risolino di scherno unanime esprime l'approvazione dell'assemblea. «E,» continuò l'oratore, «se volete faccio un salto fino a Dunse a cercare David Dingwall, lo scrivano che è venuto dal nord per stabilirsi fra noi, e ci penserà lui a mettere a posto questa faccenda, ve lo posso garantire.»

Fu quindi fissato, d'accordo, un giorno per tenere un gran *palaver* a Wolf's Hope riguardo all'argomento delle requisizioni di Caleb e questi fu invitato al villaggio a questo scopo.

Arrivò a mani aperte e a stomaco vuoto, credendo di riempire le une per conto del suo padrone e l'altro per proprio conto a spese dei vassalli di Wolf's Hope. Ma le sue speranze svanirono non appena ebbe messo piede nel villaggio. Entratovi dalla parte di levante, scorse l'imponente figura di David Dingwall, scaltro, duro e sornione avvocato di campagna, che aveva già agito contro la famiglia di Ravenswood ed era uno dei principali agenti di sir William Ashton, che se ne veniva trotterellando dalla parte di ponente, con un

sacco da viaggio in cuoio, gonfio di carte di enfiteusi del villaggio. Espresse la speranza di non aver fatto attendere il signor Balderstone «in quanto che egli aveva istruzioni e pieni poteri di effettuare pagamenti e riscossioni, comporre e compensare, e infine di *agê*, secondo gli accordi presi, da intermediario nei confronti dei reclami in pendenza da qualsiasi parte, di appartenenza e di competenza dell'Onorevole Edgardo di Ravenswood, comunemente chiamato il signore di Ravenswood...»

«L'Onorevolissimo Edgardo *lord Ravenswood*,» fece Caleb con grande enfasi; perché quello sentisse di aver poco da guadagnare nel conflitto che doveva seguire, era deciso a non sacrificare neppure uno iota di onore.

«Lord Ravenswood, allora,» disse l'uomo d'affari, «non staremo a questionare per i titoli di cortesia - comunemente chiamato lord Ravenswood o signore di Ravenswood, proprietario per eredità dei domini e della baronia di Wolf's Crag, da una parte, e John Whitefish ed altri vassalli della città di Wolf's Hope, della summenzionata baronia, dall'altra parte.»

Caleb sapeva per dolorosa esperienza, che lo scontro con quel campione mercenario, sarebbe stato molto diverso dalla lotta contro i vassalli stessi, dei quali i ricordi, le predilezioni, le abitudini di pensare, egli avrebbe potuto influenzare con centinaia di argomenti indiretti, argomenti ai quali il loro rappresentante sarebbe stato completamente insensibile. La conclusione del dibattito stette a dimostrare la fondatezza delle sue apprensioni. Invano fece sfoggio di eloquenza e di inventiva, tentando di riunire in un unico blocco tutti gli argomenti di antiche usanze e di rispetto ereditario, e il bene fatto da lord Ravenswood alla comunità di Wolf's Hope in tempi passati, e quel che si sarebbe dovuto aspettare da essi per il futuro. Il procuratore restava attaccato al contenuto dei contratti di enfiteusi - non trovava fra le sue carte nulla che accennasse a quel che lui diceva - nulla di ciò era contemplato nel contratto. E volendo Caleb provare se un po' d'audacia avrebbe giovato al caso suo, accennò alle conseguenze che si sarebbero potute avere qualora Ravenswood privasse il villaggio della sua protezione e accennò perfino alla possibilità di rappresaglie attive, al che l'uomo della legge gli rise in faccia.

I suoi clienti, egli disse, erano decisi a fare tutto quel che potevano per il loro paese, ed egli era persuaso che lord Ravenswood (dato che era un lord) avrebbe avuto abbastanza da fare a badare al proprio castello. Quanto alle minacce di ritorsioni e di prepotenze *via facti*, secondo l'espressione legale, egli desiderava far presente al signor Balderstone che i tempi nuovi non erano più come quelli antichi; che si viveva al di qua del Forth e lontano dalle Highlands; che i suoi clienti ritenevano di essere in grado di difendersi; ma se avessero dovuto accorgersi di essersi sbagliati, si sarebbero rivolti al

governo per ottenere la protezione di un caporale e quattro giubbe rosse, i quali, aggiunte il signor Dingwall con un sorriso ironico, sarebbero stati perfettamente in grado di difenderli contro lord Ravenswood e contro tutto ciò che egli e i suoi seguaci tentassero di fare con la forza.

Se Caleb avesse potuto concentrare tutti i fulmini dell'aristocrazia nel suo sguardo contro colui che gli contestava diritti e privilegi, li avrebbe scagliati sul suo capo senza curarsi delle conseguenze. Ma, così come stavano le cose, fu obbligato a tornarsene al castello e vi rimase per una buona mezza giornata invisibile e inaccessibile anche a Mysie, chiuso nel suo sotterraneo particolare, dove rimase a lucidare l'unico piatto di peltro esistente e a fischiare *Maggy Lauder* per sei ore consecutive, senza intervalli.

Il risultato di quell'infelice tentativo di requisizione aveva chiuso per Caleb tutta la fonte di risorse che potevano venirgli da Wolf's Hope e dintorni, l'Eldorado e il Perù, dai quali per il passato, in tutti i casi di emergenza, era riuscito ad ottenere un certo aiuto. Aveva, in verità, giurato che si sarebbe dato al diavolo piuttosto che rimetter piede in quelle contrade. Aveva tenuto parola fino allora, e, strano a dirsi, questo allontanamento aveva ottenuto l'effetto da lui desiderato, di una punizione dei vassalli ribelli. Il signor Balderstone era stato sempre considerato come persona in rapporto con una categoria di esseri superiori, la cui presenza nelle loro festicciole era considerata un onore; i cui consigli si trovavano utili in molte occasioni ed i cui contatti davano una specie di credito al loro villaggio. Si rendevano conto che il posto «non aveva più l'aspetto che aveva e che avrebbe dovuto avere, da che il signor Caleb se ne stava serrato nel castello, pur ammettendo che la richiesta del burro e delle uova era delle più irragionevoli, come il signor Digwall aveva giustamente dimostrato».

Stavano così le cose fra le due parti, quando il vecchio maggiordomo, pur masticando fiele, si trovò obbligato a riconoscere di fronte ad un forestiero di riguardo, e, peggio ancora, di fronte al domestico di quel forestiero, l'assoluta impossibilità di allestire un pranzo a Wolf's Crag a meno di non ricorrere alla compassione dei vassalli di Wolf's Hope. Era una orribile degradazione, ma la necessità era altrettanto imperiosa e non conosceva legge. Con questi sentimenti, Caleb entrò nella via del villaggio.

Desideroso di liberarsi del suo compagno il più presto possibile, indirizzò il signor Lockhard alla taverna di Luckie Sma'trash, da cui giungeva, fino alla metà della strada, il baccano dei bagordi di Bucklaw, Craigengelt e la sua compagnia; dalla finestra un rosso chiarore dominava la grigia luce crepuscolare già sul declinare, rischiarando una quantità di vecchie botti, tini e barili, ammonticchiati nel cortile del bottaio dall'altro lato della strada.

«Se a voi, signor Lockhard,» disse il vecchio maggiordomo, «facesse piacere di fermarvi nella locanda dove si vede quella luce e dove da quel che posso capire stanno cantando *Cauld Kail in Aberdeen*, potreste eseguire la commissione del vostro padrone circa la selvaggina, ed io eseguirò la mia, circa il letto per Bucklaw, quando ripasso con il resto dei viveri. Non che la selvaggina sia proprio necessaria,» aggiunse trattenendo il collega per un bottone, «per imbandire il pranzo; ma, come complimento per i cacciatori, ne potete prendere... e, se vi offrono un boccale di birra, signor Lockhard, o una coppa di vino, o un bicchiere di acquavite, fareste cosa saggia ad accettare, nel caso che il fulmine abbia inacidito le nostre riserve nel castello, il che è molto da temere.»

Quindi permise a Lockhard di andarsene e con piedi pesanti come il piombo e pur tuttavia più leggeri del suo cuore, s'incamminò per la strada irregolare dello sparpagliato villaggio, meditando su chi tentare il primo assalto. Era necessario trovare qualcuno presso il quale l'antica grandezza avesse più peso della recente indipendenza ed a cui la richiesta apparisse come un onore che potesse lusingarlo. Ma non poté ricordare nessuno degli abitanti del villaggio che avesse l'animo disposto in tal guisa. «Temo che la nostra zuppa di cavoli finirà per freddarsi,» rifletteva mentre il coro di *Cauld Kail in Aberdeen* arrivava di nuovo alle sue orecchie. «Il parroco era stato proposto dal defunto lord... ma poi si erano bisticciati a cagione delle decime... la moglie del fabbricante di birra... aveva dato birra a credito per tanto tempo... il conto, certo, era registrato... e, a meno che non lo richiedesse proprio la dignità della famiglia, sarebbe stato peccato approfittarsi di una povera vedova. Nessuno sarebbe stato più in grado... ma, d'altra parte, nessuno poteva essere meno disposto a sostenere un amico nell'attuale occasione quanto Gibbie Girder, l'uomo dei barili e delle botti summenzionati, l'uomo che aveva capeggiato l'insurrezione a proposito del sussidio di uova e di burro. Ma tutto sta a prendere le persone per il loro verso, credo,» si andava ripetendo Caleb. «Io una volta ebbi la cattiva idea di dirgli che egli, nel nostro paese, non era che un Johnnie Newcome, l'ultimo arrivato, e da quel giorno ha serbato sempre rancore alla famiglia. Ma ha sposato una brava giovane, Jean Lightbody, la figlia del vecchio Lightbody che era al servizio di Loup-the-Dyke... e il vecchio Lightbody si era sposato con la Marion che è stata al servizio di mylady nella nostra famiglia quarant'anni fa. Ho passato tante giornate a scherzare con la madre di Jean e dicono che ella ora abiti con lei... e quel furfante ha tante svanziche e se ci si potesse arrivare... sono sicuro che sarebbe fargli onore, un onore che nemmeno si meriterebbe quel brutto ceffo, e anche se dovesse rimetterci un po' di quattrini... per lui va sempre bene; è tanto bravo a far quattrini...»

Scuotendosi infine dalla sua incertezza, Caleb ritornò sui suoi passi e si avviò in fretta verso la casa del bottaio, alzò il saliscendi senza tante cerimonie e si trovò dietro

all'*allan*, o tramezzo; da quella posizione poteva, non visto, ispezionare l'interno del piccolo ingresso che serviva da cucina.

All'opposto della triste situazione domestica di Wolf's Crag, un fuoco crepitante ardeva sotto il camino del bottaio. Sua moglie, da un lato, nel suo vestito domenicale dalle maniche adorne di trecce di perle, dava gli ultimi tocchi al suo abbigliamento contemplando il suo volto molto bello, con una espressione compiaciuta, in uno specchio rotto appoggiato sulla rastrelliera dove erano disposti i piatti. Sua madre, la vecchia Luckie-the-Dyke, «una donnetta allegra» come si affermava per venti miglia all'intorno dalle comari pettegole, sedeva vicino al fuoco nella piena magnificenza di una veste di grograin, una collana di ambra, ed una nitida cuffietta e mandava boccate di fumo da una lucida pipa, sorvegliando i lavori di cucina. Poiché - vista ancor più interessante per l'ansioso cuore e le bramose viscere del disperato siniscalco di qualsiasi formosa dama od allegra comare - bolliva, sullo scoppiettante focolare, una grande pentola, o piuttosto un caldaio, fumante e odorante di manzo e minestrone; davanti allo stesso fuoco rotavano due spiedi girati da due apprendisti del bottaio seduti ai lati opposti del camino; uno era carico di un quarto di montone, l'altro decorato di una grossa oca e di una coppia di anatre selvatiche. La vista e l'odore di quella terra d'abbondanza fecero quasi venir meno gli spiriti languenti di Caleb. Si voltò per un attimo per ispezionare il tinello; e qui si presentò al suo sguardo una vista non meno emozionante: una grande tavola rotonda, apparecchiata per dieci o dodici persone, *decorata* (termine suo favorito) di una tovaglia bianca come la neve; grandi caraffe di peltro, alternate con una o due coppe d'argento, contenevano probabilmente qualcosa degna dello splendore del loro aspetto esterno; nitidi taglieri, corti cucchiari, affilati coltelli, e lucide forchette, pronte per l'azione, era tutto messo in bella mostra come per una festa straordinaria.

«Questo bottaio del diavolo!» mormorò Caleb nel suo invidioso sbalordimento. «È una vergogna che gente come loro se la godano così. Ma io non mi chiamo più Caleb Balderstone se una parte di questa buona roba non trova questa sera la strada di Wolf's Crag.»

Preso questa risoluzione, entrò nella stanza e salutò madre e figlia con un gentile complimento. Wolf's Crag era la Corte della baronia, Caleb il primo ministro di Wolf's Crag; ed è sempre stato notato che sebbene il suddito maschio che paga le tasse brontoli contro i cortigiani dai quali sono imposte, i suddetti cortigiani continuano ad essere veduti di buon occhio dal bel sesso al quale forniscono le novità sui piccoli pettegolezzi e sulle primizie della moda. Entrambe le dame, quindi, buttarono immediatamente le braccia al collo di Caleb augurandogli ad una voce il benvenuto.

«Evviva, evviva il signor Balderstone, è proprio lui! Fa piacere di vedervi... accomodatevi... accomodatevi... il capoccia sarà felice di vedervi... non lo avrete mai visto allegro come questa sera; ma oggi battezziamo il nostro piccino, come avrete saputo, e senza dubbio, assisterete alla cerimonia. Abbiamo ammazzato un castrato, ed uno dei ragazzi è andato col fucile alla palude... Una volta vi piacevano le anitre selvatiche!»

«No... no... comare,» si schermiva Caleb, «sono passato un momento per augurarvi tanta felicità e mi avrebbe fatto piacere parlare anche al capoccia, ma...» e si mosse come per andarsene.

«Non ve ne andrete mica via così,» disse la dama più attempata, ridendo e trattenendolo con la libertà dovuta alla loro vecchia conoscenza. «Chissà come porterebbe male al bambino se ve ne andaste in questo modo!»

«Ma io ho molta fretta, comare,» disse il maggiordomo lasciandosi trascinare a sedere senza troppa resistenza; «e, quanto a mangiare,» disse, vedendo che la padrona di casa si dava da fare per aggiungere un posto per lui, «quanto a mangiate... un giorno o l'altro moriremo tutti lassù, perché non facciamo che mangiare dalla mattina alla sera... è un vergognoso epicureismo, ma così succede con i pasticci inglesi.»

«Auff! lasciate perdere i pasticci inglesi,» disse Luckie Lightbody, «e provate i nostri pasticci, signor Caleb, ce n'è uno nero e uno bianco, assaggiate quello che preferite.»

«Saranno buoni certamente, anzi eccellenti, non potrebbero essere meglio; ma io ho mangiato da così poco che mi basta il solo odore (il misero era digiuno dall'alba). Ma non vorrei offendere i vostri meriti di massaie, comari, e col vostro permesso lo metterò nella salvietta e lo mangerò a cena questa sera; perché son proprio stufo della pasticceria di Mysie e dei suoi dolciumi; le vostre ghiottonerie campagnole mi piacciono assai di più, Marion, ed anche le ragazze di campagna...» aggiunse guardando la moglie del bottaio. «Non c'è che dire, è anche più bella di quando ha sposato Gilbert; e sì che allora era la più avvenente ragazza della nostra parrocchia e anche di quelle vicine. Da bella mucca bel vitello.»

Le donne risero del complimento, ognuna per conto proprio, e poi si scambiarono un sorriso, mentre Caleb avvolgeva le torte in una salvietta che aveva portato con sé, come il soldato porta il sacco per il formaggio che può capitargli di raccogliere per via.

«E che notizie dal castello?» domandarono le donne.

«Che notizie? Le notizie più eccellenti che mai abbiate udite. Il lord Cancelliere con la sua bella figlia, lassù, pronto a buttarla in braccio al mio signore, a meno che non sia lui

a levargliela dalle braccia, e vi garantisco che il Cancelliere attaccherà le nostre vecchie terre di Ravenswood alla coda della sua gonnella.»

«Eh! sentite, sentite! E lui la vuole?... e lei ha una bella dote?... e di che colore ha i capelli? E che cosa porta, un'amazzone o un mantello?» fu il diluvio di domande che si rovesciò sul maggiordomo.

«Ehi! Ehi! ci vorrebbe una giornata per rispondere a tutte le vostre domande ed io non ho neppure un minuto da perdere. Dove se n'è andato il padron di casa?»

«E andato a prendere il parroco,» disse la signora Girder, «il reverendo signor Bide-the-Bent da Mosshead; il brav'uomo s'è preso i reumatismi dormendo su per i colli durante la persecuzione.»

«Ah... *whig* e montanaro, nientemeno!» disse Caleb in un tono stizzoso che non riuscì a nascondere; «ma ricordo altri tempi, Luckie, in cui il degno signor Cuffcushion e il libro del culto avrebbero fatto al caso vostro, o a qualsiasi altra donna onesta, in circostanze analoghe alle vostre,» disse rivolto alla signora più attempata.

«Anche questo è vero,» fece la signora Lightbody. «Ma che cosa può fare un povero essere?... Jean deve cantare i salmi e mettersi la cuffia come piace al suo uomo e non in altro modo; perché egli è padrone e signore in casa sua, ve lo posso assicurare, signor Balderstone.»

«Ah, sì? E amministra anche la cassa?» disse Caleb che per i suoi progetti non era troppo soddisfatto che fosse l'uomo a governare.

«Fino all'ultimo centesimo... ma la veste elegante come una margherita, come vedete... quindi non ha ragione di lagnarsi... e se ce n'è uno meglio, ce ne sono dieci peggio di lui.»

«Bene, bene, comare,» fece Caleb, un po' abbattuto ma non vinto; «le cose non andavano così col vostro uomo, ma, paese che vai usanza che trovi. Ora me ne devo proprio andare... volevo dire una parolina all'orecchio del vostro uomo, perché ho inteso dire lassù, che Peter Puncheon, che era bottaio nei magazzini della Regina al Timmer Burse a Leith, sia morto; così ho pensato che se il mio padrone dicesse una parola al lord Cancelliere, potrebbe essere utile a Gilbert; ma dal momento che non è in casa...»

«Oh, ma potete aspettare che ritorni,» disse la donna. «Glielo dicevo io a lui, che voi eravate ben intenzionato nei suoi riguardi, ma gli viene il malumore quando gli si dice la verità.»

«Bene, vuol dire che mi fermerò fin tanto che posso.»

«Dunque, dunque,» disse la bella e giovane sposa del signor Girder, «vi pare che la signorina Ashton sia una bella ragazza?... e, in verità, deve esserlo per pretendere al nostro giovane lord che ha una faccia e delle mani e cavalca in modo tale, che potrebbe essere il figlio di un re; dovete sapere che lancia sempre delle occhiate alla mia finestra, signor Balderstone, quando gli capita di attraversare a cavallo il paese; quindi ho ragione di conoscerlo meglio di chiunque altro.»

«Lo so molto bene,» disse Caleb, «perché ho sentito dire da sua signoria che la moglie del bottaio ha i più begli occhi neri del feudo; ed io ho detto: deve essere proprio così, signore, perché li ha presi da sua madre, e io li conosco a mie spese... eh! Marion? Ah, ah, ah! Quelli, sì, che erano giorni allegri!»

«Tacete là, vecchio matto,» disse la donna, «dire tante sciocchezze davanti a una giovane. Ma, Jean,... ohibò, non senti che il pupo grida? Sono sicura che gli è tornata di nuovo quella spaventosa febbre.»

Madre e nonna si alzarono insieme e corsero via urtandosi l'una con l'altra mentre correvano verso qualche remoto angolo della casa dove doveva essere depositato il giovane eroe della serata. Quando Caleb vide il campo libero, annusò una forte presa di tabacco per rinvigorirsi e per dar forza alla sua risoluzione.

«Che io sia impiccato,» pensò, «se Bide-the-Bent e Girder gusteranno questa sera un sol pezzo di quello spiedo.» E rivolgendosi al più grandicello dei due ragazzi che sorvegliavano gli spiedi, un ragazzo di circa undici anni, gli mise in mano una moneta e gli disse: «Eccoti due *pennies*, ragazzo, portali alla signora Sma'trash e dille di riempire la mia tabacchiera col tabacco da presa; io nel frattempo girerò lo spiedo... ed essa ti darà una focaccina allo zenzero per il tuo disturbo.»

Non appena il ragazzo più grande fu partito per la sua missione, Caleb, guardando fisso e con aria grave l'altro ragazzo che girava lo spiedo, tolse dal fuoco quello con l'anatra di cui s'era preso l'incarico, si calcò in testa il cappello, e se ne andò tronfio con lo spiedo in mano. Si fermò alla porta della taverna solo per dire, con poche e brevi parole, che il signor Hayston di Bucklaw non contasse di avere un letto per quella sera al castello.

Se il messaggio fu lanciato da Caleb un po' troppo bruscamente, divenne addirittura una grossolanità quando passò per la bocca di una ragazza del villaggio, e Bucklaw ne fu addirittura furibondo, come del resto avrebbe potuto essere anche l'uomo più calmo e più moderato. Il capitano Craigengelt propose, con un applauso unanime di

tutti i presenti, di dar la caccia alla vecchia volpe (intendendo Caleb) prima che giungesse al riparo, e fosse palleggiato in una coperta. Ma Lockhard dichiarò ai servi del suo padrone e a quelli di lord Bittlebrains, in tono autorevole, che la più lieve impertinza verso il domestico del signore di Ravenswood, sarebbe stata considerata la più grande offesa per sir William Ashton. E dopo aver così parlato, in tono da prevenire qualsiasi aggressione da parte loro, lasciò la taverna conducendo con sé due servi carichi di quelle provviste che era stato in grado di procurarsi, e raggiunse Caleb proprio nel momento in cui questi lasciava il villaggio.

XIII

Qualcosa otterrò ancor di vostra mano?

È vero che pur or l'ho mendicato

e rubando un favore immeritato

che dal retto cammin mi trae lontano.

(Spirito a buon mercato)

La faccia del ragazzino, unico testimone dell'infrazione alle leggi della proprietà e dell'ospitalità, sarebbe stata degna di essere dipinta. Era rimasto immobile, come se fosse stato testimone di una di quelle apparizioni spettrali di cui aveva inteso raccontare nelle sere d'inverno; e, avendo dimenticato il proprio compito, aggiunse alle disgrazie della serata quella di lasciar che lo spiedo si fermasse e il montone bruciasse fino a diventare nero come il carbone. Rinvenne dal suo stordimento estatico per mezzo di un solenne ceffone somministratogli da madama Lightbody (che forse con qualche altra cosa avrebbe potuto giustificare il proprio nome) che era donna forte di corporatura ed esperta nell'uso delle proprie mani, e qualcuno diceva che il suo defunto marito lo avesse conosciuto a proprie spese.

«Perché hai fatto bruciare l'arrosto, tu, idiota, buono a nulla?»

«Non so,» disse il ragazzo.

«E dove è andata quell'altra buona pezza di Giles?»

«Non so,» balbettò piangendo l'attonito testimone.

«E dov'è il signor Balderstone? E, soprattutto, in nome del concilio ecclesiastico e del concistoro, dov'è lo spiedo con l'anatra?»

A questo punto entrò la signora Girder e si unì alle esclamazioni di sua madre, urlando in un orecchio del ragazzo, mentre la vecchia signora gli assordava l'altro; e riuscirono così bene a confondere l'infelice monello, che per un certo tempo fu assolutamente incapace di raccontare la storia, e solo quando il ragazzo più grande tornò, la verità cominciò ad albeggiare nei loro cervelli.

«Ma bene, ma bene!» disse la signora Lightbody. «Chi lo avrebbe pensato che Caleb Balderstone potesse fare un tiro simile ad una vecchia conoscenza!»

«Oh, maledetto!» disse la sposa dei signor Girder, «ed ora che cosa dirò al mio uomo? Mi accopperà, quand'anche non vi fosse nessun'altra donna in Wolf's Hope.»

«Ma taci, sciocca,» fece la madre; «ohibò, ohibò... ne sono successe tante, ma non arriverà ad accopparti, no; per accoppiare te dovrebbe prima accoppiare me ed io ho saputo tenere a bada gente migliore di lui... è un giuoco per me menar le mani... non dobbiamo spaventarci dei suoi strilli...»

Uno scalpitare di cavalli annunciò l'arrivo del bottaio col ministro. Non appena scesi da cavallo, i due si appressarono al fuoco del camino perché la serata era fredda dopo il temporale e il bosco bagnato e fangoso. La giovane moglie del bottaio, forte delle grazie del suo vestito domenicale e della sua acconciatura, si mise in posizione per ricevere il primo attacco, mentre la madre, come la divisione veterana delle antiche legioni romane, rimaneva indietro, pronta a sostenerla in caso di necessità. Entrambe speravano di protrarre la scoperta di ciò che era avvenuto - la madre, frapponendo la sua robusta persona fra il signor Girder e il fuoco, e la figlia, con l'estrema cordialità con la quale ricevette il ministro e suo marito, informandosi premurosamente se avessero preso freddo.

«Freddo?» disse il marito burbero, perché egli non apparteneva a quella classe di lords e di signori le cui mogli sono per loro come dei viceré. «Credo bene che prenderemo freddo se non ci lasciate avvicinare al fuoco.»

E così dicendo si aprì la strada attraverso le due linee di difesa; e poiché era uomo che teneva sempre accuratamente d'occhio le sue proprietà, di ogni genere, si accorse al primo sguardo dell'assenza dello spiedo col suo saporito fardello. «Diavolaccio nero, donna...»

«Taci e vergognati!» esclamarono le due donne, «davanti al signor Bide-the-Bent!»

«Ho avuto torto, ma...» fece il bottaio.

«Nominare il più grande nemico dell'anima nostra,» disse il signor Bide-the-Bent. «Ho avuto torto,» ripeté il bottaio. «Nominarlo è esporsi alle sue tentazioni,» continuò il reverendo monitore, «è un invitarlo e in un certo modo costringerlo a metter da lato gli altri suoi traffici con altri infelici per attendere a coloro nel cui parlare egli è frequentemente nominato.»

«Va bene, va bene, signor Bide-the-Bent, che cosa può fare un pover'uomo se non dire che ha sbagliato?» disse il bottaio; «ma lasci che chieda alle donne perché hanno tolto dal fuoco l'anatra prima che noi arrivassimo.»

«Non l'abbiamo tolta,» disse sua moglie; «ma... ma, un incidente...»

«Che incidente?» disse Girder con gli occhi fiammeggianti. "Spero che non gli sia capitata una disgrazia, eh?"»

La moglie, che aveva molta soggezione del marito, non osò rispondere, ma sua madre si precipitò in suo aiuto con le braccia arcuate e i pugni sui fianchi e rispose: «L'ho data io ad una mia conoscenza, Gibbie Girder; e che cosa ci hai da ridire?»

Quell'eccesso di sicurezza colpì Girder, che per un istante rimase muto. «E tu, hai dato l'anatra, il miglior piatto del nostro pranzo battesimale, a un tuo amico, tu, vecchia strega! E si potrebbe sapere, di grazia, il *suo* nome?»

«Proprio al degno signor Caleb Balderstone, di Wolf's Crag,» rispose Marion, pronta e preparata per la battaglia.

La collera di Girder non ebbe più freno. Se una circostanza poteva aggiungere esca al suo risentimento, era proprio quella stravagante donazione fatta in favore del nostro amico Caleb, verso cui, per ragioni non ignote al nostro lettore, nutriva uno speciale risentimento. Alzò lo scudiscio contro la matrona più anziana, ma ella non si mosse, si irrigidì e imperterrita brandì il mestolo di ferro col quale aveva proprio allora *flambé* l'arrosto di montone. La sua arma era certamente la migliore, il suo braccio non certo il più

debole dei due; per cui Girder pensò fosse più sicuro rivolgersi contro sua moglie, che nel frattempo aveva inscenato una specie di piagnisteo isterico, commovendo profondamente il reverendo il quale era in verità la creatura più semplice e d'animo più tenero che fosse mai esistita. «E tu, ragazzaccia sventata, sei rimasta lì ferma a sedere a guardare le mie sostanze che passavano nelle mani di quell'ozioso ubriacone, rinnegato, vecchio servo tarmato, solo perché egli solletica le orecchie di una vecchia sciocca con delle inutili e stupide chiacchiere, dicendo una bugia ogni due parole? Te la farò pagare...»

A questo punto il ministro si interpose con gli atti e con le parole, mentre madama Lightbody si gettava davanti a sua figlia agitando il mestolo.

«Non son padrone di punire la mia propria moglie?» esclamò il bottaio indignatissimo.

«Puoi punire tua moglie, se ti piace,» rispose madama Lightbody, «ma provati ad alzare un dito su mia figlia e vedrai quel che ti succede.»

«Che vergogna, signor Girder!» disse il sacerdote; «da voi non mi sarei mai aspettato che vi lasciaste prendere dalle vostre peccaminose passioni contro la persona che vi è più prossima e più cara; e proprio questa sera che siete chiamato al più solenne dovere di un genitore cristiano, e poi, per che cosa? per una ridondanza di conforti materiali, senza valore e superflui.»

«Senza valore!» esclamò il bottaio, «un'oca più bella di quella non s'era mai vista camminar per le stoppie, né anatre selvatiche batter l'ali, più tenere e più saporite di quelle!»

«Questo può essere, amico,» replicò il ministro, «ma guardate quanta grazia di Dio sta ancora girando dinanzi al fuoco. Ho visto giorni in cui solamente quelle focacce che stanno su quella credenza sarebbero state una leccornia ben gradita per molti che morivano di fame per colli e paludi e in caverne sotterranee, per amore del Santo Vangelo.»

«È proprio quello che mi fa più stizza,» disse il bottaio che voleva portarlo a simpatizzare con la sua collera che non era senza causa, «se la donna l'avesse dato ad un povero e santo uomo, o a chiunque altro; ma a quel ladro, a quel bugiardo, a quel furfante oppressore di quel *tory* che militava nella perfida truppa della milizia, che ha combattuto a Bothwell Brigg contro i nostri santi agli ordini di quel vecchio tiranno di Allan Ravenswood che se ne è andato dove doveva andare... non me ne importerebbe niente. Ma dare il meglio del nostro banchetto ad uno come lui...»

«Eh, va bene, Girder,» disse il ministro, «non vedete in questo un giudizio dall'alto? - La semenza dei giusti sarà veduta elemosinare il proprio pane. Pensate al figlio del potente oppressore ridotto al punto di dover sostenere la sua mensa con l'abbondanza della vostra.»

«E poi,» aggiunse la moglie, «non era affatto per lord Ravenswood, come avreste potuto sapere se ci aveste lasciato parlare; l'abbiamo fatto per aiutarlo a fare onore al Lord Cancelliere come lo chiamano, che è lassù a Wolf's Crag.»

«Sir William Ashton a Wolf's Crag!» esclamò meravigliato l'uomo di cerchi e di botti.

«Ed è come guanto e mano con lord Ravenswood,» aggiunse madama Lightbody.

«Vecchia idiota! quel chiacchierone falloppone vi avrebbe fatto credere che la luna è fatta di formaggio fresco. Il lord Cancelliere e Ravenswood sono come cane e gatto, come lepre e cane da caccia.»

«Vi dico che sono come marito e moglie, e meglio di molti di nostra conoscenza...» ribatté la suocera; «e, inoltre, Peter Puncheon, il bottaio dei magazzini della Regina, è morto, e il posto è vacante, e...»

«Oh, che il Signore ci salvi! ti vuoi tenere la lingua!» fece Girder; perché bisogna notare che queste spiegazioni venivano date come un canone a due voci, la giovane, incoraggiata dalla piega presa dalla discussione, riprendeva e ripeteva a voce più alta le parole, non appena venivano pronunciate da sua madre.

«La padrona dice la verità, padrone,» confermò il capo operaio di Girder, che era arrivato durante la contesa. «Ho visto i servi del lord Cancelliere che mangiavano e bevevano da Luckie Sma'trash, laggiù, abbasso.»

«E il loro padrone è a Wolf's Crag?» chiese Girder.

«E come! è proprio la verità,» rispose il suo uomo di fiducia.

«E in buoni rapporti con Ravenswood?»

«Proprio come è stato detto,» rispose il capolavorante, «dal momento, poi, che sta in casa sua!»

«E, della morte di Peter Puncheon?»

«Sì, sì, Puncheon finalmente è andato a far terra per i ceci, il vecchio gufo!» disse il capolavorante, «gliene son passate in corpo di goccioline di acquavite. Ma quanto all'oca e alle anatre... alla cavalla non è ancora stata tolta la sella, padrone, e io potrei inseguir il signor Balderstone e riportarvele indietro, perché il vecchio non deve essere troppo lontano dal villaggio.»

«Fa' quel che hai detto, Will, e, vieni qua, voglio dirti quel che devi fare quando lo raggiungi.»

Si appartò dalle donne e dette a Will le sue istruzioni in privato

«Belle cose,» disse la suocera quando il bottaio rientrò nella stanza, «mandare un innocente ragazzo dietro ad un uomo armato, e tu lo sai molto bene che il signor Balderstone porta lo spadino e qualche volta un pugnale nel sacco.»

«Voglio sperare,» disse il ministro, «che abbiate riflettuto bene su quel che state per fare, che la vostra azione non sia cagione di contesa, della qual cosa è mio dovere dirvi che non è senza colpa, benché non colpisca lui stesso, chi alimenta la discordia.»

«Non vi date pensiero di ciò, signor Bide-the-Bent,» replicò Girder, «qui non si respira più fra mogli e preti... so ben io come devo voltare la mia torta. Jean, servici il pranzo e non più una parola di ciò.» E nel corso della serata non fece più allusione alla mancanza delle anitre.

Nel frattempo, il garzone, montato sul destriero del padrone, con i suoi ordini particolari, correva a briglia sciolta all'inseguimento del predone Caleb. Quest'ultimo, come è facile immaginare, non si indugiò lungo la strada. Sospese perfino le sue amate e preferite chiacchiere, allo scopo di far più presto; disse solo al signor Lockhard che aveva fatto dare qualche giro di spiedo alle anitre dalla moglie del suo fornitore, nel caso che Mysie, che si era tanto spaventata del fulmine, non avesse avuto i fornelli in efficienza. Nello stesso tempo, adducendo la necessità di trovarsi a Wolf's Crag il più presto possibile, aveva affrettato talmente il passo che i suoi compagni stentavano a tenergli dietro. Cominciava già a credersi al sicuro dall'inseguimento, perché aveva già raggiunto la cima sporgente del promontorio che divideva Wolf's Crag dal villaggio, quando udì il lontano scalpitar di un cavallo e una voce che gridava a intervalli: «Signor Caleb, signor Balderstone, signor Caleb Balderstone, ohè, aspettate un momento!»

Caleb, come si può ben credere, non aveva alcuna premura di raccogliere questa richiesta. Prima finse di non udire, e disse ai suoi compagni che doveva essere l'eco del vento; poi disse che non valeva la pena di fermarsi, e finalmente si fermò, molto a

malincuore, quando la figura dell'uomo a cavallo apparve fra le ombre della sera; teso com'era con tutta l'anima nel compito di difendere la sua preda, assunse un atteggiamento dignitoso, brandì lo spiedo, che poteva sembrare, col suo carico, lancia e scudo, risoluto fermamente a morire piuttosto che a cederlo.

Quale non fu la sua meraviglia, quando il garzone del bottaio si rivolse a lui rispettosamente dicendogli «che il suo padrone era dispiacentissimo di non essersi trovato in casa quando egli vi era andato, e addolorato che non avesse potuto trattenersi al pranzo del battesimo. Si era preso la libertà di mandargli un bariletto di vino secco e una botticella d'acquavite, avendo saputo che avevano ospiti al castello e non avevano avuto il tempo di far preparativi».

Ho inteso raccontare, non so dove, di un vecchio gentiluomo che, inseguito fino a ridursi completamente esausto, da un orso che era riuscito a liberarsi della museruola, nel parossismo della disperazione si era voltato verso la bestia, fronteggiandola col bastone alzato; al che l'abitudine della disciplina prevalse e l'animale, invece di sbranarlo, si drizzò sulle zampe posteriori e cominciò improvvisamente a ballare una sarabanda. Non minore della sorpresa del vegliardo che si era creduto in pericolo di vita, fu quella del nostro eccellente amico Caleb, quando seppe che il suo inseguitore intendeva aumentare il suo bottino anziché spogliarlo di esso. Riacquistò, però, immediatamente la sua presenza di spirito quando il garzone, sceso dal suo ronzino sul quale stava appollaiato fra i due bariletti, gli sussurrò in un orecchio «che se si potesse fare qualche cosa per quel posto di Peter Puncheon, John Girder farebbe per il signore di Ravenswood qualcosa di più che un paio di guanti nuovi, e che sarebbe felice di parlarne col signor Balderstone, che l'avrebbe trovato docile e pieghevole come un giunco di salice in tutto ciò che egli potesse desiderare da lui».

Caleb ascoltò senza dar altra risposta di quella di tutti i grandi uomini da Luigi XIV in giù, cioè «ne riparleremo»; poi aggiunse ad alta voce per edificazione del signor Lockhard: «Il tuo padrone ha agito con la dovuta cortesia e premura nell'inviare vino e liquori, ed io non mancherò di render ciò adeguatamente noto al mio signore, lord Ravenswood, e puoi procedere fino al castello, ragazzo,» disse, «e se nessuno dei domestici è tornato, il che è molto da temere, perché quando sono lontani dai miei occhi fanno del giorno la notte, posa i bariletti nella casetta del portinaio che è a mano destra dell'entrata principale; il portinaio ha chiesto il permesso di andare a trovare certi suoi amici, quindi non incontrerai nessuno che ti dia fastidio.»

Il garzone, ricevute queste istruzioni, continuò a cavallo il suo cammino, e dopo aver depositato i bariletti nella deserta e diroccata casetta del portiere, tornò indietro senza

aver veduto nessuno. Eseguita così la commissione del suo padrone, salutato Caleb e i suoi compagni che incontrò di nuovo lungo la via del ritorno, si diresse verso il villaggio per aver la sua parte nella festa del battesimo.

XIV

Come d'autunno errare il suon d'un corno
s'ode nel vento, danzano all'intorno
a tratti, incerte, le già morte foglie,
come là dove il grano raccoglie,
già ventilato, rapida s'invola
quasi nata dal nulla, la pagliuola,
così a un soffio del ciel, affatto vani
van ramingando i sogni degli umani.

(Anonimo)

Abbiamo lasciato Caleb trionfante per il successo ottenuto con i vari espedienti escogitati per l'onore della famiglia dei Ravenswood. Dopo che i vari piatti furono convenientemente ordinati e preparati, poteva ben dirsi che più regale imbandigione non era stata vista a Wolf's Crag dal banchetto del funerale del defunto lord Ravenswood. Grande fu l'orgoglio del domestico nel decorare il vecchio tavolo di quercia con una nitida tovaglia e disporvi sopra la selvaggina arrostita, le dorate anitre selvatiche, lanciando di tanto in tanto un'occhiata al padrone e ai suoi ospiti come per rimproverarli della loro incredulità; e quella sera a Lockhard vennero regalate molte storie concernenti l'antica grandezza di Wolf's Crag e l'influenza dei suoi baroni su tutte le contrade dei dintorni.

«Un vassallo, di rado tratteneva un agnello o un vitello prima di aver chiesto al lord di Ravenswood se si degnava accettarlo; e dovevano chiedere il consenso dei lord, allora, prima di maritarsi, e intorno a questo diritto, si raccontavano molte cose divertenti, e anche su altri. E sebbene,» diceva Caleb, «i tempi d'oggi non siano più come il buon tempo antico, quando l'autorità aveva i suoi diritti, è pur vero, signor Lockhard, e voi stesso avete potuto notarlo, che noi della casa dei Ravenswood, facciamo ogni sforzo per tener alto, con l'esercizio legale e giusto della nostra autorità baronale, i debiti e opportuni rapporti fra superiore e vassallo, che sono in pericolo di cadere in disuso a causa della generale licenza e del disordine degli attuali e disgraziati tempi.»

«Uhm!» fece il signor Lockhard, «e se mi è lecito domandarlo, di grazia, trovate la vostra gente del villaggio molto docile? Perché bisogna che vi dica che al castello di Ravenswood, che è di pertinenza del mio padrone, il lord Cancelliere, non avete lasciato il più malleabile assortimento di affittuari.»

«Ah! signor Lockhard,» rispose Caleb, «ma dovete considerare che c'è stato un mutamento di proprietario e se il vecchio lord poteva aspettarsi da essi doppia dose di diritto, il nuovo venuto potrà a stento ottenerne una. Ostinati e litigiosi sono sempre stati i fittavoli di Ravenswood e difficili a trattare specialmente non conoscendo il nuovo padrone - e se il vostro padrone li ha lasciati fare per una volta, non ci sarà nessuno che riuscirà più a tenerli a bada.»

«È vero,» disse il signor Lockhard, «credo che, stando così le cose, il partito più saggio per noi sarebbe di accendere la miccia fra il vostro giovane lord e la nostra graziosa e giovane lady, ora che son qui; e sir William potrebbe cucirle la vostra vecchia baronia alle maniche del vestito, tanto, egli che la sa lunga, non tarderà a gabbare qualcun altro e qualcos'altro.»

Caleb scosse la testa. «Desidererei poter rispondere, signor Lockhard,» disse. «Vi sono intorno, a questa casa antiche profezie che non vorrei proprio che i miei occhi arrivassero a vedere; ne ho già viste tante di cose brutte!»

«Bah! queste non sono che superstizioni,» disse il collega maggiordomo; «se i due giovani si piacciono, faranno una bella coppia. Ma, a dire il vero, c'è una lady in casa nostra, che vorrà metter mano in questa faccenda come in tutte le altre. Non sarebbe mica male riempire la coppa di Mysie con questo vino secco del signor Girder e bere alla loro salute.»

Mentre i servitori se la godevano allegramente in cucina, la compagnia nel salone non era meno piacevolmente impegnata. Non appena Ravenswood ebbe deciso di dare al

lord Cancelliere l'ospitalità che era stato costretto ad offrire, ritenne suo dovere assumere l'aspetto cordiale e cortese dell'anfitrione lieto dei suoi ospiti. È stato spesso notato che quando un uomo comincia a recitare una parte, di frequente finisce per adottarla in buona fede. Nel corso di un'ora o due, Ravenswood, con sua sorpresa, si trovò nella situazione di uno che sinceramente faccia del suo meglio per intrattenere gli ospiti graditi ed onorati. Quanto il mutamento delle sue disposizioni dovesse essere attribuito alla bellezza e alla semplicità di miss Ashton e alla prontezza con la quale essa si adattò agli inconvenienti della situazione, e quanto alla conversazione facile e piana del lord Cancelliere, notevolmente dotato di quella loquela che ammalia l'udito, sarà lasciato alla perspicacia e alle congetture del lettore. Ma Ravenswood non era insensibile ad alcuna di queste cose.

Il lord Cancelliere era un veterano della politica, conosceva bene le corti e i gabinetti, conosceva a fondo tutte le svolte e i capovolgimenti della pubblica amministrazione durante gli ultimi anni del diciassettesimo secolo, denso di eventi. Poteva parlare per esperienza personale di uomini e di cose in modo da non mancar mai di imporsi all'attenzione e possedeva inoltre l'arte speciale di non dire mai una parola che potesse comprometterlo e di persuadere allo stesso tempo l'ascoltatore che gli stava parlando senza ombra di cautela o di riserva. Ravenswood, nonostante i suoi pregiudizi e i suoi reali motivi di risentimento, provava diletto nell'ascoltarlo, mentre l'uomo di Stato, i cui intimi sentimenti avevano da principio tanto impedito i suoi sforzi per farsi conoscere, aveva riacquisito ora tutta la facilità e la fluidità del linguaggio di un avvocato di primissimo ordine.

Sua figlia non parlava molto, ma sorrideva; e da quel che diceva, si indovinava una sottomessa gentilezza e un desiderio di arrecare piacere che, per un uomo orgoglioso come Ravenswood, aveva maggior fascino di uno spirito brillante. Soprattutto, non poté non osservare che, sia per gratitudine, sia per altri motivi, era lui, nella sua deserta e squallida sala, il principale oggetto della rispettosa attenzione dei suoi ospiti, come avrebbe potuto esserlo, quando i mezzi e le raffinatezze che lo circondavano rendevano l'ospitalità degna della sua alta e nobile nascita. Tutte le manchevolezze passavano inosservate, o se non passavano inosservate, era solo per lodare le sostituzioni, che Caleb era riuscito a procurare, delle necessarie cose usuali. Quando era impossibile nascondere un sorriso, era un sorriso improntato a buon umore e spesso accompagnato da un complimento gentile che dimostrava quanto gli ospiti stimassero i meriti del loro nobile ospite e come dessero poca importanza alle deficienze inevitabili. Non so bene quanto l'orgoglio di essere riuscito a controbilanciare, in virtù dei propri meriti personali, tutti gli svantaggi economici della sua posizione, avesse influito in maniera così favorevole sull'altero animo

del signore di Ravenswood, e quanto la conversazione del padre e la bellezza di Lucia Ashton.

Giunse l'ora del riposo. Il Cancelliere e sua figlia si ritirarono nelle loro stanze che erano state preparate con una proprietà maggiore di quella che si sarebbe potuta prevedere. Nel fare i necessari preparativi, Mysie aveva in verità approfittato dell'aiuto di una comare, che era giunta dal villaggio per una spedizione esplorativa, ma che era stata fermata da Caleb e adibita ai lavori domestici faticosi della serata. Cosicché, invece di tornare a casa per descrivere il vestito e la persona della nobile signorina, si trovò obbligata a prestar mano alle faccende domestiche di Wolf's Crag.

Secondo l'usanza dell'epoca, il signore di Ravenswood accompagnò il lord Cancelliere nella sua stanza, seguito da Caleb, che dispose sul tavolo, con tutto il cerimoniale, come se si fosse trattato di torce di cera, due candele di sego tagliate grossolanamente, come quelle che in quei tempi erano usate solo dai contadini, fissate in un cerchio di fil di ferro adibito a candeliere. Poi sparì e rientrò poco dopo con due boccali di terraglia (quelli di porcellana, disse, si adoperavano poco dall'epoca della sua signora), uno pieno di vino asciutto, l'altro di acquavite. Il vino, trascurando le possibilità di venir contraddetto, dichiarò che si trovava da vent'anni nelle cantine di Wolf's Crag, «sebbene non convenisse a lui elogiarlo davanti alle loro eccellenze; l'acquavite, liquore ben noto, dolce come l'idromele, forte come Sansone, si trovava in casa dall'epoca di una memorabile orgia in cui il vecchio Micklestob era stato ucciso in cima alle scale da Jamie Jenklebrae, in difesa dell'onore della rispettabilissima lady Muirend, che era in qualche modo imparentata con la famiglia; tuttavia...»

«Ma, per tagliar corto, signor Caleb,» disse il Cancelliere, «forse potreste favorirmi una caraffa d'acqua.»

«Dio non voglia che vossignoria beva dell'acqua in questa casa,» replicò Caleb, «sarebbe una vergogna per una così onorevole famiglia.»

«Tuttavia se sua signoria lo desidera,» disse Ravenswood sorridendo, «penso che potresti concedergliela, perché, se non sbaglio, qui si beveva acqua non molto tempo fa ed anche con molto gusto.»

«Ma certamente, se sua eccellenza lo desidera!» disse Caleb, e rientrando poco dopo con una caraffa del puro elemento, «troverà difficilmente dell'acqua come questa,» disse, «dato che si attinge dal pozzo di Wolf's Crag, tuttavia...»

«Tuttavia dobbiamo lasciare il lord Cancelliere al suo riposo in questa nostra povera camera,» disse Ravenswood interrompendo il domestico ciarliero, che, voltatosi immediatamente in direzione della porta con una profonda riverenza, si preparò a scortare il suo padrone fuori della stanza segreta.

Ma il lord Cancelliere impedì la partenza del suo ospite. «Vorrei dire una sola parola al signore di Ravenswood, signor Caleb, e penso che egli vi dispenserà dall'aspettarlo.»

Con un profondo inchino, più profondo del primo, Caleb si ritirò e il suo padrone aspettò con considerevole imbarazzo ciò che avrebbe dovuto concludere una giornata così ricca di inaspettati avvenimenti.

«Signore di Ravenswood,» disse sir William Ashton con un certo imbarazzo, «credo che voi comprendiate troppo bene la legge cristiana per permettere che il sole tramontò sulla vostra collera.»

Ravenswood arrossì e rispose che quella sera egli non aveva avuto occasione di esercitare il dovere impostogli dalla sua fede cristiana.

«Avrei creduto diversamente,» disse l'ospite, «considerando i vari soggetti di disputa e di lite che disgraziatamente si sono verificati più frequenti di quanto fosse desiderabile o necessario tra il defunto onorevole lord vostro padre e me.»

«Desidererei,» disse Ravenswood, agitato da una repressa emozione, «che allusioni a queste circostanze venissero fatte in qualsiasi altro luogo e non sotto il tetto di mio padre.»

«In altro momento sarei stato sensibile alla delicatezza della vostra richiesta,» disse sir William Ashton, «ma ora devo proseguire in ciò che ho intenzione di dire. Ho già sofferto troppo in cuor mio per la falsa delicatezza che mi ha impedito di sollecitare con premura ciò che invero ho spesso richiesto, cioè di poter comunicare personalmente con vostro padre; molte sofferenze morali sarebbero state evitate a lui e a me.»

«È vero,» disse Ravenswood dopo un momento di riflessione; «ricordo di aver udito da mio padre che avevate proposto un abboccamento.»

«Proposto, mio caro Ravenswood? L'ho fatto, veramente, ma avrei dovuto pregare, insistere, supplicare. Avrei dovuto stracciare il velo che persone interessate avevano teso fra noi, e mostrarmi qual ero, disposto a sacrificare anche una considerevole parte dei miei diritti legali, allo scopo di conciliare quei sentimenti che era naturale che egli nutrisse.

Lasciate che vi dica a mia giustificazione, mio giovane amico, perché così desidero chiamarvi, che se vostro padre ed io avessimo potuto passare insieme lo stesso tempo che la mia buona fortuna mi ha concesso oggi di passare con voi, forse queste terre godrebbero ancora della presenza di uno dei membri più rispettabili della loro nobiltà e a me sarebbe stato risparmiato il dolore di separarmi come nemico da una persona che ho sempre ammirato ed onorato.»

Si portò il fazzoletto agli occhi. Anche Ravenswood era commosso, ma aspettava in silenzio lo svolgersi di quella straordinaria conversazione.

«È necessario,» continuò il lord Cancelliere, «ed è giusto che voi comprendiate, come ci siano stati fra noi molti punti nei quali, sebbene giudicassi opportuno che si procedesse ad un esatto accertamento dei miei diritti legali con una sentenza del tribunale, tuttavia non ebbi mai intenzione di spingermi oltre i limiti dell'equità.»

«Mylord,» disse il signore di Ravenswood, «non è necessario proseguire in questo argomento. Ciò che la legge vi darà e vi ha dato, voi lo godete e lo godrete; né mio padre, né io avremmo mai accettato nulla a titolo di favore.»

«Favore? - no - voi mi fraintendete,» riprese il Cancelliere, «o, meglio, voi non siete uomo di legge. Un diritto può essere legalmente valido e riconosciuto, e tuttavia tale che un uomo d'onore non può in ogni caso valersene.»

«Me ne dispiace, mylord,» disse Ravenswood.

«No, no,» ribatté il suo ospite, «voi parlate da avvocato giovane; la vostra immaginazione corre più della vostra intelligenza. Ci sono molte cose ancora insolite fra noi. Mi potete biasimare, se, vecchio e amante della pace, e nel castello del giovane nobiluomo che ha salvato la vita di mia figlia e la mia, io desidero, ansiosamente desidero, che tutto venga sistemato secondo i principi più liberali?»

Mentre parlava, il vecchio teneva stretta la mano passiva di Ravenswood, rendendogli impossibile, qualunque fosse stata precedentemente la sua determinazione, una risposta che non fosse affermativa; augurata al suo ospite la buona notte, rinviò il proseguimento del colloquio all'indomani.

Ravenswood si affrettò verso il salone dove intendeva passare la notte e per un certo tempo passeggiò su e giù a passo rapido e agitato. Il suo nemico mortale era sotto il suo tetto, tuttavia i suoi sentimenti verso di lui non erano né quelli di un nemico feudale, né quelli di un vero cristiano. Sentiva di non potere né perdonare come cristiano, né proseguire ulteriormente nella sua vendetta come nemico, senza fare un basso e

miserevole compromesso fra il risentimento che provava per il padre, e l'affetto che nutriva per la figlia. Percorrendo la stanza in su e in giù nella pallida luce lunare e i bagliori rossastri del fuoco morente, malediceva se stesso. Apriva e richiudeva con violenza le invetriate come impaziente di far penetrare e al tempo stesso escludere l'aria pura. Infine, però, il torrente della passione si calmò ed egli si gettò sulla seggiola sulla quale si proponeva di passare la notte.

«Se, in realtà,» tali furono i pensieri che seguirono alla tempesta della passione, «se in realtà quest'uomo non desidera nulla più di quanto la legge gli assegna, se egli è disposto a regolare i diritti riconosciuti sopra una base equa, quale poteva essere la ragione delle lagnanze di mio padre? quale la ragione delle mie? Coloro ai quali conquistammo i nostri antichi possedimenti caddero sotto la spada dei miei antenati e lasciarono terre e beni ai conquistatori; noi cediamo alla forza della legge, troppo potente per la cavalleria scozzese. Accettiamo, dunque, di parlamentare con i vincitori di oggi, come se fossimo stati assediati nelle nostre fortezze e senza speranza di soccorso. Quest'uomo può esser diverso da quel che credevo; e sua figlia... ma ho deciso di non pensare a lei.»

Si avviluppò nel suo mantello, si addormentò e sognò di Lucia Ashton fino a che i primi raggi del mattino penetrarono attraverso l'invetriata.

XV

Se vediamo un amico ed un congiunto
calare nella valle aspra dei guai,
non gli prestiamo man, anzi, semmai,
per timor che giù al fondo non sia giunto,
lo spingiamo coi piedi e colle mani.
Lo feci anch'io: non ho scrupoli vani.

Ma or quasi siete fuor d'ogni periglio:

accettate il mio aiuto e il mio consiglio.

(Nuovo metodo per pagare vecchi debiti)

Il lord Cancelliere portò seco, su di un giaciglio più duro di quello su cui era solito giacere, gli stessi pensieri ambiziosi e le stesse perplessità politiche che cacciano il sonno anche dal più soffice giaciglio di piume del sontuoso letto di un uomo di Stato. Aveva navigato abbastanza fra le maree e le opposte correnti del suo tempo, da essere in grado di avvertire il pericolo e capire la necessità di governare la propria nave in direzione del vento prevalente, se voleva evitare il naufragio durante la tempesta. La natura del suo ingegno, unita ad un carattere timoroso, gli aveva fatto assumere la duttilità del vecchio conte di Northampton, che spiegò l'arte con cui era riuscito a mantenersi in carica durante tutti i mutamenti di governo, dal regno di Enrico VIII a quello di Elisabetta, confessando francamente che egli aveva la natura del salice e non quella della quercia. Conforme era stata la tattica di sir William Ashton in tutte le occasioni: tener d'occhio i mutamenti che si profilassero all'orizzonte politico, e prima ancora che il conflitto fosse deciso, negoziare a proprio vantaggio con il partito che aveva maggiore probabilità di riuscire vittorioso. Questa sua indole opportunistica era ben conosciuta ed eccitava il disprezzo dei più ardimentosi capi di entrambe le fazioni del paese. Ma il suo ingegno era di una qualità utilmente pratica, la sua competenza legale era molto stimata; queste qualità controbilanciavano le altre sue deficienze tanto che gli uomini che stavano al potere erano lieti di servirsi di lui e di remunerarlo, pur senza credere minimamente in lui, né stimarlo oltre misura.

Il marchese di A... aveva fatto uso della sua grande influenza per effettuare il rovesciamento del gabinetto scozzese, e i suoi piani erano stati così ben combinati e così abilmente appoggiati, che sembrava ci fossero per lui grandi probabilità di successo. Tuttavia non si sentiva così forte e così fiducioso da trascurare alcun mezzo per trascinare reclute sotto la sua bandiera. Accaparrarsi il lord Cancelliere era ritenuto di una certa importanza ed un amico che conosceva perfettamente la sua indole e le sue disposizioni si fece mallevadore della sua conversione politica.

Quando questo signore giunse al castello di Ravenswood per una visita il cui vero scopo era mascherato sotto il pretesto di una visita di cortesia, si accorse che il principale timore che in quel momento angustiava il lord Cancelliere, era quello del pericolo della sua persona da parte del signore di Ravenswood. Le parole della vecchia Alice, la sibilla

cieca, l'improvvisa apparizione di Ravenswood armato dentro le sue terre, subito dopo l'avvertimento ricevuto del pericolo che lo minacciava; la maniera fredda ed altera con cui quegli aveva ricambiato le sue espressioni di riconoscenza per il suo tempestivo soccorso, tutto ciò aveva fatto una forte impressione sulla sua immaginazione.

Non appena l'agente politico del marchese si fu accorto da che parte tirava il vento, cominciò a insinuare timori e dubbi di altra specie, non meno atti ad impressionare il lord Cancelliere. Si informò, con apparente interesse, se le controversie nella complicata lite fra sir William Ashton e la famiglia Ravenswood fossero definite senza possibilità di appello. Il lord Cancelliere rispose affermativamente, ma l'interrogante era troppo bene informato per essere tratto in inganno. Gli fece notare, con incontestabili argomenti, che qualcuno dei punti più importanti che si erano risolti in suo favore contro la casa dei Ravenswood, erano soggetti a revisione in forza del *Treaty of Union*, da parte della Camera dei Pari britannica, corte di giustizia di cui il lord Cancelliere nutriva un istintivo timore. Questa procedura teneva luogo di appello al vecchio Parlamento scozzese, o «protesta per la revisione della legge», come veniva detto con termini tecnici.

Il lord Cancelliere, dopo aver discusso per un certo tempo la legalità di tal procedura, fu costretto infine a confortarsi, dicendo che era molto improbabile che il giovane signore di Ravenswood potesse trovare amici in Parlamento in grado di agire in un affare di tanta importanza.

«Non vi confortate con questa fallace speranza,» disse lo scaltro amico, «è possibile che nella nuova sessione del Parlamento il giovane Ravenswood trovi più amici e più favore di vostra eccellenza.»

«Sarebbe uno spettacolo degno di essere veduto,» disse il Cancelliere sprezzantemente.

«E tuttavia,» riprese il suo amico, «cose analoghe si son vedute qui, prima d'ora e anche al giorno d'oggi. Molti che sono oggi alla testa degli affari, pochi anni addietro se ne stavano nascosti perché temevano per la loro vita, e molti di coloro che oggi pranzano in piatti d'argento, erano costretti a mangiare la loro polenta senza nemmeno una ciotola di legno, e molti di coloro che andavano a testa alta, anche recentemente, sono stati costretti ad abbassarla. Lo "Stato traballante degli statisti scozzesi" di quel curioso memoriale di cui mi avete mostrato il manoscritto, è oggi più traballante che mai.»

Il lord Cancelliere rispose con un profondo sospiro «che questi mutamenti non erano cosa nuova in Scozia e che si erano verificati anche molto tempo prima del satirico autore citato. Erano passati molti anni,» disse, «da quando Fordum aveva riportato un

antico proverbio: *Neque dives, neque fortis, sed nec sapiens Scotus, praedominante invidia, diu durabit in terra*».

«E state pur certo, mio stimabile amico,» fu la risposta, «che neppure i lunghi servigi da voi resi allo Stato, né la vostra profonda conoscenza giuridica, varranno a salvarvi o a rendere stabile la vostra posizione se il marchese di A... entra a far parte di un partito nel Parlamento britannico. Voi sapete che il defunto lord Ravenswood era suo prossimo parente, perché sua moglie era una discendente in quinto grado del cavaliere di Tillibardine, ed io sono certo che il marchese si prenderà a fianco il giovane Ravenswood e sarà per lui una buona protezione. E perché non dovrebbe farlo? Ravenswood è un giovane attivo e sveglio, capace di aiutarsi sia con la lingua che con le mani; e sono proprio quelli come lui che trovano amici nella parentela, non quegli imbelli ed incapaci maccabei che sono un sicuro fardello per chiunque se li carichi sulle spalle. E così, se il caso Ravenswood sarà tirato in ballo alla Camera dei Pari, vedrete che il marchese vi darà del filo da torcere.»

«Sarebbe un mal ripagare i miei lunghi servigi allo Stato,» disse il lord Cancelliere, «e il rispetto che ho sempre avuto per l'onorevole famiglia e la persona del marchese.»

«Sì, ma è inutile guardare ai passati servigi e all'antico rispetto, mylord,» replicò l'agente del marchese, «sono i servigi attuali e le attuali prove di riguardo che il marchese si aspetta in questi tempi così instabili.»

Il lord Cancelliere comprese allora dove mirassero gli argomenti del suo amico, ma era troppo prudente per dare qualsiasi risposta positiva.

«Non so,» disse, «quali servigi il lord marchese possa aspettarsi da una persona delle mie limitate capacità e se io non sia stato sempre a sua disposizione, pur salvando e rispettando i miei doveri verso il Re e il suo paese.»

Dopo le quali parole, che non dicevano nulla con l'apparenza di dire tutto, perché l'ultima clausola era calcolata in modo da poter coprire qualsiasi cosa egli avesse ritenuto in seguito opportuno coprire, sir William Ashton mutò discorso e non permise che l'argomento venisse di nuovo toccato. Il suo ospite se ne andò senza essere riuscito a portare il vecchio ed astuto uomo di Stato ad impegnarsi o a garantire qualsiasi futura linea di condotta, ma con la certezza di aver gettato l'allarme nel punto più sensibile ed aver posto le fondamenta per future ed ulteriori trattative.

Quando ebbe fatto al marchese il rapporto dei suoi negoziati, entrambi furono d'accordo in questo: che non bisognava permettere al Cancelliere di adagiarsi in un senso,

di sicurezza e che gli si dovessero procurare nuovi soggetti di allarme, specialmente in assenza di sua moglie. Sapevano molto bene che lo spirito altero, vendicativo e dominatore di lei, sarebbe stato in grado di alimentare quel coraggio di cui egli mancava, sapevano come ella fosse indissolubilmente legata al partito allora al potere, con cui manteneva un'assidua corrispondenza e una stretta alleanza, e quanto odiasse, senza temerla, la famiglia Ravenswood (la cui antica nobiltà gettava discredito sulla grandezza di fresca data di suo marito), a tal punto, che avrebbe messo a repentaglio perfino l'interesse della propria casa se avesse avuto la prospettiva di poter demolire completamente la casa del suo nemico.

Ma lady Ashton era in quel momento assente. Gli affari che l'avevano a lungo trattenuta ad Edimburgo, l'avevano indotta in seguito a recarsi a Londra non senza la speranza di poter portare il suo contributo a sventare gli intrighi del marchese a Corte; perché ella godeva del favore della famosa Sarah, duchessa di Malborough, con la quale, quanto a carattere, aveva considerevoli somiglianze. Era dunque necessario fare pressioni sul marito prima che ella tornasse e, come passo preliminare, il marchese scrisse al signore di Ravenswood la lettera che abbiamo già riferita in un precedente capitolo. Era stata composta con cautela per poter permettere allo scrivente di prendere in seguito un interesse alle vicende del suo parente, profondo o superficiale, secondo che lo richiedevano i suoi personali interessi e lo sviluppo dei suoi piani. Ma per quanto, nella sua qualità di uomo politico, il marchese si fosse trovato malvolentieri obbligato ad assumere l'atteggiamento di protettore, quando non aveva nulla da dare, bisogna dire a suo onore che era veramente portato ad assumere un atteggiamento amichevole verso il signore di Ravenswood, come pure ad usare del suo nome per accrescere i terrori del lord Cancelliere.

Poiché il messaggero che portava questa lettera doveva passare nei pressi dell'abitazione del lord Cancelliere, gli furono date istruzioni affinché vicino al cancello del parco del castello, il suo cavallo perdesse un ferro e mentre il maniscalco del vicino villaggio lo rimetteva, egli esprimesse il suo grande disappunto per la necessaria perdita di tempo e facesse comprendere, nel calore della sua impazienza, di essere latore di un messaggio del marchese di A... per il signore di Ravenswood circa una questione di vita o di morte.

Questa notizia, con aggiunte ed esagerazioni, fu prontamente riferita da varie parti all'orecchio del lord Cancelliere, ed ognuno che gliela riferiva insisteva sull'estrema impazienza del corriere e sul brevissimo tempo da questi impiegato per compiere il viaggio. L'inquieto uomo di Stato ascoltava in silenzio, ma, in segreto, Lockhard ricevette

l'ordine di sorvegliare il ritorno del corriere, di attenderlo al passaggio nel villaggio, di lavorarselo possibilmente dandogli da bere, e usare tutti i mezzi, buoni o indegni, per venire a conoscenza del contenuto della lettera di cui era stato latore. Ma poiché anche questo complotto era stato preveduto il messaggero ritornò per una strada diversa e fuori mano sfuggendo così all'insidia che gli era stata tesa.

Dopo che colui venne atteso invano per lungo tempo, il signor Dingwall ricevette ordine di fare un'accurata inchiesta fra i suoi clienti a Wolf's Hope per sapere se un certo domestico del marchese di A... fosse veramente giunto nelle vicinanze del castello. La cosa fu facilmente accertabile, perché Caleb era stato al villaggio una mattina alle cinque per farsi prestare «due quartini di birra e un salmone salato» per ristorare il messaggero e il poveretto si era dovuto fermare alla taverna di Luckie Sma'trash dove era stato male per ventiquattro ore in conseguenza del «salmone salato e della birra acida». E in tal modo l'esistenza di una corrispondenza fra il marchese di A... e il suo parente decaduto (cosa che sir William Ashton aveva creduto un semplice spauracchio) fu provata senza possibilità di ulteriori dubbi.

Lo stato d'allarme del lord Cancelliere divenne molto grave. Da quando era stato riconosciuto il «diritto di appello», cioè la facoltà di appellarsi al Parlamento contro le decisioni del tribunale civile precedentemente ritenuto incompetente, era stato molte volte richiesto e in qualche caso accordato; e se la Camera dei Lords inglese fosse stata disposta ad agire su appello del giovane Ravenswood «per correttivo della legge», egli avrebbe avuto non lievi ragioni di temerne la buona riuscita; perché si sarebbe risolto come un appello equo e si sarebbe deciso sopra più larghi principi di giustizia, che non sarebbero stati così favorevoli al lord Cancelliere quanto quelli rigorosamente legali. Quindi, giudicando, sia pure con una certa superficialità, dai tribunali che egli stesso aveva conosciuto nei tempi infelici che avevano preceduto l'Unione Scozzese, il Cancelliere avrebbe avuto tutte le ragioni di pensare che, anche nella Camera, dove sarebbe stato trasferito il suo processo, sarebbe prevalsa la vecchia massima scozzese, giustamente riconosciuta nei tempi precedenti: «Mostrami l'uomo e ti dirò la legge». L'elevatezza morale e l'imparzialità della procedura giudiziaria inglese erano allora poco conosciute in Scozia e l'estendersi di essa a quella regione fu uno dei vantaggi più rilevanti che si ebbero con l'Unione. Ma era un vantaggio che il lord Cancelliere, vissuto sotto altri sistemi, non aveva modo di prevedere. Nella perdita della sua importanza politica egli vedeva la perdita del suo processo. Nel frattempo, tutte le voci che gli giungevano servivano a far sembrare il successo degli intrighi del marchese sempre più probabile e il lord Cancelliere cominciò a pensare che fosse indispensabile cercare intorno a sé qualche riparo contro la incombente tempesta. Il suo carattere timoroso lo portò ad adottare misure di

compromesso e di conciliazione. La faccenda del toro selvaggio, opportunamente trattata, avrebbe potuto servire, pensava, a facilitare un ravvicinamento e una riconciliazione fra lui e il signore di Ravenswood. Sarebbe così venuto a conoscere, probabilmente, quali idee egli avesse circa i suoi diritti e mezzi di ottenerne il riconoscimento e forse la faccenda avrebbe potuto essere portata ad un compromesso, dato che una delle parti era molto ricca e l'altra molto povera. Una riconciliazione con Ravenswood gli avrebbe procurato l'opportunità di condurre il proprio giuoco con il marchese di A... «E poi,» diceva fra sé, «sarebbe anche un atto di generosità risollevar l'erede di questa famiglia decaduta e se egli è davvero tanto caldamente ed effettivamente appoggiato dal nuovo governo, chissà che il mio atto non porti una ricompensa.»

Così pensava sir William Ashton ingannando se stesso, come non di rado avviene, e nascondendo sotto una vernice di virtù le sue mire interessate, e arrivato a questo punto, la sua fantasia lo portò ancora più lontano. Cominciò a considerare che se Ravenswood avesse ottenuto un posto di fiducia al potere - e se una certa unione avesse sopito la parte più gravosa dei reclami ancora in sospeso - non sarebbe poi stato il peggiore dei partiti per la sua figlia Lucia. Il signore di Ravenswood avrebbe potuto essere reintegrato nel suo titolo di lord Ravenswood, che era molto antico, e il matrimonio avrebbe in qualche misura legittimato il proprio possesso della maggior parte delle spoglie del signore di Ravenswood e reso meno amaro il rimpianto per la cessione del rimanente.

Con questi intricati e multiformi progetti nella testa, il lord Cancelliere accettò il ripetuto invito di lord Bittlebrains nella sua residenza e venne così a trovarsi a poche miglia da Wolf's Crag. Trovò che il padrone di casa era assente, ma fu cortesemente ricevuto dalla signora che attendeva il ritorno del marito da un momento all'altro. Ella esprese il suo vivo compiacimento di vedere miss Ashton ed ordinò che si facessero uscire le mute per il personale divertimento del lord Cancelliere. Questi accettò immediatamente la proposta che gli offriva l'opportunità di fare una ricognizione a Wolf's Crag e, forse, di fare la conoscenza del suo proprietario, se questi si fosse lasciato tentare dalla caccia ed avesse abbandonato il suo desolato maniero. Lockhard, da parte sua, aveva avuto ordine di cercare di fare conoscenza con gli abitanti del castello e abbiamo veduto come recitasse la sua parte.

L'improvviso temporale aiutò il Cancelliere nei suoi disegni per arrivare ad una personale conoscenza col giovane Ravenswood, più di quel che le sue fiduciose speranze potessero prevedere. Il timore di rappresaglie personali da parte del giovane gentiluomo era molto scemato da quando lo considerava non meno temibile nelle sue rivendicazioni legali e pei mezzi che avrebbe potuto avere per rafforzarle. Ma sebbene egli pensasse, non

senza ragione, che solo situazioni disperate conducono gli uomini a disperate misure, non fu senza un segreto terrore, che gli fece tremare il cuore in petto, che si vide rinchiudere nella desolata torre di Wolf's Crag, luogo così adatto, per la sua solitudine e per la sua posizione fortificata, a divenire teatro di scene di violenza e di vendetta. La fredda accoglienza fattagli sulle prime dal signore di Ravenswood e la propria difficoltà nello spiegare all'offeso gentiluomo chi fossero, gli ospiti che aveva riparato sotto il suo tetto, non avevano diminuito le sue preoccupazioni; tanto che, quando sir William Ashton udì il portone del cortile richiudersi con violenza alle sue spalle gli risuonarono alle orecchie le parole di Alice che egli aveva spinto troppo oltre le cose con una razza così fiera com'era quella dei Ravenswood e che essi avrebbero atteso l'ora della vendetta.

La semplicità e la franchezza dell'ospitalità di Ravenswood, man mano che si approfondiva la loro reciproca conoscenza, calmò le apprensioni che si erano ridestate a quei ricordi; e non sfuggì a sir William Ashton che era alla bellezza e alla grazia di Lucia che doveva il mutamento di contegno del suo ospite.

Tutti questi pensieri gli si affollarono alla mente mentre prendeva possesso della camera segreta. La lampada in ferro, la stanza senza mobilia, che la facevano sembrare più una prigione che un luogo di ordinario riposo, l'assordante e continuo rumore delle onde che si frangevano ai piedi della scogliera su cui era costruito il castello, gli rattristarono e turbarono l'anima. La rovina di quella famiglia era dovuta in gran parte al successo delle sue macchinazioni; ma la sua natura era più scaltra che crudele, cosicché in quel momento la vista della desolazione e della miseria di cui egli stesso era responsabile fu penosa per lui, quanto avrebbe potuto esserlo per una pietosa padrona di casa il sorvegliare di persona l'esecuzione degli agnelli e del pollame, uccisi per suo ordine. Ma nello stesso tempo, quando pensava all'alternativa di restituire a Ravenswood una larga parte della sua preda o accettare come alleato e membro della sua famiglia l'erede di quella stirpe ridotta in miseria, si sentiva come si può supporre che si debba sentire il ragno, quando un occasionale colpo di scopa distrugge tutta la sua tela il cui intrico era stato disposto con tanta arte. E poi, il pensiero di essersi compromesso troppo in questa faccenda dava origine ad una pericolosa domanda che molti buoni mariti, quando provano la tentazione di agire liberamente, si pongono senza essere in grado di darsi una risposta soddisfacente: «Che cosa dirà mia moglie... che cosa dirà lady Ashton?» Tutto sommato finì con l'adottare la risoluzione in cui di solito si rifugiano tutti i caratteri deboli. Risolse di sorvegliare gli eventi, trarre vantaggio dalle circostanze man mano che si presentavano e regolare la sua condotta di conseguenza. In questo spirito di politica temporeggiante, egli infine compose la sua mente al riposo.

XVI

«Ho qui con me un piccolo messaggio per voi, della cui consegna mi dovete scusare. È un'offerta che l'amicizia mi chiede di fare, e in nessun modo offensiva per voi, poiché io non desidero se non la giustizia per entrambe le parti.»

(Re e non Re)

Quando Ravenswood ed i suoi ospiti s'incontrarono al mattino, l'umore tetro del signore di Ravenswood era in parte ricomparso. Anch'egli aveva passato una notte più di riflessione che di riposo; e i sentimenti che suo malgrado provava per Lucia Ashton avevano dovuto sostenere un grave conflitto contro quelli che per tanto tempo aveva nutrito verso il padre di lei. Stringere amichevolmente la mano al nemico della sua casa, ospitarlo sotto il proprio tetto, scambiare con lui le cortesie e le gentilezze di una familiarità domestica, era una degradazione alla quale il suo spirito orgoglioso non poteva piegarsi senza lotta.

Ma una volta rotto il ghiaccio, il lord Cancelliere era deciso a far sì che non si dovesse riformare di nuovo. Faceva parte del suo progetto stordire e confondere le idee di Ravenswood con una complicata e complessa esposizione tecnica dei soggetti in discussione fra le loro famiglie, giustamente pensando che sarebbe stato difficile per un giovane dell'età sua seguire le argomentazioni di un giurista esperto concernenti azioni di calcoli, stime, doppi sequestri, aggiudicazioni e pignoramenti, propri ed impropri, oneri sui terreni e dichiarazioni di prescrizioni legali. Così, pensava sir William Ashton, avrò tutto il vantaggio di sembrare molto comunicativo, mentre il mio avversario potrà ricavare ben poco da quanto gli dirò. Prese, quindi, Ravenswood in disparte, nel vano profondo di una delle finestre del salone e riprendendo il discorso della sera precedente, espresse la speranza che il suo giovane amico volesse avere un po' di pazienza ed ascoltarlo nella minuta e particolareggiata esposizione di quelle disgraziate circostanze dalle quali era nata la controversia fra il suo defunto onorevole padre e il lord Cancelliere. Il signore di Ravenswood si accese in volto ma tacque e il lord Cancelliere, sebbene un po' preoccupato

per l'improvviso rossore apparso sul volto del suo ascoltatore, cominciò la storia di un prestito di ventimila marchi fatto da suo padre al padre di Allan, lord Ravenswood, e si accingeva ad esporre in dettaglio la procedura esecutiva per cui quella forte somma era stata convertita in *debitum fundi*, quando fu interrotto da Ravenswood.

«Non è in questo luogo,» disse, «che io posso ascoltare le spiegazioni di sir William Ashton sugli affari in questione fra di noi. Non è qui, dove mio padre morì di crepacuore, che io posso adeguatamente e con calma investigare le cause della sua sciagura. Potrei ricordare di essere figlio e dimenticare i miei doveri di ospite. Verrà, però, dovrà venire il momento in cui queste cose saranno discusse, il luogo adatto e in presenza di persone innanzi alle quali avremo entrambi egual libertà di parlare e di ascoltare.»

«Qualsiasi momento,» disse il lord Cancelliere, «e qualsiasi luogo sono uguali per coloro che non aspirano che alla giustizia. Eppure, mi pare, sarebbe giusto conoscere qualche dato sui precedenti motivi che portarono il signore di Ravenswood ad impugnare tutto l'insieme delle procedure legali che erano state svolte così bene e così ponderatamente dall'unico tribunale competente.»

«Sir William Ashton,» rispose Ravenswood con calore, «le terre che voi ora occupate erano state concesse ad un mio lontano antenato in compenso dei servigi resi con la spada contro gl'invasori inglesi. Come siano scivolote dalle nostre mani per una sequela di procedure che, a quanto pare, non sono state né di vendita né di pignoramento, né d'aggiudicazione per debiti, ma un indescrivibile e ingarbugliato guazzabuglio di tutti questi diritti, e come le rendite annuali si siano accumulate sul capitale (e non è stato trascurato nessun appiglio per ottenere un vantaggio legale), fino a che tutti i nostri interessi sulla nostra proprietà ereditaria sono svaniti come se fossero stati ghiaccioli che si liquefanno, sono tutte cose che voi comprendete meglio di quel che non possa comprendere io. Sono disposto, però, a credere, dalla franchezza della vostra condotta verso di me, di avere grandemente errato nel giudicare la vostra persona, e che possano essere sembrate giuste e rette a voi, giurista abile ed esperto, cose che alla mia ignoranza sembrano molto prossime all'ingiustizia e ad una volgare sopraffazione.»

«E voi, caro signore di Ravenswood,» rispose sir William, «voi, permettete che ve lo dica, mi siete stato presentato in maniera egualmente falsa. Fui portato a credervi un giovane fiero ed impetuoso dalla testa calda, pronto, alla minima provocazione, a gettare la vostra spada nel piatto della bilancia della giustizia e a ricorrere a quelle misure di violenza e di forza contro le quali la nostra costituzione civile protegge già da molto tempo il popolo scozzese. Quindi, poiché ci siamo entrambi ingannati nel giudicarci l'un l'altro,

perché non dovrebbe il giovane nobile uomo ascoltare il vecchio giurista e lasciargli spiegare i punti di controversia fra di loro?»

«No, mylord,» rispose Ravenswood, «è alla Camera dei Pari britannica, in cui l'onore deve essere all'altezza del rango - è davanti al tribunale inappellabile che dovremo parlamentare. I lords togati della Gran Bretagna, i suoi antichi pari, dovranno decidere se un casato, che non è il meno nobile fra di loro, debba essere spogliato dei suoi possedimenti, ricompensa del patriottismo di intere generazioni, a guisa del pegno del misero manuale che diviene la posta dell'usuraio non appena è spirata l'ora del riscatto. Se essi cedono all'avidità spietata del creditore, e all'usura che mangia le nostre terre come la tarma le vesti, le conseguenze per loro e per i loro posteri saranno più gravi che per Edgar di Ravenswood. Io avrò sempre la mia spada e la mia cappa e potrò esercitare la professione delle armi dovunque suoni uno squillo di tromba.»

Mentre pronunciava queste parole in un tono fermo eppur melanconico, alzò gli occhi e improvvisamente incontrò quelli di Lucia Ashton, che era sopraggiunta inosservata durante il loro colloquio, e notò il suo sguardo fisso su di loro con una espressione di tale interesse e ammirazione, da farle dimenticare il timore di essere scoperta. La nobile figura e i bei lineamenti di Ravenswood, accesi dall'orgoglio della sua stirpe e dall'intimo senso dell'onore, il tono caldo ed espressivo della sua voce, lo stato di squallore dei suoi beni e l'indifferenza con cui sembrava sopportare ed affrontare il peggio che poteva ancora accadere, lo rendeva pericoloso oggetto di contemplazione per una fanciulla già troppo incline ad indugiare su ricordi associati a lui. Quando i loro occhi s'incontrarono, entrambi arrossirono consci di una forte emozione interna, ed evitarono che i loro sguardi s'incontrassero ancora.

Sir William Ashton aveva, naturalmente, osservato l'espressione dei loro volti. «Non devo temere,» disse fra sé, «né Parlamento né appello; ho un mezzo efficace per riconciliarmi con la testa calda di questo giovane, nel caso che dovesse diventare temibile. Ciò che ora preme, in ogni modo, è di evitare di compromettersi. L'amo è gettato; non bisogna tirar su la lenza troppo presto; è meglio, forse, riservarsi il privilegio di lasciar libero il pesce se troviamo che non merita lo sforzo di esser preso.»

Nel suo calcolo egoistico e crudele, basato sul presupposto attaccamento di Ravenswood per Lucia, egli era così lontano dal prendere in considerazione la sofferenza che avrebbe procurato a Ravenswood scherzando con i suoi sentimenti, che non pensò nemmeno al rischio di coinvolgere la figlia nei pericoli di una passione infelice; come se la predilezione di lei, che non era sfuggita alla sua attenzione, fosse come la fiamma di una candela che si può accendere o spegnere a piacere. Ma la Provvidenza aveva preparato

una terribile punizione per questo freddo osservatore delle umane passioni, che aveva trascorso la vita ad assicurare dei vantaggi a se stesso speculando con arte sulle passioni altrui.

Caleb Balderstone entrò in quel momento per annunciare che la colazione era pronta; poiché, in quei giorni di pasti abbondanti, i resti della cena erano più che sufficienti per il pasto del mattino. Né dimenticò di presentare al lord Cancelliere, con grande cerimonia, la bevanda mattutina in una coppa di peltro ornata con foglie di prezzemolo e di erba comune. Si scusò, naturalmente, di non servirla nella grande coppa d'argento, come di dovere, dato che in quel momento si trovava dall'argentiere ad Edimburgo, per essere dorata.

«Difatti è probabile che sia a Edimburgo,» disse Ravenswood, «ma in che luogo e a quale scopo, temo che non lo sappiamo né tu né io.»

«Oh, certo,» fece Caleb di pessimo umore, «quello che io so è che c'è un uomo che da questa mattina sta aspettando al portone... e Vostro Onore sa se vuole parlare con lui o non vuole?»

«Vuol parlare con me, Caleb?»

«Non desidera che parlare con voi,» disse Caleb, «ma sarebbe meglio che gli deste un'occhiata attraverso lo sportellino prima che io apra il portone... Non possiamo far entrare nel castello il primo venuto.»

«Che, forse supponi che sia un messo venuto ad arrestarmi per debiti?» disse Ravenswood.

«Un messo che arresti Vostro Onore per debiti e nel vostro castello di Wolf's Crag? Questa mattina Vostro Onore ha voglia di scherzare col vecchio Caleb.» Però, nel seguirlo fuori, gli sussurrò all'orecchio: «Mi guarderei bene dall'avanzare dubbi su qualsiasi persona di fronte a Vostro Onore, ma ci penserei due volte prima di far entrare quell'individuo fra queste mura!»

Non si trattava, tuttavia, di un rappresentante della legge. Non era altri che il capitano Craigengelt, con il naso rosso che aveva potuto fargli una buona tazza di acquavite, col cappello gallonato messo sulle ventitré sopra la parrucca nera, spada al fianco e pistola alla cintola, il vestito ricoperto di vecchi galloni anneriti, vero tipo di colui che dice a un onest'uomo: «Alto là.»

Quando il signore di Ravenswood lo ebbe riconosciuto, ordinò che fosse aperto il portone: «Immagino, capitano Craigenfelt,» disse, «che non ci siano cose di tanta importanza fra me e voi, da non poter essere discusse anche qui. Ho ospiti al castello in questo momento e i termini nei quali ci siamo lasciati ultimamente mi esonerano dall'invitarvi e far parte della compagnia.»

Craigenfelt, sebbene impudente al massimo grado, rimase un po' sconcertato da questa sfavorevole accoglienza. «Non avevo alcuna intenzione,» disse, «di forzare l'ospitalità del signore di Ravenswood; avevo l'onorevole incarico di portargli un messaggio da parte di un amico, altrimenti il signore di Ravenswood non avrebbe avuto ragione di lamentare questa mia intromissione.»

«Siate breve, signore,» disse il signore di Ravenswood, «e questa sarà la vostra migliore scusa. Chi è il gentiluomo che ha la fortuna di potersi servire di voi come suo messaggero?»

«Il mio amico, il signor Hayston di Bucklaw,» rispose Craigenfelt con consapevole importanza e con la sicurezza che gli veniva dal noto coraggio del suo principale, «il quale si ritiene da voi trattato con un'assoluta mancanza di quel rispetto che ha ragione di esigere ed è deciso a chiederne soddisfazione. Ho portato con me,» aggiunse tirando fuori un pezzo di carta dalla sua tasca, «la misura precisa della sua spada; e vi chiede di trovarvi, accompagnato da un amico e armato di armi uguali, ovunque vi piaccia, entro il raggio di un miglio dal castello; io gli presterò assistenza come padrino, o secondo.»

«Soddisfazione... ad armi uguali!» ripeté Ravenswood che, come il lettore ricorderà, non aveva ragione di supporre di aver arrecato la minima offesa al suo ospite dei giorni scorsi, «parola mia, capitano Craigenfelt, o voi avete inventato la più inverosimile fandonia che sia mai balenata nella mente a un pari vostro, o la vostra bevanda mattutina è stata un po' troppo forte. Quale ragione poteva indurre Bucklaw a mandarmi un simile messaggio?»

«La ragione è questa, signore,» replicò Craigenfelt, «sono costretto a ricordarvi, come dovere verso il mio amico, la vostra inospitalità nell'escluderlo da casa vostra senza una plausibile ragione.»

«È impossibile,» rispose il signore di Ravenswood, «Bucklaw non può essere tanto pazzo da interpretare come un insulto una necessità contingente. Né posso credere che, sapendo l'opinione che ho di voi, capitano, egli si valga dei servigi di una persona spregevole e di nessuna importanza quale voi siete, e non crederò mai che un uomo d'onore possa richiedervi dell'ufficio di padrino.»

«Spregevole e di nessuna importanza!» disse Craigengelt, alzando la voce e portando la mano alla sua scimitarra; «se non fosse che la vertenza del mio amico richiede la precedenza e che deve essere sbrigata prima della mia, vi farei intendere...»

«Non posso intendere nulla dalle vostre spiegazioni, capitano Craigengelt; contentatevi di quel che vi ho detto e liberatemi dalla vostra presenza.»

«Dannato!» mormorò lo spavaldo, «è questa la risposta che devo portare a un messaggio d'onore?»

«Dite al signor di Bucklaw, se veramente siete mandato da lui, che mi faccia presentare le cause del suo rancore da una persona degna di portare un messaggio fra lui e me, ed io sarò pronto a dare spiegazioni o soddisfazione.»

«Allora, signore, vorrete almeno restituire per mio mezzo a Hayston quel che gli appartiene e che è rimasto in vostro possesso.»

«Tutto quello che gli appartiene e che Bucklaw possa aver lasciato qui, signore, gli sarà restituito dal mio domestico,» rispose il signore di Ravenswood, «dato che voi non mi mostrate alcuna credenziale che vi autorizzi a ritirare qualsiasi cosa.»

«Ebbene, signore,» disse il capitano Craigengelt, con una malevolenza che non poté nascondere nemmeno per il timore delle conseguenze; «questa mattina voi mi avete insultato e vituperato, ma avete insultato e vituperato voi stesso. Un castello!... davvero!» continuò guardandosi intorno. «Ma questa è peggio di una casa *coupe-gorge*, dove si ricevono i viaggiatori per poi deprenderli dei loro averi.»

«Insolente, mascalzone,» esclamò Ravenswood, alzando il bastone ed afferrando le redini del cavallo di Craigengelt, «se non te ne vai senza aggiungere una sola parola, ti bastano a morte!»

Al movimento che Ravenswood aveva fatto verso di lui, lo spavaldo girò tanto rapidamente su se stesso che per poco il cavallo non cadde e con gli zoccoli fece sprizzare scintille in tutte le direzioni dalle pietre del selciato. Rimessolo in piedi con una buona tirata di redini, prese rapidamente al galoppo la direzione del villaggio.

Quando, dopo questo dialogo, Ravenswood si volse per lasciare il cortile, trovò che il lord Cancelliere che era disceso dal salone aveva assistito, sebbene alla distanza prescritta dalla cortesia, alla sua intervista con Craigengelt.

«Mi pare di aver visto la faccia di quel signore,» disse il lord Cancelliere, «non molto tempo fa... si chiama Craig... Craig... qualcosa di simile, non è vero?»

«Craigengelt è il nome di quell'individuo,» disse Ravenswood, «per lo meno questo è il nome col quale per il momento si fa chiamare.»

«*Craig-in-guilt*,» disse Caleb giocando sulla parola Craig che in scozzese significa gola. «Se oggi è *Craig-in-guilt* sarà presto Craig-in-pericolo a giudicarlo dalla faccia; quel furfante ha la corda del patibolo scritta in fronte e scommetterei due monete che ha già la canapa attorcigliata alla cravatta.»

«Voi leggete nelle fisionomie, mio buon Caleb,» disse il Cancelliere sorridendo; «vi posso assicurare che quel signore è già stato vicino a questa fine prima d'ora... perché ricordo benissimo che in occasione di un viaggio che feci quindici giorni fa ad Edimburgo, ho visto questo signor Craigengelt, o comunque si chiami, subire un severo interrogatorio dinanzi al Consiglio Privato.»

«Sotto quale accusa?» chiese il signore di Ravenswood con un certo interesse.

Questa domanda portò immediatamente ad un racconto che il lord Cancelliere era ansiosissimo di fare non appena se ne fosse presentata un'occasione propizia. Si appoggiò al braccio di Ravenswood e lo condusse verso la sala. «La risposta alla vostra domanda,» disse, «sebbene si tratti di cosa ridicola, è adatta solo per le vostre orecchie.»

Entrati nel salone, tirò di nuovo Ravenswood in disparte nel vano di una finestra, dove è facile credere che miss Ashton non si sarebbe avventurata di nuovo ad ascoltare il loro colloquio.

XVII

È tale padre invero

da barattar sua figlia a cuor leggero

da far di lei riparo al suo maniero

da gettarla ai pesci in pasto
per placare il mar nefasto.

(Anonimo)

Il lord Cancelliere aprì il discorso con apparente disinvoltura, osservando però, molto attentamente, l'effetto delle sue parole sul giovane Ravenswood.

«Vi rendete conto, mio giovane amico,» disse, «che il sospetto è il vizio naturale di questi tempi incerti ed espone anche i migliori e più saggi fra noi alle sopraffazioni di abili furfanti. Se l'altro giorno fossi stato disposto ad ascoltarne uno di tal razza, o se veramente fossi il vile politicante che vi è stato descritto, voi, signore di Ravenswood, invece di essere in libertà, e in piena libertà di agire contro di me a vostro piacimento in difesa di ciò che voi supponete essere vostro diritto, vi trovereste ora nella rocca di Edimburgo, o in qualche altra prigione di Stato; o, se foste sfuggito a quella sorte, avreste dovuto riparare in paese straniero, a rischio di una condanna in contumacia.»

«Mio caro lord Cancelliere,» disse Ravenswood, «credo che non vogliate scherzare su un argomento simile... eppure mi sembra impossibile che parliate sul serio.»

«L'innocenza,» disse il lord Cancelliere, «è anche senza sospetto e, a volte, presuntuosamente temeraria.»

«Non capisco,» disse Ravenswood, «come la consapevolezza della propria innocenza possa essere, in un qualsiasi caso, chiamata presuntuosa.»

«Per lo meno, imprudente, può esser chiamata,» disse sir William Ashton, «dato che ci può portare all'errore di credere che ciò di cui noi siamo convinti sia sufficientemente evidente anche per gli altri. Ho visto una volta un farabutto fare, proprio per questa ragione, una difesa di se stesso migliore di quella che avrebbe potuto fare un'innocente sotto accusa dello stesso sospetto. Non essendo sostenuto dalla coscienza della propria innocenza, un individuo di tal fatta si vale di tutti i vantaggi offertigli dalla legge, e a volte (se è consigliato da un uomo d'ingegno) riesce a farsi riconoscere innocente dai giudici. Ricordo il celebre caso di sir Coolie Condiddle, di Condiddle, che fu processato per abuso di fiducia, cosa di cui tutto il mondo lo sapeva colpevole; eppure, non solo fu assolto, ma visse abbastanza per assumere la veste di giudice di gente più onesta di lui.»

«Permettete che vi preghi di tornare al punto,» disse Ravenswood: «mi sembrava che voleste dire che dovevo essere punito per sospetti che gravavano su di me.»

«Sospetti, signore? - ed io posso darvene le prove... se solo, per caso, avessi la fortuna di averle portate con me. - Vieni qua, Lockhard.» Il suo assistente si avvicinò. «Portami la piccola cartella con serratura che ho affidato alla tua particolare cura, hai capito?»

«Sì, mylord,» e Lockhard scomparve. Il Cancelliere continuò quasi parlando a se stesso: «Credo di aver portato le carte, credo proprio, perché era naturale che le portassi con me dato che dovevo venire in questa contrada. Le ho, in ogni modo, sicuramente, al castello di Ravenswood, di questo ne sono sicuro, quindi, forse, voi potreste essere così condiscendente...»

In quel momento entrò Lockhard e gli mise fra le mani la cartella di cuoio, o cassetta a valigia che fosse. Il Cancelliere ne tirò fuori una o due carte, il rapporto fatto al Consiglio Privato riguardo al tumulto, così era chiamato, occorso al funerale di Allan Ravenswood, e l'attività svolta dal Cancelliere stesso per annullare la procedura contro il signore di Ravenswood. Questi documenti erano stati scelti con cura, in modo da destare, senza soddisfarla, la naturale curiosità di Ravenswood, per dimostrare che, in quella penosa occasione, sir William Ashton aveva fatto la parte di difensore e di paciere fra lui e le sospettose autorità di allora. Dopo aver passato al suo ospite le carte perché le esaminasse, il lord Cancelliere si avvicinò al tavolo apparecchiato per la colazione ed iniziò una brillante conversazione indirizzandosi particolarmente al vecchio Caleb, il cui risentimento verso l'usurpatore del castello di Ravenswood cominciava ad essere mitigato per la familiarità con cui veniva trattato da lui e particolarmente da sua figlia.

Dopo aver esaminato attentamente quelle carte, il signor di Ravenswood rimase per qualche minuto con le mani sulle tempie in profonda meditazione. Poi, alzò di nuovo gli occhi alle carte, come se desiderasse scoprire in esse qualche recondito proposito o qualche segno di macchinazioni che potessero essergli sfuggiti ad un primo esame. Parve che la seconda lettura lo confermasse nell'impressione ricevuta alla prima perché si alzò dalla panca di pietra su cui era seduto, e direttosi verso il lord Cancelliere, gli prese la mano e stringendogliela con forza, gli chiese ripetutamente di perdonarlo per l'ingiusto giudizio che aveva formulato su di lui, mentre avea fra le mani la prova del beneficio della sua protezione e della difesa della propria reputazione.

L'uomo di Stato accolse questo riconoscimento, dapprima con ben simulata sorpresa, poi facendo mostra di aperta cordialità. Le lacrime spuntarono negli occhi di

Lucia a quella scena inattesa e commovente. Vedere Ravenswood, fino allora così altero e riservato, che ella aveva sempre creduto la persona offesa, supplicare suo padre perché lo perdonasse, era un mutamento sorprendente e insieme lusinghiero.

«Asciugati gli occhi, Lucia,» le disse il padre, «perché dovresti piangere? Perché tuo padre, sebbene avvocato, è un uomo onesto e onorato? Di che cosa dovreste ringraziarmi, mio caro Ravenswood,» continuò indirizzandosi a quest'ultimo, «di quello che voi stesso avreste fatto al mio posto? *Suum cuique tribuito* era la giustizia romana, ed io l'ho appresa quando studiavo Giustiniano. E poi, non mi avete voi ripagato mille volte col salvare la vita della mia cara figlia?»

«Sì,» riprese Ravenswood, tutto preso dal rimorso; «ma il piccolo servizio che io vi ho reso fu un atto di mero istinto; voi, invece, difendendo la mia causa, conoscendo tutto il male che pensavo di voi e quanto fossi disposto a considerarvi nemico, compiste un atto generoso, umano e di indulgente saggezza.»

«Ohibò!» fece il lord Cancelliere, «ognuno di noi ha agito a suo modo... voi, da valoroso soldato, io da giudice imparziale e da membro del Consiglio Privato giusto ed equo. Non avremmo potuto, forse, invertire le parti - per lo meno, io sarei stato un ben misero toreador, e voi, mio buon Ravenswood, malgrado la bontà della vostra causa, l'avreste forse difesa peggio di quanto abbia fatto io per voi dinanzi al Consiglio.»

«Mio generoso amico,» disse Ravenswood, e con queste brevi parole, che il Cancelliere gli aveva spesso elargito, ma che lui pronunciava per la prima volta, diede al suo antico nemico la fiducia di un cuore orgoglioso ma sincero. Il signore di Ravenswood era noto tanto per il buon senso e per l'ingegno pronto, quanto per il carattere riservato, pertinace e irascibile. Le sue prevenzioni, di conseguenza, per quanto tenaci, erano di natura tale da cedere di fronte all'amore e alla gratitudine; e le grazie della figlia, unite ai supposti servigi del padre, cancellarono quei propositi di vendetta che aveva così solennemente giurato la sera dei funerali del padre. Ma essi erano stati uditi e registrati nel libro del destino.

Caleb era presente a quella scena straordinaria e non poteva trovare altra ragione per quelle manifestazioni altrettanto sorprendenti, che in una unione fra le due case, con l'assegnazione del castello di Ravenswood in dote alla giovane dama. Quanto a Lucia, allorché Ravenswood le fece le più appassionante scuse per la sua ingrata trascuratezza, non poté che sorridere fra le lacrime, e, nell'abbandonare la sua mano in quella di lui, assicurarla, con parole rotte dalla gioia, della felicità che provava per quella completa riconciliazione tra suo padre e il suo salvatore. Anche il lord Cancelliere era commosso per

lo slancio ardente, generoso e senza riserve con cui il signore di Ravenswood rinunciava alla sua antica inimicizia e si abbandonava senza esitazioni al perdono. Gli scintillarono gli occhi nel guardare i due giovani, così palesemente attratti l'uno verso l'altro e che sembravano fatti l'uno per l'altro. Pensava a quali altezze Ravenswood si sarebbe potuto spingere con quel carattere fiero e cavalleresco, in tante circostanze nelle quali egli sarebbe rimasto, invece, sopraffatto, «*overcrowded*» per usare una parola di Spencer, e soffocato dalla sua nobiltà di fresca data e dalla sua indole timorosa. E poi, sua figlia... la sua diletta creatura e sua fedele compagna, sembrava fatta per vivere felice con uno spirito superiore quale era quello di Ravenswood; ed anche il suo aspetto bello, delicato e fragile, sembrava aver bisogno del sostegno, della forza muscolare e virile del signore di Ravenswood. E non fu soltanto durante quei pochi minuti che sir William Ashton considerò quel matrimonio come un probabile e anche desiderabile evento, perché passò più di un'ora prima che la sua mente fosse attraversata dal pensiero della povertà di Ravenswood e della sicura disapprovazione di lady Ashton. È certo che l'insolita ondata di buoni sentimenti dai quali il lord Cancelliere era stato così afferrato di sorpresa, fu una delle circostanze che dette tanto tacito incoraggiamento all'attrazione tra Ravenswood e la sua figliola e fece credere ai due innamorati che la loro unione gli sarebbe stata gradita. Dovette riconoscerlo quando, molto tempo dopo la catastrofe del loro amore, soleva mettere in guardia i suoi ascoltatori, affinché il sentimento non prevalesse sulla ragione ed affermava che la più grande disgrazia della sua vita era stata causata da un sopravvento del sentimento sul proprio interesse. Bisogna riconoscere che, se così è stato, la punizione per un fallo di così breve durata fu lunga e severa.

Dopo una pausa il lord Cancelliere riprese la conversazione. «Nella vostra sorpresa di trovare in me un uomo più onesto di quello che vi aspettavate, avete dimenticato la vostra curiosità a proposito di Craigengelt, caro Ravenswood; eppure in quella faccenda fu fatto anche il vostro nome.»

«Che furfante!» disse Ravenswood; «i miei rapporti con lui sono stati molto passeggeri; ma devo riconoscere di essere stato un pazzo ad avere, sia pur per breve tempo, dei rapporti con lui. Che cosa ha detto di me?»

«Abbastanza da alimentare dei veri terrori in alcuni dei nostri saggi uomini, i quali procedono contro chicchessia sul terreno di semplici sospetti e di informazioni mercenarie. Sciocchezze circa le vostre intenzioni di entrare al servizio della Francia o del Pretendente, non ricordo più quale dei due, sciocchezze, però, che il marchese di A..., uno dei vostri migliori amici, ed un'altra persona, che alcuni dicono sia il vostro peggiore e più interessato nemico, non hanno voluto nemmeno ascoltare.»

«Sono molto obbligato al mio onorevole amico... e tuttavia...» aggiunse Ravenswood stringendo la mano del lord Cancelliere, «... e tuttavia, sono ancora più obbligato al mio onorevole nemico.»

«*Inimicus amicissimus*,» disse il lord Cancelliere restituendo la stretta di mano; «ma questo gentiluomo... questo signor Hayston di Bucklaw... ho paura che il povero giovane... l'ho udito nominare da quell'individuo... ho paura che sia sotto una pessima guida.»

«È in età di potersi guidare da solo,» rispose Ravenswood.

«È in età da guidarsi da solo, ma ha scarso giudizio, se ha scelto quell'individuo come suo *fidus Achates*. Pensate che ha dato una informazione sul suo conto... che avrebbe potuto avere delle conseguenze, se non avessimo badato più alla figura morale del testimone che al contenuto della sua testimonianza.»

«Credo che il signor Hayston di Bucklaw sia un uomo d'onore e incapace di cose volgari e disonorevoli,» disse Ravenswood.

«Capace, però, di cose irragionevoli, dovete riconoscerlo, Ravenswood. La morte lo metterà presto in possesso di una bella proprietà, se già non lo ha fatto; la vecchia lady Girnington - un'eccellente persona, a prescindere dal suo caratteraccio, che l'ha resa insopportabile al mondo intero - probabilmente a quest'ora è già morta. Altri sei eredi che dovevano dividersi i possedimenti, sono successivamente morti rendendola ricchissima. Conosco bene quelle terre; confinano con le mie. È una bella proprietà.»

«Ne sono lieto,» disse Ravenswood, «e lo sarei ancor più se potessi sperare che Bucklaw, mutando fortuna, mutasse di compagnie e di abitudini. L'apparizione di Craigenfelt che si presenta in veste di suo amico è un gran brutto auspicio per la sua futura rispettabilità.»

«È certo un uccello di malaugurio,» disse il Cancelliere, «e gracchia di forche e di galere. Ma vedo che il signor Caleb è impaziente che si prosegua la colazione.»

XVIII

È il consiglio d'un vecchio, e ben sincero,
Non uscite, Signor, di vostra casa;
non scalda il cuore un focolar straniero;
il fumo azzurro sopra la cimasa
del nostro tetto emana più calore
delle braci che son nel suo camino,
e il cibo casalingo ha più sapore;
Veleno è il cibo altrui, anche il più fino.

(Il cortigiano francese)

Il signore di Ravenswood colse l'opportunità di lasciare i suoi ospiti ai loro preparativi per la partenza, per prendere egli stesso le necessarie disposizioni per un'assenza di uno o due giorni da Wolf's Crag. Era necessario, per prendere tali disposizioni, comunicare con Caleb, e trovò il suo fedele servitore nella sua spelonca fuligginosa e cadente, molto felice della partenza dei visitatori e occupato a calcolare per quanto tempo, con una buona amministrazione, le provviste che non erano state consumate sarebbero potute bastare per la tavola del suo padrone. «È una fortuna che non sia un gran mangiatore e che se ne sia andato quel Bucklaw che era capace di mangiarsi un cavallo con tutta la sella. Crescioni e insalata e un pezzetto di stacciata d'avena può bastare per la colazione del padrone e anche per quella di Caleb. Poi, per il desinare non c'è rimasto che un pezzo di spalla, ma si può mettere in graticola... verrà molto bene in graticola.»

I suoi calcoli trionfali furono interrotti da Ravenswood che gli comunicò, non senza una certa esitazione, il suo proposito di accompagnare il lord Cancelliere fino al castello di Ravenswood e rimanervi un giorno o due.

«Che il Cielo ve ne guardi!» esclamò il vecchio servo diventato pallido come la tovaglia che stava piegando.

«È perché, Caleb,» disse Ravenswood, «perché non dovrebbe il Cielo permettermi di restituire la visita al lord Cancelliere?»

«Oh, signore!» replicò Caleb, «... oh, signor Edgar! Io sono il vostro servo, e non è conveniente che io parli... ma sono un vecchio servo... ho servito sia vostro padre che vostro nonno e credo di aver veduto anche lord Randal, il vostro bisnonno... ma quello, naturalmente, quando ero bambino.»

«Ebbene, che vuoi dire con questo, Balderstone?» disse Ravenswood. «Che cosa può avere a che fare tutto ciò col fatto di restituire una cortesia ad un vicino?»

«Oh, signor Edgar... volevo dire, mylord!» rispose il maggiordomo, «la vostra coscienza vi deve dire che il figlio di vostro padre non può essere un buon vicino con gente come questa... non può esserlo, per il credito della famiglia. Anche se quegli dovesse venire ad un accordo e vi restituisse i vostri beni, anche se voi pensaste di onorare la sua casa imparentandovi con lui, io non direi nulla... perché la giovane lady è una bella e dolce creatura... ma teneteli al loro posto... conosco bene quella razza... vi stimeranno di più.»

«Via, Caleb, ora tu corri più di me,» disse Ravenswood cercando di nascondere un certo senso di colpevolezza con un riso forzato; «mi faresti imparentare con una famiglia alla quale non mi permetti di far visita... come mai? E poi, sei più pallido di un morto!»

«Oh, sire,» ripeté di nuovo Caleb, «voi non ridereste se io parlassi... Ma Thomas il Rimatore, che aveva una lingua che non diceva il falso, disse parole che saranno riconosciute vere, se oggi vi recate a Ravenswood... Oh, che non avvengano finché io son vivo!»

«E di che cosa si tratta, Caleb?» domandò Ravenswood desiderando calmare i timori del vecchio servo.

Caleb rispose che non aveva mai ripetuto quelle parole ad anima viva... a lui erano state dette da un vecchio prete che era stato il confessore del padre di lord Allan, quando la famiglia era cattolica. «Ma quante volte,» disse, «ho ripetuto fra me e me quelle tristi parole, e, ahimè, non avrei mai pensato che dovessero tornarmi alla mente proprio oggi!»

«Basta con queste sciocchezze e sentiamo questi versi che te le hanno ficcate nella testa,» disse Ravenswood con impazienza. Con voce tremante, pallido in volto per l'apprensione, Caleb balbettò i seguenti versi:

«Quando di Ravenswood l'ultimo erede
una morta fanciulla in moglie chiede

il Kelpie col cavallo se lo inghiotte

e sul nome si fa eterna notte.»

«Conosco abbastanza bene la palude di Kelpie,» disse Ravenswood, «per lo meno penso che tu alluda alle sabbie mobili che stanno fra la torre e Wolf's Hope; ma nessun uomo in possesso delle sue facoltà mentali userà una simile stalla per il proprio cavallo.»

«Oh, non cercate di comprendere, signore... Dio ci guardi dal voler comprendere il significato di questa profezia... ma statevene nella vostra casa e lasciate che gli stranieri vadano soli a Ravenswood. Abbiamo già fatto abbastanza per loro, e sarebbe contro il credito della famiglia, più che in favore di essa, fare qualcosa di più.»

«Va bene, Caleb, ti sono riconoscente per il tuo consiglio,» disse Ravenswood, «ma dato che io non vado a Ravenswood a cercarmi una sposa, né viva, né morta, spero che saprò scegliere per il mio cavallo una stalla migliore delle paludi di Kelpie, tanto più che ne ho sempre avuto un particolare timore da quando una pattuglia di dragoni, dieci anni or sono, vi rimase inghiottita. Mio padre ed io li vedemmo dalla torre lottare contro la marea che saliva e furono travolti molto prima che fosse stato possibile portar loro soccorso.»

«Ed ebbero quel che si meritavano, quei furfanti che venivano dal sud!» disse Caleb. «Che cosa c'erano venuti a fare sulle nostre spiagge? A impedire a pochi galantuomini di scaricare qualche bariletto d'acquavite. Gli avrei sparato con la mia vecchia colubrina o con la spingarda che è sui merli della torre, se non avessi avuto paura che scoppiasse al momento di far fuoco.»

Ormai la mente di Caleb era talmente presa dagli abusi dei soldati inglesi e degli ispettori daziari, che il padrone non ebbe troppa difficoltà a sfuggirgli e a raggiungere i suoi ospiti. Tutto era ormai pronto per la partenza; uno dei garzoni del lord Cancelliere aveva sellato il corsiero del signore di Ravenswood, quindi tutti montarono a cavallo in cortile.

Caleb aveva aperto a gran fatica i due battenti del portone esterno e si teneva ritto là, sforzandosi di supplire con l'aria riverente e importante della sua muta, deperita e magra persona, all'assenza di tutto il personale baronale di portieri, valletti, staffieri e famigli in livrea.

Il Cancelliere rispose alla sua profonda riverenza con un saluto cordiale, chinandosi allo stesso tempo dal suo cavallo per far scivolar nelle mani del maggiordomo una ricompensa che a quei tempi veniva sempre data dall'ospite in partenza ai domestici della famiglia dalla quale era stato ospitato. Lucia sorrise al vecchio con la sua usuale dolcezza, gli disse addio e gli depose in mano la sua rinumerazione con una grazia di movenze ed una gentilezza di accento che non avrebbero mancato di vincere il cuore del fedele domestico se non fosse stato per Thomas il Rimatore e per il processo vinto contro il suo padrone. Nel suo attuale stato d'animo, avrebbe volentieri adoperato il linguaggio del Duca, in *Come vi garba*:

Più grata a me sarebbe la tua azione,
se nominato avessi un altro padre.

Ravenswood cavalcava a fianco della damigella, incoraggiando la sua timidezza e guidando con cautela il cavallo di lei, tenendolo per le redini, lungo il sentiero roccioso che conduceva alla maremma, quando uno dei servi alla retroguardia lo avvertì che Caleb stava chiamando a gran voce, desiderando parlare al suo padrone. Ravenswood pensò che rifiutare di dar ascolto alla chiamata avrebbe potuto sembrare strano, benché in cuor suo maledicesse Caleb per il suo zelo importuno. Fu costretto quindi a cedere al signor Lockhard il piacevole compito in cui s'era impegnato, e tornare indietro fino al portone del cortile. Qui giunto, stava per domandare in tono stizzito a Caleb la ragione delle sue grida, quando il buon vecchio esclamò: «Zitto, signore, zitto! Lasciatemi dire una sola parola, che non ho potuto dire davanti alla gente... Ecco... sono tre monete d'oro... (e mise in mano al suo lord il denaro che aveva proprio allora ricevuto) laggiù avrete bisogno di denaro... Aspettate, zitto un momento!» aggiunse poiché Ravenswood stava per protestare contro quel trasferimento di proprietà, «non dite una parola, ma cercate di cambiarle nel primo villaggio che traverserete, perché sono nuove di zecca e si potrebbero facilmente riconoscere.»

«Tu dimentichi, Caleb, che ho ancora qualche moneta d'oro delle mie,» disse il padrone sforzandosi di ridare il denaro al domestico e liberare le redini dalla sua presa. «Tieni queste per te, mio vecchio amico, e ancora una volta, arrivederci. Ti assicuro che ne ho in abbondanza. Hai amministrato in modo che il nostro treno di vita ci viene a costare poco o nulla, lo sai bene.»

«E sia,» fece Caleb, «queste serviranno per un'altra volta; ma guardate se ne avete veramente a sufficienza, perché, per il credito della famiglia, dovrete indubbiamente fare qualche gentilezza alla servitù, e dovrete avere qualche cosa nel caso che vi si dicesse: "Signore, volete scommettere una moneta d'oro?" Potrete allora tirar fuori la vostra borsa e dire: "Certo, posso scommettere"; ma badate di non accettare mai i termini della scommessa e rimettetevi la borsa in tasca, e...»

«Ma questo è intollerabile, Caleb, io devo andare.»

«Allora, dovete proprio andare?» disse Caleb abbandonando la sua presa intorno al mantello del signore di Ravenswood e mutando il tono didattico in patetico e lamentoso... «E voi *volete* andare, dopo tutto quello che vi ho detto della profezia, e della sposa morta, e delle sabbie mobili di Kelpie! Ebbene, l'uomo caparbio deve far di sua testa... quello che vuole andare a Cupar va a Cupar. Ma badate alla vostra vita, signore, e se andate a uccellare o a caccia nel parco, badate di non bere alla fontana della Sirena... Se n'è andato! Eccolo laggiù per il viottolo, che corre come una freccia dietro a lei! Il capo della famiglia Ravenswood è portato via, in questo giorno, come io sradicherei un capo d'aglio dall'orto!»

Il vecchio maggiordomo seguì a lungo con lo sguardo il padrone, asciugandosi spesso gli occhi che gli si annebbiavano, per poter distinguere più a lungo possibile la maestosa figura di lui da quella degli altri cavalieri. «Proprio attaccato alle redini del suo cavallo... di lei... sì, proprio attaccato alle redini. Ben disse il sant'uomo: "Anche da questo si può conoscere che la donna ha dominio su tutti gli uomini"; senza questa ragazza la nostra rovina non sarebbe stata completa.»

Col cuore carico di sinistri presentimenti, Caleb tornò ai suoi doveri a Wolf's Crag non appena non fu più in grado di distinguere l'oggetto della sua ansietà nel gruppo dei cavalieri che sparivano in lontananza.

Nel frattempo la compagnia proseguiva la sua strada allegramente. Una volta presa una decisione, il signore di Ravenswood non era carattere da perdersi in esitazioni e in indugi. Si abbandonò al piacere che provava nella compagnia di miss Ashton e spiegò un'assidua galanteria, che quasi si avvicinava alla gaiezza per quanto lo consentivano il suo stato d'animo e le sue condizioni. Il lord Cancelliere fu molto colpito dalla profondità delle sue osservazioni e dalla sua non comune cultura, frutto dei suoi studi. Erano qualità, queste, di cui sir William Ashton, a causa della sua professione e delle sue abitudini di società, era un eccellente giudice; sapeva ben apprezzare anche un'altra qualità a lui totalmente estranea: la ferma intrepidezza, cioè, dell'animo di Ravenswood, che sembrava ignorare tanto il dubbio quanto il timore. In cuor suo il lord Cancelliere si rallegrava di

essersi riconciliato con un avversario così formidabile, mentre, con un piacere misto ad ansietà, anticipava le grandi cose che il suo giovane compagno avrebbe potuto compiere se il vento favorevole della Corte avesse gonfiato le sue vele.

«Che cosa potrebbe desiderare di più,» pensava, con la mente sempre rivolta a scongiurare le opposizioni di lady Ashton al suo prevalente desiderio del momento... «Che cosa può desiderare una donna da un matrimonio, più che tacitare un reclamante molto pericoloso e una unione con un genero nobile, valoroso, ben dotato e con alte parentele, sicuro di rimanere a galla dovunque la marea lo sospinga... forte proprio in ciò in cui noi siamo deboli, nell'albero genealogico e nel temperamento di uomo d'azione?... Nessuna donna ragionevole esiterebbe, sicuramente... Ma, ahimè...» e qui il suo argomentare veniva arrestato dalla coscienza che lady Ashton non sempre era ragionevole, per lo meno nel senso che egli dava a questa parola. «Preferire un rozzo signorotto della Merse a questo valoroso giovane aristocratico e al sicuro possesso di Ravenswood in termini di facile compromesso... sarebbe agire da pazza!»

Così andava meditando il veterano della politica, finché giunsero all'abitazione di lord Bittlebrains, dove era stato precedentemente stabilito che avrebbero pranzato e si sarebbero riposati, per poi proseguire il viaggio nel pomeriggio.

Furono ricevuti con una magnifica ospitalità, e le maggiori premure furono prodigate in particolare al signore di Ravenswood, dai suoi nobili ospiti. La verità era che lord Bittlebrains aveva ottenuto il suo titolo di pari per molte qualità plausibili: l'arte, cioè, di costruirsi una reputazione di persona perspicace, fondandola sopra uno stile oratorio trito e banale, la costanza d'osservare il mutare dei tempi e la capacità di rendere certi servigi politici a coloro che meglio avrebbero potuto ricompensarlo. Egli e sua moglie non si sentivano del tutto a loro agio sotto le vesti di quella nuova dignità alla quale l'abitudine non li aveva assuefatti e desideravano ardentemente procurarsi il fraterno sostegno di coloro che per nascita erano cittadini delle alte sfere alle quali essi erano stati innalzati da sfere più basse. L'estrema premura da loro tributata al signore di Ravenswood ebbe l'effetto di esaltarne l'importanza agli occhi del lord Cancelliere il quale, sebbene disprezzasse, e con ragione, il carattere morale di lord Bittlebrains, nutriva un'alta opinione della perspicacia del suo giudizio in tutte le cose che riguardavano il proprio interesse.

«Avrei voluto che lady Ashton vedesse,» era la sua intima riflessione. «Non c'è nessuno che sappia così bene come Bittlebrains da qual parte il suo pane è imburrito, ed ecco che fa la corte al signore di Ravenswood, come la farebbe un mendicante a un cuoco. Ed anche mylady che gli mette davanti le sue signorine con quelle spatole di sopracciglia

ed esalta e gioca sulla loro verginità, come se dicesse: prendete e scegliete. Non sono da paragonare a Lucia, come non si può paragonare un gufo ad un cigno, quindi possono portare le loro nere sopracciglia ad un mercato più lontano.»

Terminato il trattenimento, i nostri viaggiatori, che dovevano ancora percorrere la parte più lunga del loro viaggio, risalirono a cavallo; e dopo che il lord Cancelliere, il signore di Ravenswood e i domestici ebbero bevuto il *doch-andorroch* o bicchiere della staffa, coi liquori che meglio si addicevano ai diversi ranghi, la cavalcata si rimise in cammino.

Era già buio quando entrarono nel viale del castello di Ravenswood, lunga linea diritta, che portava direttamente alla facciata della casa, fiancheggiata da alti olmi sospiranti al vento notturno come se compatissero l'erede degli antichi proprietari che tornava sotto la loro ombra in compagnia, e quasi al seguito, dei nuovi padroni. Una sensazione dello stesso genere opprimeva il cuore del signore di Ravenswood. Divenne man mano più silenzioso e rimase un po' indietro alla dama che aveva fino allora scortata con tanta devozione. Ricordava bene il giorno in cui, a quella stessa ora di sera, aveva accompagnato suo padre, il vecchio nobile uomo, che lasciava, per non più ritornarvi, la dimora di cui portava il nome e il titolo. L'ampia facciata del vecchio castello, che ricordava di essersi spesso voltato a guardare, era allora «nera, come in gramaglie». La stessa facciata ora brillava di molte luci, alcune gettavano nella notte un bagliore fermo e costante, altre, spostandosi rapidamente da una finestra all'altra, denunciavano gli affaccendati preparativi che precedevano l'arrivo dei signori, annunciato da una staffetta. Il contrasto oppresse talmente il cuore di Ravenswood, da ridestare in lui i più fieri sentimenti che era solito nutrire per il nuovo proprietario della dimora paterna, e impresse nel suo contegno una severa gravità, quando, sceso da cavallo, si trovò nel salone, non più suo, circondato dai numerosi famigli dell'attuale proprietario.

Il lord Cancelliere, sul punto di dargli il benvenuto con la cordialità che i loro recenti rapporti sembravano giustificare, si accorse del mutamento; si astenne dal suo proposito e solo accennò al cerimoniale dell'accoglienza, facendo all'ospite un profondo inchino, e parve in tal modo prendere delicatamente parte ai sentimenti che in lui predominavano.

Due domestici gallonati, recanti ognuno un enorme candeliere d'argento, introdussero la compagnia in un vasto salone, o sala di cerimonia, dove i cambiamenti che erano stati fatti colpirono Ravenswood, come prova della grande opulenza degli attuali proprietari del castello. Gli arazzi consunti, che ai tempi di suo padre coprivano a metà le pareti di questo maestoso salone e che per metà pendevano a brandelli, erano stati

sostituiti da una completa rivestitura di pannelli in legno la cui cornice, come pure l'inquadratura di ogni singolo pannello, era ornata di festoni di fiori e di uccelli che, sebbene intagliati in legno di quercia, sembravano gonfiare la gola e battere le ali, tanta era stata l'arte del cesello. Gli antichi ritratti di famiglia, di eroi armati della casa Ravenswood, unitamente a due vecchie armature complete e alcuni arnesi militari, avevano ceduto il posto a quelli del Re Guglielmo e della Regina Maria, di sir Thomas Hope e di lord Stair, due celebri giureconsulti scozzesi. C'erano anche i ritratti del padre e della madre del lord Cancelliere; questa arcigna e solenne, con una cuffia nera, una mantellina aderente e un libro di devozione fra le mani; il primo ostentava, sotto un berretto di seta nera (una specie di calotta aderente al capo come se questo fosse stato rasato), dei lineamenti da puritano piagnucolosi e stizzosi che terminavano in un pizzetto di barba rossiccia e rada, formando nell'insieme una fisionomia in cui l'espressione dell'ipocrita contendeva con quella dell'avaro e del truffatore. «Ed è stato per far posto a questi spauracchi,» pensava Ravenswood, «che i miei antenati sono stati strappati dalle mura che avevano erette!» Li guardò di nuovo e mentre li guardava il ricordo di Lucia (che non era entrata nella sala con loro) sembrava meno presente alla sua immaginazione. C'erano anche due o tre grotteschi olandesi, come allora venivano chiamate le pitture di Ostade e Tenier, e un buon quadro di scuola italiana. C'era, accanto, un ritratto a grandezza naturale del lord Cancelliere nel suo vestito da cerimonia a fianco di sua moglie in veste di seta ed ermellino, una bellezza altera che racchiudeva nel suo sguardo tutto l'orgoglio della casa dei Douglas da cui discendeva. Il pittore, nonostante la sua abilità, sopraffatto dalla realtà o forse per un represso senso di umorismo, non era stato in grado di dare al marito, sulla tela, quell'aria di imponente prestanta e giusta supremazia che è indice del pieno possesso dell'autorità domestica. Appariva ovvio ad un primo sguardo che, nonostante lo scettro e gli alamari d'oro, era dominato dalla moglie. Il pavimento di questo bel salone era coperto di ricchi tappeti; dei gran fuochi ardevano in due caminetti e dieci doppiieri d'argento che riflettevano nei piedistalli lucenti le luci che sostenevano, rendevano tutto così chiaro come se fosse giorno.

«Volete prendere qualche ristoro, signore di Ravenswood?» disse sir William Ashton desideroso di rompere quel silenzio imbarazzante.

Non ricevette risposta, perché Ravenswood era tanto preso nell'osservazione di tutti i mutamenti che avevano avuto luogo nella sala, che quasi non udì le parole che il lord Cancelliere gli rivolgeva. L'offerta fu ripetuta con l'aggiunta che il pasto sarebbe stato pronto fra breve; ciò richiamò la sua attenzione; si rese conto di fare una figura meschina e forse ridicola col permettere che le circostanze avessero su di lui il sopravvento. Si sforzò,

quindi, di iniziare una conversazione con sir William Ashton, con quel tanto di apparente indifferenza che riuscì ad imporsi.

«Non vi sorprenderà, sir William, che io mi interessi ai mutamenti che avete fatto per migliorare questa sala. Al tempo di mio padre, dopo che le nostre disgrazie ci avevano costretti a vivere appartati, questa sala era poco usata; solo da me, come stanza da giuoco, quando il tempo non mi permetteva di uscire. In quell'angolo c'era la mia piccola officina dove custodivo come un tesoro i pochi utensili da falegname che il vecchio Caleb mi aveva procurato e mi insegnava ad usare; là, in quell'angolo più lontano, sotto quel bel candelabro d'argento, tenevo le mie canne da pesca, i miei arnesi da caccia, gli archi e frecce.»

«Mio figlio, il più giovane,» disse il lord Cancelliere desiderando cambiare il tono della conversazione, «ha un temperamento analogo... non è felice che quando si trova nei campi... mi domando come mai non è ancora qui. Lockhard, manda William Shaw a cercar il signor Henry, Suppongo che, come d'abitudine, stia attaccato alle vesti di Lucia; quella pazzarella, signore, si tira dietro l'intera famiglia a suo piacimento.»

Anche quell'allusione alla figlia, sebbene gettata ad arte, non distolse Ravenswood dalle sue considerazioni.

«Fummo costretti a lasciare in questa sala alcune armature e alcuni ritratti,» disse. «Potrei chiedere dove sono stati portati?»

«Veramente,» rispose il Cancelliere con una certa esitazione, «la stanza è stata arredata in nostra assenza... e *cedant arma togae*, è la massima degli uomini di legge, come sapete... e temo che qui sia stata presa un po' troppo alla lettera. Spero... credo che siano al sicuro... sono certo di aver dato ordini in proposito... Posso sperare che quando saranno recuperati e rimessi nell'ordine dovuto, mi farete l'onore di accettarli dalle mie mani come riparazione per il loro accidentale spostamento.»

Il signor di Ravenswood rispose con un rigido inchino e a braccia conserte riprese l'ispezione della sala.

Henry, un ragazzo viziato sui quindici anni, irruppe nella stanza e corse verso suo padre. «Senti un po', babbo, Lucia è tornata a casa così di malumore e così scontrosa che non vuol scendere giù alla stalla a vedere il mio nuovo pony che Bob Wilson mi ha portato da Mull di Galloway.»

«Forse, hai avuto torto di chiederglielo,» disse il Cancelliere.

«Allora anche tu sei di cattivo umore come lei,» rispose il ragazzo, «ma quando torna la mamma, vi darà una bella lavata di testa a tutti e due.»

«Finiscila con le tue impertinenze, monellaccio,» disse il padre. «Dov'è il tuo precettore?»

«È andato ad un matrimonio a Dunbar. Spero che per pranzo gli diano la rognonata,» e si mise a canticchiare una vecchia canzone scozzese:

«C'era a Dunbar una rognonata

trallalero trallalà...

A chi peggio ed a chi meglio

trallalero trallalà...»

«Sono molto grato al signor Cordery per la cura che si prende di te,» disse il lord Cancelliere; «e dimmi, di grazia, chi si è occupato di te mentre io non c'ero?»

«Norman e Bob Wilson... ed io stesso in persona.»

«Un garzone di stalla e un guardaboschi e lo sciocco te stesso. Ottimi precettori, proprio adatti per un avvocato in erba! Così non conoscerai altre leggi all'infuori di quelle sulla caccia al cervo, la pesca del salmone, e...»

«E non saprò parlare che di selvaggina,» disse il monello, interrompendo suo padre senza né scrupolo né esitazione. «Norman ha ucciso un cervo ed io ho mostrato le corna a Lucia, ma lei mi ha detto che voi, con la muta di lord Bittlebrains, ne avete ammazzato uno, laggiù, lontano, che aveva dieci ramificazioni, mentre questo non ne ha che otto; è vero?»

«Per quel che ne so io, potevano essere anche venti. Ma, se lo domandi a quel signore, ti potrà dire tutto a questo proposito... Vacci a parlare, Henry; è il signore di Ravenswood».

Parlando, padre e figlio stavano in piedi vicino al fuoco e Ravenswood si era spinto fino in fondo alla sala e voltava loro le spalle apparentemente intento ad esaminare una delle pitture. Il ragazzo corse verso di lui e gli tirò la manica del vestito con la libertà di un

ragazzo viziato, dicendo: «Sentite, signore... ditemi per piacere...» ma quando Ravenswood si volse ed Henry vide il suo volto, rimase improvvisamente e completamente sconcertato e retrocesse di due o tre passi, continuando a fissare Ravenswood con un'aria spaventata e meravigliata che aveva cancellato dai suoi lineamenti l'usuale espressione di insolente vivacità.

«Venite, giovane gentiluomo,» disse Ravenswood, «e vi dirò tutto quello che so intorno alla caccia.»

«Va' dal signore, Henry,» gli disse il padre, «non sei d'abitudine così vergognoso.»

Ma né invito né esortazione ebbero effetto sul ragazzo. Al contrario, non appena ebbe completata la sua ispezione del signore di Ravenswood, si voltò e camminando con cautela come se stesse camminando sulle uova, s'insinuò dietro a suo padre e si strinse a lui il più accosto possibile. Ravenswood, per evitare di udire la discussione fra il padre e il ragazzo viziato, pensò che fosse più cortese rivolgere di nuovo il viso verso i quadri e non prestare attenzione a quanto dicevano.

«Perché non vuoi parlare col signore di Ravenswood, scioccherello?» disse il lord Cancelliere.

«Ho paura,» disse Henry a voce molto bassa.

«Paura di che, sciocco!» disse il padre prendendolo per il collare e scuotendolo: «Che cosa è che ti fa paura?»

«Come mai somiglia tanto al ritratto di sir Malise Ravenswood, allora?» bisbigliò il ragazzo.

«Quale ritratto, scioccolone?» disse il padre. «Ho sempre creduto che tu fossi solo un monellaccio, ma comincio a credere che sei un idiota nato.»

«Ti dico che è il ritratto del vecchio Malise di Ravenswood, e che gli somiglia come se fosse lui, balzato fuori dalla tela; è sopra, nella stanza del vecchio barone, dove le donne lavano la biancheria, ed ha un'armatura, non un vestito come quello di quel signore... e questo non ha la barba come nel ritratto, e quello ha intorno al collo un'altra cosa, non un cordone come ha lui... e...»

«E perché il signore non dovrebbe somigliare al suo antenato, scioccherello?» disse il lord Cancelliere.

«E se poi è venuto per cacciarci tutti dal castello,» disse il ragazzo, «e se ha dietro di sé venti uomini travestiti... e se è venuto per dirci con voce tonante: "attendo la mia ora" e per piantarti un pugnale nel cuore come ha fatto Malise a quell'altro e se ne vede ancora il sangue?»

«Taci, non dire sciocchezze!» fece il lord Cancelliere non troppo soddisfatto di essere costretto a notare quelle spiacevoli coincidenze.

«Signore, Lockhard viene a dirci che il pranzo è servito.»

Nello stesso istante, Lucia entrò da un'altra porta. Aveva mutato vestito. La squisita bellezza femminile dei suoi lineamenti ombreggiati da una profusione di riccioli d'oro, le sue forme da silfide liberate dal pesante vestito da amazzone e avvolte in una seta azzurra, la grazia dei modi, e il suo sorriso, dissiparono tutti i pensieri foschi e sfavorevoli che avevano pesato fino allora sull'animo di Ravenswood, e così istantaneamente, che egli stesso ne rimase sorpreso. In quell'espressione di dolcezza e di semplicità non poteva ritrovare traccia di affinità col viso arcigno del puritano dalla barbetta a punta e incappucciato di nero, né con quello della sua dura e raggrinzita sposa, né con l'espressione astuta del volto del lord Cancelliere, o coll'aria altera che predominava in quello di sua moglie. Nel guardare Lucia Ashton, credette di vedere un angelo disceso dal cielo, senza nessuna affinità con i rozzi mortali con i quali ella si degnava dimorare per una stagione. Tale è il potere della bellezza su di una fantasia giovane ed entusiastica.

XIX

Faccio male, bisogna che lo ammetta.

Il duol d'un padre il Ciel non mai rigetta

e sul capo al figliuol disobbediente

riversa pene e guai: ne son cosciente.

Ma, secondo ragion, se Amore spira

da divin poter, è vana l'ira
contro ai figliuoli, è inutile il rigore:
più non conta il voler di un genitore.

(Il Porco ha perso la sua Perla)

Il banchetto al castello di Ravenswood fu notevole per profusione quanto lo era stato quello di Wolf's Crag per la sua mal celata penuria. Il lord Cancelliere doveva provare un intimo orgoglio a quel contrasto, ma aveva troppo tatto per permettersi di dimostrarlo. Al contrario, sembrava ricordare con piacere quello che chiamava «il pasto da scapolo» del signor Balderstone, ed essere più disgustato che compiaciuto di quello sfoggio sulla sua tavola imbandita.

«Facciamo certe cose,» disse, «perché altri le fa; ma io sono stato allevato semplicemente alla tavola frugale di mio padre, e se mia moglie e la mia famiglia lo permettessero, tornerei alla mia polenta e alla spalla di montone.»

C'era dell'esagerazione in quel che diceva. Ravenswood rispose solo che «la differenza di rango... voleva dire...» fece correggendosi, «i differenti gradi di ricchezza richiedono un differente stile nel treno della casa».

Questa asciutta osservazione mise fine alla conversazione intorno a quel soggetto, né è necessario prendere nota di quel che lo sostituì. La serata trascorse con naturalezza ed anche con una certa cordialità. Henry aveva talmente superato le sue prime apprensioni, da organizzare una battuta al cervo con il rappresentante e la vivente immagine del torvo sir Malise Ravenswood, detto il Vendicatore. L'appuntamento fu fissato per il mattino seguente. I cacciatori furono alacri e la caccia piena di successo. Seguì il banchetto nell'ordine dovuto ed il premuroso invito di rimanere ancora un giorno fu accettato. Ravenswood aveva deciso che quello sarebbe stato l'ultimo della sua permanenza, ma si ricordò di non essere ancora andato a trovare l'antica e devota domestica della sua casa, la vecchia Alice, e si disse che sarebbe stato doveroso da parte sua dedicare una mattinata per far cosa grata alla antica dipendente.

Alla visita di Alice fu dedicata un'intera giornata e Lucia fece da guida al signore di Ravenswood lungo il cammino. Henry li accompagnava, togliendo così l'aria di un tête-à-tête alla passeggiata, che, in realtà, altro non fu, considerando le svariate circostanze che fecero sì che il ragazzo non prestasse la minima attenzione a quel che passava fra i suoi

compagni. Ora, era una cornacchia appollaiata sopra un ramo a tiro di schioppo; di quando in quando, era una lepre che attraversava il sentiero ed Henry e il suo *hound* si buttavano all'inseguimento - poi, doveva parlare a lungo con la guardia forestale, il che lo faceva rimanere indietro ai suoi compagni - o se ne andava alla ricerca della buca del castoro, il che lo portava molto lungi da loro.

La conversazione fra sua sorella e il signor di Ravenswood prendeva intanto una piega interessante e quasi confidenziale. Ella non poté fare a meno di accennare alla pena che egli doveva provare nel vedere luoghi a lui ben noti così mutati nell'aspetto, e la sua simpatia era espressa con tanta delicatezza, che Ravenswood si sentì pienamente ricompensato di tutte le sue disgrazie. A proposito di questo suo sentimento, si lasciò sfuggire qualche parola che Lucia ascoltò con più compiacimento che con dispiacere; e le si può perdonare l'imprudenza di avere ascoltato un tale linguaggio, dato che il padre sembrava avesse autorizzato Ravenswood ad esprimersi in tal guisa. Tuttavia ella fece uno sforzo per sviare la conversazione e ci riuscì, perché anche Ravenswood era andato oltre le proprie intenzioni e la sua coscienza lo aveva istantaneamente frenato, proprio sul punto di parlare d'amore alla figlia di sir William Ashton.

Si stavano intanto avvicinando alla capanna della vecchia Alice, che ultimamente era stata riparata e resa più comoda, presentando un aspetto forse meno pittoresco, ma certamente più accurato. La vecchia sedeva al suo solito posto sotto il salice piangente e si riscaldava ai raggi del sole autunnale con quel godimento noncurante dell'età e dell'infermità. All'arrivo dei visitatori si volse: «Ho riconosciuto il vostro passo, miss Ashton,» disse, «ma il signore che vi accompagna non è mylord vostro padre.»

«E da che cosa lo deducete, Alice?» chiese Lucia; «come è possibile che voi possiate giudicare con tanta precisione dal rumore di un passo sulla terra e all'aria aperta?»

«Il mio udito, bimba mia, si è affinato con la cecità, e ora, dai più leggeri rumori posso arrivare a capire e a trarre conclusioni, da suoni che prima giungevano alle mie orecchie disattente come ora giungono alle vostre. La necessità è maestra severa, ma eccellente, e chi ha perduto la vista deve raccogliere le sue osservazioni da altre fonti.»

«Ebbene, avete udito un passo d'uomo, lo ammetto,» disse Lucia; «ma perché non potrebbe essere il passo di mio padre, Alice?»

«Il passo di una persona d'età, amore caro, è timido e cauto - il piede si stacca dalla terra lentamente e poggia su di essa con esitazione. È il passo svelto e sicuro di un giovane, quello che ora ho udito, e se potessi dar credito a uno strano pensiero, direi che è il passo di un Ravenswood.»

«E lo è proprio,» disse Ravenswood. «È questa una finezza di udito che non avrei mai potuto immaginare, se non ne fossi stato testimone. Sì, sono proprio il signore di Ravenswood, Alice, il figlio del vostro antico padrone.»

«Voi?» disse la vecchia quasi con un grido per la sorpresa. «Voi, il signore di Ravenswood, qui - in questo luogo - e in questa compagnia? Non posso crederlo. Lasciate che passi la mia vecchia mano sulla vostra faccia, che il mio tatto possa portare una testimonianza alle mie orecchie.»

Ravenswood si sedette accanto a lei sul banco di terra e le lasciò toccare il suo viso con la mano tremante.

«È proprio vero, è lui!» disse. «Sono i lineamenti e la voce di Ravenswood, l'alto tratto orgoglioso, e il tono della voce altero e ardito. Ma, che cosa fate qui, signore di Ravenswood? Che cosa fate nei domini del vostro nemico e in compagnia di sua figlia?»

Mentre la vecchia Alice parlava, il volto le si accendeva per lo sdegno, come sarebbe avvenuto ad un antico vassallo feudale alla cui presenza il giovane signore avesse mostrato sintomi di degenerazione dallo spirito dei propri antenati.

«Il signore di Ravenswood,» disse Lucia a cui non piaceva quel tono di rimprovero e desiderava abbreviarlo, «è venuto a trovare mio padre.»

«Davvero?» disse la vecchia cieca con un accento di sorpresa.

«Sapevo di fargli piacere, conducendolo alla vostra capanna,» continuò Lucia.

«Dove, a dire il vero, Alice, mi aspettavo un'accoglienza più cordiale,» disse Ravenswood.

«È troppo straordinario!» disse la vecchia, quasi mormorando, a se stessa; «ma le vie del Cielo non sono come le nostre e i giudizi divini si adempiono con mezzi che esorbitano dalla nostra comprensione. Fate attenzione, giovanotto,» disse, «i vostri padri erano implacabili, ma nemici leali. Non tramavano la rovina dei loro nemici sotto la maschera dell'ospitalità. Che cosa avete a che fare voi con Lucia Ashton? Perché i vostri passi muovono nello stesso sentiero con i suoi? Perché la vostra voce vibra in accordo con quella della figlia di sir William Ashton? Giovanotto, colui che mira alla vendetta con mezzi disonorevoli...»

«Tacete, donna,» disse Ravenswood bruscamente. «È forse il demonio che istiga le vostre parole. Sappiate che questa giovane donna non ha sulla terra un amico che più di me sfiderebbe ogni rischio per proteggerla dall'ingiuria e dall'insulto.»

«Ah, siamo a questo punto?» disse la vecchia donna con un tono di voce mutato ma melanconico. «Allora che il Signore vi aiuti entrambi.»

«*Amen,*» fece Lucia, che non aveva compreso l'importanza dell'allusione della vecchia cieca, «e che vi tolga le ubbie dalla testa e vi ridia il buon umore. Se parlate questo linguaggio misterioso invece di dare il benvenuto ai vostri amici, questi saranno costretti a pensare di voi quel che gli altri pensano.»

«E che cosa pensano gli altri?» disse Ravenswood il quale cominciava anch'egli a credere che la vecchia vaneggiasse.

«Pensano,» disse Henry Ashton che arrivava in quel momento, e bisbigliò qualcosa all'orecchio di Ravenswood, «che è una strega e avrebbe dovuto esser bruciata con tutte quelle che furono bruciate ad Haddington.»

«Che cosa state dicendo?» disse Alice, volgendo verso il ragazzo il volto senza sguardo, infiammato di sdegno: «Che io sono una strega e che avrei dovuto essere bruciata con quelle povere vecchie, prive di aiuto, che furono assassinate ad Haddington?»

«Ha udito anche questo, ora,» bisbigliò di nuovo Henry, «ed io che l'ho mormorato più piano del pigolio di un uccellino!»

«Se l'usuraio e l'oppressore e lo sfruttatore del povero e coloro che rimuovono i limiti delle proprietà e i prevaricatori delle antiche famiglie fossero legati allo stesso palo con me, allora direi: accendete il fuoco, in nome di Dio!»

«Ma è spaventoso,» disse Lucia, «non ho mai visto questa povera e abbandonata donna in un tale stato; ma la vecchiaia e l'infermità le fanno perdonare molte cose. Vieni, Henry, forse desidera parlare da sola col signore di Ravenswood. Ci avvieremo verso casa e ci riposeremo,» aggiunse guardando Ravenswood, «presso la fontana della Sirena.»

«E, Alice,» disse il ragazzo, «se sapeste di qualche lepre che attraversa il branco dei cervi e li fa figliare fuori stagione, ditele, coi miei complimenti, che se Norman non ha una palla d'argento pronta per lei, gli presterò uno dei bottoni del mio panciotto, allo scopo.»

Alice non rispose e tacque, fino a che non si fu resa conto che fratello e sorella si erano allontanati tanto da non poter più udire. Allora disse a Ravenswood: «E anche voi siete in collera con me perché vi voglio bene?»

«Non sono in collera, Alice,» disse Ravenswood, «sono solamente sorpreso che voi, di cui ho sempre inteso lodare il buon senso, vi siate abbandonata a sospetti infondati e offensivi.»

«Offensivi?» disse Alice, «sì, la verità è sempre offensiva... Ma infondati, sicuramente no.»

«Vi ripeto, donna, senza alcun fondamento.»

«Allora il mondo ha mutato le sue usanze e i Ravenswood il loro carattere ereditario, e gli occhi della mente della vecchia Alice sono più ciechi di quelli del suo volto. Quando mai un Ravenswood si è introdotto nella casa di un suo nemico se non a scopo di vendetta? E in questi paraggi voi siete venuto, Edgar Ravenswood, o spinto da un'ira fatale o da un amore ancor più fatale.»

«Né per l'una cosa né per l'altra,» disse Ravenswood, «ve ne dò la mia parola d'onore... volevo dire, ve ne assicuro.»

Alice non poté vedere che Ravenswood arrossiva, ma si accorse della sua eccitazione e notò che ritraeva la parola d'onore che da principio era disposto a dare alla sua smentita.

«Allora, è così,» disse, «è per questo che essa aspetta vicino alla fontana della Sirena. Si è detto sovente che quello fosse un luogo fatale alla stirpe dei Ravenswood - e ciò spesso è risultato vero - purtroppo, mai come in questo giorno, le vecchie profezie sono state sul punto di avverarsi.»

«Voi mi farete impazzire, Alice,» disse Ravenswood. «Siete più sciocca e più superstiziosa del vecchio Balderstone. Ma siete tanto cattiva cristiana da supporre che io voglia oggi muover guerra alla famiglia Ashton, secondo l'usanza sanguinosa dei tempi antichi? O mi supponete così pazzo da non poter camminare a lato di una fanciulla senza innamorarmene perduto?»

«I miei pensieri,» replicò Alice, «sono miei, e se la mia vista mortale è chiusa agli oggetti che mi sono presenti, forse riesco a guardare con maggior chiarezza agli eventi futuri. Siete preparato a sedere all'ultimo posto alla tavola che era una volta quella di vostro padre, parente e alleato del suo orgoglioso successore? Siete pronto a vivere della

sua munificenza - seguirlo per le sue strade traverse di intrighi e stratagemmi, che nessuno meglio di lui può additarvi, e rosicchiare le ossa della sua preda quando egli ne avrà già divorato la polpa? Potrete parlare come parla sir William Ashton, pensare come egli pensa, votare come vota, e chiamare l'assassino di vostro padre, amato suocero e riverito protettore? Signore di Ravenswood, sono la più antica dipendente della vostra famiglia, e vorrei piuttosto vedervi avvolto in un sudario e messo in una bara!»

Il tumulto nell'animo di Ravenswood era indescrivibile; Alice colpiva e faceva vibrare una corda che era riuscito per un certo tempo a mettere a tacere. Percorreva a passi lunghi e concitati il piccolo giardino e, finalmente cercando di frenarsi, si fermò proprio di fronte ad Alice esclamando: «Donna, sulla soglia della tomba osate spingere il figlio del vostro padrone al sangue e alla vendetta?»

«Che Dio non voglia!» disse Alice con aria solenne, «tuttavia, vorrei che foste lungi da questi luoghi fatali dove tanto il vostro amore quanto il vostro odio tramano sicuri disastri e sicure sventure, sia per voi che per altri. Vorrei difendere, se queste mani avvizzite ne avessero la forza, gli Ashton da voi e voi da loro ed entrambi dalle loro passioni. Voi non potete aver nulla - non dovete aver nulla - in comune con loro. Fuggite da loro, e se Dio ha decretato vendetta sulla casa dell'oppressore, non siatene voi lo strumento.»

«Penserò a quel che mi avete detto, Alice,» disse Ravenswood un po' calmato. «Credo che le vostre intenzioni siano buone e che mi siate fedele, ma avete spinto un po' oltre la libertà di parole cui vi dava diritto il vostro titolo di antica domestica. Addio; se il Cielo mi concederà maggior benessere, non mancherò di contribuire al vostro.» Cercò di metterle in mano una moneta d'oro che ella non volle accettare e nella breve lotta che ne seguì, la moneta cadde in terra.

«Lasciatela per un momento in terra,» disse Alice mentre Ravenswood si chinava facendo l'atto di raccoglierla. «Credetemi, questa moneta d'oro è l'emblema di colei che amate; ella è altrettanto preziosa, ve lo concedo, ma dovrete chinarvi fino all'umiliazione per conquistarla. Quanto a me, l'oro non mi riguarda come non mi riguardano le passioni terrene e la migliore notizia che il mondo può ancora portarmi è che Ravenswood si trovi mille miglia lontano dalla dimora dei suoi antenati col proposito di non tornarci mai più.»

«Alice,» disse Ravenswood che cominciava a pensare che tanta severità avesse qualche causa segreta e non fosse solo originata dalla sua casuale visita, «ho udito mia madre lodare il vostro buon senso, la vostra perspicacia e la vostra fedeltà; voi non siete una sciocca che s'impaurisca per delle ombre, o tema vecchie profezie superstiziose come

Caleb Balderstone; ditemi con chiarezza dove è il pericolo che mi minaccia, se siete a conoscenza di un pericolo che mi sovrasti. Credo di esser libero dalle intenzioni che mi attribuite nei riguardi di miss Ashton, se riesco a veder chiaro in me stesso. Ho degli affari da sistemare con sir William Ashton - una volta sistemati quelli, partirò e con altrettanto poco desiderio di tornare in un luogo che mi offre tanti soggetti di melanconiche riflessioni, quanto ne possiate aver voi di vedermi di nuovo qui.»

Alice chinò a terra i suoi occhi senza luce e rimase per un certo tempo immersa in profonda meditazione. «Dirò la verità,» disse infine alzando il capo. «Vi dirò l'origine delle mie apprensioni, benché non sappia se la mia schiettezza produrrà del bene o del male: Lucia Ashton vi ama, signore di Ravenswood!»

«È impossibile,» rispose Ravenswood.

«Cento circostanze me ne hanno dato la prova,» replicò la cieca. «I suoi pensieri sono tutti orientati verso di voi da quando le avete salvato la vita, e la mia esperienza lo ha dedotto dalle conversazioni che ho avuto con lei. Ora che vi ho detto questo, se veramente siete un gentiluomo e figlio di vostro padre, ciò dovrà essere un motivo per fuggire la sua presenza. La sua passione si spegnerà come la fiamma di una lampada non alimentata; ma se voi rimanete qui, la sua morte o la vostra, o quella di entrambi, sarà l'inevitabile conseguenza del suo mal riposto affetto. Partite, signore di Ravenswood, vi ho confidato il mio segreto. Se voi restate ancora un'ora sotto il tetto di sir William Ashton, senza l'intenzione di sposarne la figlia, siete un miserabile; e se vi rimanete allo scopo di giungere ad un'alleanza con lui, siete un pazzo infatuato e predestinato.»

Così dicendo, la vecchia cieca si alzò, prese il suo bastone e vacillante si avviò verso la capanna, vi entrò e chiuse la porta lasciando Ravenswood alle proprie riflessioni.

XX

Era più bella in solitaria stanza
che Naiade dal viso dolce e vago

d'un ruscello dell'Ellade alle sponde,
più bella ancor che non Dama del Lago
seduta solitaria sulle sponde
d'antica, anzi, antichissima romanza.

(Wordsworth)

Le meditazioni di Ravenswood erano di natura molto contraddittoria. Si trovò improvvisamente piombato nel dilemma che con molta apprensione aveva già avvertito di dover affrontare. Il piacere che provava nella compagnia di Lucia, pur esercitando su di lui un vero fascino, non aveva ancora interamente vinto la sua intima ripugnanza all'idea di sposare la figlia del nemico di suo padre e anche volendo dimenticare gli oltraggi che la sua famiglia aveva ricevuto da sir William e a voler dar credito alle buone intenzioni che diceva di nutrire, non poteva arrivare a considerare come possibile un legame di parentela fra le due case. Inoltre, sentiva che Alice aveva ragione e che il suo onore richiedeva o che egli lasciasse immediatamente il castello di Ravenswood o che divenisse un pretendente alla mano di Lucia Ashton. E poi le possibilità di venir rifiutato qualora avesse fatto proposte al ricco e potente padre di lei... chiedere la mano di una Ashton e venir rifiutato... sarebbe stata una conclusione troppo umiliante. «La desidero ardentemente,» diceva fra sé e sé, «e per amor suo dimentico le ingiurie che suo padre ha fatto alla mia casa; ma non debbo più vederla... no, non la vedrò mai più!»

Con amaro dolore aveva preso questa risoluzione, proprio quando si trovò al punto in cui il sentiero formava un bivio: uno conduceva alla fontana della Sirena dove sapeva che Lucia lo aspettava, e l'altro al castello per una via molto più lunga. Si fermò un istante prima di prendere quest'ultima pensando quale scusa avrebbe potuto addurre per giustificare una condotta che doveva necessariamente sembrare molto inaspettata e stava mormorando fra sé «improvvisate nuove da Edimburgo... qualsiasi pretesto è buono... purché io non mi fermi più a lungo in questo luogo...», quando il giovane Henry venne a corsa sfrenata verso di lui, quasi senza fiato: «... Signore, signore, dovete dare voi il braccio a Lucia fino al castello, perché io non posso darle il mio; Norman mi sta aspettando e devo andare con lui a fare il giro d'ispezione nel bosco e non ci rinuncerei nemmeno per una moneta d'oro: Lucia ha paura di tornare a casa da sola, benché ora siano stati ammazzati tutti i tori selvatici, quindi voi dovete venire subito.»

Quando i due piatti di una bilancia sono carichi in egual modo, una piuma basta a far traboccare il peso. «È impossibile che io lasci la fanciulla, sola, nel bosco,» si disse Ravenswood; «vederla ancora una volta non può avere una grande conseguenza dopo i frequenti incontri che abbiamo già avuto... È mio dovere di cortesia, inoltre, farle nota la mia intenzione di lasciare il castello.»

Ed avendo così convinto se stesso di fare, non solo cosa giusta, ma cosa assolutamente necessaria, s'incamminò verso la fatale fontana. Henry, non appena vide che stava per raggiungere sua sorella, fuggì come un lampo nella direzione opposta, per godersi la compagnia del guardaboschi e la propria piacevole ricreazione. Ravenswood, senza più soffermarsi a ripensare all'opportunità della propria condotta, camminava con passo veloce in direzione della sorgente dove trovò Lucia seduta sola presso i ruderi.

Sedeva su una delle pietre sconnesse dell'antica fontana e sembrava intenta ad osservare l'acqua che usciva gorgogliando verso la luce, gaia e scintillante, dall'ombra della volta oscura, volta con la quale la venerazione, o forse il rimorso, avevano ricoperto la sorgente. Ad occhio superstizioso, Lucia Ashton, avvolta nelle pieghe del suo mantello scozzese, con i lunghi capelli che sfuggivano dalla rete e le ricadevano sul niveo collo, avrebbe potuto suggerire l'immagine della Ninfa della Fontana, assassinata. Ma Ravenswood non vide che una donna squisitamente bella e resa ancor più bella ai suoi occhi (come avrebbe potuto essere altrimenti?) dalla consapevolezza dell'affetto che ella aveva posto in lui. Mentre la guardava sentiva le sue ferme risoluzioni sciogliersi come cera al sole, e si affrettò a uscire dal folto del boschetto vicino che lo nascondeva. Ella lo salutò, ma non si alzò dalla pietra su cui sedeva.

«Il mio scapestrato fratello mi ha lasciata,» disse, «ma credo che sarà presto di ritorno, perché, fortunatamente, qualsiasi cosa gli piace solo per un minuto, e nulla lo trattiene più a lungo.»

Ravenswood non si intese autorizzato ad informare Lucia che il fratello meditava una lunga escursione e non sarebbe tornato tanto presto. Si sedette sull'erba ad una certa distanza da miss Ashton e tutti e due rimasero per un po' di tempo silenziosi.

«Mi piace questo posto,» disse infine Lucia come se il silenzio le sembrasse imbarazzante, «il gorgogliante mormorio della limpida fonte e il fruscio degli alberi, la profusione d'erba e di fiori silvestri che spuntano fra i ruderi, rendono questo luogo come una scena da poema. Mi pare anche d'aver sentito dire che è un luogo connesso con una di quelle leggende che mi piacciono tanto.»

«È un luogo ritenuto fatale alla mia famiglia,» rispose Ravenswood, «ed io ho qualche ragione per ritenerlo tale, perché è qui che per la prima volta ho veduto miss Ashton ed è qui che debbo accomiatarmi da lei per sempre.»

Il rossore che la prima parte del discorso aveva fatto salire alle guance di Lucia, si dileguò alla sua conclusione.

«Prender commiato da noi, signore di Ravenswood!» esclamò. «Che cosa può essere accaduto per farvi fuggire così in fretta? So che Alice odia... voglio dire, non ama troppo mio padre, e non sono riuscita a spiegarmi il suo malumore di oggi; era così misteriosa. Ma sono certa che mio padre vi è sinceramente grato per il grande servizio che ci avete reso. Lasciatemi sperare che dopo aver conquistato tanto a fatica la vostra amicizia, non la perderemo così facilmente.»

«Perderla, miss Ashton,» disse il signore di Ravenswood. «No... ovunque la mia sorte mi chiami, qualunque cosa dovesse infliggermi... sarò sempre il vostro amico... il vostro amico sincero ad agire e soffrire. Ma un fato incombe su di me e debbo andarmene se non voglio aggiungere alla mia rovina quella di altri!»

«Eppure, non dovete lasciarci, signore,» disse Lucia poggiando la mano con tutta semplicità e gentilezza sul lembo del suo mantello come per trattenerlo. «Non dovete lasciarci. Mio padre è potente; ha amici ancora più potenti di lui... non partite prima di aver visto ciò che la sua gratitudine può fare per voi. Credetemi, sta già lavorando al Consiglio in vostro favore e per il vostro interesse.»

«Può darsi,» rispose Ravenswood in tono altero; «tuttavia non è per mezzo di vostro padre, miss Ashton, ma con la mia intelligenza, che io voglio raggiungere il successo nella carriera che sto per intraprendere. I miei preparativi sono già fatti: una spada e un mantello, un cuore impavido ed una mano ferma.»

Lucia si coprì il volto con le mani e le lacrime, suo malgrado, si fecero strada fra le sue dita. «Perdonatemi,» disse Ravenswood, prendendole la destra che ella gli abbandonò dopo lieve resistenza, continuando a nascondersi il volto con la sinistra. «Io sono troppo rude... troppo rozzo... troppo brutale per trattare con un essere così dolce, così gentile come voi siete. Dimenticate che una così fiera visione ha attraversato il sentiero della vostra vita... e fate ch'io prosegua il mio sentiero col sentimento che nessuna sfortuna più grande potrò incontrare, dopo questo momento che mi allontana dal vostro fianco.»

Lucia continuava a piangere ma le sue lacrime erano meno amare. I tentativi che Ravenswood faceva per spiegarle il motivo della sua partenza, non riuscivano che a

dimostrarle il suo desiderio di rimanere; talché, infine, invece di dirle addio per sempre, egli le giurò eterna fede e ne ricevette in cambio la stessa promessa. Tutto fu così immediato sgorgando dall'impulso del momento, che prima che il signore di Ravenswood potesse riflettere sulle conseguenze del passo che aveva fatto, le loro labbra e le loro mani si erano scambiate il pegno del loro reciproco sincero affetto.

«Ed ora,» disse egli dopo un momento di riflessione, «conviene ch'io parli a sir William Ashton; dobbiamo comunicargli l'impegno che abbiamo preso. Che non debba sembrare che Ravenswood dimori sotto il suo tetto per sollecitare clandestinamente l'affetto di sua figlia.»

«Vorreste parlare della cosa a mio padre?» disse Lucia incerta; poi aggiunse con calore: «Oh, no, no, non lo fate! Che la vostra sorte sia decisa, i vostri piani siano assicurati, prima di rivolgervi a mio padre. Sono sicura che siete di suo gradimento... penso che egli acconsentirebbe... Ma, mia madre?...»

Si fermò, vergognandosi di esprimere il dubbio che suo padre non osasse prendere una risoluzione definitiva in una cosa di tanta importanza senza il consenso di sua moglie.

«Vostra madre, Lucia cara?» rispose Ravenswood, «ella è della famiglia dei Douglas, una famiglia che è imparentata con la mia per matrimoni, anche se ciò è avvenuto quando il nostro splendore era all'apice... che cosa potrebbe vostra madre obiettare alla nostra unione?»

«Non ho detto che ella avrebbe delle obiezioni da fare,» disse Lucia, «ma è gelosa delle proprie prerogative e potrebbe reclamare il suo diritto di madre di essere consultata per prima.»

«Che così sia,» rispose Ravenswood; «Londra è lontana, ma si può raggiungerla con una lettera e ricevere una risposta in una quindicina di giorni... Non farò pressioni perché il lord Cancelliere dia una risposta immediata alla mia richiesta.»

«Ma,» fece timidamente Lucia, «non sarebbe meglio aspettare... aspettare qualche settimana? Quando mia madre vi vedrà... quando vi conoscerà... sono sicura che approverà; ma, personalmente, non vi conosce e l'antica contesa fra le famiglie...»

Ravenswood fissò su di lei i suoi penetranti occhi scuri come se desiderasse penetrare in fondo alla sua anima.

«Lucia,» disse, «vi ho sacrificato i miei propositi di vendetta che da tanto nuttivo e che avevo giurato con cerimonie quasi pagane... li ho sacrificati alla vostra immagine,

prima ancora di conoscere quale ne fosse il valore. Nella sera successiva al funerale del mio povero padre, mi sono tagliato una ciocca di capelli e, mentre si consumava nel fuoco, ho giurato che la mia ira e la mia vendetta avrebbero perseguitato i miei nemici fino a che non fossero annientati come quel, simbolo incenerito del loro annientamento.»

«E stato un peccato mortale,» disse Lucia impallidendo, «fare un così fatale giuramento.»

«Lo so,» disse Ravenswood, «ma sarebbe stato un delitto ancora maggiore mantenerlo. È stato per amor vostro che ho abiurato a questi propositi di vendetta, sebbene io non sapessi che vagamente quale era l'argomento che mi aveva conquistato, fino al momento in cui vi ho riveduta e mi sono reso conto dell'influenza che avevate su di me.»

«E perché, ora, far riaffiorare sentimenti così terribili?» disse Lucia, «sentimenti in disaccordo con quelli che dichiarate di avere per me... con quelli che le vostre sollecitazioni mi hanno indotto a confessare?»

«Perché,» rispose il suo innamorato, «voglio che vi resti impresso nell'animo a qual prezzo ho pagato il vostro amore... e il diritto che ho alla vostra costanza. Non dico di averlo barattato con l'onore della mia casa, l'ultimo possesso che le rimane - ma sebbene io non lo dica e non lo pensi, non posso nascondermi che il mondo lo penserà, e lo dirà.»

«Se tali sono i vostri sentimenti,» disse Lucia, «avete giocato con me un giuoco ben crudele. Ma non è troppo tardi per troncarlo - riprendetevi la fede che non potete promettere che a prezzo del vostro onore. Che quanto è avvenuto sia come non avvenuto... dimenticatemi... io mi sforzerò di dimenticarvi.»

«Siete ingiusta verso di me,» disse il signore di Ravenswood, «per tutto quel che c'è in me di più sincero e di più onorevole, voi mi fate la più grande ingiustizia... se vi ho fatto conoscere il prezzo col quale ho pagato il vostro amore, è stato solo per mostrarvi quale valore io gli dia; per stringere il nostro patto con legami ancora più saldi e per dimostrarvi, con ciò che ho fatto per giungere a questo livello nella vostra considerazione, quanto soffrirei se voi doveste rompere il vostro impegno.»

«E perché, Ravenswood,» chiese Lucia, «dovreste credere possibile una simile cosa? Perché insistere a parlare di infedeltà? Forse perché vi ho chiesto di rinviare di qualche tempo la vostra richiesta a mio padre? Legatemi coi giuramenti che volete; se i giuramenti non valgono ad assicurare la costanza, debbono prevenire i sospetti.»

Ravenswood si difese, si giustificò, s'inginocchiò perfino, per placare il suo disappunto; e Lucia, clemente e dolce, quanto semplice di cuore, dimenticò ben presto l'offesa che poteva essere implicita nei dubbi di Ravenswood. Questa discussione animata, però, terminò fra i due innamorati con una cerimonia che doveva simboleggiare la fedeltà al loro impegno e di cui il volgo ancora conserva alcune tracce. Spezzarono insieme la moneta d'oro che Alice aveva rifiutato di accettare da Ravenswood.

«E questa non lascerà mai il mio petto,» disse Lucia mentre appendeva la moneta d'oro al collo e la nascondeva con il fazzoletto, «fino a che voi, Edgar Ravenswood, non mi chiederete di riconsegnarvela - e finché sarà su di me, questo cuore non conoscerà altro amore del vostro.»

Con proteste analoghe, Ravenswood si mise sul cuore la sua parte di moneta. Ed allora, finalmente, li colpì il pensiero che durante il loro colloquio il tempo era volato e la loro assenza dal castello sarebbe stata notata, se pur non avesse destato allarme. Mentre si alzavano per lasciare la fontana, testimone del loro reciproco impegno, una freccia fischiò nell'aria e colpì un corvo appollaiato su di un ramo secco di una vecchia quercia, presso la quale stavano seduti. L'uccello svolazzò per qualche metro, poi cadde ai piedi di Lucia, macchiandole il vestito con qualche goccia di sangue.

Miss Ashton ne fu molto allarmata e Ravenswood, sorpreso e incollerito, si guardò intorno per scoprire chi potesse essere colui che voleva dar prova della propria abilità, inaspettata quanto indesiderata. Non tardò molto a scoprire che si trattava di Henry Ashton che arrivò di corsa recando in mano l'arco.

«Lo sapevo che vi avrei spaventati,» disse: «ma sembravate tanto assorti, che speravo di farvelo cadere proprio sulla testa prima che arrivaste ad accorgervene. Lucia, che cosa ti stava dicendo il signore di Ravenswood?»

«Stavo dicendo a vostra sorella che dovete essere un ragazzo molto sventato per averci fatto aspettare qui tanto a lungo,» disse Ravenswood per coprire la confusione di Lucia.

«Aspettavate me? Come? Vi avevo detto di accompagnare Lucia a casa e che io avrei fatto il giro d'ispezione del bosco col vecchio Norman fino al boschetto di Hayberry, e che mi ci sarebbe voluta di certo un'ora buona, e abbiamo notato tutte le impronte dei cervi mentre voi ve ne stavate qui con Lucia come un fannullone.»

«Bene, bene, signor Henry,» disse Ravenswood. «Ma, ora, sentiamo un po' perché avete ucciso il corvo. Non sapete che i corvi sono sotto la protezione del signore di

Ravenswood e che ucciderne uno in sua presenza porta disgrazia e merita la pena del pugnale?»

«È proprio quel che Norman mi andava dicendo,» rispose il ragazzo, «mi ha seguito fino a che non si è fermato a un tiro di freccia da voi, e Norman mi ha detto che non aveva mai visto un corvo posarsi tanto vicino ad esseri viventi e sperava che fosse di buon augurio, perché il corvo è una delle bestie più selvagge che ci sia, a meno che non venga addomesticato; allora io sono strisciato pian piano sempre più vicino fino a pochi metri da lui e poi con un sibilo il dardo è partito, ed eccolo lì a terra, in fede mia! Non ho tirato bene? Eppure, credo di non aver tirato con l'arco più di una decina di volte.»

«Avete tirato meravigliosamente bene, davvero,» disse Ravenswood, «e diverrete un ottimo tiratore con un po' di esercizio.»

«Anche Norman lo dice,» rispose il ragazzo, «ma certo che non sarà colpa mia se non potrò esercitarmi abbastanza; se stesse a me, io non farei altro; solo che mio padre e il mio tutore a volte vanno in collera e miss Lucia qui presente si dà delle arie e dice che devo lavorare, mentre lei può starsene seduta in ozio presso una fontana tutto un pomeriggio se ha un bel giovanotto con cui chiacchierare... gliel'ho visto fare una ventina di volte, se volete credermi...»

Il ragazzo, parlando, guardava la sorella e nel mezzo delle sue chiacchiere maliziose ebbe la netta sensazione di farle molta pena, pur senza essere in grado di comprendere la causa e l'importanza.

«Andiamo, via, Lucia,» disse, «non ti affliggere; se ho un po' esagerato in quel che ho detto, posso anche smentirlo... e che cosa vuoi che gliene importi al signore di Ravenswood se tu hai un centinaio di cascamorti?... non c'è bisogno di stropicciarsi gli occhi per questo!»

Sul momento il signore di Ravenswood non rimase molto soddisfatto di quanto aveva udito; tuttavia il suo buon senso lo indusse a considerare tutto come chiacchiere di un ragazzo viziato che voleva mortificare la sorella proprio nel punto in cui sembrava più sensibile in quel momento. Ma sebbene il suo fosse un temperamento tanto lento nel ricevere le impressioni quanto ostinato nel trattenerle, le ciance di Henry alimentarono in lui vaghi sospetti, che cioè il suo attuale impegno potesse finire con una umiliazione simile a quella del nemico conquistato nei trionfi romani: schiavo legato al carro del vincitore, teso solo a saziare il proprio orgoglio a spese del vinto. Non c'era in realtà, lo ripetiamo, il benché minimo fondamento per tali apprensioni, né si può dire che egli in quel momento vi pensasse seriamente. Era impossibile guardare i chiari occhi azzurri di Lucia Ashton e

nutrire il più lieve dubbio circa la sincerità dei suoi sentimenti. Tuttavia, ciò malgrado, l'orgoglio, unito al senso della sua povertà, rendevano sospettoso il suo animo che, in circostanze più fortunate, sarebbe stato estraneo a quella e a qualsiasi altra meschinità.

Raggiunsero il castello dove trovarono che sir William Ashton, preoccupato per la loro lunga assenza, era sceso nell'atrio ad incontrarli.

«Se Lucia non fosse stata accompagnata da una persona che ha dato prova della sua capacità di proteggerla,» disse, «mi sarei molto preoccupato e avrei mandato gente alla vostra ricerca. Ma sapevo che in compagnia del signore di Ravenswood mia figlia non ha nulla da temere.»

Lucia tentò di raccontare qualche cosa per giustificare la loro lunga assenza, ma si confuse parlando; la coscienza la rimproverava, e quando Ravenswood venne in suo aiuto cercando di rendere la spiegazione completa e soddisfacente, riuscì solo a impelagarsi nello stesso turbamento, come chi, tentando di liberare un compagno da un pantano, s'impantani egli stesso nella stessa tenace fanghiglia. Non è, da supporre che la confusione dei due innamorati sfuggisse all'osservazione dello scaltro giurista, abituato, per la sua professione, a scrutare l'animo umano in tutte le sue sinuosità. Ma la tattica del momento non gli concedeva di prender nota di ciò che osservava. Desiderava tenere in pugno il signore di Ravenswood, ma lui voleva rimanere libero, né gli balenò nella mente che il suo piano potesse venire sventato da Lucia se questa avesse corrisposto alla passione che sperava ella avesse ispirato. E qualora ella avesse cominciato a nutrire sentimenti romantici per Ravenswood, o se l'assoluta e decisa opposizione di lady Ashton avessero reso sconsigliabile di concederla in sposa, il lord Cancelliere pensava che sarebbe stato facile sostituire ed annullare tutto con un viaggio a Edimburgo, o anche a Londra, o con una nuova guarnizione di merletti di Bruxelles, o coi teneri sussurri di una mezza dozzina di spasimanti, solleciti di sostituire colui al quale fosse stato conveniente farla rinunciare. Queste erano le misure che egli avrebbe preso nel peggiore dei casi. Ma, secondo le sue probabili conclusioni, l'inclinazione che essa potesse nutrire per il signore di Ravenswood, richiedeva per il momento più incoraggiamento che repressione.

Questo sembrava l'atteggiamento più opportuno in quanto che, proprio quella mattina, dopo che essi avevano lasciato il castello, aveva ricevuto una lettera il cui contenuto si affrettò a comunicare a Ravenswood. Era arrivato un messaggero con un plico per il lord Cancelliere da parte di quell'amico che abbiamo già menzionato e che stava lavorando sotto mano per consolidare il gruppo di patrioti il cui capo era il più grande terrore di sir William, l'attivo ed ambizioso marchese di A... Il successo di quell'amico opportuno era stato tale che aveva ottenuto da sir William, non, invero, una

diretta risposta favorevole, ma certamente il più paziente ascolto. Aveva riferito questi risultati al suo principale, che aveva risposto con l'antico adagio francese: «*Château qui parle et femme qui écoute, l'un et l'autre va se rendre.*» Un uomo di Stato che ascolta le proposte di un mutamento di indirizzo senza rispondere, era, secondo l'opinione del marchese, nella situazione della fortezza che accetta trattative e della donna che ascolta; ed egli risolse di stringere l'assedio intorno al lord Cancelliere.

Il plico per il lord Cancelliere conteneva una lettera del suo amico e alleato, e un'altra di lui stesso nella quale apertamente gli annunciava una sua visita non ufficiale. Dovevano attraversare il paese per andare al sud... era indifferente per loro la strada da prendere... gli alloggi nelle locande detestabili... il lord Cancelliere era antico ed intimo amico di uno dei suoi corrispondenti, e sebbene il marchese lo fosse un po' meno, lo era però abbastanza da giustificare una sua visita, tanto da poter chiudere la bocca a coloro che fossero inclini ad attribuirle ad intrighi politici. Il lord Cancelliere accettò senz'altro l'offerta visita, deciso tuttavia a non impegnarsi di un pollice ad appoggiare i loro piani, più di quanto la *ragione* (e con essa egli intendeva il proprio interesse) gli indicasse chiaramente come opportuno.

Due circostanze lo rallegravano in particolar modo: la presenza di Ravenswood e l'assenza di sua moglie. Avendo Ravenswood sotto il suo tetto, egli sperava di poter soffocare qualsiasi procedimento ostile o avventato che questi avesse potuto iniziare sotto la protezione del marchese; e prevedeva che Lucia sarebbe stata, per i suoi scopi immediati di rinvio o di temporeggiamento, una padrona di casa assai migliore della madre la quale avrebbe, in una forma o in un'altra, contribuito, col suo orgoglio e il carattere implacabile, a sconcertare tutti i suoi piani politici.

Le premurose sollecitazioni perché il signore di Ravenswood si fermasse a ricevere il proprio congiunto, furono, com'era naturale, prontamente accolte poiché l'*éclaircissement* che aveva avuto luogo alla fontana della Sirena aveva allontanato ogni desiderio di partenza immediata. Lucia e Lockhard riceverono, quindi, ordine di provvedere, nelle loro rispettive mansioni, a tutto il necessario per accogliere gli ospiti attesi con una pompa e uno sfarzo molto insoliti nella Scozia di quei tempi remoti.

XXI

Marral. Messer, l'ospite è giunto: sta già entrando,

sceso è di sella or ora.

Overreach. Fallo entrare

senza indugio e obbedisci al mio comando.

L'orchestra che al suo ingresso dee suonare

dimmi è pronta?...

(Metodo nuovo per pagare vecchi debiti)

Sir William Ashton, sebbene uomo di buonsenso, di cultura giuridica e di grande esperienza del mondo, aveva tuttavia certe particolarità di carattere che s'accordavano più con la sua natura timorosa e le arti servili con le quali era riuscito ad innalzarsi nella vita, che al grado eminente che aveva raggiunto e che mettevano in evidenza la naturale mediocrità del suo ingegno, per quanto profondamente coltivato, ed una innata meschinità di tendenze, per quanto accuratamente velata. Amava ostentare la sua ricchezza, non tanto come colui per il quale l'abitudine ha reso necessario tale sfoggio, quanto come chi ne gode ancora per la novità. Non gli sfuggivano i più insignificanti dettagli e Lucia apprese ben presto a notare sul volto di Ravenswood la vampa di disprezzo che gli saliva alle gote quando suo padre discuteva gravemente con Lockhard, e perfino con la vecchia governante, su circostanze che in famiglie di alto rango non sono prese in considerazione perché si suppone impossibile che vengano trascurate.

«Potrei perdonare a sir William,» disse una sera Ravenswood, quando il Cancelliere aveva lasciato la stanza, «una certa preoccupazione in questa circostanza, perché la visita del marchese è un onore e deve essere considerata come tale; ma tutte queste minuzie della cucina e della dispensa e perfino del pollaio... mi fanno proprio perdere la pazienza. Preferirei soffrire la povertà di Wolf's Crag piuttosto che essere soffocato dalla opulenza del castello di Ravenswood.»

«Eppure,» disse Lucia, «è stato proprio badando a queste minuzie, che mio padre ha potuto acquistare la proprietà....»

«Che i miei antenati hanno venduto per non averci badato abbastanza,» replicò Ravenswood, «sia pure; ma un fardello è sempre pesante per colui che lo porta, anche se il fardello è d'oro.»

Lucia sospirò. Vedeva troppo chiaramente che il suo innamorato disprezzava gli usi e le abitudini di suo padre che ella aveva sempre considerato come il suo migliore e più affettuoso amico, e la cui tenerezza l'aveva spesso consolata della durezza sprezzante di sua madre.

I due innamorati si accorsero ben presto di differire anche su altri soggetti non meno importanti. La religione, madre della pace, era, in quei tempi di discordie, così mal interpretata e falsata, che le sue leggi e le sue forme erano oggetto delle opinioni più disparate e delle più ostili animosità. Il lord Cancelliere nella sua qualità di *whig* era, naturalmente, presbiteriano e aveva trovato conveniente varie volte far mostra di uno zelo per la Chiesa, maggiore di quello che realmente sentiva. La sua famiglia, naturalmente, era stata educata con gli stessi principi. Ravenswood, come sappiamo, apparteneva alla Chiesa Episcopale o la *High Church*, e spesso faceva obiezioni a Lucia sul fanatismo di alcuni appartenenti alla sua comunità, mentre ella allusivamente mostrava, più che non esprimesse, orrore di certi principi troppo spregiudicati che era stata avvezza a considerare in rapporto con le forme del rito anglicano.

Così, sebbene il loro reciproco affetto sembrasse aumentare piuttosto che diminuire, man mano che le loro anime si aprivano più completamente l'una all'altra, nei sentimenti di ognuno si insinuava qualche elemento meno gradevole. Lucia sentiva un segreto timore, pur nel grande affetto che aveva per Ravenswood. Lo spirito di lui era di natura più elevata e più orgogliosa di quello di coloro con i quali ella aveva avuto rapporti fino allora; le sue idee erano più fiere e più libere e condannava molte di quelle opinioni che a lei erano state inculcate come quelle che richiedevano la più grande venerazione. D'altra parte, Ravenswood vedeva in Lucia un carattere arrendevole e plasmabile che, almeno ai suoi occhi, appariva fin troppo suscettibile a venir modellato in qualsiasi forma da coloro con i quali viveva. Sentiva che il proprio temperamento avrebbe richiesto una compagna dotata di uno spirito più indipendente che potesse salpare con lui per l'oceano della vita, risoluta come lui ad affrontare indifferentemente sia la tempesta che il vento favorevole. Ma Lucia era così bella, così devotamente attaccata a lui, di una natura così squisitamente dolce e gentile, che, pur desiderando di poterle ispirare una maggiore fermezza e risolutezza e pur impazientendosi qualche volta per l'estremo timore da lei manifestato che il loro amore venisse prematuramente scoperto, sentiva che l'arrendevolezza del suo animo, che arrivava quasi alla debolezza, gliela rendeva ancora più cara; come un essere

che volontariamente si fosse afferrato a lui per essere protetto, facendo lui arbitro del suo destino nella fausta e nell'avversa sorte. I suoi sentimenti verso di lei in quei momenti erano quelli così ben espressi dalla nostra immortale Joanna Baillie:

... tu, la più dolce cosa
che mai posasse coi suoi lievi tralci
su dura roccia, vuoi aggrapparti a me?
Rude e indurato alle tempeste io sono,
ma se il tuo amore è forte e duraturo,
sempre con puro cuore e mente onesta,
tuo compagno sarò, benché inadatto
a te, fiore gentile ancora intatto.

Quindi, proprio i punti nei quali differivano, sembravano assicurare la durezza del loro reciproco affetto. Se avessero potuto valutare in pieno i loro caratteri prima dello scoppio della passione che li aveva portati a promettersi fede reciproca, Lucia avrebbe temuto Ravenswood per poterlo amare, ed egli avrebbe interpretato la sua dolcezza e la docilità del suo temperamento, come una debolezza indegna della sua considerazione. Ma si erano giurata fede l'un l'altro; Lucia temeva soltanto che l'orgoglio del suo innamorato potesse un giorno suggerirgli il rimpianto per l'affetto posto in lei; e Ravenswood temeva che un'indole duttile come quella di Lucia potesse, in sua assenza e in momenti difficili, essere indotta, dalle sollecitazioni e dall'influenza di coloro che la circondavano, a rinunciare all'impegno che aveva preso.

«Non avere di questi timori,» disse Lucia, un giorno che un accenno a tale sospetto sfuggì al suo innamorato; «gli specchi che ricevono l'immagine di tanti oggetti, sono composti di materiali duri come il vetro e l'acciaio; le sostanze più tenere, quando ricevono un'impronta, la serbano inalterata.»

«Questa è poesia, Lucia,» rispose Ravenswood; «ed in poesia c'è sempre del sofisma e a volte finzione.»

«Credimi, dunque, ancora una volta, in semplice prosa,» disse Lucia, «che, anche se non sposerò mai un uomo senza il consenso dei miei genitori, tuttavia, né la forza né la persuasione potranno disporre della mia mano fino a che tu stesso non rinunci al diritto che ti ho dato.»

I due innamorati avevano molto tempo per attardarsi in tali spiegazioni. Henry, raramente stava con loro, o perché obbligato ad attendere svogliatamente alle lezioni che gli venivano impartite dal suo precettore, o perché volontariamente sollecito alle istruzioni del guardaboschi, o dello stalliere. In quanto al Cancelliere, passava le mattinate nel suo studio, occupato in corrispondenza di ogni genere, e soppesando nella sua ansiosa mente le varie informazioni che gli giungevano da varie parti della Scozia, riguardanti gli attesi mutamenti nella politica del paese e la presumibile forza dei vari partiti in procinto di iniziare la lotta per la conquista del potere. Negli altri momenti era indaffarato a organizzare e dare contr'ordini, e poi di nuovo a organizzare i preparativi che giudicava necessari per ricevere il marchese di A.... il cui arrivo era stato già rimandato due volte per cause impreviste.

In mezzo a tutte queste svariate occupazioni politiche e domestiche, sembrava non prestare attenzione a quanto tempo sua figlia e il suo ospite passavano insieme, e fu criticato da molti dei suoi vicini che agivano alla maniera dei vicini di tutti i paesi, per il fatto che egli sopportasse una tale intimità fra due persone giovani. L'unica spiegazione plausibile era che egli li avesse destinati l'uno all'altra, mentre in verità il suo vero motivo era di procrastinare e temporeggiare, fino al momento in cui fosse riuscito a scoprire la vera portata dell'interesse che il marchese prendeva agli affari di Ravenswood e quali possibilità egli avesse di portarli avanti. Fino a che questi punti non fossero chiari e manifesti, il lord Cancelliere era risoluto a non far nulla che potesse comprometterlo sia in una forma che nell'altra e, come succede spesso a molta gente furba, sbagliava i suoi calcoli in modo deplorabile.

Fra coloro disposti a criticare con maggior severità la condotta di sir William Ashton che permetteva il prolungato soggiorno di Ravenswood sotto il proprio tetto e la sua costante presenza a fianco di miss Ashton, era il nuovo signore di Girnington e il suo devoto valletto e assistente, personaggi a noi già noti in precedenza coi nomi di Hayston di Bucklaw, e del suo compagno, il capitano Craigengelt. Il primo aveva finalmente ricevuto in eredità la vasta proprietà della longeva prozia, oltre a una considerevole somma di denaro che aveva impiegato a riscattare i terreni paterni (e col titolo di suo padre egli preferiva essere designato tuttora), nonostante che il capitano Craigengelt gli avesse proposto di investire il denaro in modo più vantaggioso nel progetto di Law, reso

pubblico proprio allora, ed avesse offerto i suoi servigi per un viaggio a Parigi a questo scopo. Ma Bucklaw, che dalle avversità aveva derivato una certa saggezza, non volle ascoltare nessuna proposta che l'inventiva di Craigengelt potesse escogitare, non volendo rischiare in alcun modo la sua indipendenza di recente acquistata. Egli aveva mangiato zuppa d'avena e bevuto birra acida e dormito nella camera segreta di Wolf's Crag, voleva ora godersi un buon pasto ed un soffice letto fino alla fine della sua vita e fare particolare attenzione per non avere più bisogno di una simile ospitalità.

Craigengelt si trovò deluso nelle sue prime speranze di tenere in pugno il signore di Bucklaw. Ricavò tuttavia molti vantaggi dalla fortuna del suo amico. Bucklaw, che non era mai stato scrupoloso nella scelta dei compagni, si era abituato a lui e si divertiva con quell'individuo col quale poteva e del quale poteva ridere a seconda del suo umore, che era pronto a prendere, secondo l'espressione scozzese, «il pezzetto e il buffetto», che si prestava a tutti i giuochi, sia in casa che fuori, e quando il signore aveva voglia di una bottiglia (caso non raro), era anche pronto a salvarlo dallo scandalo di ubriacarsi da solo. Con questi termini Craigengelt era l'ospite frequente, se non costante della casa di Girnington.

In nessun modo e per nessuna circostanza poteva venir bene da una tale intimità. Tuttavia, le cattive conseguenze che avrebbero potuto derivarne erano limitate dalla conoscenza che Bucklaw aveva del carattere del suo dipendente e dal profondo disprezzo che provava per lui. Ma così come stavano le cose, quella cattiva compagnia avrebbe potuto corrompere i buoni principi che la natura aveva istillato nel protettore di Craigengelt.

Craigengelt non aveva mai dimenticato il disprezzo col quale Ravenswood aveva stracciato la maschera dell'onestà e del coraggio dal suo volto; ed esasperare il risentimento di Bucklaw contro di lui, fu il metodo di vendetta più sicuro che si presentò alla sua mente di codardo, sì, ma furbo e maligno.

Tirava in ballo in tutte le occasioni la storia della sfida che Ravenswood non aveva voluto accettare, e si sforzava, con ogni possibile insinuazione, di far credere al suo protettore che il suo onore lo impegnava a chiedere di parlare a Ravenswood per portare la cosa ad una conclusione. Ma su questo soggetto Bucklaw gli rivolse finalmente un perentorio ordine di silenzio.

«Credo,» disse, «che Ravenswood non mi abbia trattato come si tratta un gentiluomo, e non so per quale ragione abbia voluto darmi una risposta come quella che mi ha dato, quando io domandavo soddisfazione. Ma una volta mi ha salvato la vita, e col

metter da parte questa faccenda, abbiamo pareggiato il conto. Se dovesse attraversarmi la strada un'altra volta, considerando saldato il vecchio conto, sua eccellenza il signore di Ravenswood farebbe bene a guardare ai casi suoi.»

«E farebbe bene davvero,» fece eco Craigenfelt, «perché, se sei in esercizio, Bucklaw, scommetto un *magnum* che lo infilzi alla terza passata.»

«Allora vuol dire che non ne capisci niente,» disse Bucklaw, «e non l'hai mai visto tirar di scherma...»

«Ah, io non ne capisco niente?» disse il favorito, «ma tu scherzerai, te lo dico io! E anche se non ho visto Ravenswood tirar di scherma, non sono forse stato alla scuola di monsieur Sagoon che era il primo *mâitre d'armes* di Parigi, e non sono forse stato dal signor Poco a Firenze e dal Durchstossen di Meinheer a Vienna e veduto tutti i loro tiri?»

«Io non so dove sei stato e dove non sei stato,» disse Bucklaw, «ma anche se ci sei stato, che cosa significa?»

«Significa, che io sia dannato se ho mai visto un italiano, un francese o un fiammingo mettersi in parata così bene come te, Bucklaw.»

«Credo che tu menta, Craigie,» disse Bucklaw; «comunque mi so difendere tanto con lo stocco, che con la daga o con la sciabola... e questo è quanto ne deve sapere un gentiluomo.»

«È il doppio di ciò che il novantanove per cento non sa,» disse Craigenfelt. «Imparano a tirare qualche stoccata con lo spadino, e poi, affé mia, dicono di conoscere la nobile arte della difesa! Quando stavo a Rouen, nel 1695, c'era un certo Chevalier de Chapon e andammo insieme all'Opera e lì trovammo tre inglesini...»

«È lunga la storia che vuoi raccontarmi?» disse Bucklaw interrompendolo senza tante cerimonie.

«Come preferisci,» rispose il parassita, «perché posso anche farla corta.»

«Allora, preferisco sia corta,» disse Bucklaw. «È seria o allegra?»

«Terribilmente seria, te l'assicuro, e la trovarono seria anche loro, perché lo Chevalier ed io...»

«Allora non mi piace affatto,» disse Bucklaw, «empi un bicchiere fino all'orlo del vecchio chiaretto di Bordeaux della mia prozia, che riposi in pace! e, come dice l'abitante delle Highlands: *Skiach doch na skiaill.*»

«Questo era quel che mi diceva anche il vecchio sir Evan Dhu quando ero in armi con i suoi uomini nel 1689. "Craigengelt," mi diceva, "tu sei il più bravo ragazzo che abbia mai tenuto sciabola in pugno, ma hai un difetto."»

«Se ti avesse conosciuto come ti conosco io,» disse Bucklaw, «te ne avrebbe trovati almeno altri venti; ma al diavolo queste lunghe storie; facciamo un brindisi, uomo.»

Craigengelt si alzò, si diresse in punta di piedi verso l'uscio, spiò fuori, lo richiuse accuratamente e tornò indietro, si buttò da un lato il logoro cappello a ricami d'oro, prese un bicchiere in mano e toccando con l'altra l'impugnatura del suo coltellaccio, disse: «Al re, al di là del mare.»

«Sta' a sentire quel che ti dico io, capitano Craigengelt,» disse Bucklaw, «io tengo per me la mia opinione in proposito, perché ho troppo rispetto per la memoria della mia venerabile zia Girnington per mettere le sue terre e i suoi possedimenti in pericolo perpetrando tradimenti contro l'autorità costituita. Portami re Giacomo a Edimburgo, capitano, con una scorta di trentamila uomini, e ti dirò che cosa io pensi del suo diritto al titolo; ma quanto ad andare a ficcare il collo in un nodo scorsoio e a buttare le mie belle e ampie tenute nelle penalità statutarie, "per il caso previste e stabilite", puoi star sicuro che non sarò io quel pazzo. Quindi, se intendi fare il millantatore col tuo coltellaccio e il tuo calice da ubriacone a sostegno di brindisi traditori, puoi andare a cercar vino e compagnia altrove.»

«Bene, allora dimmi tu a chi vuoi fare il brindisi,» disse Craigengelt, «e qualunque esso sia ti risponderò, fosse pure in onore del diavolo.»

«Ed io farò un brindisi a chi val la pena di farlo, ragazzo mio,» disse Bucklaw. «Che ne diresti di miss Lucia Ashton?»

«Alzo il bicchiere!» disse il capitano vuotando il calice, «alla più bella ragazza del Lothian. Peccato che quel vecchio strisciante parruccone di suo padre stia per buttarla in braccio a quel rifiuto fatto di orgoglio e di miseria che è il signore di Ravenswood!»

«Questo poi non è accertato,» disse Bucklaw, in un tono che pur volendo sembrare indifferente eccitò un'ardente curiosità nel suo compagno; e non solo un'ardente curiosità, ma anche la speranza di entrare nella sua confidenza, il che avrebbe potuto renderlo necessario al suo protettore, perché non era per nulla soddisfatto di essere semplicemente

sopportato e avrebbe voluto acquistare con arte e industria un titolo più stabile a suo favore.

«Credevo,» disse dopo una pausa di un momento, «che fosse una cosa sistemata; stanno sempre insieme e non si parla d'altro fra Lammerlaw e Traprain.»

«La gente può dire quel che vuole,» rispose il suo protettore, «ma io ne so più di loro, e bevo ancora alla salute di miss Lucia Ashton, ragazzo mio!»

«Io vorrei fare il mio brindisi in ginocchio,» disse Craigengelt, «se potessi credere che la ragazza ha tanto spirito da prendere in giro quel dannato figlio di uno spagnolo.»

«Debbo chiederti di non usare questo linguaggio col nome di miss Ashton,» disse Bucklaw gravemente.

«Ho detto prendere in giro... scartare, mio bel giovincello... per Giove, volevo dire scartare,» riprese Craigengelt; «e spero proprio che vorrà scartarlo come si scarta al giuoco una piccola carta per prendersi il re di cuori, ragazzo mio!... Ma, tuttavia...»

«Ma, che cosa?» disse il suo protettore.

«Tuttavia, so per sicuro che stanno insieme per delle ore, soli, nei boschi e per i campi.»

«È un regalo che le ha fatto quello sciocco rimbambito di suo padre... e la ragazza se lo toglierà presto dalla testa, se mai le fosse entrato nell'animo,» rispose Bucklaw. «Ed ora riempi il tuo bicchiere, capitano; sto sul punto di farti felice... di metterti a parte di un segreto... un complotto... un complotto a nodo scorsoio... solo che il nodo è solo un simbolo.»

«Nozze?» disse Craigengelt, e fece il viso lungo nel fare la domanda, perché sospettava che un matrimonio avrebbe reso la situazione a Girnington ancor più precaria che ai tempi giocondi della vita da scapolo del suo patrono.

«Sì, nozze, uomo,» disse Bucklaw. «Ma per qual ragione è caduto tutto il tuo brillante spirito, e perché i rubini delle tue gote impallidiscono tanto? Alla mensa ci sarà sempre un cantuccio e al cantuccio ci sarà un piatto e il piatto avrà un bicchiere vicino, e il piatto in fondo alla tavola sarà colmo e il bicchiere pure ricolmo per te, anche se tutte le gonnelle del Lothian avessero giurato il contrario... Cosa credi, vecchio mio! Non sono tipo da lasciarmi portare al guinzaglio.»

«Così dicono molti,» fece Craigengelt, «e anche certi miei amici intimi; ma che io sia maledetto se riesco a capire la ragione per cui le donne non mi hanno mai potuto soffrire, e mi hanno sempre cacciato dai piedi prima che fosse finita la luna di miele.»

«Se tu fossi riuscito a tener il campo fino alla fine della luna di miele, ti saresti assicurato una buona pensione annua.»

«Ma non mi è mai riuscito,» rispose sconsolato il parassita; «c'era lord Castle-Cuddy, col quale eravamo come pane e cacio; cavalcavo i suoi cavalli... prendevo denaro in prestito per lui e da lui, ammaestravo i suoi falchi e gli insegnavo come scommettere, e quando gli venne la fantasia di sposare, gli feci sposare Katie Glegg della quale mi credevo sicuro, quanto un uomo può esserlo di una donna. Ebbene, mi fece filare fuori di casa come se avessi avuto le rotelle, entro la prima quindicina!»

«Molto bene!» fece Bucklaw, «ma io credo di non aver niente a che fare con Castle-Cuddy, né Lucia con Katie Glegg. Ma vedi, la cosa andrà avanti, che ti piaccia o non ti piaccia. La sola cosa che domando è, se tu potrai essere utile a qualche cosa.»

«Utile!» esclamò il capitano, «e per te, figlio della nostra terra, mio adorato ragazzo, per il quale farei il giro del mondo a piedi nudi?... Dimmi quando, come, dove e in quali circostanze e vedrai che potrò esserti utile per qualsiasi cosa tu abbia in animo di fare.»

«Ebbene, allora devi fare duecento miglia a cavallo per me,» disse il suo patrono.

«Mille, e saranno per me come il salto di una pulce,» rispose il parassita; «vado subito a sellare il cavallo.»

«Meglio che aspetti di sapere dove devi andare e quel che devi fare,» fece Bucklaw. «Tu sai che ho una parente nel Northumberland che si chiama lady Blenkinsop, una vecchia amicizia che ebbi la disgrazia di perdere nel periodo della mia povertà, ma quando spuntò il sole della mia prosperità, anche la luce della sua presenza riprese a splendere su di me.»

«Maledette tutte queste vecchie a doppia faccia,» esclamò enfaticamente Craigengelt. «Quel che posso dire di John Craigengelt è che egli è l'amico del proprio amico nella buona e nella mala sorte, nella povertà e nella ricchezza, e tu stesso devi saperne qualche cosa, Bucklaw.»

«Non ho dimenticato i tuoi meriti,» disse il suo patrono. «Ricordo bene che nel momento del bisogno avevi idea di farmi acciuffare per il servizio del re di Francia, o del pretendente, e inoltre che mi hai prestato una somma di denaro, quando hai avuto la

notizia (come credo fermamente) che lady Girnington era stata colpita dalla paralisi che l'ha poi portata alla morte. Ma non ti avvilito, John; dopo tutto, credo che tu, a modo tuo, mi voglia bene, ed io ho la disgrazia di non avere per il momento un miglior consigliere. Per tornare a questa lady Blenkinsop, devi sapere che è fedele alleata della duchessa Sarah.»

«Che? Di Sall Jennings!» esclamò Craigenfelt, «allora deve essere una buona pezza!»

«Tieni la lingua a freno e serba per te le tue spacciate da *tory*, se ti riesce,» replicò Bucklaw. «Ti stavo dicendo che attraverso la duchessa di Malborough, questa mia cugina di Northumberland è diventata un'amica di lady Ashton, la moglie del Cancelliere, anzi dovrei dire la lady Cancelliera del lord Cancelliere, che ha onorato lady Blenkinsop di una sua visita, di ritorno da Londra, e attualmente si trova presso di lei nel vecchio maniero sulle rive del Wansbeck. Ora, sire, secondo la consuetudine e l'usanza di queste signore che considerano i loro mariti quantità trascurabili nel governo delle loro famiglie, attualmente hanno messo sul *tapis*, per il loro piacere, senza consultare Sir William Ashton, un contratto di nozze da concludere tra Lucia Ashton e la mia onorevole persona; lady Ashton costituendosi in qualità di plenipotenziaria per conto di sua figlia e di suo marito, e madre Blenkinsop, parimente senza credenziali, facendomi l'onore di rappresentarmi. Puoi ben immaginare la mia meraviglia nell'apprendere che un contratto nel quale io ero parte così interessata, era già stato portato tanto avanti, prima ancora che io fossi consultato.»

«Mi puoi far cappotto se io ritengo che ciò sia stato fatto in accordo alle regole del giuoco,» disse il suo consigliere. «E, di grazia, quale risposta hai dato?»

«Ma! la mia prima idea è stata di mandare al diavolo contratto e negoziati insieme a quelle due vecchie intriganti, la seconda è stata di ridere proprio di cuore, e la terza ed ultima che la cosa era più che ragionevole e che, in fondo, mi conveniva abbastanza, e questa è la mia ben ponderata opinione.»

«Ma come? Credo che tu abbia visto la fanciulla una sola volta e quell'unica volta aveva la maschera sul viso... ricordo che così mi hai detto!»

«Sì, ma mi piacque molto, allora, e poi, quell'indegna maniera di Ravenswood di chiudermi fuori della porta e obbligarmi a desinare coi lacché perché aveva, caspita!, il lord Cancelliere e sua figlia ospiti in quel suo miserabile castello della fame... che io sia dannato se gli perdono prima di avergli giocato un tiro altrettanto birbone.»

«È il meno che tu possa fare se hai sangue nelle vene,» disse Craigengelt, ora che l'argomento prendeva una piega che gli andava a genio. «E se gli porterai via quella ragazza gli spezzerai il cuore.»

«Questo non lo credo,» disse Bucklaw, «la ragione e la filosofia gli hanno foderato il cuore d'acciaio, cosa di cui tu, Craigie, non ne sai più di quel che ne sappia io; ma ciò gli spezzerà l'orgoglio, che Dio mi perdoni, ed è quanto mi basta!»

«Ah, ora capisco la ragione di quel suo trattamento villano in quella sua cadente torre, laggiù! Aveva paura che t'intromettessi e gli portassi via la fanciulla.»

«Eh! Craigengelt!» fece Bucklaw, «credi veramente che sia così? Ma no, no, è maledettamente più bello di me!»

«Chi? Lui!» esclamò il parassita, «nero come un tizzo e, quanto a statura, è alto, certo... ma di fronte ad un giovane di media statura, agile e vigoroso...»

«Che il diavolo ti porti!» disse Bucklaw, interrompendolo, «e anche a me che ti ascolto! Diresti lo stesso se fossi gobbo. Ma quanto a Ravenswood, non ha avuto riguardi per me e io non ne avrò per lui. Se mi sarà possibile strappargliela, gliela strapperò.»

«Se ti sarà possibile? Sangue di... ma vincerai su tutti i punti, mio bel re di briscola, farai partita, rivincita e cappotto!»

«Ti prego, smetti questo tuo gergo da bisca per un istante,» disse Bucklaw. «Dunque, le cose sono andate tanto avanti che io ho finito per prendere in considerazione la proposta della mia parente, ho aderito alle condizioni dotali, all'ammontare della somma, e cose simili; e la faccenda andrà avanti, quando lady Ashton tornerà, perché è lei che tiene in pugno tanto sua figlia che suo marito. Ora, vogliono che io mandi persona di mia fiducia con un mio scritto.»

«Per questo buon vino sono capace di fare per te il giro del mondo a cavallo. Fino alle porte di Gerico e fino al trono del tribunale di Prete Gianni!» esclamò il capitano.

«Credo, sì, che tu sia pronto a fare qualche cosa per me e molto per te stesso. Ora, chiunque potrebbe portare il mio scritto; ma tu dovresti fare qualche cosa di più. Devi fare in modo da buttare là, come cosa di nessuna importanza, a lady Ashton, la notizia della presenza di Ravenswood in casa di suo marito, e dei suoi stretti rapporti con miss Ashton; potresti raccontarle che tutto il paese parla di una visita del marchese di A... come di colui che dovrebbe combinare il matrimonio fra Ravenswood e sua figlia. Mi piacerebbe proprio sapere che cosa pensa di tutto ciò, perché, che io sia impiccato se ho la minima idea di

mettermi in gara qualora dovessi pensare che Ravenswood vincerà la corsa, ch  ha gi  troppi punti di vantaggio su di me.»

«Ma neanche per sogno, la ragazza ha troppo buon senso, e con questa convinzione bevo alla salute di lei per la terza volta, e se il tempo e il luogo lo permettessero, vorrei bere in ginocchio, e a chi non volesse impegnarsi con me gli caverei le budella e ne farei giarrettiere per le calze.»

«Ascoltami, Craigengelt, visto che devi andare in una societ  di persone di rango,» disse Bucklaw, «ti sarei grato se volessi dimenticare queste tue strane imprecazioni e bestemmie... In ogni modo, io scriver  loro che tu sei un individuo screanzato e maleducato.»

«Sì, s ,» rispose Craigengelt; «un semplice rude, schietto e onesto soldato.»

«Non troppo onesto e nemmeno troppo buon soldato; ma, cos  come sei, ho la disgrazia di aver bisogno di te, perch  devo dar di sprone a lady Ashton e agire su di lei.»

«Le cacer  gli sproni nei fianchi,» disse Craigengelt, «e la far  correre al galoppo fin qui, come una mucca inseguita da uno sciame di api con la coda attorcigliata sul deretano come un cavatappi.»

«Stammi a sentire, Craigie,» disse Bucklaw, «i tuoi stivali e il tuo giustacuore sono ottimi per andare a fare una bevuta, come dice l'uomo nella commedia, ma sono un po' bisunti per un tavolo da t ... ti prego di equipaggiarti un po' meglio, ed eccoti di che pagare le spese.»

«No, Bucklaw, sul mio onore, tu mi fai torto... perch ,» soggiunse intascando il denaro, «se proprio vuoi che io mi senta tanto indebitato verso di te, mi devo arrendere.»

«Bene, a cavallo e via!» disse il patrono, «non appena avrai il tuo vestito da viaggio in bell'ordine. Puoi prendere il cavallo morello dalle orecchie mozze, e te lo regalo, per giunta.»

«Bevo alla buona riuscita della mia missione,» rispose l'ambasciatore, «in una mezza pinta ben colma.»

«Ti ringrazio, Craigie, e brindo con te. Non vedo ostacoli alla cosa, a meno che il padre o la ragazza non s'impuntino; ma mi   stato detto che la madre pu  farli girare come vuole solo col suo dito mignolo. Fa' attenzione di non investirla col tuo gergo da giacobita.»

«Oh, certo, è vero, essa è *whig* e amica della vecchia Sall di Malborough; ma, grazie al cielo, posso issare qualsiasi colore al bisogno. Ho combattuto altrettanto valorosamente sotto John Churchill che sotto Dundee o il duca di Berwick.»

«Ti credo sinceramente, Craigie,» disse il padrone di casa; «ma, Craigie, per favore, fermati giù in cantina e portami su una bottiglia di quel Burgundy 1678; sta nella quarta nicchia voltando a mano destra. E senti, Craigie, direi che potresti portarne su una mezza dozzina dal momento che ci sei. Perdio, ci faremo una bella nottata!».

XXII

E li vider venir un poco allegri:

dietro di lor, pomposo, il tiro a quattro.

(Duke upon Duke)

Craigengelt partì per la sua missione non appena il suo equipaggiamento fu al completo, fece il viaggio con la dovuta sollecitudine e compì il suo incarico con quell'accortezza di cui Bucklaw gli aveva dato credito. Poiché giungeva con le credenziali del signor Hayston di Bucklaw, fu molto festeggiato da tutt'e due le dame; e anche coloro che sono favorevolmente prevenuti nei riguardi di nuove conoscenze, riescono, almeno per un certo tempo, a scoprire qualità nei loro difetti e perfezioni nelle loro manchevolezze. Benché le due dame fossero abituate alla buona società, pure, decise com'erano a trovare nell'amico del signor Hayston un gentiluomo di belle maniere, riuscirono meravigliosamente a convincersene. È vero che Craigengelt era molto ben vestito, cosa già questa di non lieve importanza. Del resto, indipendentemente dal suo aspetto esteriore, la sua aria impudente da filibustiere si era composta in una rispettosa rudezza che ben si addiceva alla sua supposta professione militare; la sua millanteria passava per coraggio, la sua sfrontatezza per spirito. Affinché nessuno creda che tutto ciò violi le regole della verosimiglianza, dobbiamo però aggiungere, per rendere giustizia alle due dame, che il loro discernimento era alquanto offuscato e il loro favore propiziato

dall'opportuno arrivo del capitano Craigengelt proprio nel momento in cui anelavano ad un terzo per una partita a terziglio, giuoco nel quale questa degna persona era molto versata.

Una volta sicuro del conquistato favore, suo primo obbiettivo fu di usarlo per la realizzazione dei piani del suo patrono. Trovò lady Ashton ben predisposta in favore della proposta che lady Blenkinsop, in parte per riguardo al suo parente, in parte per la passione di combinar matrimoni, non aveva esitato a presentarle; quindi il suo compito fu molto facile. Bucklaw, guarito dalla sua prodigalità, era proprio il tipo di marito che colei desiderava per la sua «pastorella di Lammermoor» e poiché quel matrimonio le avrebbe dato una discreta agiatezza ed un rispettabile gentiluomo di campagna per marito, lady Ashton era d'opinione che il destino di Lucia così si sarebbe compiuto nella maniera più desiderabile. Per buona ventura, Bucklaw, fra i suoi recenti acquisti, aveva avuto la direzione di certi piccoli interessi politici in una vicina contea, dove i Douglas avevano avuto originariamente larghi possedimenti. Una delle speranze che lady Ashton nutriva in petto, era che suo figlio maggiore, Sholto, divenisse il rappresentante di quella contea al Parlamento britannico, e vedeva questo matrimonio con Bucklaw come una circostanza che avrebbe favorito moltissimo i suoi desideri.

Craigengelt, che a modo suo non mancava di un certo acume, non appena scoprì da che parte soffiava il vento dei desideri di lady Ashton, allestì le sue vele in accordo. Nulla avrebbe potuto impedire a Bucklaw stesso di aspirare al seggio per quella contea... doveva mettersi in gara... doveva seguire la corrente. Due cugini germani, sei parenti lontani, il suo fattore e il ciambellano, erano tutti voti nettamente in suo favore e il prestigio dei Girnington ne avrebbe portati, per amore o per paura, quasi altrettanti. Ma a Bucklaw importava di montare sul cavallo vincente e di tutto quel genere di cose, quanto importava a lui, Craigengelt, di una partita a birilli... solo era un peccato che quel prestigio non fosse ben guidato.

Lady Ashton si bevette tutte queste cose con orecchio attento e volonterosamente, decisa, dentro di sé, ad essere lei la persona che avrebbe assunto la direzione della influenza politica del genere a lei destinato, a beneficio del suo primogenito, Sholto, e di tutti gli altri partiti interessati.

Quando si accorse che la gentildonna era così favorevolmente disposta, il capitano si accinse, secondo l'espressione del suo principale, a dar di sproni alla risoluzione di lady Ashton, facendo allusioni alla situazione del castello di Ravenswood, alla lunga permanenza che l'erede di questa famiglia aveva fatto presso il lord Cancelliere, e alle dicerie (morte e dannazione, se prestava credito ad alcuna di esse) che circolavano fra il

vicinato. Non conveniva certo al capitano mostrarsi preoccupato riguardo a queste dicerie; ma chiaramente si rese conto, dal rossore che salì al volto di lady Ashton, dal tono esitante della sua voce, dai suoi occhi fiammeggianti, che l'allarme, che aveva avuto intenzione di lanciare, era stato raccolto. Suo marito non le aveva più scritto così regolarmente e così di frequente come ella riteneva fosse suo stretto dovere di fare, né le aveva scritto di quella notizia così interessante circa la sua visita alla torre di Wolf's Crag né dell'ospite che con tale cordialità aveva ricevuto al castello di Ravenswood, permettendo che sua moglie rimanesse all'oscuro di tutto, fino al momento in cui ne aveva avuto notizia per una casuale informazione da parte di un estraneo. Questa specie di sotterfugio prese nella sua apprensione l'aspetto di un tradimento e di una vera e propria ribellione alla sua autorità matrimoniale; e nell'intimo suo giurò di vendicarsi del lord Cancelliere, come di un suddito scoperto a meditare una rivolta. La sua indignazione divampò con tanto maggior violenza, in quanto si sentiva costretta a soffocarla in presenza di lady Blenkinsop, la sua parente, e di Craigenfelt, l'amico fidato di Bucklaw; il suo desiderio di avere quest'ultimo per genero raddoppiò al pensiero, che balenò alla sua allarmata fantasia, che suo marito avesse potuto, per politica o per timore, preferirgli Ravenswood.

Il capitano era abbastanza perspicace da capire che la miccia aveva preso fuoco, e udì, quindi, senza alcuna sorpresa, nel corso della stessa giornata, che lady Ashton aveva deciso di abbreviare la sua visita a lady Blenkinsop e partire allo spuntar dell'alba per far ritorno in Scozia con tutta la velocità che la condizione delle strade e i mezzi di trasporto le avrebbero consentito.

Infelice lord Cancelliere! Quanto inconscio egli era della tempesta che avanzava verso di lui con tutta la velocità con cui un antiquato tiro a sei avrebbe potuto compiere il viaggio. Egli, come don Gayferos, aveva «obliato la sua donna bella e sincera» e si preoccupava solo dell'attesa visita del marchese di A... Notizie tranquillizzanti gli avevano assicurato che questo nobile signore avrebbe finalmente e senza fallo onorato il suo castello con la propria presenza all'una del pomeriggio, ora un po' tarda per la colazione; e grande era il trambusto in conseguenza di questo annuncio. Il lord Cancelliere percorreva le sale, si consultava col maggiordomo e si avventurò persino a dare un'occhiata in cucina, a rischio di un *démêlé* con una cuoca dallo spirito abbastanza orgoglioso da disprezzare gli ammonimenti della stessa lady Ashton. Persuaso finalmente che tutti i preparativi erano a buon punto, per quanto era possibile, chiese a Ravenswood e a sua figlia di andare a passeggiare sulla terrazza allo scopo di sorvegliare da quella posizione dominante i primi sintomi dell'arrivo di sua signoria. A passi lenti e misurati egli stesso prese a percorrere in su e in giù la terrazza che, fiancheggiata da un pesante parapetto di pietra, si estendeva davanti al castello a livello del primo piano; i visitatori avevano accesso al cortile da un

portale sporgente al cui tetto piatto si poteva accedere dalla terrazza mediante una comoda rampa dai gradini larghi e bassi. L'insieme del fabbricato poteva somigliare un po' a un castello e un po' ad una residenza nobile, e, sebbene progettato, sotto un certo aspetto, per la difesa, dimostrava di essere stato costruito nel periodo e col senso della sicurezza e della potenza degli antichi lords di Ravenswood.

Quella gradevole passeggiata dominava un vasto e bel panorama. Ma, la cosa più importante allo scopo del momento, era che dalla terrazza si dominavano due strade, una proveniente da levante e l'altra da ponente, che traversando una sommità di fronte a quella in cui si trovava il castello, ad angoli diversi, si avvicinavano gradualmente fino a congiungersi non lontano dal cancello del viale. Era verso occidente che il lord Cancelliere con una specie di ansia irrequieta, sua figlia per compiacere a lui, e Ravenswood con sintomi di interna impazienza più che per compiacere alla figlia del Cancelliere, dirigevano i loro sguardi per scrutare i segni precursori dell'avvicinarsi del marchese.

Non tardarono molto ad apparire. Due battistrada a piedi, vestiti di bianco, con berretti neri da fantini e dei lunghi bastoni in mano, aprivano il corteo; e tale era la loro agilità che sembrava non avessero alcuna difficoltà a mantenere la necessaria distanza voluta dall'etichetta del loro grado, davanti al cocchio e ai cavalieri. Progressivamente attaccarono un trotto lungo e ondeggiante, lanciando lunghi richiami, dai quali si poteva argomentare che non fossero stanchi della velocità tenuta. A tali battistrada si allude spesso nelle vecchie commedie (per esempio nel *Mad World my Masters* di Middleton) e forse qualche vecchio scozzese li ricorda ancora facenti parte del seguito dell'antica nobiltà quando viaggiava con tutta l'etichetta.

Dietro queste fuggenti meteore, che correvano come se avessero avuto il Vendicatore del Sangue alle calcagna, c'era una nuvola di polvere, sollevata dai cavalieri che precedevano, accompagnavano o seguivano il cocchio del marchese.

I privilegi dei nobili di quei tempi avevano in sé qualcosa che colpiva l'immaginazione. I vestiti, le livree, il numero dei loro addetti, il modo di viaggiare, l'aspetto imponente e quasi guerriero degli uomini armati che li circondavano, tutto ciò li poneva al di sopra del signore del luogo che viaggiava con la sua coppia di battistrada, e la parte mercantile della comunità avrebbe ben presto pensato, per rivalità, di poter imitare l'equipaggio di Stato del sovrano. Oggi è diverso, ed io stesso, *Peter Pattieson*, in viaggio per Edimburgo, ebbi l'onore, per usare una frase dei postiglioni, di *change a leg* (mutar di gamba) con un pari del regno. Non era così nei giorni dei quali scrivo, e l'approssimarsi del marchese, atteso invano per tanto tempo, ebbe luogo con tutta la pompa dovuta all'antica aristocrazia. Sir William Ashton era tanto interessato a ciò che vedeva, tanto

preso dal cerimoniale del ricevimento, nel caso che qualche cosa fosse stata dimenticata, che quasi non udì suo figlio che esclamava: «C'è un altro tiro a sei che viene dalla strada di levante, babbo... Che appartengano tutt'e due al marchese di A ...?.»

Quando, infine, il ragazzo ebbe attirato la sua attenzione tirandolo per una manica,

volve gli occhi e voltandosi scorse

un'orrenda visione.

Non c'era dubbio, un altro tiro a sei, con la scorta di quattro servi o staffieri, scendeva la collina dalla strada di ponente ad una tale andatura da non poter stabilire quale delle due carrozze che si avvicinavano da due differenti punti cardinali avrebbe per prima raggiunto il cancello in fondo al viale. Una delle carrozze era verde, l'altra turchina, e mai cocchi azzurri e verdi, nei circhi di Roma o di Costantinopoli, avevano eccitato maggiore agitazione, quanta ne provocò quella doppia apparizione nell'animo del lord Cancelliere. Tutti ricordano la terrificata esclamazione del libertino morente quando un amico, per cancellare quella che si supposeva una sua idea ipocondriaca circa uno spettro che appariva sotto una certa forma in una data ora, gli mise dinanzi una persona vestita nel modo da lui descritto. «*Mon Dieu!*» disse il peccatore spirante che sembra vedesse tanto l'apparizione reale quanto l'altra, «*il y en a deux!*»

Non meno sgradita fu la sorpresa del lord Cancelliere alla vista del duplicato dell'atteso equipaggio; la sua anima gli faceva stranamente presentire qualche disgrazia. Nessuno del vicinato si sarebbe presentato senza le dovute cerimonie in un tempo in cui le cerimonie erano tenute in tanto rispetto. Doveva essere lady Ashton, gli diceva la coscienza; e con ansiosa anticipazione risaliva allo scopo di quel subitaneo ritorno senza preavviso. Si sentiva preso «in flagrante». Che la compagnia nella quale, per sua sfortuna, lo avrebbe sorpreso, non sarebbe proprio stata di suo gusto, non c'era da dubitarne; e l'unica speranza che gli rimaneva, era che l'alto senso di dignitosa correttezza di lady Ashton avrebbe evitato una esplosione in pubblico. Ma i suoi dubbi e i suoi timori erano così vivi, da distoglierlo anche dal cerimoniale preparato per ricevere il marchese.

Questi sentimenti di apprensione non erano limitati al solo William Ashton. «È mia madre... è mia madre!» disse Lucia, divenuta pallida come la cera, stringendosi le mani con lo sguardo rivolto a Ravenswood.

«E se è lady Ashton?» le disse il suo innamorato a bassa voce, «quale può essere la ragione di tanto allarme? Sicuramente il ritorno della mamma in seno alla famiglia dalla quale è stata lontana per tanto tempo, dovrebbe svegliare altri sentimenti che non terrore e smarrimento.»

«Voi non conoscete mia madre,» disse miss Ashton quasi senza fiato per il terrore. «Che cosa dirà quando vi vedrà qui?»

«La mia permanenza è stata dunque troppo lunga,» disse Ravenswood con una certa alterigia, «se il suo dispiacere per la mia presenza deve essere tanto grande. Mia cara Lucia,» riprese in tono di dolce incoraggiamento, «avete terrore di lady Ashton come una bambina; essa è donna di casa... dama di mondo... persona che deve conoscere il mondo e ciò che deve a suo marito e agli ospiti di suo marito.»

Lucia scosse la testa e, come se sua madre, ancora alla distanza di un mezzo miglio, avesse potuto vedere e scrutare il suo comportamento, si allontanò da Ravenswood e, preso per il braccio suo fratello Henry, lo trascinò in un'altra parte della terrazza. Anche il Cancelliere sgattaiolò sotto l'arco del grande portale, senza invitare Ravenswood ad accompagnarlo; così egli rimase solo, su quella terrazza abbandonata e quasi evitata dagli abitanti della dimora.

Tutto ciò non si addiceva alla disposizione d'animo di chi, orgoglioso quanto povero, pensava che nel sacrificare i suoi profondi e radicati rancori, tanto da diventare l'ospite di sir William Ashton, conferiva e non riceveva un favore. «Posso perdonare Lucia,» diceva fra sé; «essa è giovane e timida e sa di aver assunto un importante impegno senza il consenso di sua madre; pure, dovrebbe pensare con chi ha assunto quest'impegno, e non darmi ragione di sospettare che si vergogni della sua scelta. Quanto al Cancelliere, si direbbe che buon senso, spirito ed espressione abbiano abbandonato il suo volto e i suoi modi, dal primo sguardo gettato sulla carrozza di lady Ashton. Devo assolutamente vedere come ciò andrà a finire; e se mi si darà motivo di farmi sentire ospite indesiderato, la mia visita sarà ben presto abbreviata.»

Con questi vaghi sospetti nell'animo lasciò la terrazza, e direttosi verso le stalle del castello, ordinò che si tenesse pronto il suo cavallo in caso che egli dovesse andar fuori.

Nel frattempo i viaggiatori delle due carrozze, il cui avvicinarsi aveva provocato tanta agitazione al castello, si erano accorti l'uno dell'altro, mentre convergevano da differenti raggi ad un centro comune che era l'inizio del viale. Il cocchiere di lady Ashton e i postiglioni ricevettero immediatamente l'ordine di forzare l'andatura più che potevano, perché sua signoria desiderava sbrigare il primo colloquio col marito prima dell'arrivo di

quegli ospiti, chiunque fossero. D'altro canto il cocchiere del marchese, conscio della propria dignità e di quella del suo padrone, vedendo che il cocchiere rivale stava forzando l'andatura, decise, da degno esponente della frusta, sia antico che moderno, di rivendicare i suoi diritti di precedenza. Cosicché, ad aumentare la confusione nella mente del Cancelliere, si aggiunse l'urgenza di prendere immediatamente un partito, dato che il tempo che gli rimaneva era abbreviato dalla precipitazione dei due cocchieri contendenti, i quali, fissatisi duramente negli occhi, frustarono violentemente i loro cavalli, iniziando rumorosamente la discesa in una gara di velocità, mentre gli uomini del seguito, a cavallo, erano costretti a mettersi al galoppo.

L'unica speranza che ormai rimaneva a sir William era che le carrozze si rovesciassero e che si rompessero il collo tanto sua moglie che il visitatore. Non sappiamo se egli formulasse nettamente questo desiderio, ma non abbiamo nessuna ragione di credere che il suo dolore in un caso o nell'altro sarebbe stato inconsolabile. Anche questa probabilità, però, svanì; perché lady Ashton, sebbene insensibile alla paura, cominciò a considerare ridicola una gara di corse con un visitatore di rango che aveva come meta il suo castello e ordinò al suo cocchiere, mentre si avvicinava al viale, di rallentare il passo e lasciare la precedenza all'equipaggio dello straniero; comando al quale egli obbedì con soddisfazione perché giungeva in tempo per salvare il suo onore, dato che i cavalli della carrozza del marchese erano migliori, o per lo meno più freschi dei suoi. Trattenne, quindi, la sua andatura e lasciò che l'equipaggio verde entrasse nel viale con tutto il suo seguito, e il passaggio ne fu occupato con la velocità di un turbine. Il gallonato cocchiere del marchese, non appena si accorse che gli era concesso il *pas d'avance*, si rimise ad una andatura più moderata e di questo passo si inoltrò sotto la volta ombrosa degli olmi maestosi, circondato da tutti gli attendenti, mentre la carrozza di lady Ashton seguiva ancora più lentamente a qualche distanza.

Davanti al castello, sotto il portale dal quale i visitatori avevano accesso al cortile interno, stava sir William Ashton, con l'animo molto sospeso, con a lato il figlio più giovane e sua figlia, e, dietro a loro, un seguito di addetti, di ranghi diversi, con o senza livrea. I nobili e l'aristocrazia della Scozia, in quell'epoca, si facevano notare anche per lo stragrande numero di servi, di cui era facile procurarsi i servigi in un paese dove gli uomini erano molto numerosi in proporzione dei mezzi di lavoro.

Il contegno di un uomo dell'esperienza di sir William Ashton, abituato al controllo di se stesso, non poteva restare a lungo sconcertato dalle avverse circostanze concomitanti. Ricevette il marchese che scendeva dal suo equipaggio con gli usuali complimenti di benvenuto, e mentre lo introduceva nel grande atrio, esprimeva la speranza che avesse

fatto buon viaggio. Il marchese era un uomo alto e ben fatto, con una fisionomia pensosa e intelligente, un occhio nel quale il fuoco dell'ambizione aveva da alcuni anni sostituito la vivacità della gioventù, e l'espressione della fisionomia altera e ardimentosa, corretta tuttavia da un'abituale prudenza e dal desiderio, inevitabile in lui come capo di un partito, di conquistare popolarità. Rispose gentilmente alle cortesi domande del lord Cancelliere, venne formalmente presentato a miss Ashton, e fu nel corso di questa cerimonia che il lord Cancelliere, presentando sua figlia come «sua moglie lady Ashton», diede i primi sintomi di quel che principalmente lo preoccupava.

Lucia arrossì; il marchese guardò sorpreso l'aspetto estremamente giovanile della padrona di casa e il lord Cancelliere con molta difficoltà si riprese dicendo: «Avrei dovuto dire mia figlia, mio signore; ma la verità è che ho veduto la carrozza di lady Ashton entrare nel viale poco tempo dopo quella di vostra signoria, e...»

«Oh, non sono necessarie delle scuse, mylord,» rispose il nobile ospite, «vi prego di occuparvi di vostra moglie, e lasciatemi coltivare la conoscenza di miss Ashton. Sono confuso che la mia gente abbia preso la precedenza sulla mia ospite al cancello della sua dimora; ma la signoria vostra sa che io credevo lady Ashton ancora nel Sud. Permettetemi di pregarvi di mettere da parte le cerimonie e affrettatevi a darle il benvenuto.»

Egli approfittò istantaneamente del gentile permesso di sua signoria, perché era precisamente questo che il lord Cancelliere desiderava fare: vedere lady Ashton e affrontare la prima esplosione del suo malumore in privato, e poterla preparare gradatamente a ricevere i suoi indesiderati ospiti col dovuto decoro. Per cui, allorché la carrozza si fermò, il braccio del solerte marito era pronto ad aiutare lady Ashton a discenderne. Come se non si fosse accorta di lui, ella scansò il suo braccio, richiese quello del capitano Craigengelt che stava vicino alla carrozza col suo cappello gallonato sotto il braccio e che aveva, durante tutto il viaggio, recitato la parte di *cavalier servente* e scudiero di servizio. Preso il braccio di questa rispettabile persona come per appoggiarsi, lady Ashton traversò il cortile, pronunciando una o due parole all'indirizzo dei domestici, ma non una sola a quello di sir William che invano si sforzava di attirare la sua attenzione, mentre, più che accompagnarla, la seguiva nell'atrio, dove trovarono il marchese in intima conversazione col signore di Ravenswood; Lucia aveva colto l'occasione per scappare. L'imbarazzo fu generale; fece eccezione il marchese di A... Perfino Craigengelt, così impudente, riuscì a malapena a nascondere il suo timore di Ravenswood, e gli altri sentirono tutti l'imbarazzo della posizione in cui venivano a trovarsi in modo così imprevisto.

Il marchese, dopo aver atteso un momento per essere presentato da sir William Ashton, decise di presentarsi da solo. «Il lord Cancelliere,» disse inchinandosi a lady Ashton, «mi ha proprio in questo istante presentato sua figlia come sua moglie... potrebbe altrettanto facilmente presentare lady Ashton come sua figlia, tanto poco ella è cambiata dal ricordo che ho di lei di qualche anno fa. Vorrà ella concedere a una vecchia conoscenza il privilegio dell'ospite?»

E baciò la signora con tale buona grazia da non temere un rifiuto, poi proseguì: «Questa, lady Ashton, è una visita di rappacificazione, quindi mi permetto di presentare mio cugino, il giovane signore di Ravenswood, alla vostra benevola attenzione.»

Lady Ashton non poté che fare un inchino; ma c'era nella sua riverenza un'aria di alterigia che si avvicinava al disprezzo di una ripulsa. Ravenswood non poté far altro, a sua volta, che inchinarsi; ma i suoi modi ricambiarono il disprezzo con cui era stato salutato.

«Permettetemi,» disse lei, «di presentare a vostra signoria il mio amico.» Craigengelt con la sfacciata impudenza che gli uomini della sua casta scambiano per disinvoltura, fece una strisciante riverenza al marchese, accompagnandola con un ghirigoro in aria del suo cappello gallonato. La dama si volse verso suo marito: «Voi ed io, sir William,» disse, e queste erano le prime parole che gli indirizzava, «abbiamo fatto delle nuove conoscenze da che ci siamo divisi; lasciate che vi presenti una conoscenza che io ho fatto: il capitano Craigengelt.»

Altro inchino ed altro ghirigoro del cappello gallonato, saluto ricambiato dal lord Cancelliere senza accenno a precedenti incontri, con una specie, anzi, di fretta ansiosa che dimostrava il suo desiderio di giungere a pace e amnistia fra le parti contendenti compresi gli ausiliari di tutte e due.

«Permettetemi di presentarvi il signore di Ravenswood,» disse al capitano Craigengelt, seguendo lo stesso sistema conciliante. Ma Ravenswood eresse la sua imponente figura e rigido, senza guardare verso la persona che così gli veniva presentata, disse in tono deciso: «Il capitano Craigengelt ed io ci conosciamo perfettamente.»

«Perfettamente... perfettamente...» rispose il capitano a mezza bocca come una doppia eco, e facendo un ghirigoro col suo cappello, la cui circonferenza, però, fu di molto accorciata a paragone di quelle con le quali aveva così cordialmente adornato la sua presentazione al marchese e al lord Cancelliere.

Lockhard, seguito da tre domestici, entrò in quel momento con vini e rinfreschi, che secondo l'usanza di allora, si offrivano come aperitivo prima del pranzo; e quando furono posti dinanzi agli ospiti, lady Ashton si scusò di privarli della compagnia del marito per qualche minuto per parlargli di affari di particolare importanza. Il marchese, naturalmente, pregò la dama di non preoccuparsi di loro; e Craigenfelt, tracannando rapidamente un secondo bicchiere di vino di Spagna, si affrettò a lasciare la sala, non trovando nessun piacere nella prospettiva di restare solo col marchese di A... e il signore di Ravenswood. La presenza del primo gl'incuteva un timoroso rispetto, quella del secondo un autentico terrore.

Qualche disposizione da prendere per il cavallo e per il bagaglio gli fornirono il pretesto per ritirarsi così improvvisamente, e a queste cose si dedicò, benché lady Ashton avesse dato a Lockhard ordini di avere particolare cura della sistemazione del capitano Craigenfelt e di fornirgli tutta l'assistenza di cui potesse aver bisogno. Il marchese e il signore di Ravenswood furono così lasciati a scambiarsi le loro impressioni circa l'accoglienza ricevuta, mentre lady Ashton si avviava verso il suo *boudoir*, seguita da suo marito che aveva l'aria di un criminale condannato.

Non appena i due sposi furono nella stanza, la dama diede libero sfogo alla violenza del suo carattere, che aveva a fatica soffocato fino allora per rispetto delle apparenze. Chiusa la porta dietro allo spaventato lord Cancelliere, ritirò la chiave dalla toppa e con volto che gli anni non avevano ancora privato del suo altezzoso fascino, e con sguardo che diceva insieme risolutezza e risentimento, rivolse all'attonito marito queste parole: «Mio signore, non sono molto sorpresa delle relazioni che vi è piaciuto contrarre durante la mia assenza... sono pienamente conformi alla vostra nascita e alla vostra educazione e se mi fossi aspettata qualche cosa di diverso, dovrei riconoscere sinceramente il mio errore e di aver meritato con ciò la delusione che mi avete preparato.»

«Mia cara lady Ashton, mia cara Eleonora...» disse il lord Cancelliere, «ascoltate un momento le mie ragioni e vi convincerò che ho agito con tutti i riguardi dovuti alla dignità e insieme all'interesse della mia famiglia.»

«Vi ritengo perfettamente capace di curare gli interessi della *vostra* famiglia,» rispose con indignazione la dama, «ed anche la dignità della vostra famiglia fino a che questa non richiede alcuna cura; ma siccome la mia è unita alla vostra in maniera inseparabile, mi scuserete se io mi permetto di rivolgere la mia attenzione su ciò che la concerne.»

«Che cosa vorreste, lady Ashton?» disse il marito, «che cosa è che vi dispiace? Per quale ragione, al vostro ritorno dopo una così lunga assenza, mi accusate in tal modo?»

«Domandate alla vostra coscienza, sir William, che cosa vi ha spinto a divenire un rinnegato del vostro partito politico e delle vostre opinioni, e vi ha portato, per quel che è a mia conoscenza, fin quasi al punto di dare in sposa la vostra unica figlia ad un miserabile giacobita in rovina, all'inveterato nemico della vostra famiglia, per giunta.»

«Che cosa avrei dovuto fare, madama, in nome del comune buon senso e della comune cortesia?» rispose suo marito. «Sarebbe stato forse possibile per me, decentemente, chiudere la porta della mia casa ad un giovane gentiluomo che ha salvato la vita di mia figlia e la mia propria vita non più tardi dell'altra mattina?»

«Vi ha salvato la vita! Ho già inteso questa storia,» disse la dama, «il lord Cancelliere si è spaventato di una mucca importuna ed egli ha preso il giovane che l'ha ammazzata per un Guy di Warwick; allora qualsiasi beccaio di Haddington potrà a egual diritto reclamare la vostra ospitalità.»

«Lady Ashton,» balbettò il Cancelliere, «tutto ciò è intollerabile... quando io non ho altro desiderio che di rendervi la vita facile, facendo qualsiasi sacrificio... se almeno voleste dirmi quel che volete.»

«Scendete dai vostri ospiti,» disse l'imperiosa dama, «e fate le vostre scuse a Ravenswood, dicendo che l'arrivo del capitano Craigengelt e di alcuni altri amici vi rende impossibile offrirgli alloggio al castello... Io aspetto il giovane Hayston di Bucklaw.»

«Santo Cielo, signora!» balbettò il marito. «Ravenswood dovrebbe far posto a Craigengelt, un volgare giocatore e un delatore! È già molto che io abbia potuto tollerare che quell'individuo non fosse messo fuori della mia casa, e sono stato molto sorpreso di vederlo al seguito di vossignoria.»

«Dal momento che lo vedete qui, potete esser ben sicuro,» rispose la sua mansueta consorte, «che è un'onorevole compagnia e, per quel che riguarda questo Ravenswood, egli avrà il trattamento che, da quel che ho saputo con sicurezza, ha inflitto ad un mio amico di molto riguardo che ha avuto la disgrazia di essere suo ospite per qualche tempo. Ma, decidete sul da fare; perché, se Ravenswood non lascia questa casa, la lascerò io.»

Sir William camminava in su e in giù per la stanza in preda ad un'angosciosa agitazione; timore, vergogna, ira, lottavano contro l'abituale deferenza che era solito tributare a sua moglie. Finì, come avviene abitualmente agli animi timorosi in simili circostanze, con l'adottare un *mezzo termine*.

«Vi dico francamente, signora, che non posso né voglio rendermi colpevole della scortesia che mi proponete verso il signore di Ravenswood; da parte mia non lo merita. Se volete essere così poco ragionevole da insultare un uomo d'alto lignaggio sotto il vostro tetto, non ve lo posso impedire; ma non voglio, per lo meno, essere io l'agente in tale assurda maniera di procedere.»

«Non volete?» chiese la dama.

«No, per il cielo, signora!» replicò il marito; «chiedetemi qualsiasi cosa che si accordi con la comune cortesia: rallentare le relazioni con lui a poco a poco, o qualcosa di simile... ma intimargli di lasciare la mia casa è ciò che non posso fare e a cui non posso acconsentire.»

«Quindi il compito di sostenere l'onore della famiglia ricadrà su di me, come è già avvenuto altre volte,» disse la dama.

Sedette e scrisse in fretta alcune righe. Il lord Cancelliere fece ancora uno sforzo per impedirle di compiere un passo così decisivo, proprio mentre essa apriva la porta per chiamare la cameriera che si trovava nell'antisala. «Pensate a quel che fate, lady Ashton; vi farete un nemico mortale di un giovane che può avere tutti i mezzi per nuocerci...»

«Avete mai saputo che un Douglas abbia paura di un nemico?» rispose la dama sdegnosamente.

«Ma egli è orgoglioso e vendicativo quanto cento Douglas e cento diavoli per soprammercato. Pensateci su ancora per una notte.»

«Neppure per un momento,» rispose la dama; «tenete, signora Patullo, consegnate questo biglietto al giovane Ravenswood.»

«Al signore di Ravenswood, signora?» disse la signora Patullo.

«Sì al signor di Ravenswood, se così volete chiamarlo.»

«Io me ne lavo completamente le mani,» disse il Cancelliere, «e andrò giù in giardino a vedere che Jardine colga le frutta per il dessert.»

«Sì, fate questo,» disse la dama, seguendolo con uno sguardo d'infinito disprezzo, «e ringraziate Iddio di avere dietro di voi qualcuno che è in grado di proteggere l'onore della famiglia quanto lo siete voi di guardare mele e pere.»

Il lord Cancelliere rimase a lungo in giardino per lasciare il tempo all'animo della signora di sfogarsi e affinché svanisse la prima violenza di risentimento di Ravenswood. Quando entrò nella sala, trovò che il marchese di A... stava dando ordini ad alcuni dei suoi servi. Sembrava molto contrariato e interruppe le scuse che sir William aveva cominciato a fare per avere lasciato sua eccellenza così a lungo solo.

«Suppongo, sir William, che voi non siate estraneo a quel singolare biglietto che il mio parente Ravenswood (e accentuò la parola mio) ha avuto l'onore di ricevere da vostra moglie, e che, naturalmente, voi siate preparato a ricevere i miei saluti. Il mio parente se n'è andato, pensando non essere necessaria da parte sua alcuna forma di congedo, dato che tutte le precedenti cortesie vengono annullate da questo singolare insulto.»

«Io vi assicuro, mylord,» disse sir William, prendendo in mano il biglietto, «di non conoscere il contenuto di questa lettera. So che lady Ashton è un temperamento caldo ed è una donna che ha dei pregiudizi e sono sinceramente addolorato per qualsiasi offesa che sia stata fatta; ma spero che vossignoria vorrà considerare che una donna...»

«Dovrebbe sapersi comportare verso persone di un certo rango, con la dovuta educazione,» disse il marchese, completando la frase mormorata a metà.

«È vero, mio signore,» disse l'infelice Cancelliere; «ma lady Ashton è pur sempre una dama...»

«E come tale, penso,» disse il marchese interrompendolo di nuovo, «dovrebbe conoscere i doveri inerenti al suo stato. Ma, eccola che viene, e saprò dalla sua bocca le ragioni del suo straordinario e inaspettato affronto fatto al mio più vicino parente, mentre eravamo entrambi ospiti di sua signoria.»

Lady Ashton stava infatti entrando nella sala proprio in quel momento. La sua discussione con sir William e il susseguente colloquio con sua figlia, non le avevano impedito di attendere alle cure della sua toeletta. Si presentò in vestito da cerimonia e il suo contegno e i suoi modi erano in armonia con la magnificenza con cui le dame di rango si presentano in certe occasioni.

Il marchese di A... s'inclinò con aria altera a cui essa rispose al saluto con eguale fierezza e riserbo contegnoso. Prese poi dalla mano passiva di sir William Ashton il biglietto, che gli aveva dato un momento prima dell'avvicinarsi della dama, ed era sul punto di parlare, quando essa lo interruppe: «Mi accorgo, mylord, che siete sul punto di affrontare un argomento spiacevole. Sono spiacente, ma nulla avrebbe dovuto turbare, sia pure per un momento, la rispettosa accoglienza dovuta alla signoria vostra... ma così è

purtroppo avvenuto. Il signor Edgar Ravenswood, al quale io ho indirizzato il biglietto che sta ora nelle mani di vossignoria, ha abusato dell'ospitalità di questa famiglia e della debolezza di carattere di sir William Ashton, allo scopo di indurre una giovinetta a prendere un impegno senza il consenso dei suoi genitori, impegno che essi non potranno mai approvare.»

I due gentiluomini risposero simultaneamente: «Il mio parente è incapace...» disse il lord marchese.

«Sono sicuro che mia figlia Lucia è ancora più incapace...» disse il lord Cancelliere.

Lady Ashton li interruppe e rispose ad entrambi: «Mio lord marchese, il vostro parente (se il signor Ravenswood ha l'onore di essere tale) ha tentato segretamente di assicurarsi l'affetto di una giovane fanciulla senza esperienza. Sir William Ashton, vostra figlia è stata abbastanza ingenua da incoraggiare più di quel che avrebbe dovuto un pretendente così poco adatto per lei.»

«Ed io penso, signora,» disse il lord Cancelliere, perdendo l'abituale controllo di sé e la sua pazienza, «che se non avevate nulla di più interessante da raccontarci, avreste fatto meglio a tenere per voi questo segreto di famiglia.»

«Vorrete scusarmi, sir William,» replicò con calma la gentildonna; «il nobile marchese ha diritto di conoscere la causa del trattamento che ho ritenuto necessario usare verso un gentiluomo che egli dice essere suo consanguineo.»

«È una causa,» borbottò il lord Cancelliere, «venuta fuori dopo che si è verificato l'effetto; perché, anche se è vera, sono sicuro che ella non ne sapeva nulla quando scrisse il biglietto a Ravenswood.»

«È la prima volta che ne sento parlare,» disse il marchese, «ma giacché vossignoria ha intavolato un soggetto così delicato, permettetemi di dire che la nascita e le parentele del mio consanguineo gli davano diritto ad essere ascoltato, anche se avesse dovuto incorrere in un rifiuto per essere stato tanto ambizioso da posare gli occhi sulla figlia di sir William Ashton.»

«Dovete ricordare, mylord, da quale sangue origina Lucia Ashton da parte di sua madre,» disse la dama.

«Lo ricordo perfettamente: da un ramo cadetto della casa di Angus,» disse il marchese, «e vossignoria, perdonatemi mylady, non dovrebbe dimenticare che i Ravenswood si sono tre volte imparentati col ramo primogenito della stessa casa. Come

vedete, signora, io so bene come stanno le cose; è difficile superare antichi e radicati pregiudizi, posso anche ammetterlo. Non avrei mai dovuto né voluto permettere che il mio parente se ne andasse solo, quasi scacciato da questa casa, se non fosse stato per la speranza che avevo di poter fare da mediatore. Sono tuttavia riluttante di lasciarvi in collera e resterò fino al pomeriggio, raggiungerò poi il signore di Ravenswood lungo la strada a qualche miglio di qui. Cerchiamo di parlare di quest'argomento con maggior calma.»

«È ciò che desidero ardentemente, mylord,» disse sir William Ashton con calore. «Lady Ashton, non permetteremo che mylord di A... ci lasci sdegnato. Dobbiamo costringerlo a trattarsi a pranzo al castello.»

«Il castello,» disse la dama, «e tutto ciò che contiene è agli ordini del marchese fino a tanto che egli vorrà onorarlo con la sua presenza; ma quanto ad ulteriori discussioni su questo spiacevole argomento...»

«Perdonatemi, mia cara signora,» disse il marchese, «ma non vi posso permettere di formulare un'affrettata decisione su di un soggetto così importante. Vedo che stanno arrivando altre visite, e giacché ho la buona fortuna di rinnovare una antica conoscenza con lady Ashton, spero che ella mi permetterà di evitare di mettere a repentaglio ciò che io stimo tanto al di sopra di ogni spiacevole soggetto di discussione, per lo meno fino a tanto che non avremo parlato di argomenti più piacevoli.»

La dama sorrise, s'inclinò e diede la mano al marchese dal quale fu introdotta nella sala da pranzo con tutta la formale galanteria del tempo che non permetteva all'ospite di prendere la dama sotto il braccio, come farebbe un contadino a veglia, con la sua bella.

Qui furono raggiunti da Bucklaw, Craigengelt ed altri vicini che il lord Cancelliere aveva precedentemente invitato per onorare il marchese di A... Si scusò l'assenza di miss Ashton, il cui posto era rimasto vuoto, adducendo una leggera indisposizione. Il trattenimento fu splendido fino alla profusione e si protrasse fino a tarda sera.

XXIII

Del padre nostro duro fu il destino,
che lungi dalla patria andò in esiglio;
ma ben più aspro ancora è il mio cammino
su terra estranea, in mezzo a ogni periglio:
il padre condivise le sue pene
con la sposa: io son solo, senza speme.

(Waller)

Non cercherò di descrivere il misto di indignazione e di rammarico con cui Ravenswood lasciò la residenza che aveva appartenuto ai suoi antenati. I termini in cui lady Ashton aveva tracciato il biglietto, gli rendevano impossibile - a meno di non mancare di quello spirito di cui egli forse abbondava - di rimanere un istante di più tra quelle mura. Il marchese, che aveva ricevuto la sua parte nell'affronto, era nondimeno disposto a fare qualche sforzo verso una conciliazione. Egli, quindi, lasciò che il suo parente partisse solo, facendogli promettere, però, di aspettarlo alla piccola locanda della Tana del Rospo, situata, come i nostri lettori ricorderanno, a mezza strada tra il castello di Ravenswood e Wolf's Crag. Il marchese promise al signore di Ravenswood di raggiungerlo ivi quella stessa sera o al mattino seguente. I suoi sentimenti lo avrebbero indotto a lasciare immediatamente il castello, ma era restio a rinunciare, senza fare almeno qualche tentativo, ai vantaggi che si era ripromesso dalla sua visita al lord Cancelliere, e il signore di Ravenswood era, anche nel divampare del suo risentimento, contrario a precludere qualsiasi probabilità di riconciliazione che potesse eventualmente sorgere, sia dai sentimenti favorevoli che sir William Ashton aveva sempre dimostrati a suo riguardo, sia dagli argomenti concilianti del suo nobile congiunto. Partì, quindi, senza un istante di indugio oltre il tempo necessario per prendere questi accordi.

Da principio spronò il cavallo a passo veloce attraverso un viale del parco, quasi per rendere meno possibile la confusione dei sentimenti che lo agitavano con la rapidità del movimento. Man mano che la strada diveniva più selvaggia e più appartata e quando gli alberi ebbero nascosto le torri del castello, egli gradualmente rallentò il passo, come per favorire le dolorose riflessioni che aveva invano cercato di soffocare. Il sentiero in cui si trovava conduceva alla fontana della Sirena e alla capanna di Alice e la fatale influenza che le creature superstiziose attribuivano alla fontana della Sirena, e gli avvertimenti che gli

erano stati rivolti dall'abitatrice della capanna, si ripresentarono con forza alla sua memoria. «Gli antichi detti dicono il vero,» disse fra sé e sé, «e la fontana della Sirena è stata veramente testimone della inconsideratezza dell'erede di Ravenswood. Alice aveva detto giusto,» continuò, «ed ora mi trovo nella situazione che essa aveva predetto, e, anzi sono maggiormente disonorato, perché non sono il dipendente e l'alleato di colui che ha rovinato la casa di mio padre, come la vecchia sibilla aveva presagito, ma il miserabile degenerato che ha aspirato ad assumere questo carattere di subordinato ed è stato respinto con disprezzo.»

Siamo costretti a riferire la storia come l'abbiamo ricevuta, e, considerando la distanza del tempo e la tendenza al meraviglioso di coloro, attraverso le cui bocche è passata, non potrebbe questa storia dirsi una storia scozzese, se non fosse tutta permeata dell'alito della superstizione scozzese. Si dice che Ravenswood, nell'avvicinarsi alla fontana solitaria, incorresse in quella singolare avventura: il cavallo che avanzava lentamente, all'improvviso interruppe la sua andatura regolare e tranquilla, nitri, indietreggiò, e sebbene incitato dagli sproni, si rifiutò di avanzare, come se qualcosa di terrificante gli si fosse improvvisamente parata dinanzi. Guardando verso la fontana, Ravenswood scorse una figura femminile, coperta da un mantello bianco grigiastro, proprio nel punto in cui Lucia Ashton si era appoggiata ascoltando la fatale dichiarazione d'amore. La sua prima impressione fu che ella, immaginando per quale sentiero egli avrebbe attraversato il parco alla sua partenza, si fosse posta in quel luogo d'incontro ben noto a loro ed appartato, perché avesse sfogo il proprio dolore e quello di lui in un colloquio d'addio. Con questa convinzione, saltò da cavallo e, legate le redini ad un albero, s'incamminò in fretta verso la fontana pronunciando con ardore, ma sottovoce, le parole: «Miss Ashton, Lucia!»

La figura si volse quando egli così a lei s'indirizzò e mostrò ai suoi occhi meravigliati il volto, non di Lucia Ashton, ma della vecchia cieca Alice. La stranezza del suo abbigliamento che somigliava piuttosto a un sudario che a quello di una donna viva - l'aspetto della sua persona, più grande, così almeno gli sembrò, di quel che era abitualmente, e soprattutto la strana circostanza che una cieca, inferma e decrepita, si trovasse sola ad una distanza considerevole, se si tien conto della sua infermità, dalla propria abitazione, tutte queste circostanze si sommarono per incutergli un sentimento di meraviglia che si avvicinava alla paura. Mentre egli si approssimava, ella si alzò lentamente dal luogo dove sedeva, sollevò la mano tremante come per farlo desistere dall'avvicinarsi maggiormente e fece dei movimenti in fretta con le labbra avvizzite dalle quali, però, non uscì alcun suono. Ravenswood si arrestò, e poiché dopo un momento di pausa egli avanzava di nuovo verso di lei, Alice, o la sua apparizione, indietreggiò, o

meglio scivolò verso il boschetto, tenendo sempre la faccia rivolta verso di lui. Ben presto gli alberi gli nascosero alla vista la sua forma e sotto l'impressione terrificante che l'essere che aveva veduto non fosse di questo mondo, il signore di Ravenswood rimase radicato al suolo nel punto dove si trovava quando l'aveva veduta sparire. Infine, riunendo il suo coraggio, avanzò verso il luogo dove gli era sembrato che la figura fosse stata seduta; ma non c'era erba calpestata né alcun'altra circostanza che lo inducesse a credere che ciò che egli aveva veduto fosse reale e sostanziale.

Occupato da questi strani pensieri e dalle confuse apprensioni che si risvegliano in colui che pensa di essere stato testimone di una apparizione soprannaturale, il signore di Ravenswood tornò indietro verso il cavallo, voltandosi, però, di tanto in tanto, non senza una certa apprensione, come se si aspettasse che la visione riapparisse. Ma l'apparizione, sia che fosse reale, sia che fosse la creazione di una immaginazione alterata ed inquieta, non tornò; ed egli trovò il suo cavallo molle di sudore e terrificato come se fosse stato in preda all'angoscioso terrore che si dice incuta, negli esseri Inferiori, la presenza di un essere soprannaturale. Il signore di Ravenswood rimontò a cavallo e procedette lentamente, accarezzando di tempo in tempo il suo corsiero, perché l'animale tremava e rabbriviva come se si aspettasse un nuovo oggetto di spavento ad ogni radura. Il cavaliere, dopo una breve considerazione, decise di investigare ulteriormente la cosa. «È possibile che gli occhi mi abbiano ingannato,» si disse, «e ingannato per tanto tempo? O le infermità di questa donna erano simulate per eccitare la compassione? Eppure, la sua maniera di muoversi non rassomigliava a quella di un essere vivente. Dovrò io accettare la credenza popolare e pensare che quell'infelice creatura abbia contratto una lega con le potenze delle tenebre? Sono deciso ad accertarmene. Non voglio sopportare di venire ingannato nemmeno dai miei propri occhi.»

In questo stato di incertezza, cavalcò fino alla porticina del giardino di Alice. Il sedile sotto il salice era vuoto sebbene fosse una bella giornata e il sole ancora alto. Si avvicinò alla capanna e intese nell'interno dei singhiozzi e dei lamenti di donna. Bussò ma nessuno rispose; allora, dopo aver atteso un momento, alzò il saliscendi ed entrò. Era davvero la casa della solitudine e del dolore. Disteso sopra un miserabile pagliericcio, giaceva il cadavere dell'ultima dipendente della casa dei Ravenswood che ancora dimorasse nei paterni domini! La vita l'aveva lasciata da poco e la ragazza, dalla quale era stata assistita nei suoi ultimi momenti, si torceva le mani singhiozzando, combattuta fra il terrore e l'infantile paura, sul corpo della sua padrona.

Il signore di Ravenswood durò fatica a calmare i terrori della povera ragazza, che la sua improvvisa apparizione aveva in un primo momento più spaventata che confortata;

quando finalmente vi riuscì, le prime parole della ragazza furono che era venuto troppo tardi. Avendo domandato il significato di questa espressione, seppe che la defunta, dal primo insorgere dell'agonia mortale, aveva inviato al castello un contadino per implorare un colloquio col signore di Ravenswood e aveva dato segni della più viva impazienza in attesa di vederlo ritornare. Ma i messaggeri del povero sono tardi e negligenti; l'individuo non era arrivato al castello, se non dopo che Ravenswood lo aveva lasciato ed aveva trovato troppo da divertirsi fra gli uomini di scorta dei forestieri per ritornarsene in fretta alla capanna di Alice. Nel frattempo l'angoscia dello spirito di Alice sembrava aumentare in proporzione dell'agonia del suo corpo e, per usare la frase di Babie, l'unica persona che l'assisteva, «ella pregava ardentemente di poter rivedere il figlio del suo padrone ancora una volta e rinnovare il suo avvertimento». Era morta quando l'orologio del lontano villaggio suonava il tocco e Ravenswood si ricordò, con un fremito interno, che ne aveva inteso il rintocco risuonare attraverso il bosco, proprio nel momento che aveva veduto ciò che era ormai molto propenso a credere lo spettro della defunta.

Era necessario, tanto per il rispetto dovuto alla dipartita quanto per un comune senso di umanità verso la sua atterrita assistente, che egli prendesse qualche provvedimento per sollevare la ragazza dalla sua misera situazione. La defunta, come egli comprese, aveva espresso il desiderio di venir seppellita nel piccolo cimitero solitario vicino alla locanda della Tana del Rospo, in un luogo chiamato l'Eremitaggio o più comunemente Romitorio, dove erano sepolti alcuni Ravenswood e molti dei loro dipendenti. Ravenswood considerò suo dovere concederle questo privilegio tanto comunemente richiesto dai contadini della Scozia e spedì Babie al vicino villaggio per procurarsi l'assistenza di qualche donna, assicurandola che sarebbe rimasto egli stesso a vegliare la salma, poiché, come nella Tessaglia dei tempi antichi, era ritenuto molto sconveniente lasciare un morto senza sorveglianza.

Così, nel corso di un quarto d'ora o poco più, si trovò seduto, sentinella solitaria, presso l'esanime corpo di colei il cui dipartito spirito, a meno che i suoi occhi non lo avessero stranamente ingannato, si era poco prima manifestato a lui. Nonostante il suo naturale coraggio, Ravenswood era stranamente impressionato dalla concomitanza di circostanze così straordinarie. «È morta esprimendo il suo ardente desiderio di vedermi. È dunque possibile,» tale era il naturale corso delle sue riflessioni, «è possibile che i forti e ardenti desideri formulati durante l'ultima agonia del corpo sopravvivano alla fine di questo, vincano le spaventose barriere del mondo spirituale e vi pongano dinanzi i suoi abitatori con l'aspetto e il colore della vita? - E perché manifestarsi agli occhi e non poter far giungere la propria voce all'udito? - E perché si dovrebbe fare una breccia nelle leggi

della natura, quando il fine ne resta ignoto? Vane domande che solo la morte, quando mi avrà reso come la pallida e avvizzita forma che mi sta dinanzi, potrà forse risolvere.»

Mentre così ragionava fra sé e sé, stese un panno sopra quel volto esanime che si sentiva incapace di contemplare più a lungo. Poi si sedette in una vecchia scranna ornata con lo stemma della sua famiglia, che Alice era riuscita ad appropriarsi per suo uso nel saccheggio che aveva avuto luogo fra creditori, uscieri, domestici e ufficiali giudiziari, quando suo padre aveva lasciato il castello di Ravenswood per l'ultima volta. Così seduto, allontanò come poté le idee superstiziose che l'ultimo incidente gli avevano naturalmente ispirato. I suoi pensieri erano già abbastanza tristi senza l'aggravante del terrore del soprannaturale, dal momento che si trovava trasferito dalla situazione di innamorato corrisposto di Lucia Ashton e amico onorato e rispettato del padre, a quella di guardiano solitario e melanconico del corpo abbandonato e dimenticato di una povera indigente.

Fu liberato però dal suo triste ufficio più presto di quel che si sarebbe ragionevolmente aspettato, considerata la distanza fra la capanna della morta e il villaggio e l'infermità delle tre vecchie che venivano, per usare una frase militare, a cambiar la guardia presso il corpo della defunta. In qualsiasi altra occasione, la velocità di queste tre venerabili sibille sarebbe stata molto più moderata, perché la prima aveva ottant'anni e più, la seconda era paralitica, e la terza zoppa per un incidente. Ma i doveri della sepoltura dovuti ai morti sono per i contadini scozzesi di ambo i sessi un dovere gradito. Non so se dipenda dalla natura del popolo, certamente serio ed entusiasta, o da antiche reminiscenze di credenze cattoliche, quando i riti funebri erano considerati come un periodo di festa per i vivi; ma feste, banchetti e perfino sbornie, accompagnavano e accompagnano comunemente ogni funerale scozzese, secondo le vecchie usanze. Il piacere della festa del funerale o *dirgie* era per gli uomini, e i tristi preparativi del corpo del morto erano riservati alle donne. Stendere le membra contorte sopra una tavola che serviva per questo melanconico uso, sistemare il cadavere in candidi lini con sopra un sudario di lana, erano operazioni assegnate sempre alle vecchie matrone del villaggio e nelle quali esse trovavano un singolare e triste compiacimento.

Le vecchie rivolsero a Ravenswood i loro saluti con un sorriso spettrale che gli ricordò l'incontro fra Macbeth e le streghe nella landa desolata di Forres. Egli diede loro del denaro e raccomandò la cura del corpo della loro coetanea, incarico che esse accettarono di buon grado, invitandolo al tempo stesso a lasciar la capanna affinché esse potessero iniziare i loro luttuosi compiti. Ravenswood accettò prontamente di partire, indugiandosi solo a raccomandar loro la dovuta attenzione al cadavere, e ad informarsi dove avrebbe potuto trovare il sagrestano o becchino che aveva la sorveglianza

dell'abbandonato cimitero del Romitaggio, allo scopo di preparare ogni cosa per ricevere la vecchia Alice nel luogo di riposo che ella stessa aveva scelto.

«Non vi sarà difficile trovare Johnie Mortsheugh,» disse la sibilla più anziana, e le sue gote avvizzite ebbero ancora un macabro sorriso. «Abita vicino alla Tana del Rospo, luogo di ritrovo per banchetti, dove si è avuta più di una gaia bicchierata, perché morte e gozzoviglie sono buone vicine l'una dell'altra.»

«Sì è proprio vero, comare,» disse la zoppa megera, appoggiandosi ad una gruccia che le serviva da sostegno alla gamba sinistra più corta, «perché mi ricordo che quando il padre del signore di Ravenswood qui presente uccise il giovane Blackhall col suo coltellaccio per una mala parola detta mentre bevevano vino o acquavite o non so cos'altro, quello era entrato gaio come un'allodola ed è uscito coi piedi avanti. Io fui incaricata di preparare il cadavere e quando l'ebbi lavato del sangue, vi assicuro che era proprio un bel cadavere di maschio!»

È facile capire quanto questo aneddoto intempestivo affrettasse la decisione di Ravenswood di lasciare una compagnia così odiosa e di malaugurio. Ma mentre si avviava verso l'albero dove era legato il suo cavallo e si affaccendava ad aggiustare le cinghie della sella, non poté evitare di sentire, attraverso la siepe del piccolo giardino, una conversazione che lo concerneva, fra la zoppa e la sibilla ottuagenaria. La coppia claudicava in giardino raccogliendo rosmarino, assenzio, ruta ed altre piante aromatiche per spargerle sul corpo e bruciarle per fumigazioni nel camino della capanna. La disgraziata paralitica, quasi esausta dal cammino fatto, era stata lasciata a guardia del cadavere affinché streghe o demoni non avessero a impadronirsene o fare dei tiri birboni.

Il seguente dialogo, lento e gracchiato, fu udito necessariamente dal signore di Ravenswood:

«Questo è un bel ramo di cicuta, Annie Winnie, molte comari una volta avrebbero sospirato per una cavalcatura come questa, per volare su colli e alture, attraverso la nebbia e la luce lunare e scendere giù nelle cantine del re di Francia.»

«Sì, certo, comare! Ma oggi anche il diavolo è diventato di cuore duro, come il lord Cancelliere e la sua gente che hanno il petto come pietra di basalto. Ci pungono e ci torturano con la punta delle baionette come streghe, e neanche se dico le mie preghiere per dieci volte all'indietro, Satana me ne darà ricompensa.»

«Lo hai mai visto tu il Maligno?» chiese la sua vicina.

«No!» rispose l'altra interlocutrice, «ma credo di averlo sognato molte volte, e sento che un giorno o l'altro mi bruceranno per questo. Ma non importa, comare! Ora abbiamo questi denari del signore di Ravenswood e manderemo a comprare pane, birra e tabacco e un gocciolo d'acquavite da bruciare e faremo una confettura con lo zucchero, e che il diavolo ci sia o che il diavolo non ci sia, ragazza mia, avremo una nottata allegra.»

A questo punto la sua bocca simile a cuoio emise una specie di orrendo suono chioccio che voleva essere una risata e che ricordava il verso del gufo.

«È un uomo sincero e di mano larga il signore di Ravenswood,» disse Annie Winnie, «e un'avvenente persona... ampio di spalle e stretto di lombi... farà un bel cadavere... mi piacerebbe essere io a lasciarlo e sistemarlo per la sepoltura.»

«Gli sta scritto in fronte, Annie Winnie,» riprese l'ottuagenaria sua compagna, «che né mano di donna né di uomo lo stenderà; la morte non lo metterà mai sul dorso, potete esserne certa, perché lo tengo da fonte sicura.»

«Quindi è suo destino morire sul campo di battaglia, Ailsie Gourlay? Morirà di spada o di fuoco come molti dei suoi antenati prima di lui?»

«Non mi fate più domande; nonavrà tanto onore,» rispose la saggia.

«Io so che voi ne sapete più di chiunque altro, Ailsie Gourlay, ma chi ve lo ha detto?»

«Non vi preoccupate di ciò, Annie Winnie,» rispose la sibilla, «l'ho avuto da fonte sicura.»

«Ma avete detto di non aver mai visto il diavolo?» incalzò la sua insistente compagna.

«Lo tengo da fonte sicura,» ripeté Ailsie, «e da chi ha scrutato nel suo destino prima che gli fosse messo il sale sulla testa.»

«Zitta! Sento gli zoccoli del suo cavallo che si allontana,» disse l'altra, «non mi pare che risuonino come se la fortuna li accompagnasse.»

«Fate presto, comari,» gridò la strega paralitica dalla capanna, «e facciamo quello che è necessario fare e quello che conviene dire; perché se non distendiamo subito il cadavere, diventerà rigido e contorto e sarà tanto peggio per noi.»

Ravenswood era ormai lontano tanto, da non poter più udire. Disprezzava molti dei comuni pregiudizi sulle streghe, sui presagi e sui vaticini ai quali la sua epoca e il suo paese davano ancora un implicito credito, tanto che esprimere un dubbio in proposito era considerato un delitto pari alla miscredenza degli Ebrei e dei Saraceni. Sapeva, anche, che la credenza più diffusa riguardo alle streghe era alimentata dalle abitudini ipocondriache di coloro che l'età, l'infermità e la povertà rendevano sospetti e ai quali aveva spesso estorto quelle confessioni il timore della morte fra gli strazi e le più crudeli torture, che gravano e disonorano le statistiche criminali della Scozia del diciassettesimo secolo. Ma la visione di quella mattina, fosse essa reale o immaginaria, gli aveva impresso nell'anima una sensazione superstiziosa che invano cercava di cancellare. Il genere di affari che lo attendeva alla piccola locanda della Tana del Rospo, dove egli arrivò poco dopo, non era di natura da sollevare il suo spirito.

Doveva trovare Mortsheugh, il becchino del vecchio cimitero del Romitorio, per sistemare le faccende circa il funerale di Alice; e poiché l'uomo abitava vicino al posto dove ella avrebbe avuto la sua ultima dimora, Ravenswood, dopo essersi un po' rifocillato, si diresse verso il luogo dove doveva essere depresso il corpo di Alice. Era situato in un angolo solitario, formato dal turbinoso risucchio di un ruscello che scendeva dalla vicina collina. Una rozza caverna tagliata nella roccia a forma di croce formava il romitaggio, ove in passato alcuni santi sassoni si erano ritirati per far penitenza e avevano dato il nome al luogo. La ricca Abbazia di Coldinghame aveva, in tempi più recenti, elevato una cappella nelle vicinanze, della quale, però, non rimaneva vestigio alcuno, sebbene il cimitero che la circondava venisse ancora usato per la sepoltura di particolari persone, come nel caso attuale. Uno o due miseri tassi crescevano nel recinto di quello che era stato una volta terreno consacrato. Guerrieri e baroni erano stati sepolti là nei tempi antichi, ma i loro nomi erano dimenticati e i loro monumenti erano andati in rovina. Le uniche lapidi sepolcrali che rimanevano erano i pilastri tombali che segnavano le tombe di rango inferiore. La dimora del becchino era una capanna solitaria a ridosso del muro diruto del cimitero, ma così bassa, che col suo tetto di paglia che arrivava quasi fino a terra, coperto da un folto ammasso di erbe, muschio e felci, sembrava una tomba cresciuta naturalmente sul terreno. Ravenswood venne a sapere che l'uomo dell'ultimo colpo di piccone era assente perché si era recato ad uno sposalizio, essendo egli sia violinista che beccamorto del vicinato. Ravenswood, quindi, si ritirò nella piccola locanda, lasciando detto che il mattino seguente sarebbe tornato a cercare la persona in questione, la cui doppia occupazione lo associava sia con le case del dolore sia con quelle dei festeggiamenti.

Un corriere del marchese arrivò poco dopo alla Tana del Rospo, per avvertire che il suo padrone avrebbe raggiunto Ravenswood in quel luogo il mattino seguente e

Ravenswood, che altrimenti avrebbe proseguito per il suo vecchio ritiro a Wolf's Crag, rimase là, come d'accordo, per incontrarsi col suo nobile parente.

XXIV

Amleto. Quest'uom può aver coscienza dei suoi atti
e canta, mentre pur scava un sepolcro?

Orazio. Rende l'uso a lui facile il mestiere.

Amleto. Più fine tatto a man non incallita.

(Amleto, atto V, scena I)

Il sonno di Ravenswood fu spesso interrotto da visioni macabre e spaventose e gli intervalli di veglia furono turbati da melanconiche riflessioni sul passato e penose anticipazioni sul futuro. Egli fu, forse, l'unico viaggiatore che avesse dormito in quel miserabile canile senza lamentarsi dell'alloggio e senza sentirne tutti gli inconvenienti e le deficienze. Al mattino, però, il signore di Ravenswood fu dei primi ad alzarsi nella speranza che l'aria fresca dell'alba potesse portargli quel sollievo che la notte gli aveva negato. Si avviò verso il solitario cimitero che si trovava a circa un miglio dall'albergo.

Il sottile fumo azzurro che già cominciava ad arricciolarsi in alto sulla capanna, additandola come dimora del vivo e distinguendola dalla dimora dei morti, gli apprese che il suo abitante era tornato ed era già in movimento. Difatti, entrato nel piccolo cimitero, vide il vecchio che lavorava ad una tomba, già per metà scavata. «Il mio destino,» pensò Ravenswood, «sembra condurmi sempre verso scene di fato e di morte; ma questi sono pensieri puerili e non devono impadronirsi di me. Non permetterò più che la mia immaginazione inganni i miei sensi.» Mentre il signore di Ravenswood si avvicinava, il vecchio rimase appoggiato alla sua vanga come chi attende gli ordini; e poiché Ravenswood non cominciò subito a parlare, il becchino aprì il discorso a modo suo.

«Voi siete un cliente per nozze, signore, lo potrei garantire.»

«Che cosa ve lo fa pensare, amico?» rispose Ravenswood.

«Io vivo di due mestieri, signore,» disse l'allegro vecchietto: «violino e pala, signore, per riempire il mondo e per svuotarlo; ho trent'anni di esperienza e con uno sguardo conosco i miei clienti dall'aspetto.»

«Però questa mattina vi siete sbagliato,» riprese Ravenswood.

«Mi sono sbagliato?» disse il vecchio, guardandolo più attentamente, «in verità, può essere, dato che, per quanto la vostra fronte sia senza rughe, c'è qualcosa, oggi, in essa, che è più vicina alla morte che alle nozze. Bene bene, pala e vanga sono pronte ai vostri ordini, come l'archetto e il violino.»

«Desidero un decoroso funerale per una vecchia donna,» disse Ravenswood, «Alice Gray, che abitava a Craig-foot, nel parco di Ravenswood.»

«Alice Gray! la cieca Alice!» disse il becchino, «se n'è andata, alla fine? Questo è un altro rintocco di campana che mi avverte di tenermi pronto. Mi ricordo di quando Habbie Gray la portò in questo paese; una bella ragazza era, allora, e ci guardava tutti dall'alto in basso per esser lei del Sud. Io, però, le ho fatto abbassare la superbia. Dunque, se n'è andata?»

«È morta ieri,» disse Ravenswood, «ed ha espresso il desiderio di essere seppellita qui, vicino a suo marito; voi sapete senza dubbio dove egli è sepolto?»

«Se io so dove è sepolto?» rispose il becchino con il sistema nazionale della risposta indiretta. «So dove sono sepolti tutti quelli che sono sepolti qui. Ma stavamo parlando di una tomba per lei? Che il Signore ci aiuti - non sarà una tomba come le altre che potrà riceverla, se è vero quel che la gente diceva di Alice nei suoi ultimi tempi; e se io scavo profondo sei piedi - la tomba di una strega non può essere meno profonda nemmeno di un pollice, se no le sue comari streghe la tireranno fuori dal sudario, perché è una loro vecchia conoscenza - che la tomba sia di sei piedi o sia di tre, vorrei sapere chi è che paga?»

«Pagherò io, amico, e pagherò anche tutte le altre spese ragionevoli.»

«Spese ragionevoli?» disse il becchino. «C'è il fitto del terreno, la spesa per suonare la campana (benché non ci sia dubbio che la campana è rotta) - e la cassa - e la mia giornata di lavoro - e le piccole mance - e un po' di acquavite e di birra per il servizio funebre. Io

penso che non potrete seppellirla in maniera decente con meno di sessanta pounds scozzesi.»

«Ecco il denaro, amico,» disse Ravenswood, «e qualche cosa in più. Ma accertatevi di saper riconoscere la tomba.»

«Voi dovete essere uno dei suoi parenti inglesi, ne sono sicuro,» disse il canuto uomo dei teschi. «Ho inteso dire che ella abbia fatto un matrimonio al di sotto del suo stato; ed è stato molto giusto lasciarle mordere il freno quand'era viva, come è giusto darle ora una decente sepoltura, perché è una cosa che fa più onore a voi che a lei. Si lascia che i parenti se la cavino da soli quando sono vivi e portino il peso dei propri misfatti; ma è cosa contro natura lasciarli seppellire come cani quando il discredito ricade sui parenti; ma che ne sa il defunto di ciò?»

«Voi non vorreste che la gente trascurasse i propri parenti in occasione di un matrimonio?» disse Ravenswood, divertito delle limitazioni professionali della filantropia dello scavatore di fosse.

Il vecchio gli lanciò un'occhiata penetrante con i suoi occhi grigi ed un sorriso furbo, come se comprendesse lo scherzo; ma subito continuò con la precedente gravità: «Nozze... chi potrebbe trascurare le nozze che hanno l'unico scopo di popolare la terra? Naturalmente devono essere celebrate con ogni sorta di allegria, e riunione di amici, e strumenti musicali, arpa, sackbut e salterio, o buon violino e flauto quando non sia facile procurarsi quei vecchi strumenti musicali.»

«Direi che la presenza del violino può compensare l'assenza di tutti gli altri,» disse Ravenswood.

Il becchino gli gettò di nuovo uno sguardo penetrante mentre gli rispondeva: «Senza dubbio, senza dubbio, se sarà ben suonato; ma laggiù,» disse come per cambiare discorso, «c'è la tomba di Hålbart Gray di cui mi chiedevate; è precisamente il terzo monticello al di là di quella grossa lapide che sta sei passi lontano da quella dei Ravenswood; perché qui ce ne sono molti dei loro parenti e dipendenti, che il diavolo se li porti tutti quanti! Benché non sia poi questo il loro principale luogo di sepoltura.»

«Non li considerate con molta benevolenza, questi Ravenswood,» disse il signore non troppo soddisfatto della precedente benedizione.

«Non so chi potrebbe considerarli con benevolenza,» disse lo scavatore, di fosse; «quando essi avevano terra e potenza, non seppero amministrare né l'una né l'altra, ed ora

che hanno dovuto abbassare la testa, poco ce ne importa se potranno o no rialzarla di nuovo.»

«In vero,» disse Ravenswood, «non ho mai inteso dire che questa infelice famiglia abbia demeriti nel proprio paese. Sono d'accordo con voi circa la loro povertà, se è questa che li fa degni di disprezzo.»

«È una cosa che conta molto,» disse il becchino del Romitorio, «ve lo posso garantire io; altrimenti, per quale altra ragione dovrei io essere così disprezzato? La gente mi rispetterebbe chissà quanto, se io non vivessi in una stamberga. Ma per quel che riguarda i Ravenswood, io ne ho vedute tre generazioni, una peggio dell'altra.»

«Pensavo che essi godessero di una migliore reputazione nel paese,» disse il discendente.

«Reputazione? Oh, vedete, signore,» disse il becchino, «quanto al vecchio e buon lord, io ho vissuto nelle sue terre quando ero un gagliardo giovinotto e potevo suonare la tromba come nessun altro, perché avevo fiato abbastanza, allora, e quanto a quel trombettiere Marine che ho inteso suonare davanti ai lords del Circuito, era come un ragazzino o un bambino che suona lo zufolo: avrei voluto sentirgli suonare "Fanteria e Cavalleria", "Avanti cavallo", e "Valorosi al trotto", per me, non era intonato.»

«Ma che c'entra tutto ciò col vecchio lord Ravenswood, amico?» disse l'erede dei Ravenswood che, con un'ansietà del tutto naturale nelle sue circostanze, desiderava che il musicante proseguisse nel primo soggetto. «Che cosa ha a che fare la sua memoria con la decadenza della musica da tromba?»

«Soltanto questo, signore,» rispose il becchino, «che io ho perduto il mio fiato al suo servizio. Vedete, io ero trombettiere al castello e dovevo suonare allo spuntar del giorno, all'ora di pranzo ed anche quando c'era compagnia; ciò piaceva al mio signore. Ma quando egli reclutò la sua milizia per cacciar via da Bothwell Brigg quei vandali attaccabrighe dei *whigs*, io credetti conveniente, a ragione o a torto, di montare a cavallo e seguirlo.»

«Molto ragionevole,» disse Ravenswood; «voi eravate suo servo e suo vassallo.»

«Servo, avete detto,» riprese il becchino, «tale ero, ma per chiamare la gente a pranzo o, alla peggio, per accompagnarla a un decoroso funerale, e non per squillare la tromba e infuocare gli animi in un sanguinoso corpo a corpo dove non c'erano per becchini che corvi incappucciati. Ma state a sentire quel che accadde e mi direte se io abbia l'obbligo di sentirmi riconoscente ai Ravenswood. Una bella mattina d'estate, partimmo. Era il ventiquattro di giugno del milleseicentosessantanove, proprio quel giorno, quel

meze e quell'anno. Hackstoun di Rathillet teneva il ponte con la fanteria armata di moschetti, carabine, lance, spade e falci, per quanto mi ricordo, e noi a cavallo avemmo l'ordine di passare a guado; non ho mai potuto soffrire i guadi, immaginate un po' quando poi dall'altra parte ci sono migliaia di uomini armati. C'era il vecchio Ravenswood che con la sua Andrew Ferrara in pugno ci gridava di seguirlo, come se ci avesse condotti ad una fiera; alla retroguardia c'era Caleb Balderstone, che ancora vive, che bestemmiando giurava per Gog e Magog che avrebbe infilzato chiunque avesse osato voltare le briglie; e c'era il giovane Allan Ravenswood, che era allora il *Master*, con la pistola puntata - è stato un miracolo che non sparasse - e gridava a me che avevo appena fiato da respirare: "Dagli, suona, poltrone, dagli, dannato codardo o ti brucio le cervella!" E, certo, io soffiai nella mia tromba una fanfara di guerra, ma il coccodé di una gallina sarebbe stato a paragone una musica.»

«Be', tagliamo corto,» disse Ravenswood.

«Corto! Sono stato sul punto di essere falciato nel fiore degli anni, come dice la Scrittura, e questa è proprio la cosa di cui mi lamento. Ebbene; ci buttammo nell'acqua, uno addosso all'altro, un cavallo sull'altro, come bestie selvagge; dall'altra parte i cespugli erano tutto un bagliore di fuoco che facevano i *whigs*, e il mio cavallo aveva appena toccato terra quando un omaccione abbronzato delle terre d'occidente - ricorderò la sua faccia ancora per cento anni - con un occhio come quello di un falco, una barba larga come la mia pala, volse verso di me la punta del suo lungo archibugio a un palmo dal mio orecchio - per fortuna il mio cavallo s'impennò, fece un giro su se stesso ed io caddi dall'altra parte mentre la palla fischiava a pochi millimetri da me e il vecchio lord affibbiò al *whig* un sì tremendo colpo di sciabola che gli fece la testa in due e il disgraziato cadde di peso col suo corpaccione su di me.»

«Sarete stato molto grato al vecchio lord, penso,» disse Ravenswood.

«Se gli sono stato grato? Al diavolo! Prima di tutto, grato per avermi portato a quel rischio, volente o nolente - e poi per avermi fatto cadere addosso quell'individuo che mi ha fatto restar senza fiato! Da allora sono rimasto sempre col respiro corto e non posso fare venti metri, senza ansare come la rozza del mugnaio.»

«Allora avete perduto il vostro posto di trombettiere?» disse Ravenswood.

«Perduto? Certo che l'ho perduto,» replicò il becchino, «perché non avrei potuto soffiare nemmeno una paglia secca. Ma avrei potuto cavarmela ancora abbastanza bene, perché avevo mantenuto la paga e la casa e non dovevo fare altro che suonare il violino

per loro, se non fosse stato per Allan, il defunto lord Ravenswood, che era molto peggio di quel che non fosse mai stato suo padre.»

«Come?» disse il signore di Ravenswood, «mio padre... cioè il figlio di suo padre - questo defunto lord Ravenswood vi ha privato di ciò che la generosità di suo padre vi aveva concesso?»

«Sì, è proprio la verità,» rispose il vecchio, «perché ha mandato i suoi affari in malora e ci ha lasciati in balia di questo sir William Ashton, che non dà niente per niente e ha tolto il posto a me e a tutte quelle povere creature che avevano un tozzo di pane e una minestra al castello e un buco dove ripararsi, quando le cose andavano nel modo antico.»

«Se lord Ravenswood proteggeva la sua gente, amico, quando aveva la possibilità di farlo, mi pare che si dovrebbe risparmiare la sua memoria!» replicò l'erede.

«Potete pensare come volete,» disse il becchino, «ma non mi persuaderete che egli abbia fatto il suo dovere né verso di me né verso quei poveri esseri suoi dipendenti, agendo come ha agito. Avrebbe potuto concederci una casuccia e un pezzetto di terra a vita, e a me, povero vecchio, mi tocca vivere in un misero tugurio che è più adatto per morti che per vivi, rovinato come sono dai reumatismi - e John Smith invece se ne sta nella sua graziosa casetta con le finestre a vetri, e tutto perché Ravenswood ha amministrato come un pazzo!»

«Non è che troppo vero!» disse Ravenswood colpito nella sua coscienza. «La punizione per la prodigalità non si limita al solo prodigo.»

«Tuttavia,» disse il becchino, «questo giovane Edgar è sul punto di scontare con la pelle tutti i torti che io ho patito.»

«Davvero?» disse Ravenswood, «che cosa ve lo fa supporre?»

«Si dice che stia per sposare la figlia di lady Ashton e se sua signoria gli mette un braccio intorno al collo, vi assicuro che lei gli darà una buona torta di collo. Povero lui! Lasciate fare a lei per tirar l'acqua al suo mulino! - per cui, quel che posso augurare di peggio a quel ragazzo è di imparentarsi con i nemici di suo padre che hanno preso tutte le terre e l'orticello ai loro legittimi proprietari.»

Cervantes acutamente osserva che l'adulazione fa piacere anche se viene dalla bocca di un pazzo, e la censura, così come la lode, spesso ci ferisce, anche se disprezziamo le opinioni ed i motivi su cui è basata ed espressa. Ravenswood ripeté bruscamente i suoi ordini circa il funerale di Alice e fuggì via dal becchino, sotto la penosa impressione che

tanto il nobile quanto il piccolo plebeo avrebbero pensato, del suo fidanzamento con Lucia, come quell'ignorante ed egoista contadino.

«E io mi sono umiliato fino ad espormi a queste calunnie, e per di più sono stato rifiutato! Oh, Lucia, la tua fede deve essere pura e perfetta come il diamante per compensarmi del disonore che le opinioni degli uomini e la condotta di tua madre riversano sull'erede di Ravenswood!»

Alzando gli occhi vide il marchese di A... che, giunto alla Tana del Rospo, s'era messo alla ricerca del suo parente.

Dopo gli scambievoli saluti, il marchese si scusò col signore di Ravenswood per non averlo raggiunto la sera precedente. Disse che sarebbe stato suo desiderio, ma che era venuto a conoscenza di alcune cose che lo avevano indotto a rimandare il suo proposito. «Ho inteso che si parla,» continuò, «di un affare d'amore, cugino, e potrei rimproverarvi di non avermelo comunicato, essendo io in un certo senso il capo della vostra famiglia...»

«Col permesso della signoria vostra,» disse Ravenswood, «vi sono molto, molto grato per l'interesse che vi è piaciuto dimostrarmi... ma, io sono il capo della mia famiglia e tutta la mia famiglia.»

«Lo so... lo so,» disse il marchese, «in uno stretto senso araldico e genealogico, certamente voi lo siete... quel che intendo dire è che essendo voi in un certo senso sotto la mia tutela...»

«Devo prendermi la libertà di dire, mylord...» rispose Ravenswood - e il tono con cui interruppe il marchese non faceva presagire una lunga durata per l'amicizia dei due nobili congiunti. A sua volta egli fu interrotto dal piccolo becchino che veniva ansando dietro di loro, per chiedere se le loro signorie avrebbero desiderato un po' di musica all'albergo per consolarsi della scarsità di vitto.

«Non desideriamo musica,» disse Ravenswood bruscamente.

«Vostro Onore non sa che cosa sta rifiutando, allora,» disse il suonatore di violino con l'impertinente libertà della sua professione. «Potrei suonare "Di nuovo conte", e "La morte del vecchio Mear", anche meglio di Pattie Birnie. Porto il violino nel tempo che ci vuole a girare una vite sopra una bara.»

«Andatevene, signore,» disse il marchese.

«E se Vostro Onore è un gentiluomo del Nord,» disse l'insistente menestrello, «come posso giudicare dall'accento, potrei suonare "Liggeram Cosh", "Mullin Dhu" e "Le streghe di Athole".»

«Andatevene, amico; avete interrotto la nostra conversazione.»

«Ovvero, col beneplacito di Vostro Onore, se siete di quelli che si chiamano onest'uomini, potrei suonare» (e questo lo disse in tono basso e confidenziale) «"Killiecrankie" e "Il Re avrà quel che gli spetta" e "I vecchi Stuart" e la donna dell'albergo è una persona prudente e discreta che non sa e non si cura dei brindisi che si fanno e quali canzoni si cantano a casa sua - è sorda a tutto meno che al suono dell'argento.»

Il marchese che una volta era stato sospettato di giacobitismo, non poté fare a meno di ridere, mentre gettava un dollaro all'individuo, e gli disse di andare a suonare per i domestici se ne aveva voglia e di lasciarlo in pace.

«Molto bene, signore,» disse, «auguro alle signorie vostre buon giorno - io ci guadagno un dollaro e voi ci perdete la musica, ve lo dico io. Ma ora me ne vado a casa a finire di scavare la fossa nel tempo che ci vuole ad accordare una corda di violino, metto via la pala e poi vado a guadagnarmi l'altro mio pane e a vedere dalla vostra gente se hanno polmoni migliori di quelli dei loro padroni.»

XXV

Vero amor, se sei sincero,
ardua è ben tua parte invero:
fantasia, moda, fortuna
contra te lottan in una.

Dagli amici miei migliori

so che pur i fidi amori
son soggetti ai mutamenti
della vita e degli eventi.

(Hendersoun)

«Desideravo dirvi, mio buon cugino,» disse il marchese, «ora che ci siamo liberati di quell'impertinente menestrello, che ho cercato di discutere di quel vostro amore con la figlia di sir William Ashton. Non ho potuto vedere la giovane che per pochi minuti, quest'oggi, quindi, mi congratulo con voi, ma, non conoscendo i suoi meriti personali, credo di non arrecarle offesa dicendo che avreste potuto far scelta migliore.»

«Mylord, vi sono molto obbligato per l'interesse che avete preso ai miei affari,» disse Ravenswood. «Non era mia intenzione disturbarvi per ciò che concerne miss Ashton. Ma poiché la notizia del mio fidanzamento con quella damigella è giunta fino a vossignoria, posso solamente dirvi che, come voi dovrete necessariamente immaginare, io ero consapevole delle obiezioni che sarebbero state fatte al mio matrimonio dalla famiglia di lei, e che dovevo essere completamente soddisfatto delle ragioni per le quali queste obiezioni venivano per me controbilanciate, visto che io sono andato tanto oltre in questo affare.»

«No, Ravenswood, se mi aveste lasciato parlare vi sareste risparmiata questa osservazione,» disse il suo nobile parente, «perché, senza chiedere se voi avevate delle ragioni tali che vi sembrassero controbilanciare ogni altro ostacolo, io mi sono adoperato con ogni mezzo che mi parve conveniente usare verso gli Ashton, per persuaderli a venire incontro ai vostri punti di vista.»

«Sono molto obbligato a vossignoria per la sua intercessione non richiesta,» disse Ravenswood, «tanto più che sono sicuro che vossignoria non l'avrà certo spinta oltre quei limiti che spettano a me solo.»

«Oh, quanto a questo,» disse il marchese, «potete stare tranquillo. Sento troppo la delicatezza di questa faccenda per porre un mio stretto congiunto in una situazione degradante o equivoca. Ma ho fatto loro notare tutti i vantaggi di un matrimonio fra la loro figlia e l'erede di una casa così illustre e tanto strettamente imparentata con le prime case della Scozia; ho spiegato loro l'esatto grado di parentela che intercorre tra i Ravenswood e noi, ed ho anche accennato ad un probabile rivolgimento nelle faccende

politiche e quali carte potrebbe giocare il prossimo Parlamento. Ho detto che vi consideravo come un figlio - o un nipote - o quasi - e non come un lontano parente e che il vostro affare era come se fosse mio.»

«E quale è stato il risultato delle spiegazioni della signoria vostra?» disse Ravenswood, incerto se dovesse risentirsi o esprimere gratitudine per la sua interferenza.

«Ebbene, il lord Cancelliere sarebbe disposto ad ascoltare le mie ragioni,» disse il marchese. «Egli non ha nessuna voglia di lasciare il suo posto, che in vista dell'attuale mutamento dovrebbe lasciare, e, a dire il vero, mostrava di avere molta simpatia per voi e di essere molto sensibile ai vantaggi che potrebbe ottenere con questo matrimonio. Ma sua moglie... è lei che ha voce in capitolo, cugino...»

«Ebbene, lady Ashton, mylord?» fece Ravenswood, «ditemi il risultato di questa straordinaria conversazione... Sono pronto a tutto.»

«Ne sono contento, cugino,» disse il marchese, «perché ho vergogna di ripetervi sia pure la metà di quel che ha detto. La metà è già sufficiente... le è stata montata la testa... Ogni proposta di mediazione che ritenevo adatta per voi, mio buon cugino, lady Ashton l'ha respinta con non minor disdegno e indifferenza di quel che avrebbe potuto avere la direttrice di un pensionato di prim'ordine di fronte alla proposta di un ufficiale irlandese subalterno per l'ereditiera di un piantatore delle Indie Orientali. Non riesco a indovinare le sue intenzioni. Non potrebbe desiderare un legame più onorevole, questo è certo. Quanto a terre e denari, dovrebbero essere affari di suo marito piuttosto che suoi. Io credo veramente che essa vi odi perché voi avete un rango che suo marito non ha e forse perché non avete le terre che il suo uomo ha. Ma credo che non farei che opprimervi parlandovi ancora di questa faccenda... eccoci giunti all'albergo.»

Il signore di Ravenswood si fermò all'entrata della casupola che fumava da tutte le sue crepe, e non erano poche, per l'attività dei cuochi del marchese intenti ad apprestare una buona tavola, per quanto era possibile in quel luogo selvaggio.

«Mylord,» disse Ravenswood, «vi ho già detto che solo il caso ha messo vossignoria in possesso del segreto che, per conto mio, sarebbe dovuto rimanere tale, per qualche tempo, anche per voi. Ma giacché non è stato possibile custodire il segreto mio e dell'unica persona interessata, oltre a me, non mi dispiace che sia arrivato alle orecchie di vossignoria, poiché sono pienamente convinto che oltre ad essere mio parente siete anche mio amico.»

«Potete esser sicuro che il vostro segreto è in buone mani, Ravenswood,» disse il marchese. «Ma vorrei sentirvi dire che rinunciate all'idea di un matrimonio che non potete conseguire senza, in certo modo, umiliarvi.»

«Di questo, mylord, giudicherò io,» rispose Ravenswood, «e spero con la delicatezza e la sensibilità pari a quella dei miei amici. Ma il mio impegno non è né con sir William né con lady Ashton. È solo con miss Ashton che sono entrato nell'argomento e la mia condotta in questa faccenda sarà completamente regolata sulla sua. Se ella continua a preferirmi, nella mia povertà, ai corteggiatori più facoltosi che i suoi amici le raccomandano, potrò ben sacrificare qualche cosa al suo affetto sincero, potrò ben cedere a lei i vantaggi, meno tangibili e meno concreti, della nascita e dei pregiudizi profondamente radicati dall'odio fra le famiglie. Se miss Lucia Ashton dovesse cambiare idea, ritengo che i miei amici sapranno tacere, di fronte alla mia delusione, su di un soggetto così delicato, e io saprò far tacere i miei nemici.»

«Parlate come un valoroso e nobile giovane,» disse il marchese. «Quanto a me, ho tanta considerazione di voi, che sarei dolente che la cosa andasse avanti. Questo sir William Ashton era un vero azzecagarbugli una ventina d'anni fa, e un po' battagliando alla sbarra, e un po' trafficando con le commissioni in Parlamento, si è fatto strada; l'affare Darien gli ha dato una buona spinta in su, perché egli ha una discreta intelligenza e perspicacia e ha saputo vendere in tempo. Ma, ormai, ha dato tutto quel che poteva dare. Nessun governo lo vorrà al suo servizio, né potrà più valutarlo secondo la sua stessa valutazione, o piuttosto, secondo quella stravagante di sua moglie. Fra le indecisioni di lui e l'arroganza di lei, da quel che posso indovinare, ha perduto il suo valore, anche se si darà a buon prezzo quando nessuno lo richiederà. Non dico nulla di miss Ashton; ma vi assicuro che un legame con suo padre non sarà né utile né decoroso, se non per quel che darebbe come dote, restituendo la parte di spoliazione fatta a vostro padre. Credete a me, otterrete di più da lui, se avrete il coraggio di batterlo alla Camera dei Pari. Ed io sarò colui, cugino,» continuò sua eccellenza, «che inseguirà la volpe per voi e la farà pentire del giorno in cui ricusò un accomodamento troppo onorevole per lui e proposto da me in qualità d'intermediario di un parente.»

C'era qualcosa in tutto questo che, presentato in tal modo, passava un po' la misura. Ravenswood non poté nascondere a se stesso che il suo nobile parente traeva motivo di sentirsi offeso dall'accoglienza fatta alla sua proposta, più che da ciò che riguardava l'interesse e l'onore di lui; eppure non poteva né lamentarsi né esser sorpreso che così fosse. Si limitò a ripetere che il suo attaccamento era solo per la persona di miss Ashton e che egli non desiderava né la ricchezza né di diventare più potente con i mezzi e

l'influenza del padre di lei e che nulla avrebbe potuto impedirgli di mantenere il suo impegno a meno che lei stessa non desiderasse di esserne liberata - e richiese come un favore che, per il momento, non si parlasse più tra loro di quell'argomento, assicurando il marchese di A... che si sarebbe confidato con lui sia sugli sviluppi della cosa che sull'eventuale rottura.

Il marchese trovò presto soggetti più piacevoli e anche più interessanti di cui conversare. Un corriere, che da Edimburgo al castello di Ravenswood aveva seguito i suoi passi fino alla Taverna del Rospo, gli portò un plico carico di buone notizie. Le previsioni politiche del marchese erano risultate giuste tanto a Londra quanto a Edimburgo e gli pareva di tenere in pugno la carica preminente alla quale anelava. Le vivande che i domestici avevano preparato furono poste sul tavolo e un epicureo le avrebbe forse godute con maggior gusto per il contrasto che la mensa presentava con la capanna nella quale era imbandita.

La piega che la conversazione prese si adeguò al pasto e riscaldò i sentimenti di amicizia della compagnia. Il marchese si diffuse con piacere sul potere che probabilmente gli avvenimenti gli avrebbero conferito e sull'uso che sperava di farne per rendersi utile al suo parente Ravenswood. Questi non poteva che esprimere ancora la gratitudine che realmente sentiva, pur pensando che il marchese vi si intratteneva a lungo. Il vino era eccellente malgrado fosse portato da Edimburgo in un bariletto; il marchese, quando era impegnato in un buon pasto, non aveva mai fretta; così avvenne che la partenza fu ritardata di due ore sul programma stabilito.

«Ma, cosa importa, mio buon giovane amico?» disse il marchese. «Il vostro castello di Wolf's Crag non è che a cinque o sei miglia da qui e può offrire al vostro parente di A... quella stessa ospitalità che ha dato a sir William Ashton.»

«Sir William Ashton occupò il castello per via del temporale,» disse Ravenswood, «e, come succede per molte vittorie, la conquista non gli dette ragione di rallegrarsene.»

«Bene, bene,» disse lord A... la cui dignità aveva un po' ceduto a cagione del vino bevuto. «Vedo che dovrò corrompervi per farmi ospitare. Via, voglio brindare alla salute dell'ultima damigella che ha dormito a Wolf's Crag, e che ha gradito il suo alloggio. Le mie ossa non sono tenere come le sue e ho deciso di occupare questa notte la sua stanza, per poter giudicare quanto l'amore possa rendere soffice la durezza di un giaciglio.»

«Vossignoria può sceglier di fare la penitenza che preferisce,» rispose Ravenswood; «ma vi assicuro che m'aspetto di vedere il mio vecchio servo impiccarsi o buttarsi giù dalla

torre, se vossignoria arriverà al castello così inaspettato. Vi assicuro che siamo letteralmente e completamente sprovvisti di tutto.»

Ma questa dichiarazione non fece che provocare da parte del nobile signore l'assicurazione di essere del tutto indifferente a qualsiasi genere di sistemazione e di essere deciso a visitare la torre di Wolf's Crag. Il suo antenato, disse, era stato festeggiato, quando vi si era recato con il fu lord Ravenswood, prima della famosa battaglia di Flodden nella quale erano caduti entrambi. Messo così alle strette, Ravenswood propose di precederlo per organizzare quei preparativi che il tempo e le circostanze permettevano, ma il marchese protestò che suo cugino doveva fargli compagnia e che gli avrebbe solamente permesso di mandare per mezzo di una staffetta al siniscalco di servizio, Caleb Balderstone, la inaspettata notizia di quell'invasione.

Il signore di Ravenswood accompagnò il marchese nella sua carrozza come quest'ultimo aveva proposto, e, quando nel corso del viaggio ebbero approfondito la loro conoscenza, il nobile parente manifestò i progetti generosi che accarezzava per la promozione di suo cugino nel caso di successo dei suoi piani politici. Tali progetti si riferivano ad un segreto incarico di grande importanza al di là del mare che poteva solo essere affidato a persona di rango, di talento e di perfetta fiducia e che, siccome richiedeva grande fede e dedizione da parte dell'inviato, non poteva che dimostrarsi onorevole e insieme vantaggioso per lui. Non vogliamo entrare nella natura e lo scopo di quest'incarico più di quel tanto che serve per informare i nostri lettori che la prospettiva di tale incarico fu molto gradita al signore di Ravenswood, il quale accolse con piacere la proposta che gli dava la speranza di uscire dall'attuale stato di indigenza e inazione e divenire indipendente grazie ad una onorevole occupazione.

Mentre ascoltava con viva attenzione i particolari che il marchese riteneva necessario confidargli, il messaggero che era stato mandato alla torre di Wolf's Crag ritornò con i rispettosissimi ossequi di Caleb Balderstone e l'assicurazione che tutto sarebbe stato in ordine, per quanto la fretta lo permetteva, per ricevere le loro signorie come si conveniva.

Ravenswood sapeva troppo bene il modo di agire e di pensare del suo siniscalco per sperare troppo nella fiduciosa assicurazione. Sapeva che Caleb agiva secondo il principio dei generali spagnoli durante la campagna di... i quali, con grande perplessità del principe di Orange, loro comandante in capo, usavano far risultare, nei rapporti, le loro truppe al completo e fornite di tutto l'equipaggiamento necessario, considerando non compatibile con la loro dignità e con l'onore della Spagna, confessare qualsiasi deficienza sia di uomini che di munizioni, finché la mancanza di entrambi veniva inevitabilmente

scoperta il giorno della battaglia. Di conseguenza, Ravenswood ritenne necessario far comprendere al marchese che la rassicurante affermazione proprio allora ricevuta da Caleb non dava loro in nessun modo una garanzia contro un'accoglienza più che modesta.

«Vi fate torto, cugino,» disse il marchese, «ovvero, volete che io sia piacevolmente sorpreso. Vedo da qui una gran luce nella direzione in cui, se ben ricordo, si trova Wolf's Crag, e, a giudicare dallo splendore che la vecchia torre irraggia intorno a sé, i preparativi per il nostro arrivo devono essere indescrivibili. Mi ricordo che vostro padre mi voleva disilludere allo stesso modo quando ci recammo alla Torre per una partita di caccia al falco, e invece avemmo a Wolf's Crag un piacevolissimo soggiorno come avremmo potuto averlo alla mia riserva di caccia a B...»

«Temo che vossignoria dovrà constatare che le possibilità dell'attuale proprietario per ospitare i suoi amici, sono molto diminuite,» disse Ravenswood. «Il desiderio, non serve dirlo, rimane lo stesso. Ma sono altrettanto meravigliato quanto voi per quella luce così forte e brillante su Wolf's Crag. Le finestre della torre sono poche e strette e quelle del piano di sotto sono nascoste dalle mura del cortile. Non posso concepire che una illuminazione normale possa dare un tale chiarore.»

Il mistero fu presto spiegato, perché l'equipaggio si fermò bruscamente nell'udire la voce di Caleb Balderstone al finestrino della vettura che gridava con accenti rotti dal dolore e dallo spavento: «Fermatevi, signori! Fermatevi, miei buoni signori! Fermatevi e voltate a destra! Wolf's Crag va a fuoco da cima a fondo - tutte le ricchezze dell'interno e dell'esterno, i bei quadri, le tappezzerie, gli arazzi e tutti gli altri preziosi arredi, sono tutta una fiammata come se fossero un mucchio di torba o di foglie secche! Voltate a destra, signori, ve ne supplico - troverete qualche cosa da Lucky Sma'trash - ma, ohimè che orribile notte, ohimè che son vissuto tanto da veder ciò!»

Ravenswood rimase dapprima stordito alla notizia dell'inaspettata calamità, ma dopo un momento d'indecisione si gettò fuori della carrozza e augurando in fretta la buona notte al suo nobile parente, si accinse a risalire il colle in direzione del castello, che ormai divampava tutto in un'alta colonna di luce rossa, tremolante dalla parte del mare, sulle onde dirompenti dell'oceano.

«Prendete un cavallo, Ravenswood!» esclamò il marchese, colpito da questa nuova disgrazia che si rovesciava inaspettatamente sul suo giovane protetto, «e date anche a me un cavallo; voi,» disse alla gente del seguito, «affrettatevi e vedete quel che si può fare per salvare le suppellettili o per spegnere il fuoco; correte, è questione vitale.»

I servi del seguito, in grande trambusto, diedero di sprone ai cavalli e gridarono a Caleb di insegnare loro la strada. Ma al di sopra del tumulto si udì la voce del siniscalco: «Oh, fermatevi, signori, fermatevi, voltate i cavalli, per amor del cielo, non aggiungete perdite di vite alla perdita di tutta la proprietà! Trenta barili di polvere, scaricati da un vascello olandese ai tempi del vecchio lord, si trovano nei sotterranei della vecchia torre, il fuoco non può essere lontano da lì, vi assicuro - per amore del Cielo, voltate a destra, ragazzi, - a destra - mettiamo la collina fra noi e il pericolo - le ferite provocate da una pietra delle mura di Wolf's Crag sfidano qualsiasi cura!»

È facile immaginare come questa notizia facesse immediatamente voltar strada al marchese e ai suoi domestici nella direzione che Caleb consigliava, trascinando Ravenswood con loro, sebbene ci fossero molte cose in quella faccenda che egli non riusciva a comprendere. «Polvere da sparo!» esclamò afferrando Caleb, che invano tentava di evitarlo, «quale, polvere da sparo. Non riesco a comprendere come potesse esserci a Wolf's Crag della polvere da sparo in tale quantità, senza che io ne fossi a conoscenza.»

«Ma io sì,» interruppe il marchese a voce sommessa. «Io posso comprenderlo perfettamente: per amor del Cielo, non fategli più domande, ora.»

«Sì, c'è proprio,» disse Caleb, liberandosi dalla stretta del suo padrone e raggiustandosi il vestito, «Vostro Onore vorrà credere all'onorevole testimonianza di sua eccellenza. Sua eccellenza ricorderà bene, come, nell'anno che morì quello che chiamavano il Re Guglielmo...»

«Zitto, zitto, mio buon amico!» disse il marchese; «penserò io a dare spiegazioni al vostro padrone su questo soggetto.»

«E della gente di Wolf's Hope,» disse Ravenswood, «nessuno è venuto ad aiutarvi, prima che le fiamme raggiungessero quell'altezza?»

«Sì che sono venuti, molti di loro sono venuti, le canaglie!» disse Caleb, «ma in verità io non avevo nessuna premura di lasciarli entrare nella torre dove c'era tanta argenteria e tanti valori.»

«Impudente mentitore!» disse Ravenswood senza poter contenere l'ira, «non ce n'era nemmeno un'oncia di...»

«E per di più,» disse il maggiordomo, alzando molto irriverentemente la voce ad un tale grado da coprire quella del suo padrone, «il fuoco ebbe presto ragione di noi a causa della quantità di tappezzeria, delle intarsiature in legno della sala da banchetti, e i furfanti corsero via come topi spaventati appena seppero della polvere da sparo.»

«Ve ne prego,» disse il marchese a Ravenswood, «non fategli più domande.»

«Una sola ancora, mylord. Che cosa ne è stato della povera Mysie?»

«Mysie?» disse Caleb, «non ho avuto tempo di cercare Mysie. Sta nella torre in attesa della sua terribile sorte.»

«Per il Cielo,» disse Ravenswood, «non ci capisco niente! La vita di una creatura fedele è a repentaglio, non mi trattenete più. Voglio almeno correre su a vedere se il pericolo è così imminente, come questo vecchio pazzo pretende che sia.»

«Ebbene, allora, quanto è vero che io sono vivo,» fece Caleb, «Mysie è sana e salva. L'ho veduta fuori del castello prima che io stesso lo lasciassi. Come potevo dimenticare una vecchia domestica?»

«Ma come? Non mi hai detto il contrario proprio in questo momento?» disse il suo padrone.

«Vi ho detto il contrario?» fece Caleb, «allora devo aver sicuramente sognato, oppure questa spaventosa nottata mi ha fatto girare il cervello... Ma essa è salva e non c'è anima viva nel castello, per fortuna... altrimenti avrebbero inteso qualcosa d'insolito.»

Il signore di Ravenswood, sotto questa reiterata e solenne assicurazione e nonostante il suo grande desiderio di esser testimone dell'ultima esplosione che stava per far crollare la dimora dei suoi padri, si lasciò trascinare verso il villaggio di Wolf's Hope, dove, non solo il piccolo albergo di posta, ma anche la casa del nostro amico il bottaio, a noi ben noto, erano tutti preparati per ricevere lui e il suo nobile ospite con una tale munificenza di provvisioni, che richiede qualche spiegazione.

Abbiamo ommesso di riferire a suo tempo che Lockhard, avendo scoperto il vero circa il modo con cui Caleb aveva ottenuto le provviste per il suo banchetto, ne aveva informato il lord Cancelliere che, divertito dell'incidente e desiderando allo stesso tempo compensare in qualche modo Ravenswood, aveva raccomandato il bottaio di Wolf's Hope per quell'impiego ufficiale alle dipendenze del governo, la cui prospettiva aveva riconciliato il buon uomo per la perdita della cacciagione. La promozione del signor Girder era stata cagione di una piacevole sorpresa per il vecchio Caleb, poiché, quando alcuni giorni dopo la partenza del suo padrone si era trovato nella stretta necessità, per alcuni affari, di recarsi al villaggio dei pescatori mentre stava sgattaiolando come uno spettro davanti alla porta del bottaio, per timore di esser costretto a dar conto del progredire della sollecitazione in suo favore, e, più probabilmente, che gli abitanti potessero rimproverarlo della falsa speranza che aveva dato loro sul soggetto, si udì chiamare, non senza una certa

apprensione, simultaneamente in falsetto, tenore e basso, trio formato dalle voci della signora Girder, della vecchia Monna Loup-the-Dike e del capoccia della casa: «Signor Caleb, signor Caleb, signor Caleb Balderstone! Spero che non vorrete passare a bocca asciutta davanti alla porta di casa nostra! E noi che vi siamo tanto debitori!»

Queste parole potevano esser dette tanto ironicamente quanto seriamente. Caleb, che si aspettava il peggio, fece orecchio da mercante al trio summenzionato e tirò innanzi ostinato, col suo vecchio cappello calzato fino al naso, gli occhi fissi a terra come se contasse i duri ciottoli di cui era selciata la rozza stradetta. Ma improvvisamente si trovò accerchiato nel suo procedere, come una maestosa nave mercantile nello Stretto di Gibilterra (spero che le signore vorranno scusare la frase marinara) da tre galere algerine.

«Che Iddio vi guidi, signor Balderstone!» disse la signora Girder.

«Chi lo avrebbe pensato da un vecchio e gentile amico!» disse la madre.

«E non fermarsi nemmeno un poco per ricevere i nostri ringraziamenti,» disse il bottaio in persona, «e fuggire così da uno come me, che raramente ne fa dei ringraziamenti! Sono sicuro e spero che non ci debba essere nessun rancore fra noi, signor Balderstone, e se qualcuno vi ha detto che io non vi sono grato del posto di bottaio della Regina, gli tiro un colpo di scure, ve lo dico io!»

«Miei buoni amici, miei cari amici,» disse Caleb ancora in dubbio di come stavano le cose. «Che bisogno c'è di far tante cerimonie? Si cerca di servire gli amici, e qualche volta ci si riesce, qualche volta si fallisce, e non mi curo che vi disturbiate nemmeno con dei ringraziamenti; non li ho mai potuti sopportare.»

«In fede mia, signor Balderstone, vi siete dovuto disturbare un poco,» disse quel filone di botti e cerchi. «Se avessi da ringraziarvi solo per la vostra buona volontà, penserei di aver bilanciato con l'oca, la selvaggina e il bariletto di vino di Spagna. Ma la buona volontà, o uomo, è come un tubo che non tiene il liquido; le buone azioni sono come un barile ben stretto, tondo e sano, che potrebbe contenere un nettare per il re.»

«Non avete inteso della lettera che abbiamo ricevuto che nomina il nostro John bottaio della Regina come cosa sicura?» disse la suocera. «Non c'era ragazzo che avesse dato un colpo di martello ad un cerchio di botte, che non aspirasse a quel posto.»

«Se l'ho inteso!!!» disse Caleb (che si era accorto da che parte tirava il vento) con accento di persona offesa dal dubbio espresso. «L'ho inteso, certo,» e parlando mutò il passo strascicato e furtivo; e buttò indietro il cappello lasciando scoperta la fronte con tutto l'orgoglio dell'aristocrazia, come un sole che brilli da dietro le nuvole.

«A dire il vero non può non averlo udito,» disse la moglie di Girder.

«Sì, a dire il vero è impossibile, perché io lo sapevo,» disse Caleb, «e voglio essere il primo a darvi un bacio, comare, ed augurare a voi, bottaio, molta gioia per la vostra promozione. Senza dubbio ora sapete quali sono i vostri amici che *vi hanno* aiutato e che *possono* aiutarvi. Ho creduto di far finta di nulla da principio,» aggiunse Caleb, «proprio per vedere se eravate di buona lega - ma sento che il suono è quello giusto, ragazzo, sà, il suono è buono!»

Così dicendo, con aria da gran signore, baciò le donne e abbandonò la sua mano con aria di serena protezione alla stretta calorosa della mano dura e ossuta del signor Girder. Dopo questa completa, e per Caleb molto soddisfacente informazione, egli non esitò, come si può facilmente credere, ad accettare l'invito ad un solenne banchetto al quale furono invitati non solo *i notabili* del villaggio, ma anche lo stesso signor Dingwall, l'antico antagonista. In questa festa egli fu naturalmente l'ospite più felicitato e più onorato e tanto bene seppe manovrare la compagnia con tutte le storie di quel che egli poteva fare presso il suo padrone, il suo padrone con il lord Cancelliere, il lord Cancelliere presso il Consiglio ed il Consiglio presso il Re, che, prima che la compagnia si sciogliesse (il che avvenne piuttosto di buon mattino che di tarda sera), tutti gli uomini più notevoli del villaggio ascendevano al vertice glorioso di qualche avanzamento ideale per mezzo della scala di corda che Caleb aveva presentato alla loro immaginazione. Invero lo scaltro maggiordomo riguadagnò in quel momento, non solo tutta l'influenza che godeva in precedenza sui paesani, quando la famiglia baronale che egli serviva era all'apogeo, ma acquistò anche un aumento d'importanza. Lo scrivano - lo stesso procuratore - (tale è la sete di avanzamento) sentì la forza dell'attrazione e, colto il momento opportuno, tirò Caleb in un angolo e parlò con affetto e rincrescimento della salute declinante dello sceriffo della contea.

«Uomo eccellente, uomo di gran valore, signor Caleb, ma certo, troppo grasso, dico io! - siamo esseri deboli, noi - oggi siamo qui e domani, al canto del gallo... e se lui se ne va a far terra per i ceci, qualcuno dovrà andare al suo posto - se voi mi potete aiutare, ve ne sarò molto grato ed io potrò fare qualche cosa per voi... metter d'accordo i vecchi di Wolf's Hope col signore di Ravenswood... che Dio benedica sua eccellenza!»

Un sorriso ed una calorosa stretta di mano furono la risposta adatta a questa tirata e Caleb se la svignò da quella comitiva gioviale, allo scopo di evitare di comprometersi con promesse troppo precise.

«Che il Signore mi aiuti!» fece Caleb quando si trovò all'aria aperta e libero di dare sfogo alla esultanza di cui, come è naturale, si sentiva gonfio. «I gabbiani e le oche, laggiù

al Bass, hanno dieci volte più giudizio di loro! Santo Iddio, neanche se fossi l'Alto Commissario dei Dipartimenti al Parlamento mi avrebbero incensato di più - ma a dire la santa verità, anche io non avrei potuto infinocchiarli meglio di così. Il procuratore! Ah! ah! che Dio mi abbia in gloria! Dovevo arrivare alla vecchiaia per mettere in trappola il procuratore in persona! Sceriffo!... Ma io ho dei vecchi conti da sistemare col vecchio e, per fare ammenda del passato, quest'impiego gli dovrà costare tanto di quel tempo e perditempo, come se lo dovesse avere proprio sul serio... cosa che mi sembra abbia poche probabilità, a meno che il padrone non impari a stare al mondo, cosa anche questa molto dubbia, e che anzi non avverrà mai!»

XXVI

Perché fiammate in cima alle colline
splendono e braci spinte via dal vento
errano, come se dal firmamento
cadessero le stelle giù a decine?
È un segno rosseggiante di rovine:
che incutendo negli animi spavento
illumina una notte senza fine.

(Campbell)

Le circostanze narrate alla fine del precedente capitolo daranno ragione della pronta e generosa accoglienza fatta al marchese di A.... e al signore di Ravenswood nel villaggio di Wolf's Hope. Difatti, non appena ebbe Caleb annunciato l'incendio della torre, l'intero villaggio si era mosso per spegnere le fiamme. E sebbene quel fervente servitore frenasse il loro zelo svelando il terribile contenuto dei sotterranei, l'ostacolo non fece che incanalare quello zelo in altra direzione. Non s'era mai vista una tale strage di capponi, di oche

ingrassate e di galline casalinghe, mai furono affumicati tanti prosciutti, mai ci fu un tale affaccendarsi a far pasticci e dolci, focacce selkirk e code di gallo e piccole leccornie sconosciute all'attuale generazione. Mai furono spillate tante botti né stappate tante bottiglie dalle barbe grige del villaggio di Wolf's Hope. Tutte le più umili case furono aperte per ricevere il seguito del marchese che si pensava giungesse come messaggero di una lista d'avanzamenti lasciando per il futuro il resto della Scozia a denti asciutti per stillare un'abbondante rugiada di privilegi sul villaggio di Wolf's Hope, sotto Lammermoor. Il parroco reclamò il diritto di alloggiare nel presbiterio gli ospiti di riguardo, perché, così si pensava, aveva di mira un posto in una parrocchia del vicinato dove era vacante un beneficio ecclesiastico; ma Balderstone destinò tale onore al bottaio, a sua moglie e alla madre della moglie che esultarono di gioia per la preferenza loro accordata.

Molti inchini e riverenze salutarono l'arrivo di questi nobili ospiti, che ricevettero il miglior trattamento che persone di tale ceto potevano offrire a tali visitatori; la vecchia dama, che in passato aveva vissuto al castello di Ravenswood e conosceva, a suo dire, le usanze della nobiltà, non ebbe alcun imbarazzo a sistemare le cose secondo l'etichetta dell'epoca, per quel che le circostanze lo permettevano. La casa del bottaio era così vasta che gli ospiti ebbero ognuno la propria stanza separata, nella quale furono introdotti con tutte le dovute cerimonie, mentre si imbandiva la ricca cena.

Ravenswood, non appena si trovò solo, oppresso da mille sentimenti, lasciò la stanza, la casa e il villaggio e in fretta diresse i suoi passi fino al ciglio del colle, che sorgeva tra il villaggio e la torre facendo a questa da paravento, per vedere l'ultimo crollo della casa dei suoi avi. Alcuni ragazzi sfaccendati del villaggio avevano preso la stessa direzione, dopo aver soddisfatto la loro curiosità assistendo all'arrivo del tiro a sei e del suo seguito. Sorpassarono correndo il signore di Ravenswood gridando l'uno all'altro: «Andiamo a vedere la vecchia torre saltare in aria come la buccia di una castagna.» Ravenswood non poté reprimere un moto d'indignazione: «E questi sono i figli dei vassalli di mio padre,» disse, «di uomini legati sia per legge che per gratitudine a seguire le nostre sorti in caso di guerra, fuoco e inondazione; e ora, la distruzione della casa del loro signore non è per loro che uno spettacolo festoso!»

Questi pensieri esasperanti trapelarono in parte dalla durezza con cui esclamò sentendosi tirare il mantello: «Che vuoi tu, cane!»

«Io sono un cane e un vecchio cane, per giunta,» rispose Caleb, perché era lui che si era preso quella libertà, «ed è probabile che riceva una paga da cane - ma non conta più di una presa di tabacco per me, perché io sono ormai un cane troppo vecchio per imparare

nuovi espedienti o per seguire un nuovo padrone.» Mentre parlava, Ravenswood aveva raggiunto la vetta della collina dalla quale si scorgeva Wolf's Crag; le fiamme erano completamente soffocate e, con sua grande sorpresa, non si vedeva che un chiarore rossastro sulle nuvole che sovrastavano il castello e che sembravano il riflesso delle braci dell'incendio domato.

«Il castello non deve essere saltato in aria,» disse Ravenswood, «avremmo dovuto sentire il rimbombo; se ci fosse stata una quarta parte della polvere che tu dicevi, si sarebbe inteso a venti miglia di distanza.»

«Certo che si sarebbe inteso,» disse Balderstone senza scomporsi.

«Allora l'incendio non deve aver raggiunto i sotterranei?»

«Forse no,» rispose Caleb con la stessa impenetrabile gravità.

«Senti, Caleb,» disse il padrone, «questo supera i limiti della mia pazienza. Bisogna che vada io stesso ad accertarmi di come stanno le cose a Wolf's Crag.»

«Vostro Onore non oltrepasserà mai quel cancello,» disse Caleb con fermezza.

«E perché no?» ribatté Ravenswood aspramente. «Chi, e che cosa me lo impedirà?»

«Forse, io stesso,» disse Caleb con la stessa determinazione.

«Tu, Balderstone?» replicò il padrone. «Mi sembra che tu sia fuori di senno.»

«Ma io non credo,» disse Balderstone, «perché posso dirvi tutto quel che volete riguardo al castello, da questo punto, in cima a questo colle. Solamente, non fatevi prendere dalla collera e non vi fate capire da quei ragazzi e dal marchese, quando tornerete giù.»

«Di', su, vecchio pazzo,» rispose il padrone, «e dimmi tutto, il buono e il cattivo.»

«Oh, il buono e il cattivo è che ora la torre sta sana e salva, sicura e vuota come quando l'avete lasciata.»

«Davvero?... E l'incendio?» disse Ravenswood.

«Nemmeno un tizzone acceso, se non un pezzetto di torba e probabilmente una scintilla della pipa di Mysie,» rispose Caleb.

«Ma l'incendio?» domandò Ravenswood, «quella grande fiammata che si sarebbe potuta vedere a dieci miglia distante... che cosa l'ha provocata?»

«Che cosa l'ha provocata? C'è un vecchio proverbio:

Piccola fiamma splende luminosa

quando la notte intorno è tenebrosa.

La poca paglia della lettiera del cavallo, a cui ho dato fuoco nel cortile dopo aver rimandato indietro quella canaglia della staffetta, e, se vi devo dir proprio la verità, la prossima volta che mi manderete o che porterete chiunque qui, fate che siano solo i signori, senza tutti quei servi, come quel tale Lockhard che andava a guardare e a osservare da per tutto e si accorgeva di tutto quello che non andava nell'andamento della casa a discredito della famiglia, obbligandomi a dannarmi l'anima col dir bugie una appresso all'altra, tanto da non poterle più contare... Darei fuoco al castello proprio sul serio e mi ci farei bruciare dentro per di più, piuttosto che vedere la famiglia disonorata in tal modo.»

«Parola mia d'onore, ti sono infinitamente obbligato per la proposta, Caleb,» disse il padrone, riuscendo a stento a frenare l'ilarità sebbene si sentisse allo stesso tempo ribollire di collera. «Ma, e la polvere da sparo?... esiste veramente nella torre? Sembrava che il marchese ne sapesse qualcosa.»

«La polvere!... ah! ah! ah!... il marchese... ah! ah! ah!» fece Caleb, «ma anche se Vostro Onore mi rompesse la testa seguirei a ridere... il marchese?... la polvere? C'era? Sì, c'era. Lo sapeva lui? Sì, certo! Il marchese lo sapeva, e qui sta il bello; perché, visto che non riuscivo a persuadere Vostro Onore con tutto quel che mi veniva in mente di dire, ho accennato alla polvere e il marchese ha preso la cosa in mano sua!»

«Ma tu non hai risposto,» disse il padrone spazientito. «Come c'è arrivata la polvere là, e dove si trova ora?»

«Be', per esserci arrivata, c'è arrivata, ma non c'è bisogno che sappiate come,» disse Caleb con aria misteriosa e sottovoce: «quando c'era il pericolo di una sommossa qui, il marchese e tutti i potenti signori del Nord ne facevano parte, e molti buoni fucili e sciabole furono portati a Dunkerk, oltre la polvere... fu un lavoraccio mettere tutto dentro la torre col favore della notte buia; potete ben pensare che non di tutti ci si sarebbe potuto fidare in un lavoro così pericoloso... Ma se volete tornare al villaggio per la cena, vi racconterò tutto mentre scendiamo.»

«E questi disgraziati ragazzi?» disse Ravenswood, «sei contento che restino qui tutta la notte ad aspettare lo scoppio del castello che non è nemmeno incendiato?»

«Certo no, se fa piacere a Vostro Onore che se ne vadano a casa; benché,» aggiunse Caleb, «non sarebbe poi un gran male che restassero qui; farebbero meno cagnara e domani dormirebbero di grosso fino a tardi. Ma, come piace a Vostro Onore.»

Così dicendo, Caleb si avvicinò ai monelli che occupavano un monticello vicino a quello occupato da loro e li informò con tono autorevole che le loro eccellenze lord Ravenswood e il marchese di A... avevano dato ordini che la torre non dovesse esplodere fino all'indomani a mezzogiorno.

Dopo questa rassicurante informazione i ragazzi si dispersero. Uno o due, tuttavia, raggiunsero Caleb per ulteriori informazioni; specialmente il monello che egli aveva ingannato mentre stava a girare lo spiedo e che gridò: «Signor Balderstone, signor Balderstone, allora l'incendio del castello è svanito come l'innamorato della vecchia moglie?»

«Sì, certo, ragazzo,» disse il maggiordomo. «Credevi forse che il castello di un così gran signore come lord Ravenswood continuasse a bruciare, mentre lui stesso lo sta guardando con i propri occhi? È proprio vero,» continuò Caleb, cercando di levarsi di torno quel ragazzo cencioso e avvicinandosi al suo padrone, «bisogna educare i bambini come si deve e soprattutto insegnar loro il rispetto verso i superiori, come dice il saggio.»

«Ma intanto, finora, Caleb, non mi hai detto che ne è divenuto delle armi e della polvere,» disse Ravenswood.

«Dunque, quanto alle armi,» disse Caleb, «è successo proprio come dicono quelle filastrocche:

Chi ad oriente, chi a ponente,

chi nel nido volante.

e quanto alla polvere, l'ho barattata, quando se ne presentava l'occasione, con i capitani di qualche trabaccolo olandese e qualche bastimento francese con gin e acquavite ed ha servito a mandar avanti la casa per molti anni... e mi sembra d'aver fatto anche dei buoni cambi, barattando con quel che rallegra l'anima dell'uomo quel che la spedisce fuori

del suo corpo; inoltre ne ho tenuta da parte qualche libbra per voi, per quando vorrete prendervi lo spasso di andare a caccia... benché in questi ultimi tempi mi vien proprio fatto di domandarmi a che scopo ho lasciato la polvere per i vostri svaghi! Ed ora che vi è passata la collera, ditemi, sire, non ho fatto forse bene, e non starete molto meglio laggiù di quel che avreste potuto stare fra le vostre vecchie rovine lassù, così come vanno le cose ora da noi? Molto meglio... molto meglio.»

«Credo che tu possa anche aver ragione, Caleb; ma prima di incendiare il mio castello, sia per burla che sul serio,» disse Ravenswood, «penso che avrei avuto il diritto di essere messo a parte del segreto.»

«Ma che cosa dice Vostro Onore?» replicò Caleb, «a un vecchio individuo come me può convenire di dire delle bugie per il credito della famiglia, ma non converrebbe egualmente a Vostro Onore; inoltre i giovani non hanno giudizio - non sanno ricamare su delle piccole invenzioni. Ora quest'incendio (perché un incendio ha da essere, quand'anche dovessi dar fuoco alla vecchia stalla per renderlo più verosimile), quest'incendio, oltre a tutto, sarà una scusa per chiedere nel paese o giù nel porto, qualche cosa di cui abbiamo bisogno; quest'incendio sistemerà molte cose in una maniera onorevole per il credito della famiglia senza che io debba ricorrere a dire venti bugie al giorno a quei ragazzacci e a queste ragazzacce e senza guadagnarci nulla, quel che è peggio.»

«Certo che deve essere molto duro, Caleb; ma non vedo come quest'incendio possa servire alla tua sincerità e al tuo credito.»

«Ecco, questo è il punto,» disse Caleb, «non stavo dicendo proprio ora che i giovani hanno una certa maniera di giudicare senza un filo d'esperienza? Come potrà essermi di aiuto, dite? Sarà una scusa attendibile tanto per l'onore della famiglia quanto per le provviste degli anni prossimi, se sarà portata bene. Dove sono i quadri di famiglia? chiede un intrigante - il grande incendio di Wolf's Crag, rispondo io. Dove sta l'argenteria di famiglia? - dice un altro - il grande incendio, dico io, chi poteva pensare all'argenteria quando la vita era in pericolo? Dove il guardaroba e la biancheria? - dove le tappezzerie e gli arazzi? - i letti con i baldacchini? le stoffe, i pannelli, la biancheria da tavola e i ricami? - L'incendio - l'incendio - l'incendio. L'incendio, condotto bene, ci servirà per ciò che potremo avere e per ciò che non abbiamo, e, in certo modo, una buona scusa è meglio degli stessi oggetti; perché gli oggetti si possono rompere e sciupare, il tempo li consuma, mentre una buona scusa sempre pronta, portata in maniera prudente e verosimile può servire un nobiluomo e la sua famiglia, Dio sa per quanto tempo!»

Ravenswood conosceva troppo bene la pertinacia e il concetto che aveva di se stesso il suo maggiordomo per discutere con lui ulteriormente la cosa. Lasciando che Caleb, quindi, si abbandonasse alla gioia della buona riuscita del suo stratagemma, tornò al villaggio dove trovò il marchese e le padrone di casa in grande ansietà, il primo, a cagione della sua assenza, le altre, perché tremavano che il ritardo nell'ora del desinare avrebbe danneggiato le vivande preparate. Tutti si sentirono sollevati nel vederlo arrivare e udirono con piacere che l'incendio al castello si era estinto da solo senza raggiungere i sotterranei e questa fu la sola informazione che Ravenswood ritenne opportuno dare in pubblico circa il risultato dello stratagemma del suo maggiordomo.

La cena imbandita fu eccellente. I ripetuti inviti non riuscirono a persuadere il signore e la signora Girder a sedere a tavola con ospiti di così alto rango. Rimasero in piedi nella stanza e si comportarono come rispettosi e attenti assistenti della comitiva. Tali erano gli usi dell'epoca. La signora più anziana, valendosi della sua età e dei rapporti avuti in passato con la famiglia Ravenswood, fu meno scrupolosa e meno cerimoniosa. Recitò una parte fra la padrona di locanda e la padrona di casa che riceve ospiti al di sopra del suo rango. Raccomandava le vivande che giudicava migliori, facendo anche pressioni a riguardo e si lasciò facilmente persuadere a prendere parte al banchetto allo scopo di incoraggiare gli ospiti con il suo esempio. Spesso si interrompeva per esprimere il suo rammarico che mylord non mangiasse, che il signore di Ravenswood si accontentasse di un osso spolpato - certo non c'era nulla che fosse degno delle loro eccellenze - che a lord Allan, pace all'anima sua, piaceva molto l'oca farcita e diceva che si sentiva latino quando beveva una coppa d'acquavite, perché, a dispetto delle leggi e delle dogane inglesi, i brigantini di Wolf's Hope non avevano dimenticato la strada di Dunkerk.

A questo punto il bottaio ammonì con una gomitata la suocera, il che gli procurò, nel discorso che seguì, questa osservazione:

«Non c'è bisogno che tu mi dia di gomito, John,» fece la vecchia signora, «nessuno ha detto che tu sappia da dove venga l'acquavite e non sarebbe opportuno che tu lo sapessi, tu che sei il bottaio della Regina; ma cosa importa,» continuò rivolgendosi a lord Ravenswood, «al Re, alla Regina, e all'Imperatore, dove compera, una vecchia come me, il suo poco tabacco da naso e quel po' d'acquavite che serve a sostenerle il cuore?»

Avendo così rimediato il supposto passo falso, Monna Loup-the-Dike continuò a fornire gli argomenti per sostenere la conversazione durante tutto il resto della serata, con grande animazione da parte sua, poco corrisposta dai suoi ospiti, fino a che questi, rifiutando di far circolare ulteriormente i bicchieri, chiesero il permesso di ritirarsi nelle loro stanze.

Il marchese occupò la stanza col baldacchino, che in tutte le case un po' al di sopra della semplice capanna, era religiosamente serbata per simili occasioni. Le moderne decorazioni in stucco erano allora sconosciute e l'uso degli arazzi era riservato all'aristocrazia e alla più alta nobiltà. Tuttavia il bottaio che aveva una certa dose di vanità, come pure una certa ricchezza, aveva seguito la moda dei possidenti meno importanti e del clero i quali, generalmente, onoravano le loro stanze di rappresentanza con arazzi di cuoio impresso, manifattura del Netherland, sui quali si raffiguravano alberi ed animali eseguiti con una foglia di rame, e si scrivevano molte sentenze morali, le quali, sebbene espresse in cattivo fiammingo, venivano forse messe in pratica più che se fossero state scritte in buon scozzese. L'insieme aveva un aspetto piuttosto tetro, ma il fuoco alimentato da doghe di vecchie botti ardeva allegramente nel caminetto; il letto era preparato con biancheria fresca e di un abbagliante candore, biancheria che non era mai stata usata prima d'allora e probabilmente non sarebbe stata mai più usata dopo questa grande occasione. Sulla toeletta al fianco del letto c'era uno specchio all'antica con una cornice in filigrana, avanzo delle suppellettili del vicino castello. A fianco dello specchio c'era una bottiglia a collo lungo di vino toscano e vicino un bicchiere quasi altrettanto alto che somigliava nella forma a quello che Tenier ha generalmente in mano nei suoi autoritratti, quando si rappresenta fra la gente nelle baldorie campestri. Per far riscontro a quelle due sentinelle forestiere, montavano la guardia, dall'altra parte dello specchio, due robuste guardie di lignaggio scozzese, e precisamente un boccale di doppia birra, un *bicher* o *quaig* d'avorio ed ebano cerchiato d'argento, lavoro delle mani di Girder e orgoglio del suo cuore. Oltre questi preparativi contro la sete, c'era un pane lievitato, pane dolce, tanto che con tali rinfreschi la camera poteva dirsi vettovagliata contro un assedio di due o tre giorni.

Rimane solo da dire che il valletto del marchese era di servizio e stava spiegando la vestaglia di broccato del suo padrone ed una cappa di velluto riccamente ricamata, foderata e guarnita di merletto di Bruxelles, sopra un'alta e comoda poltrona di cuoio volta in modo da poter godere il vantaggio del buon fuoco di cui abbiamo già parlato. Affidiamo quindi quest'eminente personaggio al riposo della notte, fiduciosi che approfitterà degli ampi preparativi fatti per la sua sistemazione, preparativi che abbiamo ampiamente descritti per illustrare gli antichi usi scozzesi.

Non è necessario descrivere altrettanto minutamente la stanza da letto del signore di Ravenswood, che era quella occupata abitualmente dal padrone e dalla padrona di casa. Era confortevolmente arredata con tendaggi di lana di una tinta calda, di manifattura scozzese, tessuto che si avvicinava a quello che oggi si chiama shaloon. Adornava la camera un vistoso ritratto ad olio di John Girder in persona, dipinto da un francese morto

di fame che, Dio sa come e perché, era arrivato vagabondando da Flushing o da Dunkerk a Wolf's Hope a bordo di un peschereccio olandese di contrabbandieri. I lineamenti erano quelli di un caparbio, presuntuoso e tuttavia intelligente artigiano, ma *monsieur* era riuscito ad inserire una grazia tutta francese nello sguardo e nell'atteggiamento, talmente incompatibili con la rozza gravità dell'originale, che non era possibile guardarlo senza ridere. John e la sua famiglia, però, si gloriavano non poco di quella pittura ed erano in egual proporzione criticati dal vicinato che affermava che il bottaio, posando per essa, e per di più avendo avuto la presunzione di appenderla nella propria stanza da letto, aveva abusato del suo privilegio di uomo più ricco del villaggio che aveva fatto immediatamente un passo al di là dei limiti del proprio rango, invadendo quello delle categorie superiori; ed infine, si era reso colpevole di un tracotante atto di vanità e presunzione. Il rispetto per la memoria del mio defunto amico, Richard Tinto, mi ha obbligato a dilungarmi su questo argomento; ma risparmiò al lettore le sue prolisse, sebbene singolari osservazioni, sia sul carattere della scuola francese, sia sulle condizioni della pittura in Scozia al principio del diciottesimo secolo. Gli altri preparativi per la stanza da letto del signore di Ravenswood erano simili a quelli della camera col baldacchino.

Alla solita ora mattutina (secondo l'uso del tempo), il marchese di A... e il suo parente si prepararono a riprendere il viaggio, non prima di aver fatto un'abbondante colazione, nella quale, carni fredde e carni calde, brodo d'avena, vino ed alcool, latte in ogni possibile preparazione, testimoniavano dello stesso desiderio di fare onore agli ospiti manifestato la sera prima dagli ospitali proprietari della dimora. Tutta Wolf's Hope risuonava del trambusto dei preparativi della partenza. Conti da pagare, strette di mano, cavalli da sellare, carrozze da attaccare e distribuzione di mance. Il marchese lasciò una grossa moneta per ringraziare i servi di John Girder, denaro che egli, il suddetto John, sembrava piuttosto disposto a destinare a suo proprio uso; Dingwall, il procuratore, gli aveva assicurato che poteva legalmente far ciò, dato che era stato lui che aveva sborsato il denaro per le spese che avevano poi occasionata la gratificazione. Ma, nonostante la sua legale autorità, John non si sentì il coraggio di offuscare lo splendore dell'ospitalità offerta, intascandosi una qualsiasi cosa sotto forma di regalia. Assicuro solo i suoi servi che li avrebbe considerati dannati ingrati se avessero comprato sia pure un quarto di pinta fuori dei suoi magazzini, e poiché era molto probabile che quella mancia dovesse servire al suo legittimo uso, si confortò pensando che, in tal modo, il dono del marchese sarebbe in ultima analisi venuto in suo possesso.

Mentre si facevano i preparativi per la partenza, Ravenswood rallegrò il cuore del suo vecchio maggiordomo informandolo, cautamente, però (perché conosceva l'immaginazione fervida di Caleb), del probabile mutamento che doveva aver luogo nella

sua sorte. Nello stesso tempo depositò nelle mani di Balderstone la maggior parte dei suoi esigui fondi, assicurandolo, cosa che fu obbligato a ripetere più di una volta, che aveva in vista per sé sufficienti provvigioni. Quindi gli ingiunse, se veramente apprezzava il suo favore, di desistere da ulteriori manovre contro gli abitanti di Wolf's Hope, contro le loro cantine e i loro pollai e contro qualsiasi altro commestibile. A questa condizione il vecchio domestico accondiscese più prontamente di quanto il suo padrone si aspettasse. «Era senza dubbio una vergogna,» disse, «un disonore un peccato, far pressioni su quelle povere creature quando la famiglia era in condizione di vivere onorevolmente con i propri mezzi; e poi, è molto più saggio,» aggiunse, «lasciarli respirare di tempo in tempo, in modo da averli più disposti per le future evenienze.»

Sistemata questa faccenda e scambiato un affettuoso saluto col suo vecchio domestico, il signore di Ravenswood raggiunse il suo nobile congiunto che era ormai pronto a salire in carrozza. Le due padrone di casa, la vecchia e la giovane, dopo aver ricevuto, in questo gentile scambio di saluti, un bacio da ciascuno dei nobili ospiti, rimasero impalate e sorridenti sulla soglia della loro casa, mentre il tiro a sei, seguito dallo scalpitante corteo di uomini a cavallo, usciva rumorosamente dal villaggio. Anche John Girder stava immobile sulla soglia della porta di casa, guardandosi la mano destra che era stata onorata dalla stretta di un marchese e di un lord, e gettava di tanto in tanto un furtivo sguardo all'interno della sua dimora, che gli rivelava tutto il disordine della passata baldoria, come se volesse mettere sulla bilancia l'onore avuto con le spese del trattenimento.

Aprì infine la sua bocca d'oracolo: «Che ognuno qui, uomo o donna, riprenda il proprio lavoro, come se non ci fossero al mondo né marchesi, né signori, né duchi, né lords. Che la casa sia sgombrata, gli avanzi del pasto si mettano in serbo e se c'è qualche cosa del tutto immangiabile sia data ai poveri; a voi, mia suocera, e a voi, mia moglie, ho solo una cosa da chiedere, che cioè non mi diciate più una sola parola, né in bene né in male, che riguardi questa stupida faccenda, e che serbiate le vostre chiacchiere per voi e le vostre comari perché ne ho già la testa confusa e intronata.»

Poiché l'autorità di John era un'autorità discretamente assoluta, tutti si mossero per riprendere le loro abituali occupazioni, lasciandolo a costruire castelli in aria, se ne aveva il destro, con i regali favori che aveva acquistato con il dispendio della sua sostanza terrena.

XXVII

Ho ghermito la chioma della Dea
che Fortuna è chiamata;
s'ella mi sfugge, non la sorte rea
accuserò, ma la mia man malnata.
Chi sa la vita ed ogni sua durezza,
adatta il corso ad ogni lieve brezza.

(*Vecchia canzone*)

I nostri viaggiatori raggiunsero Edimburgo senza ulteriori avventure e il signore di Ravenswood, come era stato precedentemente stabilito, prese alloggio presso il suo nobile amico.

Nel frattempo la crisi politica che si aspettava ebbe luogo, e il partito *tory* ottenne, tanto in Scozia quanto al Parlamento inglese della Regina Anna, una prevalenza di breve durata, della quale non è nostro compito indagare né le cause, né le conseguenze. Basti dire che i differenti partiti ne risentirono a seconda della natura dei loro principii. In Inghilterra, molti del partito della Chiesa anglicana con a capo Harley, più tardi duca di Oxford, ostentarono di voler separare i loro principii da quelli dei giacobiti e, in conseguenza di ciò, furono soprannominati *whimsicals* (volubili). Al contrario, quelli del partito della Chiesa anglicana scozzese, o come essi stessi si denominavano, i Cavalieri, furono più coerenti se non altrettanto prudenti nella loro politica e considerarono tutti i mutamenti avvenuti fino allora, come una preparazione all'avvento al trono, alla morte della regina, del fratello di questa, il Cavaliere di S. Giorgio. Coloro che avevano sofferto al suo servizio cominciarono a nutrire le speranze più irragionevoli, non solo di indennizzo, ma di vendetta sui loro avversari politici; mentre le famiglie aderenti agli interessi dei *whigs* non vedevano davanti a loro che la prospettiva di un rinnovarsi degli stenti patiti durante il regno di Carlo II e di suo fratello, e una rappresaglia per le confische inflitte ai giacobiti sotto il regno di re Guglielmo.

Ma i più allarmati del mutamento di politica, furono quei prudenti individui, alcuni dei quali si trovano in tutti i governi, ma che abbondavano in una amministrazione provinciale come quella della Scozia dell'epoca di cui si parla, quelli cioè che Cromwell chiamava «servi della Provvidenza». Molti di costoro si affrettarono a leggere una ritrattazione al marchese di A... e poiché fu facile notare che questi prendeva un profondo interesse agli affari del suo congiunto, il signore di Ravenswood, furono i primi a suggerire provvedimenti atti a riscattare per lo meno una parte delle sue proprietà e a farlo reintegrare nel suo titolo, di cui era stato privato per la sentenza emessa contro suo padre.

Il vecchio lord Turntippet si professò fra i più ansiosi per il raggiungimento del successo di questo provvedimento, perché lo addolorava nel più profondo dell'anima vedere un così bravo e giovane gentiluomo, di una nobiltà così antica e indiscutibile, e quel che più contava un consanguineo del marchese di A... l'uomo che egli onorava maggiormente sulla faccia della terra, giurava, ridotto così a mal partito. «Dal suo misero peculio,» sono le sue parole, «e per contribuire in qualche modo alla riabilitazione della suddetta antica casa,» il sunnominato Turntippet prelevò due ritratti di famiglia, privi di cornice, e sei seggioloni ad alta spalliera con dei cuscini lavorati e ricamati alla turca con lo stemma dei Ravenswood, senza aggravarli di un penny, né del prezzo pagato per gli oggetti stessi, né degli interessi della somma spesa, sedici anni addietro, ad una vendita all'asta dei mobili della residenza di lord Ravenswood a Canongate.

Con più spavento che sorpresa di lord Turntippet (sebbene egli fingesse di provare più questa che quello), il marchese accolse il suo dono con molta freddezza e osservò che la restituzione spettante a sua signoria, se egli pensava di dover fare una restituzione al signore di Ravenswood e ai suoi amici, doveva comprendere una proprietà piuttosto vasta che era stata ipotecata da Turntippet per una somma molto inadeguata e che poi era riuscito, nella confusione degli affari della famiglia e con mezzi ben noti ai legali dell'epoca, a far passare in sua assoluta proprietà.

Il vecchio lord opportunista vacillò sotto il colpo di questa requisitoria, protestando davanti a Dio, che egli non vedeva che ragione avesse il giovane di entrare nell'immediato possesso di quella terra, visto che ormai egli avrebbe senza alcun dubbio recuperato il grosso della sua proprietà, quella che era in mano di sir William Ashton, al cui riscatto egli era pronto a contribuire con ogni mezzo in suo potere, per quel che era giusto e ragionevole; e, infine, dichiarò che avrebbe volentieri assegnato le terre al giovane gentiluomo alla sua morte naturale.

Ma tutte queste scuse non valsero a nulla ed egli fu costretto a restituire la proprietà, ricevendo indietro la somma che aveva pagato per il pignoramento. Non avendo altro modo per mettersi in pace con i poteri costituiti, se ne tornò a casa infelice e malcontento, lamentandosi con i suoi confidenti che ogni cambiamento e mutamento di Stato aveva procurato fino allora qualche piccolo vantaggio a lui e ai suoi modesti affari; ma che l'attuale gli era costato (accidenti a lui) la sua più bella penna maestra.

Analoghi provvedimenti furono presi contro altri che avevano approfittato del naufragio delle fortune dei Ravenswood e specialmente su sir William Ashton, che fu minacciato di un appello alla Camera dei Pari contro le sentenze del tribunale con le quali avevano ottenuto il castello e la baronia dei Ravenswood. Verso di lui, però, il signore di Ravenswood, sia per amore di Lucia, sia per l'ospitalità ricevuta, sentì la necessità di agire con grande franchezza. Scrisse all'ex lord Cancelliere (perché non aveva più quella carica), rivelando apertamente l'impegno esistente fra lui e miss Lucia Ashton, chiedendo il suo consenso alla loro unione ed assicurandolo della sua buona volontà per arrivare ad una sistemazione di tutte le questioni in pendenza nel modo che sir William stesso avesse ritenuto più opportuno.

Allo stesso messaggero fu affidata una lettera per lady Ashton, nella quale il signore di Ravenswood deplorava i motivi di rincrescimento che egli, involontariamente, avesse potuto arrecarle, dilungandosi sul suo affetto per miss Ashton e sulla forza di tale affetto, scongiurando la lady, se era una Douglas di fatto come lo era di nascita, di dimenticare generosamente gli antichi pregiudizi e gli antichi malintesi e di credere che la sua famiglia aveva acquistato un amico e lei, un rispettoso, affezionato, umile servitore in colui che si firmava Edgar, signore di Ravenswood.

Una terza lettera fu indirizzata da Ravenswood a Lucia e il messaggero ricevette istruzioni affine di trovare qualche mezzo sicuro e segreto per rimetterla nelle sue mani. Conteneva le più calorose proteste di un costante affetto e si soffermava sul mutamento di fortuna dello scrivente come argomento prezioso per rimuovere gli ostacoli alla loro unione. Riferiva dei passi che aveva fatto per superare i pregiudizi dei genitori di lei e specialmente della madre, ed esprimeva la speranza che essi si dimostrassero efficaci. In caso contrario, aveva fiducia che la sua assenza dalla Scozia per una missione importante ed onorifica, avrebbe dato tempo ai pregiudizi stessi di dissiparsi. Sperava e credeva che la costanza di miss Ashton, nella quale aveva la più completa fiducia, avrebbe sventato qualsiasi tentativo che potesse venir usato per, sviare il suo affetto. C'era nella lettera molto di più, che, però, riguardava solo i due innamorati e che non sarebbe per il lettore né interessante né informativo. A ciascuna di queste tre lettere il signore di Ravenswood

ricevette una risposta, ma gli furono consegnate da differenti corrieri e vergate in uno stile molto differente l'una dall'altra.

Lady Ashton rispose alla lettera per mezzo dello stesso messaggero, al quale non fu permesso di trattenersi a Ravenswood un momento di più del tempo che lei impiegò a tracciare queste righe:

«Per il signor Ravenswood di Wolf's Crag in sue proprie mani.

«Signore, Sconosciuto,

«Ho ricevuto una lettera firmata Edgar, signore di Ravenswood, né so precisamente chi esso possa essere, visto che i titoli di questa famiglia furono aboliti, per alto tradimento, nella persona di Allan, fu lord Ravenswood. Signore, se per caso foste voi la persona che così si sottoscrive, piacciavi di sapere che io reclamo tutti i miei diritti di madre su Lucia Ashton ed ho irrevocabilmente disposto della sua mano in favore di una degna persona. E, signore, se anche fosse altrimenti, non darei ascolto ad una vostra proposta né a quella di alcun altro della vostra famiglia, visto che la vostra mano s'è levata costantemente contro la libertà del popolo e l'immunità della Chiesa di Dio. Signore, non è un fuggevole lampo di prosperità che può cambiare la mia immutabile opinione a tale riguardo, perché mi è toccato in sorte di assistere già prima d'ora e, come il santo David, di vedere la potenza dei malvagi prosperare come un verde lauro; eppure, io ho proseguito il mio cammino ed essi già non erano più, e il luogo dove avevano vissuto più non li ricordava. Augurandovi che possiate serbare in cuore queste cose per il vostro bene, vi prego, se ciò può riguardarvi, di non rivolgervi più a colei che desidera rimanere la vostra sconosciuta serva

«Margaret Douglas

altrimenti Ashton.»

Circa due giorni dopo aver ricevuto questa epistola così poco soddisfacente, il signore di Ravenswood, mentre camminava per High Street di Edimburgo, fu urtato da una persona nella quale, mentre l'individuo si toglieva il cappello per chiedere scusa, riconobbe Lockhard, il domestico di fiducia di sir William Ashton. L'uomo s'inclinò, fece scivolare una lettera nella sua mano e scomparve. L'involucro conteneva quattro fogli di una densa scrittura, dai quali tuttavia, come qualche volta accade agli scritti dei grandi

avvocati, si poteva tirar fuori ben poco, eccetto che lo scrivente doveva trovarsi in una situazione piuttosto imbarazzante.

Sir William parlava diffusamente dell'alta stima e considerazione per il suo giovane amico, il signore di Ravenswood, e della sua altissima e grandissima stima e considerazione per il marchese di A..., suo carissimo vecchio amico; - aveva fiducia che qualsiasi misura avessero potuto adottare, nei suoi confronti, sarebbe stata condotta col dovuto riguardo alla santità dei decreti e dei giudizi ottenuti *in foro contentioso*, protestando davanti agli uomini e agli angeli che se la legge di Scozia, così come era stata applicata dalle sue corti supreme, avesse dovuto venire annullata davanti alla Camera dei Lords, il male che ne sarebbe derivato alla popolazione, avrebbe inferto al suo cuore una ferita ben più grave di una qualsiasi perdita che avesse dovuto sostenere egli stesso da così irregolari procedimenti. Si dilungava molto sulla generosità e sul perdono dei reciproci torti ed alludeva alla mutabilità delle umane vicende, soggetto favorito, in politica, del partito più debole. Pateticamente biasimava e con mitezza censurava la fretta usata nel privarlo della sua carica di lord Cancelliere, che la sua esperienza lo aveva messo in grado di coprire con qualche vantaggio per la popolazione, senza dargli neanche la possibilità di spiegare fino a che punto le sue idee sulla politica in generale differissero da quelle di coloro che erano in quel momento al potere. Era convinto che il marchese di A... avesse intenzioni non meno sincere delle sue o di qualsiasi altro verso il popolo, e se in seguito ad uno scambio di idee avessero potuto convenire sui mezzi con i quali poterle mettere in atto, la sua esperienza e il suo interesse avrebbero potuto essere usati a sostegno dell'attuale amministrazione. Circa il fidanzamento fra Ravenswood e sua figlia, parlava in maniera fredda e confusa. Si rammaricava che fosse stato fatto un passo così prematuro, l'impegno fra i due giovani, e scongiurava il signore di Ravenswood di ricordarsi che egli non aveva mai dato alcun incoraggiamento in proposito; osservava che come una transazione *inter minores* e senza il concorso dei naturali curatori, l'impegno era inesistente e non valido di fronte alla legge. Quel passo precipitato, aggiungeva, aveva prodotto una pessima impressione su lady Ashton, impressione che, per il momento, era impossibile cancellare. Suo figlio, il colonnello Douglas Ashton, aveva fatto suoi i pregiudizi di sua madre in tutta la loro portata ed era impossibile per sir William adottare una linea di condotta a loro sgradita senza arrivare ad una fatale ed irreconciliabile rottura con i membri della sua famiglia, cosa a cui, per il momento, non si poteva pensare. Il tempo, il grande medico, sperava, avrebbe accomodato tutto.

In un poscritto, sir William diceva qualche cosa di più esplicito e sembrava voler fare intendere che, piuttosto che la legge scozzese avesse a subire, attraverso di lui, un grave oltraggio nella sua costituzione, come quello di una revoca della sentenza emessa

dalla sua suprema corte riguardo alla baronia dei Ravenswood, ad opera di quella che egli, con tutta sottomissione, doveva definire una corte d'appello straniera, egli avrebbe acconsentito in sede extra giudiziaria a considerevoli sacrifici.

Da Lucia Ashton, per mano ignota, il signore di Ravenswood ricevette le seguenti righe: «Ho ricevuto la vostra non senza il più grande rischio; non tentate di scrivere ancora fino a tempi migliori. Sono addolorata e assediata, ma manterrò la mia parola, fino a che mi sia concesso l'uso della ragione. Che voi siate felice ed in buona salute mi è di qualche consolazione, e nella mia situazione, ne ho infinito bisogno.» Il biglietto era firmato L. A.

Questa lettera riempì Ravenswood della più viva inquietudine. Nonostante la proibizione di miss Ashton, fece molti tentativi per farle giungere delle lettere e perfino per ottenere un colloquio; ma i suoi piani furono sventati ed ebbe solo la mortificazione di apprendere che erano state prese efficaci e sollecite precauzioni per prevenire la possibilità di una loro corrispondenza. Il signore di Ravenswood fu ancora più afflitto da queste circostanze, perché gli diveniva impossibile dilazionare la sua partenza dalla Scozia a causa dell'importante missione che gli era stata affidata. Prima della partenza, rimise nelle mani del marchese di A... la lettera di sir William e il marchese osservò con un sorriso che i giorni di grazia di sir William erano passati e che doveva ormai apprendere da che parte sorgeva il sole. Fu con la più grande difficoltà che Ravenswood riuscì ad estorcere al marchese la promessa che qualora sir William fosse disposto ad accondiscendere alla sua unione con Lucia Ashton, egli avrebbe cercato di accomodare le procedure in Parlamento.

«Non acconsentirei,» disse il marchese, «a lasciarvi gettare i vostri diritti di nascita in questo modo, se non fossi perfettamente convinto che lady Ashton o lady Douglas, o come le piace chiamarsi, terrà duro, come dicono gli scozzesi, nella sua minaccia e che suo marito non oserà contraddirla.»

«Ma credo che, tuttavia,» disse Ravenswood, «vossignoria vorrà considerare il mio impegno come sacro?»

«Abbiate la mia parola d'onore,» disse il marchese, «che vi sarò amico anche nelle vostre pazzie; ed avendovi con ciò detto la mia *opinione*, tenterò, se le occasioni si presenteranno, di aiutarvi secondo la *vostra*.»

Il signore di Ravenswood non poté che ringraziare il suo generoso congiunto e protettore e lasciargli pieni poteri in tutti i suoi affari. Partì dalla Scozia per la sua missione che si prevedeva lo avrebbe trattenuto nel continente per qualche mese.

XXVIII

Con tal umor si corteggiò mai donna?

Con tal umor si vinse mai il suo cuore?

Io l'avrò.

(Riccardo III)

Erano passati dodici mesi dalla partenza del signore di Ravenswood per il continente e sebbene il suo ritorno in Scozia fosse atteso in breve, tuttavia gli affari della sua missione, o, secondo una voce che prevalentemente circolava, altri affari di natura personale, lo trattenevano ancora all'estero. Intanto la mutata situazione degli affari di sir William Ashton può essere dedotta dal seguente dialogo che ebbe luogo fra Bucklaw e il suo compagno di bottiglia e attendente, il già noto capitano Craigengelt.

Erano seduti ai due lati di un vasto e profondo camino in pietra scura, dall'aspetto sepolcrale, nella grande sala di Girnington. Un fuoco di legna scoppiettava allegramente sulla griglia; su di un tavolo di quercia rotondo, posto in mezzo a loro, c'era un boccale di eccellente vino di Bordeaux, due grandi coppe e cibi scelti in abbondanza; eppure, nonostante tutta questa profusione di raffinatezze, il patrono aveva un'espressione d'incertezza, di preoccupazione e d'insoddisfazione, e la fantasia del suo compagno, che cercava di stornare quel che egli temeva al massimo, un accesso, come egli lo chiamava, di cattivo umore, era messa a dura prova. Dopo un lungo silenzio, interrotto solo dall'indiviolato tamburellare che faceva Bucklaw battendo con la punta del suo stivale contro la pietra del focolare, Craigengelt si avventurò infine a rompere il silenzio. «Che io sia dannato,» disse, «se ho mai visto in vita mia un uomo aver meno di te l'aria del fidanzato! Che mi si taglino le penne maestre se non hai piuttosto l'aria di un condannato all'impiccagione!»

«Tante grazie per l'augurio,» rispose Bucklaw, «ma suppongo che stai pensando alla situazione nella quale ti troverai tu stesso, molto verosimilmente... e poi, ti prego,

capitano Craigengelt, se non dispiace a Vostro Onore, perché dovrei mostrarmi allegro mentre sono triste e, per di più, indiavolatamente triste?»

«È proprio questo che mi preoccupa,» disse Craigengelt. «Un matrimonio, il miglior matrimonio in tutta la contrada e a cui tenevi tanto, è sul punto di venir concluso e sei infrognato come un orso che ha perduto i suoi orsacchiotti.»

«Non so,» rispose il signorotto in cagnesco, «se non fosse che sono andato troppo oltre per tornare indietro, non so proprio se lo concluderei.»

«Tornare indietro!» esclamò Craigengelt con un'espressione di ben simulato stupore, «sarebbe come giocare a sbaraglino con un testimonio! Tornare indietro! Non sarà mica per la dote della ragazza...»

«La damigella, ti prego,» disse Hayston interrompendolo.

«Bene, bene, non intendevo mancarle di rispetto... la dote di miss Ashton non è la dote più cospicua di tutto il Lothian?»

«D'accordo!» rispose Bucklaw, «però, a me non importa un fico della sua dote... ho abbastanza del mio.»

«E la madre che ti ama come se fossi suo figlio?»

«Più che qualcuno dei suoi figli, credo,» disse Bucklaw, «altrimenti l'amore sarebbe forse ben poco.»

«E il colonnello Sholto Douglas Ashton che desidera questo matrimonio più di qualsiasi cosa al mondo?»

«Perché spera,» disse Bucklaw, «con la mia influenza, di vincere le elezioni alla contea di...»

«E il padre che brucia dal desiderio di veder concluso questo matrimonio, più di quello che abbia mai avuto di vincere una scommessa?»

«Sì,» fece Bucklaw con lo stesso fare sprezzante, «fa parte della politica di sir William assicurarsi il miglior matrimonio, visto che non può barattar sua figlia per salvare la vasta proprietà di Ravenswood che la Camera dei Lords inglese sta per strappargli dagli artigli.»

«E della damigella stessa che ne dici?» fece Craigengelt. «È la più bella giovane di tutta la Scozia e della quale eri pazzo quando ti era così ostile ed ora che acconsente a

sposarti e a rinunciare al fidanzamento con Ravenswood, ora fai il ricalcitante. Devo proprio dire che hai il diavolo in corpo se non sai né quel che desideri né quel che vuoi!»

«Ti dirò in poche parole quel che penso,» rispose Bucklaw, camminando in su e in giù per la stanza. «Mi piacerebbe proprio di sapere che diavolo c'è sotto questo improvviso mutamento di miss Ashton.»

«E che bisogno hai di saperlo,» disse Craigengelt, «dal momento che questo mutamento è in tuo favore?»

«Te lo dico io di che cosa si tratta,» ribatté il suo protettore, «io non ho frequentato molto questo genere di damigelle e credo che possano anche esser capricciose quanto il demonio; ma c'è qualche cosa nel mutamento di miss Ashton di troppo diabolicamente subitaneo e troppo serio per essere soltanto un suo schiribizzo. Giurerei che lady Ashton conosce tutti i meccanismi per piegare la volontà degli esseri umani e ce ne sono tanti, di mezzi, quanti morsi, martingale e cavezze per domare i giovani puledri.»

«E se non ci fossero, come diavolo si arriverebbe a domarli?» disse Craigengelt.

«Anche questo è vero,» disse Bucklaw, sospendendo la sua marcia attraverso la sala da pranzo e buttandosi indietro sullo schienale di una seggiola. «Ed inoltre, c'è ancora di mezzo Ravenswood! Credi che rinuncerà al suo impegno con Lucia?»

«Certo che ci rinuncerà,» rispose Craigengelt, «a che cosa gli servirebbe rifiutare, dal momento che desidera sposare un'altra donna e lei un altro uomo?»

«E tu credi seriamente,» disse Bucklaw, «che voglia sposare questa lady straniera di cui abbiamo inteso parlare?»

«Lo hai inteso tu stesso,» rispose Craigengelt, «quel che il capitano Westenho ha detto ed i grandi preparativi per le loro fauste nozze.»

«Il capitano Westenho,» replicò Bucklaw, «è un po' troppo della tua razza, Craigengelt, per essere quel che sir William chiamerebbe "un testimonia inoppugnabile". Beve molto, gioca molto, bestemmia molto, e sospetto che sappia mentire e ingannare per soprappiù. Qualità utili, Craigie, se tenute nella loro sfera, ma che gli danno un po' troppo l'aria del filibustiere perché possa figurare al banco dei testimoni.»

«Ebbene, allora,» disse Craigengelt, «vorrai credere al colonnello Douglas Ashton, che ha sentito il marchese di A... dire in una piccola riunione, senza sapere che egli potesse udirlo, che il suo parente aveva trovato una migliore soluzione per sé che non quella di

buttar via le terre di suo padre per la pallida figlia di un fanatico screditato e che Bucklaw poteva pure infilarsi le scarpe vecchie di Ravenswood, se ne aveva voglia.»

«Ha detto proprio così, perdio!» esclamò Bucklaw dando in uno di quegli scoppi irrefrenabili d'ira a cui andava soggetto per costituzione, «se lo avessi udito io, gli avrei strappato la lingua dalla gola davanti a tutti quei bellimbusti e bravacci dell'Highland, per giunta. E perché Ashton non lo ha infilzato sul posto?»

«Che ne so?» disse il capitano. «Certo che se lo sarebbe meritato; ma di A... è vecchio e ministro di Stato e ci sarebbe più rischio che onore a immischiarsi con lui. Tu faresti meglio a preparare Lucia a questa disgrazia che sta per piombarle addosso, piuttosto che impicciarti con un uomo troppo vecchio per battersi e posto troppo in alto perché la tua mano possa arrivarci.»

«Però un giorno o l'altro *ci arriverò*,» disse Bucklaw, «ed anche al suo parente Ravenswood, arriverò! Per il momento baderò a che miss Ashton non abbia a patire discredito per l'affronto che le è stato fatto. È una posizione imbarazzante però, e vorrei proprio esserne fuori; io so a malapena in che modo parlare con lei, - ma, riempi il bicchiere, Craigie, e beviamo alla sua salute. Si fa tardi e un berretto da notte di buon vino, vale quanto tutte le gonnelle d'Europa!»

XXIX

Del parlar nostro sempre era il soggetto:

non più cibo né sonno ella prendeva

ch'io l'incalzavo e sempre l'incalzavo.

Se solitaria stava, v'insistevò,

fra gli altri, vi tenea fisso lo sguardo.

(La commedia degli errori)

Il mattino seguente troviamo Bucklaw e il suo fido Acate, Craigengelt, al castello di Ravenswood. Furono accolti con grande cortesia dal Cancelliere e da sua moglie, nonché dal loro figlio ed erede, il colonnello Ashton. Dopo molto arrossire e balbettare - poiché Bucklaw nonostante la sua audacia in altre materie, aveva l'impacciata timidezza comune a tutti coloro che hanno vissuto poco in una società di riguardo - egli si sforzò, infine, di esprimere il suo desiderio, che gli fosse permesso, cioè, di conferire con miss Ashton a proposito della loro prossima unione. Sir William e suo figlio guardarono lady Ashton che rispose con la più grande compostezza che Lucia avrebbe ricevuto immediatamente il signor Hayston. «Spero,» soggiunse con un sorriso, «che il nostro caro Bucklaw vorrà scusare il desiderio di lei che io sia presente al colloquio.»

«A dire il vero, mia cara signora,» disse Bucklaw, «è proprio ciò che io, da parte mia, desideravo, perché sono stato così poco abituato alla cosiddetta galanteria, che cadrei certamente in qualche maledetto errore, se non avessi il vantaggio di avere vossignoria come interprete.»

Fu così che Bucklaw, nel turbamento del suo imbarazzo in quella critica occasione, dimenticò le giuste apprensioni che aveva nutrito sul conto di lady Ashton, che avesse, cioè, usato della sua schiacciante autorità su sua figlia, e perdette l'opportunità di accertarsi del vero stato dei sentimenti di Lucia.

I due gentiluomini lasciarono la stanza e poco dopo lady Ashton rientrò, seguita da sua figlia. Questa sembrava, come egli l'aveva vista in altre occasioni, piuttosto tranquilla; ma anche un più fine giudice di lui avrebbe potuto difficilmente stabilire se la sua calma fosse quella della disperazione o dell'indifferenza. Bucklaw era troppo agitato dai propri sentimenti per scrutare quelli della fanciulla. Balbettò qualche frase incoerente, confondendo i due o tre argomenti a cui voleva alludere e si fermò bruscamente prima di esserne arrivato alla regolare conclusione. Miss Ashton ascoltava, o sembrava che ascoltasse; ma non disse una sola parola in risposta, continuando a fissare i suoi occhi su di un piccolo pezzo di ricamo a cui, o per istinto o per abitudine, le sue dita erano occupate. Lady Ashton sedeva a qualche distanza, quasi nascosta nel profondo vano di una finestra dove aveva posto la sua seggiola. Di lì essa sussurrò in un tono di voce, che, sebbene bassa e dolce, aveva in sé qualche cosa dell'ammonimento se non del comando: «Lucia cara, sta' attenta, non hai udito quel che Bucklaw ha detto?»

Che la madre fosse presente, sembrava un pensiero svanito dalla memoria dell'infelice fanciulla. Trasalì, lasciò cadere l'ago di mano e ripeté, in fretta e quasi d'un fiato, queste risposte contraddittorie: «Sì, signora... no, mylady... chiedo scusa, non ho udito.»

«Non devi arrossire, amor mio, e ancor meno impallidire e spaventarti,» disse lady Ashton facendosi avanti; «si sa che le orecchie delle fanciulle devono essere lente ad accogliere le parole di un gentiluomo; ma devi pensare che il signor Hayston parla di un argomento al quale hai convenuto, da molto tempo, di dare favorevole ascolto. Tu sai quanto tuo padre ed io abbiamo a cuore un evento tanto desiderabile.»

Nella voce di lady Ashton, il tono severo, ed anche di solenne ammonimento, era accuratamente ed anche abilmente celato sotto l'apparenza della più affettuosa tenerezza materna. Il tono era per Bucklaw, che ne fu facilmente ingannato; l'esortazione era per l'atterrita Lucia, che ben sapeva come interpretare le allusioni di sua madre, per quanto abilmente il loro vero significato potesse essere velato all'osservazione di tutti.

Miss Ashton, immobile sulla sua seggiola, girò intorno gli occhi, nei quali il timore era mescolato ad una espressione quasi selvaggia, ma rimase in silenzio. Bucklaw, che aveva nel frattempo percorso la stanza in su e in giù a fine di riprendere un po' di calma, si fermò ora a due o tre metri dalla seggiola di lei e scoppì in queste parole: «Credo di essere stato un dannato pazzo, miss Ashton; ho tentato di parlarvi come la gente dice che le damigelle amino sentir parlare e penso che non abbiate compreso quel che volevo dirvi. Nessuna meraviglia, perché che io sia dannato, se ci ho capito qualcosa io stesso. Però, una volta per tutte ed in chiaro scozzese: vostro padre e vostra madre sono contenti della proposta e se voi potete accettare per marito un giovane semplice e schietto che non vi contraddirà mai in alcuna cosa che vi passi per la mente, io vi intesterò la più bella delle tre tenute del Lothian; avrete la residenza di lady Girnington nella Canongate di Edimburgo, andrete dove vi piacerà, farete quel che vi piacerà, vedrete quel che vi piacerà, e tutto ciò va bene. Solo, ho bisogno di un cantuccio alla mia mensa per un mio spregevole e vecchio compagno di gioco, della cui compagnia dovrei sentir più bisogno di quel che ne abbia se non fosse che quel dannato individuo mi ha convinto che non posso fare a meno di lui; così, io spero che non vorrete fare delle obiezioni per Craigie, anche se si potrebbe facilmente trovare una compagnia migliore.»

«Ma non è il caso di parlarne, Bucklaw,» disse lady Ashton, «come potete pensare che Lucia abbia da fare delle obiezioni su quell'essere schietto, onesto e di buon carattere che è il capitano Craigengelt?»

«Sì, signora, quanto a onestà, sincerità, buon carattere, credo che siano tutte alla pari,» rispose Bucklaw, «ma non si tratta di questo. L'individuo sa come la penso e mi è stato molto utile e non posso fare a meno di lui, come ho detto prima. Ma tutto ciò non conta ora e dal momento che sono riuscito a mettere insieme tutto il mio coraggio per fare

una chiara proposta, sarei felice di udire da miss Ashton, dalle sue proprie labbra, una chiara risposta.»

«Mio caro Bucklaw,» disse lady Ashton, «permettetemi di risparmiare il pudore di Lucia. Vi dico io in sua presenza che ella ha già acconsentito di lasciarsi guidare da suo padre e da me in questa faccenda. Lucia, amor mio,» aggiunse con quella singolare combinazione di soavità di tono ed energia piena di significato che abbiamo già potuto notare, «Lucia, mia adorata, parla tu stessa: non è così come ho detto?»

La sua vittima rispose con voce tremula e spenta: «Ho promesso di obbedirvi, ma ad una condizione.»

«Ella vuol dire,» disse lady Ashton volgendosi a Bucklaw, «che aspetta una risposta alla richiesta che ha fatto a quell'individuo che sta a Vienna, o a Ratisbona, o a Parigi, o dove si trova, perché la sciolga dall'impegno nella quale egli ha avuto l'arte di irretirla. Non vi parrà ingiusto, mio caro amico, che ella abbia questo sentimento di delicatezza in proposito; in verità riguarda anche tutti noi:»

«È perfettamente giusto - e molto bello,» disse Bucklaw ripetendo e canticchiando a mezza bocca il finale di una vecchia canzone:

È bene trarsi fuor d'un vecchio amore.

Prima di dare a un altro il proprio cuore.

«Ma pensavo,» disse dopo una pausa, «che a quest'ora avreste dovuto avere una risposta da Ravenswood. Che io sia dannato se non mi salta in mente di andare a cercarlo io stesso, se miss Ashton mi vorrà onorare di quest'incarico.»

«Non ci pensate neppure,» disse lady Ashton, «abbiamo avuto le più grandi difficoltà per impedire a Douglas (per il quale sarebbe stato più appropriato) di fare un passo così inconsiderato; e pensate che potremmo permettere a voi, mio buon e caro amico, di andare da un uomo esasperato con un incarico così pericoloso? A dire il vero, tutti gli amici della famiglia sono d'opinione, e la mia cara Lucia stessa deve pensare così, che poiché questa indegna persona non ha risposto alla sua lettera, il silenzio, in questo caso come in altri casi, deve essere interpretato come un consenso dato ed il contratto si

deve intendere sciolto dato che l'interessato rinuncia ad insistervi. Sir William Ashton, che conosce bene queste cose, è molto esplicito al riguardo, quindi, mia cara Lucia...»

«Signora,» disse Lucia con insolita energia, «non insistete ulteriormente; se questa infelice promessa deve essere sciolta, vi ho già detto che potrete, disporre di me a vostro piacimento; fino a questo momento, commetterei un gran peccato, dinanzi a Dio e agli uomini, facendo quel che mi chiedete di fare.»

«Ma mio tesoro, se quest'uomo si ostina a tacere?...»

«Egli non tacerà,» rispose Lucia; «sono trascorse sei settimane da che ho inviato un duplicato della mia prima lettera per mezzo di un messo sicuro.»

«Tu hai... non potevi... non avrai osato far ciò,» disse lady Ashton, con una violenza che contrastava col tono che era sua intenzione assumere; ma istantaneamente si corresse: «Mia adorata Lucia,» disse col suo più dolce tono di rimprovero, «come hai potuto pensare a una cosa simile?»

«Non importa,» disse Bucklaw; «rispetto miss Ashton per i suoi sentimenti e solo dico che avrei desiderato essere io stesso il messaggero.»

«E, di grazia, miss Ashton,» disse sua madre ironicamente, «per quanto tempo dovremo attendere il ritorno del vostro fido corriere - il vostro bel messaggero alato - visto che in questa faccenda non si poteva aver fiducia nei nostri umili corrieri in carne ed ossa?»

«Ho calcolato settimane, giorni, ore e minuti,» disse miss Ashton; «fra una settimana avrò sicuramente una risposta, a meno che non sia morto. Fino a quel momento, signore,» disse indirizzandosi a Bucklaw, «vi sarò obbligata se chiederete a mia madre di non parlarmi più della cosa.»

«Ne farò una particolare preghiera a lady Ashton,» disse Bucklaw. «Sull'onore mio, signora, rispetto i vostri sentimenti, e benché mi sia divenuto più che mai caro che la cosa proseguo, parola di gentiluomo, vi rinuncerò se le mie sollecitazioni dovessero farvi soffrire.»

«Penso che il signor Hayston non debba avere di questi timori,» disse lady Ashton pallida di collera, «dal momento che la felicità della figlia è riposta nel cuore di sua madre. Permettetemi di chiedervi, miss Ashton, in quali termini era formulata la vostra ultima lettera.»

«Esattamente negli stessi termini, signora,» rispose Lucia, «che voi mi dettaste in una precedente occasione.»

«Quando saranno trascorsi otto giorni, dunque,» disse la madre, riprendendo il tono affettuoso, «speriamo, mia adorata, che vorrai porre fine a questo stato di incertezza.»

«Non si deve far premura a miss Ashton,» disse Bucklaw, la cui rudezza di sentimenti non era affatto dovuta a mancanza di buon cuore. «Il messaggero può aver ritardato, può essersi dovuto fermare. So per esperienza di aver sprecato un'intera giornata perché il mio cavallo aveva perduto un ferro. Aspettate, lasciatemi consultare il mio calendario; fra venti giorni è San Giuda e il giorno prima devo trovarmi a Caverton Edge per assistere alla monta della giumenta nera del signore di Kittlegirth col puledro baio di quattro anni di Johnston il mugnaio; ma posso viaggiare tutta la notte, e Craigie può darmene lui notizie; e poiché nel frattempo non annoierò più miss Ashton con ulteriori insistenze, spero che anche vossignoria e sir William e il colonnello Douglas avranno la bontà di concederle un periodo di calma per prendere una decisione.»

«Signore,» disse miss Ashton, «siete generoso.»

«Quanto a questo, signora,» rispose Bucklaw, «io non ho altra pretesa che di essere un giovane semplice e di buon cuore che, come dicevo poc'anzi, sarà ben lieto se riuscirà a farvi felice, se glielo permetterete e se gli mostrerete il modo di farvi felice.»

Ciò detto, la salutò con più emozione di quel che si accordasse col suo abituale modo di sentire e si congedò; lady Ashton, nell'accompagnarlo fuori della sala, lo assicurò che sua figlia rendeva piena giustizia alla sincerità del suo attaccamento e lo pregò di parlare a sir William prima di andarsene, «perché,» e lo disse con uno sguardo significativo rivolto a Lucia, «per il giorno di San Giuda, dobbiamo essere tutti pronti *a firmare e a sigillare*».

«A firmare e a sigillare,» ripeté Lucia come una eco mentre la porta della sala si richiudeva. «Firmare e sigillare!... e poi morire!...» e stringendosi le mani, estenuata, si accasciò sulla poltrona e vi rimase in uno stato quasi di stupore.

Da questo stato venne dopo breve tempo risvegliata dal rumoroso ingresso del fratello Henry, che le ricordò chiassosamente la promessa di dargli due metri di nastro rosso per farne fiocchi alle giarrettiere nuove. Con calma paziente Lucia si alzò e, aperto un piccolo cofanetto d'avorio, cercò il nastro che il ragazzo voleva. Lo misurò accuratamente e lo annodò secondo il capriccio del ragazzo.

«Non chiudere ancora il cofanetto,» disse Henry, «perché devi darmi un po' del tuo filo d'argento per legare le campanelle alle zampe del falco; ma il nuovo falco proprio non se lo merita, perché, sai, dopo tutta la pena che ci siamo presi per snidarlo, fin laggiù a Posso in Manner Water, ha dato prova, in fin dei conti, di non saper far altro che azzannare e appena s'è bagnato gli artigli nel sangue di una pernice, la lascia e la fa volar via; e che può fare la povera bestia così malmenata se non andarsene a morire nel cespuglio di erica e di ginestra dove gli riuscirà di trascinarsi?»

«Giusto, Henry, giusto, molto giusto,» disse Lucia dolorosamente, tenendo stretta la mano del ragazzo, dopo avergli dato il filo che desiderava; «ma ci sono altri animali da preda nel mondo, oltre il tuo falco, e altri uccelli feriti che non desiderano che morire in pace e che non trovano né un cespuglio d'ERICA, né di ginestra per nascondervi il capo!»

«Ah, questo deve essere un discorso che hai preso dai tuoi romanzi,» disse il ragazzo; «e Sholto dice che ti hanno fatto girare la testa. Ma sento Norman che fischia al falco - devo andare a legare i sonagli.»

E fuggì via con la spensierata gaiezza dell'adolescenza, lasciando la sorella alle proprie amare riflessioni.

«È decretato,» disse, «che tutti gli esseri viventi, anche quelli che dovrebbero avere per me maggiore affetto, mi debbano schivare e mi abbandonino a coloro che mi assediano. È inevitabile che sia così. Sola, e senza consiglio, mi sono messa in questi frangenti... sola, e senza consiglio, debbo trovare una via d'uscita o morire.»

XXX

... che ne risulta

se non melanconia profonda, occulta,

che ha il volto ohimè della disperazione?

Se non una mostruosa processione

d'ombre folli, nemiche della vita?

(*La commedia degli errori*)

Per giustificare la facilità con cui Bucklaw (che del resto era un ragazzo di buon carattere, come lui stesso si definiva) si rimetteva nelle sue decisioni alle manovre di lady Ashton, facendo nel contempo la sua dichiarazione alla figlia, il lettore deve tener presente la severa disciplina domestica cui erano sottoposte in quell'epoca le fanciulle delle famiglie scozzesi.

Le usanze del paese, in questo come in molti altri riguardi, erano simili a quelle della Francia prima della rivoluzione. Le giovani di alto rango erano raramente ammesse in società prima del matrimonio e tanto a norma di legge che di fatto, erano tenute sotto la stretta tutela dei genitori i quali erano troppo propensi a imporre il loro punto di vista circa la loro sistemazione nella vita, senza alcun riguardo per le inclinazioni delle parti maggiormente interessate. Il pretendente sapeva, in simili casi, di non poter aspettarsi dalla sposa che un tacito consenso alla volontà dei genitori; e, poiché rare erano le occasioni di incontrarsi e ancor meno di conoscersi intimamente, avveniva che egli faceva la sua scelta dall'aspetto esteriore, come gli innamorati nel *Mercante di Venezia* scelgono lo scrigno affidando al caso l'esito della lotteria nella quale hanno giocato la posta.

Non c'era quindi da meravigliarsi, date le usanze generali di quell'epoca, se il signor Hayston di Bucklaw, le cui abitudini dissolute lo avevano allontanato dalla migliore società, non desse particolare importanza, nella sposa prescelta, a quei sentimenti cui molti uomini di maggiore sensibilità, esperienza e riflessione, sarebbero rimasti, con tutta probabilità, ugualmente indifferenti. Sapeva che i genitori e gli amici di lei gli erano decisamente favorevoli - e da tutti questo era considerato il punto principale - e che c'erano potenti ragioni per questa loro predilezione.

In realtà, la condotta del marchese di A..., dopo la partenza di Ravenswood, era stata tale da mettere un'insormontabile barriera per una unione fra il suo parente e Lucia Ashton. Il marchese era sinceramente amico di Ravenswood, ma lo giudicava male, o, piuttosto, come spesso fanno amici e protettori, dava importanza a ciò che, secondo lui, era il vero interesse del suo congiunto, pur sapendo che agendo in tal modo andava contro le sue inclinazioni.

Il marchese quindi, con tutta la forza della sua autorità ministeriale, inoltrò un appello al Parlamento inglese contro quei giudizi del tribunale in forza dei quali sir

William Ashton era entrato in possesso della proprietà ereditaria di Ravenswood. Questa misura, rafforzata dall'appoggio dell'autorità, era nuova nei procedimenti giudiziari scozzesi (oggi vi si ricorre di frequente) e suscitò quindi una violenta protesta fra gli avvocati del partito avverso, considerandola una interferenza nel potere giudiziario civile del paese, interferenza tanto nuova quanto arbitraria e tirannica. E se in tal modo si sentirono colpiti gli estranei, legati solo per motivi politici agli Ashton, è facile immaginare quello che i membri della famiglia stessa dicessero e pensassero sotto la minaccia di un simile provvedimento. Sir William, nel quale la preoccupazione mondana superava la timidezza del carattere, era ridotto alla disperazione per la perdita che lo minacciava. L'animo del figlio, più altero, si esaltava nella collera, all'idea di venir privato del patrimonio che gli spettava. Ma al temperamento ancor più vendicativo di lady Ashton, la condotta di Ravenswood, o meglio del suo protettore, parve un'offesa che reclamava la più spietata e profonda vendetta. Perfino Lucia, con la sua natura mite e fiduciosa, influenzata dalle opinioni espresse intorno a lei, non poteva non considerare la condotta di Ravenswood, come avventata e poco riguardosa. «à stato mio padre,» si ripeteva sospirando, «ad accoglierlo qui, o, per lo meno, a permettere la nostra intimità. Non avrebbe dovuto ricordarsene e ricambiare dimostrando almeno una maggior moderazione nel far valere i suoi presunti diritti? Io avrei rinunciato per lui al doppio del valore di queste terre, che egli invece reclama con un accanimento che dimostra come abbia dimenticato quanto io sia implicata in questa faccenda.»

Lucia, però, queste cose non poteva che ripeterle a se stessa, non volendo accrescere i pregiudizi che già tutti avevano contro il suo innamorato; tutti inveivano contro il passo fatto da lui dichiarandolo illegale, vessatorio e tirannico, simile ai peggiori provvedimenti presi nei tempi peggiori dei peggiori Stewarts e una degradazione per la Scozia i cui dotti giudici venivano in questo modo soggetti alla revisione di una corte composta, sì, di uomini di alto rango, ma che non avevano alcuna pratica dello studio delle leggi municipali e che si pensava potessero tenere in disprezzo quelle riguardanti la Scozia. Come naturale conseguenza della pretesa ingiustizia meditata contro suo padre, si ricorse ad ogni mezzo e si insistette sopra ogni argomento per indurre miss Ashton a rompere il suo fidanzamento con Ravenswood, impegno scandaloso, vergognoso e peccaminoso, contratto col mortale nemico della sua famiglia e meditato per aggiungere altra amarezza alla desolazione dei suoi genitori.

Il morale di Lucia, malgrado ciò, era alto e, sebbene senza aiuto e sola, sentiva di poter sopportare molto: sopportare le lamentele di suo padre, le sue recriminazioni contro quello che chiamava l'abuso tirannico del partito al governo, le continue accuse di ingratitude contro Ravenswood, gli eterni discorsi sui vari mezzi per annullare e

impugnate i contratti, le sue citazioni delle leggi civili, municipali e canoniche e le sue prediche sulla *patria potestas*.

Avrebbe anche potuto sopportare con pazienza, o respingere con disprezzo, gli amari sarcasmi e talvolta perfino la violenza del fratello, colonnello Douglas Ashton, e le interferenze impertinenti e indiscrete degli altri, amici e parenti.

Ma era assolutamente al di sopra delle sue forze eludere la costante e incessante persecuzione di lady Ashton la quale, lasciando da parte ogni altra sua aspirazione, aveva concentrato tutti gli sforzi della sua possente volontà nell'impresa di rompere l'impegno di sua figlia con Ravenswood e mettere una barriera insormontabile fra i due innamorati, unendo Lucia a Bucklaw. Conoscitrice del cuore umano assai più esperta di suo marito, sapeva che in tal modo avrebbe inferto un colpo decisivo e profondo su colui che considerava suo mortale nemico; e non esitò ad alzare il braccio, pur sapendo che il colpo doveva essere inferto attraverso il petto di sua figlia. Con questo rigido ed inesorabile proposito, ella sondò ogni più nascosto ripostiglio dell'animo di sua figlia, assumendo alternativamente qualsiasi travestimento morale che potesse servire al suo scopo, e preparò freddamente ogni sorta di cupe macchinazioni, atte a scardinare l'animo umano dalle sue risoluzioni. Per alcune, una lunga descrizione sarebbe superflua e basterà un breve accenno; altre invece erano caratteristiche dell'epoca, del paese, delle persone impegnate in questo singolare dramma.

Era di massima importanza che ogni rapporto fra i due fidanzati venisse troncato, e con la forza dell'oro e dell'autorità, lady Ashton riuscì ad impossessarsi in modo assoluto della leva di comando su tutti coloro che si trovavano intorno a sua figlia; e mai, in realtà, fortezza assediata fu bloccata in modo più completo; mentre, nello stesso tempo, secondo ogni apparenza, miss Ashton viveva senza alcuna restrizione. I limiti dei domini dei suoi genitori divennero per lei come l'invisibile confine magico tracciato intorno a un castello incantato, dove nulla che non sia permesso può penetrare dall'esterno o uscire dall'interno. Così, ogni lettera in cui Ravenswood comunicava a Lucia Ashton la improrogabilità delle ragioni che lo trattenevano all'estero e più di un biglietto che la povera Lucia gli aveva indirizzato per mezzo di tramiti che ella riteneva sicuri, caddero nelle mani della madre. Non era possibile che il tenore di queste lettere intercettate, specialmente quelle di Ravenswood, non contenesse qualche cosa capace di attizzare le passioni e rafforzare l'ostinazione di colei nelle cui mani cadevano; ma le passioni di lady Ashton avevano radici troppo profonde per aver bisogno di essere alimentate. Bruciava regolarmente le lettere con la stessa cura con cui le leggeva; e mentre si consumavano in fumo e in cenere, le guardava con un sorriso sulle labbra serrate e un'esultanza nello sguardo duro, che

dimostravano la sua fiducia che anche le speranze di chi aveva scritto quei messaggi sarebbero andate presto distrutte nello stesso modo.

Accade generalmente che la fortuna aiuti le macchinazioni di coloro che sono pronti a servirsi di ogni occasione che si presenti. Era giunta dal Continente la notizia, fondata, come altre della stessa specie, su molte circostanze plausibili ma senza nessuna base reale, che il signore di Ravenswood era alla vigilia delle nozze con una dama straniera, nobile e ricca. La notizia fu raccolta con ingordigia da tutti e due i partiti politici che lottavano per il potere e insieme per il favore popolare, e che si appigliavano, come sempre, ad ogni circostanza della vita privata dei rispettivi partigiani per farne argomento di discussione politica.

Il marchese di A... diede la sua opinione pubblicamente ad alta voce, non certo nei termini volgari attribuitigli dal capitano Craigenfelt, ma in modo sufficientemente offensivo per gli Ashton. Disse che credeva la notizia assai verosimile e di cuore si augurava che fosse vera. Un tal matrimonio era assai più adatto e assai più vantaggioso per un giovane d'ingegno che non le nozze con la figlia di un vecchio avvocato del partito dei *whigs*, i cui espedienti avevano quasi rovinato suo padre.

L'altro partito, naturalmente, trascurando l'opposizione che il signore di Ravenswood aveva incontrato nella famiglia di miss Ashton, gridava che era un'infame volubilità e perfidia di lui, come se egli avesse sedotto la fanciulla fino a indurla al fidanzamento, per poi abbandonarla di propria volontà e senza motivo per legarsi ad un'altra donna.

Con grande cura e per varie strade, la notizia fu fatta penetrare nel castello di Ravenswood, poiché lady Ashton sapeva molto bene che la stessa notizia ripetuta da tante parti diverse non avrebbe mancato di dare alla voce stessa un'apparenza di verità. Da alcuni veniva riferita come una qualsiasi altra notizia, da altri comunicata come una notizia importante; c'era chi la sussurrava all'orecchio di Lucia Ashton con tono di scherzo malevolo e chi la trasmetteva come un serio e grave monito per lei.

Anche il giovane Henry era divenuto uno strumento per aumentare i tormenti della sorella. Una mattina irruppe nella stanza di Lucia con un ramo di salice in mano, dicendole che era arrivato proprio allora dalla Germania, indirizzato a lei perché se ne adornasse. Lucia, come abbiamo già visto, aveva una particolare tenerezza per il fratello minore e in quel momento una simile burla e tanta spensierata crudeltà la ferirono più dolorosamente degli studiati insulti del fratello maggiore. Tuttavia nel suo dolore non c'era ombra di risentimento; buttò le braccia al collo del fratello e mormorando: «Povero

Henry! tu ripeti quello che ti fanno dire,» ruppe in uno scoppio di pianto irrefrenabile. Il ragazzo ne fu commosso, nonostante la spensieratezza della sua età e del suo carattere. «Che il diavolo mi porti, Lucia» disse, «se ancora una volta verrò a tormentarti con simili messaggi; perché io voglio più bene a te che a tutti loro,» disse asciugandole coi baci le lacrime. «E ti darò il mio cavallino grigio per cavalcare, e potrai farlo andare al galoppo, se vorrai, e andare anche fuori del villaggio, se ti farà piacere.»

«Chi ti ha detto che non mi sia permesso di andare a cavallo dove mi pare?» domandò Lucia.

«Questo è un segreto,» rispose il ragazzo, «ma ti accorgerai che non potrai mai uscire dal villaggio, senza che il tuo cavallo perda un ferro o si azzoppi, o la campana del castello si metta a suonare o non succeda qualche altra cosa che ti obblighi a tornare indietro. Ma se ti parlo ancora di queste cose, Douglas non mi porterà più quei colori che mi sono stati promessi; quindi, a domani.»

Questo dialogo gettò Lucia in un ancor più profondo abbattimento, dimostrandole ormai chiaramente ciò che da qualche tempo sospettava e cioè di essere poco meno di una prigioniera, nella casa di suo padre. L'abbiamo descritta, al principio di questa storia, come una ragazza a tendenze romantiche, che si deliziava nei racconti d'amore e di fantasia, pronta a identificarsi nelle leggendarie eroine, delle cui avventure, per mancanza di migliori letture, s'era riempita la testa. La bacchetta magica con la quale nella sua solitudine, si era compiaciuta di evocare visioni incantate, era divenuta, ora, la verga del mago, la schiava venduta dei geni cattivi, buona solo a evocare spettri che facevano tremare l'esorcista. Si sentiva divenuta oggetto di sospetto, di disprezzo, di antipatia, almeno, se non di odio, per la sua famiglia; e le sembrava di essere abbandonata proprio dalla persona a causa della quale si trovava esposta alle inimicizie di tutti quelli che la circondavano. Veramente, l'evidenza dell'infedeltà di Ravenswood cominciava ad assumere ogni giorno un aspetto più definito.

Un soldato di ventura, di nome Westenho, un vecchio compagno di Craigenfelt, arrivò per caso dall'estero proprio in questo momento. Il degno capitano, pur senza essere in diretta comunicazione con lady Ashton, agiva regolarmente e assiduamente in conformità dei suoi piani, e gli fu facile superare l'amico nell'esagerare le reali circostanze e nel coniarne altre, per dare esplicita testimonianza della verità delle prossime nozze di Ravenswood.

Assediata in tal modo da ogni lato e ridotta quasi alla disperazione, l'anima di Lucia cedette sotto la continua pressione del dolore e della persecuzione. Divenne cupa e

distratta e qualche volta, contrariamente alla sua natura e alle sue abitudini, replicava con vivacità e perfino con violenza a quelli che da tanto tempo e così insistentemente la tormentavano. Anche la sua salute cominciò a soffrirne e le sue guance arrossate e lo sguardo vago furono i sintomi di ciò che vien chiamata febbre dell'anima. Ogni madre si sarebbe mossa a compassione di fronte a ciò; ma lady Ashton, incrollabile nella sua ferma decisione, considerava questo vacillare della salute e della mente di lei con non maggiore compassione di quanta ne provi un artigliere nemico nel vedere le torri della città assediata vacillare sotto la scarica della sua artiglieria; o piuttosto, ella considerava questi scatti e l'umore ineguale di Lucia, come sintomi dell'indebolirsi della sua risoluzione; come il pescatore che dagli spasimi e dalle convulsioni del pesce che ha abboccato all'amo, si rende conto che presto sarà in grado di tirarlo a terra. Lady Ashton ricorse ad un espediente molto in accordo con la natura e la credulità di quei tempi, ma che il lettore giudicherà, probabilmente, odioso e diabolico.

XXXI

Ove abitava in lurido squallore,
tra ripugnanti erbacce una megera,
solitaria e selvaggia come fiera,
per nascondere a tutti il fosco orrore
dei malefici, con che il suo rancore
colpìa da lungi chi odioso l'era.

(Regina delle fate)

La salute di Lucia Ashton richiese presto l'assistenza di una persona più esperta nelle funzioni d'infermiera che non le ordinarie domestiche di famiglia. Ailsie Gourlay,

soprannominata la Saggia Donna di Bowden, fu la persona che lady Ashton, per varie ed importanti ragioni, scelse come infermiera di sua figlia.

Questa donna aveva acquistato una considerevole reputazione tra gli ignoranti per le pretese cure che praticava, specialmente nei casi di *oncomes*, come vengono chiamati dagli scozzesi certi disturbi misteriosi di fronte ai quali il medico regolare rimane perplesso. La sua farmacopea consisteva parte in erbe colte sotto l'influenza degli astri, e parte in parole, segni, incantesimi, che qualche volta esercitavano una favorevole influenza sull'immaginazione dei suoi pazienti. Tale era la professione dichiarata di Ailsie Gourlay che, come si può ben immaginare, era guardata con sospetto non solo dai vicini, ma anche dal clero del distretto. Tuttavia in privato trafficava ancor più profondamente nelle scienze occulte, perché, malgrado le terribili punizioni inflitte al presunto delitto di stregoneria, non mancavano persone che, indurite dalla miseria e dalle avversità, erano disposte a praticare tale odioso e pericoloso mestiere, allo scopo di ottenere quel prestigio che il terrore che esso ispirava permetteva loro di acquistarsi nel vicinato e per amore dello sciagurato compenso che potevano ricavare dall'esercizio della loro supposta arte.

Ailsie Gourlay non era invero tanto stolta da confessare di aver fatto un patto col Maligno, il che l'avrebbe messa sulla strada rapida e diretta del rogo e della botte di pece. La sua magia, diceva, era come quella di Calibano, una magia innocua. Però diceva la fortuna, leggeva i sogni, distillava filtri, scopriva gli oggetti rubati e annodava e scioglieva le relazioni amorose con tanto successo come se, secondo l'opinione di tutto il vicinato, fosse aiutata in queste arti da Belzebù in persona. Il peggio era che coloro che si ritenevano gli adepti di tali scienze, essendo generalmente persone che si sentivano odiate dall'umanità, non si facevano alcuno scrupolo di commettere azioni che suscitavano l'odio della popolazione. Autentici delitti venivano spesso commessi e coperti dall'impostura magica; e l'orrore col quale leggiamo nelle cronache giudiziarie la condanna di queste disgraziate, è in qualche modo mitigato dal sapere che molte di loro, per essere state avvelenatrici e diaboliche agenti in occulti delitti domestici, avevano meritato la triste sorte cui venivano condannate per presunta colpa di stregoneria.

Tale era Ailsie Gourlay, la persona che lady Ashton trovò conveniente mettere accanto a sua figlia per soggiogarne completamente l'animo. Una donna meno importante di lady Ashton non avrebbe osato fare un passo simile; ma il suo alto rango sociale e la sua forza di carattere la mettevano al di sopra di ogni censura del mondo, e si convenne che ella aveva scelto per l'assistenza della figlia la migliore e più esperta infermiera e «curatrice» del vicinato; mentre una persona di rango inferiore sarebbe incorsa certamente

nel biasimo per aver chiesto l'aiuto di una socia e alleata del grande Nemico del genere umano.

La fattucchiera afferrò prontamente il suo ruolo e con molta comprensione, senza dar a lady Ashton la fatica di precise spiegazioni. Sotto molti riguardi essa era adatta alla sua parte, che non avrebbe potuto, effettivamente, essere assunta, né venire efficacemente svolta, senza qualche conoscenza del cuore e delle passioni umane. Madama Gourlay si era accorta che Lucia rabbriviva al solo vederla (il suo aspetto esteriore l'abbiamo già descritto quando l'abbiamo trovata al letto di morte della cieca Alice); e mentre intimamente odiava la povera fanciulla per l'involontario orrore che questa provava nel guardarla, cominciò la sua azione sforzandosi di cancellare o di vincere quei pregiudizi che in cuor suo risentiva come offese mortali. E questo l'ottenne facilmente, perché la bruttezza esteriore della vecchia megera fu presto bilanciata da dimostrazioni di gentilezza e interesse a cui Lucia era in questi ultimi tempi poco abituata; i suoi premurosi servigi e la sua autentica abilità le conquistarono l'attenzione, se non la confidenza, della sua paziente; e sotto il pretesto di allietare la solitudine della malata, riuscì presto a cattivarne l'attenzione con le leggende che ella sapeva narrare con grande bravura e alle quali Lucia, per la sua abitudine alla lettura e alla riflessione, «prestava attento orecchio». I racconti di madama Gourlay furono da principio di un carattere mite e interessante:

di fate folleggianti - nella notte del mondo

e di fedeli amanti - raminghi fino in fondo,

di castelli e torrioni dove maghi stregoni

tengono nei tormenti le vittime innocenti.

Tuttavia, gradualmente, queste leggende assunsero un carattere più cupo e misterioso, e tale che, raccontate a notte fonda, al chiarore incerto di una lampada, e rese più impressionanti dal tono oscillante della voce della megera dalle labbra livide e frementi, l'indice scarno alzato, la testa tremolante, c'era di che atterrire una immaginazione meno credula in un'epoca anche meno disposta a prestar fede. La vecchia fattucchiera s'accorse del vantaggio ottenuto e un po' alla volta strinse il cerchio magico intorno alla vittima designata sul cui spirito andava esercitando la sua influenza. Le sue leggende cominciarono coi racconti della fortuna della famiglia di Ravenswood, la cui grandezza e portentosa autorità era stata gratificata di tanti attributi superstiziosi dalla

credulità dell'epoca. La storia della fontana fatale fu narrata in tutti i suoi particolari e con formidabili aggiunte dalla vecchia sibilla. La profezia citata da Caleb, concernente la sposa morta che doveva essere conquistata dall'ultimo dei Ravenswood, fu arricchita di misteriosi commenti e la strana circostanza dell'apparizione vista dal signore di Ravenswood nella foresta, che era in parte trapelata dalla sua affrettata inchiesta alla capanna della vecchia Alice, fu argomento di molte esagerazioni.

Lucia avrebbe potuto non dar peso a tali racconti se avessero riguardato un'altra famiglia o se le sue particolari condizioni fossero state meno disperate. Ma nella situazione in cui si trovava, l'idea che un destino avverso incombesse sul suo amore, cominciò a predominare su tutti gli altri sentimenti; e le tenebre della superstizione oscurarono una mente già abbastanza indebolita dal dolore, dalle angustie, dall'incertezza e da un opprimente senso di abbandono e di desolazione. Le storie che le venivano narrate somigliavano tanto alla sua in tutti i loro dettagli, che essa fu portata gradualmente a parlare con la vecchia fattucchiera di questi tragici e misteriosi soggetti e a riporre fiducia nella sibilla che, tuttavia, considerava ancora con involontario ribrezzo. Madama Gourlay sapeva come valersi di questa incompleta fiducia. Diresse i pensieri di Lucia verso la ricerca dei mezzi per scrutare l'avvenire, il modo più sicuro, forse, per scuotere la ragione e demolire lo spirito. Presagi venivano commentati, sogni interpretati e forse si era ricorso anche ad altri artifici da gioco di prestigio con i quali i sedicenti iniziati dell'epoca ingannavano e affascinarono i loro illusi seguaci. Trovo ricordato in uno degli articoli dell'atto di accusa contro Ailsie Gourlay (poiché può esserci di qualche conforto sapere che la vecchia megera fu processata, condannata e bruciata sulla vetta di North-Berwick Law, in seguito alla sentenza di una commissione del Consiglio Privato), trovo, dico, che le era stato addebitato, fra le altre colpe, di aver mostrato in uno specchio, con l'aiuto e gli inganni di Satana, a una giovane di alto rango, un gentiluomo allora all'estero al quale la detta giovane era fidanzata, e che appariva, nella visione, nell'atto di porgere la mano di sposo a un'altra damigella. Ma, queste e alcune altre parti del documento sembra siano state lasciate a bella posta imperfette nei nomi e nelle date, probabilmente per un riguardo all'onore delle famiglie in causa. Se madama Gourlay era capace di rappresentare, in quel momento, un tal gioco di prestigio, è chiaro che doveva avere avuto, per realizzare l'inganno, un aiuto più potente di quel che la sua abilità e i suoi mezzi potevano fornirle. Frattanto, questo misterioso e fantasioso artemeggio ebbe l'effetto, cui sempre giungeva, di sconvolgere la mente di miss Ashton. Il suo umore divenne ineguale, la sua salute declinò di giorno in giorno, i suoi modi si fecero cupi, malinconici, incerti. Suo padre, indovinando in parte la causa di questi sintomi, ed esercitando un'autorità insolita in lui, s'impose

affinché madama Gourlay fosse allontanata dal castello. Ma la freccia era stata lanciata e la punta avvelenata era penetrata nel fianco del cervo ferito.

Fu poco dopo la partenza di questa donna che Lucia Ashton, spinta dalle insistenze dei genitori, annunciò loro, con una vivacità che li fece trasecolare, «che essa si rendeva conto, ormai, che Cielo, terra e inferno cospiravano contro la sua unione con Ravenswood; tuttavia il suo contratto,» diceva, «era un contratto impegnativo e non avrebbe né potuto né voluto rinunciarvi senza il consenso di Ravenswood. Datemi la sicurezza,» concluse, «che egli mi scioglierà dall'impegno e disponete di me come vi aggrada, per me è indifferente. Quando i diamanti sono andati perduti a che serve lo scrigno?»

Il tono ostinato con cui ella pronunziò queste parole, gli occhi accesi di una insolita luce, le mani serrate fortemente, precludevano qualsiasi possibilità di discussione; e tutto ciò che lady Ashton riuscì ad ottenere, fu il privilegio di dettare la lettera con la quale sua figlia esigeva sapere da Ravenswood se intendeva mantenere o sciogliere ciò che ella definiva «il loro disgraziato impegno». Di questo vantaggio lady Ashton si valse con tanta abilità che secondo le parole della lettera il lettore avrebbe potuto supporre che Lucia richiedesse al suo innamorato di rinunciare a un contratto contrario agli interessi e alle inclinazioni di entrambi. Non fidandosi neanche di questa mistificazione, lady Ashton alla fine decise di sopprimere addirittura la lettera, nella speranza che l'impazienza avrebbe indotto Lucia a condannare Ravenswood, ignaro e nell'impossibilità di difendersi. In questo fu delusa. Era passato, infatti, da un pezzo il tempo in cui si sarebbe dovuta ricevere una risposta dal Continente. Il fievole raggio di speranza che ancora brillava nell'animo di Lucia era ormai quasi spento. Ma l'idea che la lettera potesse non essere stata debitamente inoltrata non l'abbandonò mai. Una delle nuove macchinazioni di sua madre le fornì i mezzi per accertarsi di ciò che più di ogni altra cosa desiderava sapere.

Poiché il femminile agente infernale era stato cacciato dal castello, lady Ashton, che lavorava con ogni varietà di mezzi, risolvette di impiegare, per giungere allo stesso fine nell'animo di Lucia, un agente di carattere molto diverso. Questi non era altro che il reverendo Bide-the-bent, sacerdote presbiteriano già nominato, che professava la più stretta regola e la più rigida ortodossia, e alla cui assistenza essa ricorreva secondo il principio del tiranno della tragedia:

A favor nostro parlerà la fede;

un Santo Padre a cui ella crede

peccato chiamerà non rinunciare
al voto ch'io desidero spezzare.

Ma lady Ashton si era sbagliata nello scegliere il suo agente. I pregiudizi del sacerdote avrebbero potuto in realtà facilmente schierarlo dalla parte di lei e non era cosa difficile fargli considerare con orrore la prospettiva di una unione fra la figlia di un'altolocata famiglia presbiteriana, praticante e timorata di Dio, con l'erede di un persecutore dei preti assetato di sangue, i cui antenati avevano le braccia macchiate fino al gomito del sangue dei santi di Dio. Questa unione somigliava, nell'opinione del sacerdote, a quella di un moabita straniero con una delle figlie di Sion. Ma, insieme ai più severi principi e pregiudizi della sua setta, Bide-the-bent possedeva un sano giudizio e aveva imparato la compassione proprio a quella scuola di persecuzione dove il cuore tanto frequentemente indurisce. In un colloquio privato con miss Ashton, fu profondamente commosso dallo stato angoscioso in cui la fanciulla si trovava e non poté non riconoscere che quel che chiedeva era giusto, che le fosse, cioè, permesso di comunicare direttamente con Ravenswood sul soggetto del loro solenne contratto. Quando ella gli ebbe espresso l'angosciosa incertezza che l'opprimeva per il dubbio che la lettera non fosse stata spedita, il vecchio, scuotendo la grigia testa, cominciò a percorrere la stanza a lunghi passi, sostando di tanto in tanto appoggiato alla sua mazza dal pomo d'avorio, e dopo molte esitazioni, convenne che riteneva i dubbi di Lucia molto ragionevoli e che l'avrebbe volentieri aiutata ad eliminarli.

«Non posso che opinare, miss Lucia,» disse, «che la vostra rispettabile madre abbia messo in questa faccenda un tale ardore che, sebbene derivi senza dubbio da amore, per il vostro bene presente e futuro (perché quell'individuo ha nelle vene sangue di persecutori, è un persecutore lui stesso, avventuriero e malvagio, dispregiatore della religione, che non ha eredità in Jesse); ciò nondimeno siamo tenuti ad esercitare la giustizia con tutti e adempiere la nostra missione e il nostro impegno, tanto verso un estraneo quanto verso colui che ci è fratello. Quindi io stesso, proprio io in persona, mi adoprerò perché la vostra lettera sia consegnata al giovane Edgar Ravenswood, confidando che il risultato possa determinare la vostra liberazione dalle reti nelle quali egli vi ha così colpevolmente impigliata. E poiché io non abbia a fare né più né meno di ciò che è stato autorizzato dai vostri onorevoli genitori, vi prego di trascrivere, senza aggiungere né togliere nulla, la lettera precedentemente spedita sotto la dettatura della vostra onorevole signora madre; e l'affiderò a mezzi così sicuri affinché venga recapitata, che se, onorevole madamigella, non riceverete risposta, sarà necessario che voi concludiate che il giovane intende col silenzio

di voler abbandonare quel malvagio contratto che forse non avrebbe il coraggio di sciogliere direttamente.»

Lucia abbracciò con slancio l'espedito del degno ministro. La nuova lettera fu scritta negli stessi termini della prima e consegnata dal reverendo Bide-the-bent alle cure di Saunders Moonshine, uno degli zelanti decani della chiesa, quando stava a terra, e, quando navigava a bordo del suo brigantino, uno dei più audaci contrabbandieri che mai spiegasse vela di bompresso ai venti che soffiano fra Campvere e la costa orientale della Scozia. Alle raccomandazioni del suo pastore, Saunders garantì prontamente che la lettera sarebbe stata consegnata con ogni sicurezza al signore di Ravenswood alla corte dove risiedeva.

Era necessario dare questo sguardo retrospettivo per spiegare la conversazione avvenuta tra miss Ashton, sua madre e Bucklaw che abbiamo riferito dettagliatamente in un precedente capitolo.

Lucia era ormai come il navigante che, sbattuto dall'oceano in tempesta, si aggrappa, per salvarsi, all'unica tavola, e sente che le forze per tenersi afferrato vengono ad affievolirsi di minuto in minuto, mentre le tenebre profonde della notte sono interrotte solo dal bagliore dei lampi guizzanti sulle creste bianche dei marosi che lo inghiottiranno fra breve.

Settimane e settimane, giorni e giorni trascorsero. Venne il giorno di San Giuda, l'ultimo e protrato termine che Lucia si era prefissa come limite e non arrivarono né lettere né notizie di Ravenswood.

XXXII

Nel mio libro, due nomi sono scritti:

come belli ed agli altri

poco affini!

Dello sposo i caratteri slanciati

come pini in un bosco stanno ritti;
quei della sposa, come i gelsomini
son del giardino, tenui e profumati.

(Crabbe)

Venne il giorno di San Giuda, il termine assegnato da Lucia stessa come l'ultima data per l'attesa, e, come abbiamo già detto, non arrivarono né lettere, né notizie di Ravenswood. Ma si ebbe notizia di Bucklaw e del suo fido socio Craigengelt, i quali arrivarono di buon mattino per stringere i progettati sponsali e per firmare gli atti necessari.

Questi erano stati accuratamente preparati dietro revisione dello stesso sir William Ashton, ed era stato deciso, a causa dello stato di salute di miss Ashton, almeno così si diceva, che nessuno, tranne le parti direttamente interessate, doveva esser presente alla firma delle pergamene. Fu inoltre deciso che le nozze sarebbero state celebrate il quarto giorno dopo la firma dei vari articoli, misura presa da lady Ashton affinché Lucia avesse a disposizione il minor tempo possibile per tirarsi indietro o per ricadere in quel suo stato di ostinazione. Nulla, tuttavia, faceva prevedere in lei l'una o l'altra cosa. Ascoltò le disposizioni prese con la calma indifferenza della disperazione, o meglio, con un'apatia nata dallo stato del suo animo oppresso e stordito. Ad un occhio così poco osservatore come quello di Bucklaw, il contegno di lei non apparve molto più riluttante di quanto si addicesse ad una timida fanciulla, una fanciulla che tuttavia, non poteva nasconderselo, sembrava accettare sottomessa la scelta dei suoi amici, anziché manifestare una propria preferenza in suo favore.

Quando lo sposo ebbe presentato il suo ossequio mattutino, miss Ashton fu lasciata a se stessa per un po' di tempo; bisognava, come aveva osservato sua madre, che gli atti fossero firmati prima del mezzogiorno, affinché il matrimonio fosse felice.

Lucia si lasciò acconciare per l'occasione secondo i consigli delle sue ancelle, e fu, com'è naturale, abbigliata splendidamente. Aveva il vestito in raso bianco e merletti di Bruxelles, e nei capelli una profusione di gioielli, la cui lucentezza faceva uno strano contrasto col pallore mortale del viso e col turbamento che si leggeva nei suoi occhi smarriti.

La sua toletta era appena terminata, quando comparve Henry per condurre la passiva sposa nella sala della cerimonia dove tutto era stato preparato per la firma del contratto. «Sai, sorella,» disse, «dopo tutto sono contento che tu prenda Bucklaw invece che Ravenswood, che sembrava un grande di Spagna venuto qui a sgozzarci tutti e a calpestare i nostri cadaveri sotto i suoi piedi, e sono contento che ci sia fra noi, oggi, il vasto mare, perché non dimenticherò mai lo spavento che ebbi quando lo scambiai per il ritratto del vecchio sir Malise, uscito fuori dalla tela. Dimmi la verità, non sei contenta di esserti miracolosamente liberata di lui?»

«Non mi fare domande, caro Henry,» disse la sventurata sorella, «può ancora accadermi ben poco a questo mondo che abbia a darmi gioia o dolore.»

«Questo è quello che dicono tutte le giovani spose,» replicò Henry, «quindi, non ti lasciare abbattere, Lucia, perché da qui a dodici mesi parlerai altrimenti. Io dovrò essere il tuo paggio e cavalcare dinnanzi a te fino alla chiesa, e tutti gli amici, parenti e conoscenti, nostri e di Bucklaw, dovranno seguire a cavallo in corteo ordinato... e io indosserò la giubba scarlatta guarnita di merletto, un cappello con le piume e un cinturone con doppia bordatura in oro e *point d'Espagne*, e un pugnale invece di una spada. Io preferirei molto la spada, ma mio padre non ne vuol sentire parlare. Tutte le mie cose e cento altre ancora, debbono arrivare stasera da Edimburgo col vecchio Gilbert, e anche i muli da soma, e io ti mostrerò tutto appena arrivato.»

Il chiacchierio del ragazzo fu interrotto dall'arrivo di lady Ashton un po' allarmata dalla prolungata assenza della figlia. Col più dolce dei suoi sorrisi, prese Lucia sotto il braccio e la condusse nella sala dove si attendeva la sua venuta.

Erano presenti soltanto sir William Ashton, il colonnello Douglas Ashton, quest'ultimo in alta uniforme, Bucklaw azzimato da sposo, Craigengelt rimesso a nuovo dalla testa ai piedi dalla munificenza del suo protettore e adorno di tanti merletti che potevano addirsi all'abito del capitano Fracassa. Era con loro il reverendo Bide-the-bent, dato che nelle famiglie rigidamente presbiteriane la presenza di un ministro era elemento indispensabile in tutte le occasioni solenni fuori dell'ordinario.

Vini e rinfreschi erano disposti su di un tavolo sul quale erano spiegate le pergamene pronte per la firma.

Ma, prima di procedere sia agli affari che ai rinfreschi, il reverendo Bide-the-bent, a un cenno di sir William Ashton, invitò la compagnia a unirsi a lui in una breve preghiera per l'occasione, con la quale implorò la benedizione del Cielo sul contratto che stava per essere solennizzato fra le due onorevoli parti presenti. Con la semplicità del suo tempo e

del suo ministero, che permettevano dirette allusioni personali, chiedeva nella sua preghiera che lo spirito turbato di una delle due nobili parti, potesse essere sanato in compenso della sua sottomissione al consiglio dei suoi onorevoli genitori, e che, avendo dato prova di essere figlia secondo i comandamenti di Dio onorando il padre e la madre, ella e i suoi potessero godere la benedizione promessa: lunga vita su questa terra, per partecipare poi alla felicità di un mondo migliore. Pregò inoltre che lo sposo venisse allontanato da quelle follie che seducono la gioventù, sviandola dal sentiero della saggezza; che cessasse di compiacersi nelle vane e dannose compagnie di amici spregiudicati, libertini, che indulgono al bere (a questo punto Bucklaw ammiccò a Craigengelt), e si allontanasse da una società che è causa d'errori. Una supplica adatta alla circostanza, a favore di sir William e lady Ashton e delle loro famiglie, concluse questa allocuzione religiosa che abbracciò tutti i presenti, ad eccezione di Craigengelt, che, probabilmente, il degno ministro considerava fuori da ogni speranza di salvezza.

La cerimonia di quel giorno, quindi, proseguì; sir William Ashton firmò il contratto con legale solennità e precisione; suo figlio con militare *nonchalance*; e Bucklaw, che firmava con la stessa rapidità con cui Craigengelt voltava le pagine, concluse asciugando la penna sulla cravatta nuova di trina di questo degno personaggio.

Venne, infine, il turno di miss Ashton per firmare i documenti, e a questo scopo fu accompagnata al tavolo dalla vigile madre. Al primo tentativo, ella cominciò a scrivere con la penna asciutta, e quando le si fece osservare la cosa, sembrò incapace, dopo molti tentativi, di immergere la penna nel massiccio calamaio d'argento che aveva dinanzi. La vigilanza di lady Ashton si affrettò a riparare a questa deficienza. Ho veduto io stesso il fatale documento e nei chiari caratteri con cui il nome di Lucia Ashton è tracciato su ogni pagina, non c'è che una lieve tremolante irregolarità a indicare il suo stato d'animo al momento della firma. Ma l'ultima firma è incompleta, sfigurata e scarabocchiata; perché, mentre la mano era impegnata a tracciarla, fu udito al cancello il galoppo precipitoso di un cavallo, seguito da un passo nella galleria esterna e una voce che in tono imperioso imponeva silenzio alle opposizioni dei domestici. La penna cadde dalle dita di Lucia mentre esclamava con un grido soffocato: «È venuto! È venuto!»

XXXIII

Per uno dei Montecchi, lo rivela
il suo dir: mi si porti ora la spada!
Per la fede e l'onor del mio casato
colpa non riterrò colpirlo a morte.

(Romeo e Giulietta)

Miss Ashton aveva appena lasciato cadere la penna, allorché la porta si spalancò, e il signore di Ravenswood entrò nella sala.

Lockhard e un altro domestico, che avevano tentato di impedirgli il passo nella galleria e nell'atrio, furono visti sulla soglia come inchiodati dalla sorpresa che si comunicò all'istante a tutte le persone riunite nel salone. La sorpresa del colonnello Ashton Douglas era mista a risentimento, quella di Bucklaw ad una indifferenza altera e affettata; tutti gli altri, e perfino lady Ashton, davano segni di timore e Lucia sembrava impietrita a quell'inaspettata apparizione. Apparizione poteva ben essere chiamata, poiché Ravenswood aveva più l'aspetto di uno che esca dal regno dei morti, che non quello di un essere vivente.

Si piantò nel bel mezzo della sala di fronte al tavolo presso cui Lucia stava seduta, e, come se questa fosse stata sola nella sala, posò su di lei uno sguardo con un'espressione mista di profondo dolore e di giusta indignazione. Il mantello da viaggio di colore scuro gli era scivolato da una spalla e gli ricadeva lungo il fianco in ampie e profonde pieghe da mantello spagnolo. Il suo ricco vestito era inzaccherato dal viaggio e tutto in disordine per la lunga corsa a cavallo. Aveva una spada al fianco e pistole alla cintura. Il cappello di feltro, con la tesa abbassata, che non si era tolto entrando, dava un aspetto ancor più cupo ai suoi lineamenti bruni che, alterati dal dolore e segnati dalle tracce spettrali di una lunga malattia, aggiungevano ad un volto, già di natura duro e fiero, un'espressione feroce e perfino selvaggia. Ciocche di capelli polverose e scarmigliate sfuggivano di sotto il cappello, e quella sua posizione rigida ed impassibile faceva somigliare la sua testa piuttosto a quella di un busto di marmo che a quella di una persona vivente. Non disse una sola parola e fra gli astanti regnò un profondo silenzio per oltre due minuti.

Fu rotto da lady Ashton che in quello spazio di tempo aveva recuperato in parte la sua naturale audacia. Ella chiese di conoscere la causa di quella intromissione non autorizzata.

«Questa è una domanda, signora, che ho maggior diritto di rivolgere io,» disse suo figlio, «e debbo chiedere al signore di Ravenswood il favore di seguirmi dove potrà darmene la risposta a suo piacimento.»

Bucklaw s'intromise dicendo: «Nessuno al mondo mi usurperà il diritto che ho per primo, di chiedere una spiegazione al signore di Ravenswood. Craigengelt,» aggiunse sottovoce, «che tu sia dannato, perché stai lì a guardare fisso come se avessi visto un fantasma? Vammi a prendere la spada nella galleria.»

«Non cederò a nessuno il mio diritto di chieder ragione all'uomo che ha recato siffatto affronto alla mia famiglia,» disse il colonnello Ashton.

«Un po' di pazienza, signori,» disse Ravenswood, volgendosi verso di loro con cipiglio severo e facendo cenno con la mano come per imporre silenzio al loro alterco. «Se siete stanchi della vita come lo sono io, troverò il tempo e il luogo per impegnare la mia contro uno di voi o contro entrambi; in questo momento non posso perdermi a disputare di simili bagatelle.»

«Bagatelle!» fece eco il colonnello Ashton sguainando a metà la spada, mentre Bucklaw metteva la mano sull'elsa di quella che Craigengelt gli porgeva in quell'istante.

Sir William Ashton, temendo per l'incolumità del figlio, si slanciò fra il giovane e Ravenswood, esclamando: «Figlio mio, ti ordino... Bucklaw, vi supplico... pace... pace, in nome della Regina e della legge.»

«In nome della legge di Dio,» disse Bide-the-bent, facendosi innanzi anche lui con le mani alzate fra Bucklaw, il colonnello Ashton e l'oggetto del loro risentimento. «In nome di Colui che portò la pace sulla terra e la buona volontà fra gli uomini, vi imploro, vi supplico, vi ordino di non usare violenza l'uno contro l'altro. Dio condanna l'uomo assetato di sangue; e colui che di spada ferisce di spada perirà.»

«Mi prendete per un cane, signore,» disse il colonnello Ashton, «o per un essere ancora più stupido di un bruto, da tollerare un simile insulto nella casa di mio padre? Lasciate andare me, Bucklaw. Egli deve render conto a me, altrimenti, per il Cielo, lo passerò da parte a parte lì dove si trova.»

«Voi, qui, non lo toccherete,» disse Bucklaw; «egli una volta mi ha risparmiato la vita e venisse anche il diavolo in persona a portarsi via la casa e tutta la generazione, non permetterò che non abbia un leale combattimento.»

Le passioni dei due giovani in contrasto diedero agio a Ravenswood di esclamare con voce ferma e severa: «Silenzio! Colui che veramente cerca il pericolo, ne scelga il momento opportuno; la mia missione qui sarà presto compiuta. È vostra *questa* calligrafia, signora?» aggiunse in tono più sommesso tendendo a miss Ashton la sua ultima lettera.

Un debole «sì» sembrò sfuggire più che essere profferito dalle labbra di Lucia.

«Ed è calligrafia vostra anche *questa*?» disse tendendole il loro reciproco impegno.

Lucia rimase in silenzio. Il terrore e un sentimento ancor più forte e confuso ne turbavano a tal segno l'intelletto che, probabilmente, non comprese la domanda che le veniva rivolta.

«Se è vostra intenzione,» disse sir William Ashton, «di trovare su questo foglio un qualche vostro diritto legale, signore, non vi aspettate di ricevere risposta a interrogazioni extra-giudiziarie.»

«Sir William Ashton,» disse Ravenswood, «prego voi e tutti coloro che mi ascoltano di non travisare le mie intenzioni. Se questa damigella, di sua spontanea volontà, desidera venir sciolta dal suo impegno, come dalla sua lettera si dovrebbe arguire, non c'è foglia appassita che questo vento autunnale disperde per la brughiera che abbia meno valore agli occhi miei. Ma io debbo e voglio sentire la verità dalla sua stessa bocca e non mi muoverò di qui prima di aver avuto tale soddisfazione. Potrete assassinarvi, per numero; ma io sono armato e sono disperato e non morirò senza fare ampia vendetta. Questa è la mia risoluzione; prendetela come volete. *Voglio* udire la sua decisione dalla sua stessa bocca; dalla sua stessa bocca, sola e senza testimoni. Ora, scegliete,» disse, snudando la spada con la mano destra e nello stesso tempo prendendo con la sinistra una pistola dalla cintura, il dito sul grilletto, ma rivolgendo verso terra la bocca dell'arma e la punta della spada. «Scegliete: volete questa sala inondata di sangue o volete concedermi un abboccamento decisivo con la mia promessa sposa, abboccamento che tanto la legge di Dio quanto quella del paese mi autorizzano a chiedere?»

Tutti indietreggiarono a quel tono di voce e al deciso atteggiamento che l'accompagnava; poiché è raro che il parossismo della vera disperazione non riesca a soggiogare passioni meno violente che vengano a contrapporvisi. Il sacerdote fu il primo a parlare: «In nome di Dio,» disse, «accettate una proposta di pace del più umile dei suoi

servi. Ciò che questa degna persona richiede, sebbene richiesto con soverchia violenza, ha tuttavia ragione di essere richiesto. Lasciategli udire dalle labbra stesse di miss Lucia, che ella ha doverosamente aderito alla volontà dei suoi genitori e che è pentita dell'impegno preso con lui; e quando si sarà assicurato di questo, partirà in pace per la sua dimora e non ci importunerà oltre. Ohimè, il fallo dell'antico Adamo agisce fortemente anche sui redenti; certo, dovremo essere tolleranti verso coloro che, stretti ancora dal tormento dell'amarezza e nei ceppi dell'iniquità, sono travolti dalla corrente senza controllo delle passioni umane. Lasciate dunque che il signore di Ravenswood abbia l'abboccamento per il quale insiste; non sarà che una pena passeggera per questa nobile fanciulla, giacché la sua fede è ormai irrevocabilmente legata alla scelta dei suoi genitori. Lasciate, ripeto, che così sia. Appartiene al mio ministero il dovere di sollecitare dalle signorie vostre l'accettazione benevola di queste proposte.»

«Mai!» rispose lady Ashton, la cui ira aveva ormai preso il sopravvento sul primo momento di sorpresa e di timore. «Mai costui parlerà privatamente con mia figlia, promessa sposa ad un altro! Esca da questa stanza chi vuole, io rimango qui. Non temo né la violenza né le sue armi, sebbene qualcuno,» disse lanciando un'occhiata verso il colonnello Ashton, «ne sembri turbato.»

«Per amor di Dio, signora,» rispose il degno ministro, «non gettate olio sul fuoco. Sono sicuro che il signore di Ravenswood non avrà nulla da obiettare alla vostra presenza considerando lo stato di salute della damigella e i vostri doveri di madre. Io stesso rimarrò: forse i miei capelli grigi riusciranno a disarmare la collera.»

«Restare se vi aggrada, signore,» disse Ravenswood, «e resti anche lady Ashton se le aggrada e se lo ritiene opportuno. Ma che tutti gli altri se ne vadano.»

«Ravenswood,» disse il colonnello Ashton passandogli accanto nell'uscire, «mi renderete conto di tutto ciò fra breve.»

«Quando vorrete,» replicò Ravenswood.

«Ma io,» disse Bucklaw con un mezzo sorriso, «ho la priorità sulla vostra domanda, se permettete, una rivendicazione di vecchia data.»

«Disponete tutto come volete,» disse Ravenswood. «Lasciatemi in pace questo giorno soltanto, e domani nulla mi starà più a cuore che il darvi la soddisfazione che desiderate.»

Gli altri gentiluomini lasciarono la sala; solo sir William Ashton indugiava.

«Signore di Ravenswood,» disse in tono conciliante, «credo di non aver meritato che voi facciate questo scandalo e questo oltraggio alla mia famiglia. Se voleste rimettere la spada nel fodero e seguirmi nel mio studio, vi dimostrerei con argomenti soddisfacenti l'inutilità del vostro attuale procedimento irregolare...»

«Domani, signore, domani... Domani vi ascolterò fino in fondo,» ripeté Ravenswood interrompendolo. «Questo giorno ha il suo sacro e indispensabile compito.»

Additò la porta e sir William lasciò la sala.

Ravenswood rimise la spada nel fodero, riabbassò il grilletto della pistola che rimise nella cintura, andò con passo deciso fino alla porta della sala che chiuse a chiavistello, ritornò, sollevò il cappello dalla fronte e guardò Lucia con un'espressione di dolore negli occhi che aveva vinto la precedente espressione di ferocia, ricacciò indietro le ciocche scarmigliate di capelli che gli scendevano sul viso, e disse: «Mi riconoscete, miss Ashton? - Sono ancora io, Edgar Ravenswood.» Ella taceva ed egli proseguì con aumentata veemenza: «Sono ancora quell'Edgardo di Ravenswood che per amor vostro rinunciò all'impegno a cui aveva legato il suo onore assetato di vendetta. Sono quel Ravenswood che, per amor Vostro, perdonò, anzi strinse la mano in segno di amicizia all'oppressore e al devastatore della sua casa, al diffamatore e assassino di suo padre.»

«Mia figlia,» interruppe lady Ashton, «non ha ragione di discutere sull'identità della vostra persona; il veleno del vostro attuale linguaggio è sufficiente a ricordarle che chi parla è il nemico mortale di suo padre.»

«Vi prego di esser paziente, signora,» rispose Ravenswood. «La risposta mi deve venire dalle sue labbra. Ancora una volta, miss Lucia Ashton, io sono quel Ravenswood al quale faceste la solenne promessa che ora desiderate ritrattare e cancellare.»

Le labbra esanguigni di Lucia riuscirono appena a balbettare: «È stata mia madre.»

«Dice la verità,» disse lady Ashton, «sono *stata io* che, autorizzata dalle leggi umane e divine, l'ho consigliata e l'ho aiutata a rinunciare ad un infelice e precipitato impegno e ad annullarlo sull'autorità delle Sacre Scritture.»

«Le Sacre Scritture!» esclamò Ravenswood con sarcasmo.

«Che egli oda il testo,» disse lady Ashton rivolgendosi al ministro, «sul quale voi stesso, con cauta riluttanza, vi siete basato per dichiarare nullo il preteso fidanzamento, su cui insiste quest'uomo violento.»

Il prelato tolse di tasca la Bibbia chiusa con un fermaglio e lesse le seguenti parole: *«Se una donna fa un voto a Dio e si lega con una promessa, mentre ancor fanciulla vive nella casa di suo padre; e suo padre è a conoscenza del voto e della promessa con cui essa ha legato l'anima sua; e suo padre, le lascia pace, tutti i voti di essa permarranno ed ogni voto col quale avrà legato l'anima sua permarrà».*

«E non è stato così con noi?» interruppe Ravenswood. «Frena la tua impazienza, o giovane,» rispose il ministro, «e ascolta ciò che segue nel sacro testo: *Ma se il padre la disapprova il giorno che ne ode il voto, nessuno dei suoi voti o dei legami con i quali ha legato l'anima sua, permarrà: e il Signore la perdonerà, perché suo padre la disapprovò.*»

«E non è forse,» interruppe lady Ashton fiera e trionfante, «e non è come il nostro caso descritto nel sacro testo? Può quest'uomo negare che, nel medesimo istante in cui i genitori vennero a conoscenza del voto o della promessa con cui la propria figlia aveva legato l'anima sua, la disapprovarono nei termini più espliciti e informarono costui per iscritto della loro determinazione?»

«E questo è tutto?» chiese Ravenswood guardando Lucia. «E consentite voi a tradire la fede giurata, e l'esercizio della libera volontà, e i sentimenti del reciproco affetto per questa sofisticheria ipocrita e meschina?»

«Uditelo,» disse lady Ashton volgendosi al ministro. «Udite il bestemmiatore?»

«Possa Iddio perdonarlo,» disse Bide-the-bent, «e illuminare la sua ignoranza!»

«Udite ciò che ho sacrificato per voi,» proseguì Ravenswood sempre rivolgendosi a Lucia, «prima che voi sanzionate ciò che è stato fatto in nome vostro. L'onore di un'antica famiglia, l'insistente consiglio dei miei migliori amici, tutto è stato usato invano per rimuovere la mia risoluzione; né gli argomenti della ragione, né i presagi della superstizione, hanno fatto vacillare la mia fedeltà. I morti stessi si sono levati per ammonirmi ed ho disprezzato i loro ammonimenti. Siete disposta a trafiggere il mio cuore per la sua fedeltà proprio con l'arma che la mia avventata fiducia ha affidato alle vostre mani?»

«Signore di Ravenswood,» disse lady Ashton, «avete fatto tutte le domande che ritenevate opportune. Vedete la totale incapacità di mia figlia a rispondervi. Ma risponderò io per lei e in modo inoppugnabile. Voi volete sapere se Lucia Ashton desidera annullare l'impegno in cui è stata adescata. Avete la lettera scritta di suo pugno che ve ne chiede lo scioglimento e, a testimonianza ancor più evidente delle sue intenzioni, ecco il

contratto che ella stessa ha firmato questa mattina in presenza di questo reverendo, con il signor Hayston di Bucklaw.»

Ravenswood fissò lo sguardo sull'atto, come pietrificato.

«Ed è senza frode o costrizione,» disse rivolgendosi al prelado, «che miss Ashton ha firmato questa pergamena?»

«Lo attesto sul mio sacro ministero.»

«Questa, signora, è veramente una testimonianza inconfutabile,» disse Ravenswood severo; «e sarebbe vano e disonorevole sprecare un'altra sola parola in rimostranze e in rimproveri inutili. Ecco, signora,» disse posando davanti a Lucia il foglio firmato e la moneta d'oro spezzata, «ecco le testimonianze del vostro primo impegno; possiate essere più fedele a quello che avete contratto ora. Debbo pregarvi di restituirmi i corrispondenti pegni della mia mal collocata fiducia... dovrei piuttosto dire della mia insigne follia.»

Lucia ricambiò lo sguardo pieno di disprezzo del suo innamorato con uno sguardo dal quale sembrava bandita ogni capacità di intendere; tuttavia, parve che ella afferrasse in parte il senso delle parole di lui perché sollevò le mani come per togliersi un nastro azzurro che teneva intorno al collo. Fu incapace di effettuare la sua intenzione, ma lady Ashton tagliò in più parti il nastro e ne staccò la moneta d'oro spezzata che miss Ashton aveva portato fino allora nascosta in petto; la controparte del documento firmato dell'impegno dei due innamorati era già da qualche tempo in possesso di lady Ashton; con un altero inchino, consegnò i due pegni a Ravenswood che s'intenerì. non poco nel prendere la moneta d'oro.

«E ha potuto portarla così,» disse parlando a se stesso, «ha potuto portarla in seno... ha potuto portarla così vicino al cuore... anche quando... Ma lamentarsi è vano,» disse, ricacciando indietro le lacrime che gli riempivano gli occhi e riassumendo il severo contegno di prima. Andò a grandi passi verso il caminetto e gettò nel fuoco il documento e la moneta d'oro battendo sui carboni col tacco dei suoi stivali come per assicurarne la distruzione. «Non voglio essere più a lungo un intruso qui,» dichiarò. «Lady Ashton, ricambio i vostri cattivi auguri e ancor peggiori uffici con la speranza che queste siano le ultime macchinazioni contro l'onore e la felicità di vostra figlia. E a voi, signora,» disse rivolgendosi a Lucia, «non ho altro da dire, se non che prego Iddio che non dobbiate essere segnata a dito per quest'atto di volontario e deliberato spergiuro.» Pronunciate queste parole, girò sui tacchi e lasciò la sala.

Sir William Ashton, un po' con le suppliche, un po' con l'autorità, aveva trattenuto suo figlio e Bucklaw in una parte lontana del castello, per impedire che s'incontrassero ancora con Ravenswood; ma, mentre questi scendeva la scala grande, Lockhard gli consegnò un biglietto firmato Sholto Douglas Ashton, in cui quest'ultimo gli chiedeva di fargli sapere dove avrebbe potuto trovare il signore di Ravenswood di lì a quattro o cinque giorni, poiché lo scrivente doveva definire un affare con lui, non appena avesse avuto luogo un importante evento di famiglia.

«Dite al colonnello Ashton.» disse Ravenswood senza scomporsi, «che mi troverà a Wolf's Crag quando gli farà comodo.»

Nel discendere la scalinata esterna che conduceva giù dalla terrazza, fu fermato una seconda volta da Craigenfelt, il quale, da parte del suo principale, il signor di Bucklaw, esprimeva la speranza che Ravenswood non avrebbe lasciato la Scozia prima di dieci giorni, poiché quegli doveva esprimergli la sua riconoscenza per cortesie antiche e recenti.

«Dite al vostro padrone,» disse con durezza Ravenswood, «Che scelga lui il momento che crede. Mi troverà a Wolf's Crag, se non ci sarà stato chi lo avrà preceduto.»

«Il *mio* padrone,» replicò Craigenfelt, incoraggiato dalla presenza del colonnello Ashton e di Bucklaw in fondo alla terrazza. «Permettetemi di dire che non conosco padroni sulla terra, né permetterò mai che si usi con me un tal linguaggio!»

«Cercate il vostro padrone all'inferno, allora!» esclamò Ravenswood, dando sfogo all'ira che aveva repressa fino allora e respingendo Craigenfelt con tale violenza che questi ruzzolò giù per la scala e giacque in fondo privo di sensi. «Sono un pazzo,» aggiunse immediatamente Ravenswood, «a sfogare la mia passione su questo essere abietto.»

Risalì quindi sul suo cavallo, che all'arrivo aveva legato ad una balaustra di fronte al castello, con lenta andatura passò davanti a Bucklaw e al colonnello Ashton, guardandoli fissi in viso mentre li gratificava di questo muto. saluto, saluto che essi restituirono con la stessa severa gravità. Ravenswood mantenne l'andatura calma finché raggiunse l'ingresso del viale, come per dimostrare che incoraggiava e non evitava di essere fermato. Quando ebbe oltrepassato il cancello principale voltò il cavallo e fissò a lungo il castello; poi spronò il suo bravo destriero e partì con la velocità di un demonio cacciato dall'esorcista.

Chi del talamo varca ora le porte?

È Azraele, l'angelo di morte.

(Thalaba)

Dopo la terribile scena svoltasi al castello, Lucia fu trasportata nella sua camera dove rimase per qualche tempo in uno stato di stupore completo. Ma dopo, nel corso del seguente giorno, sembrò riprendere non solo spirito e volontà, ma anche una specie di volubile spensieratezza, estranea al suo carattere e alla sua situazione, interrotta, però, di tanto in tanto da eccessi di mutismo, malinconia e irritabilità capricciosa. Lady Ashton ne fu molto allarmata e consultò i medici di famiglia. Ma poiché il polso di Lucia non indicava alcun mutamento, poterono solo dire che la malattia riguardava lo spirito e raccomandarono moto moderato e distrazione. Miss Ashton non fece mai allusione a ciò che era accaduto nella sala della cerimonia. C'era perfino da dubitare che ne avesse avuto coscienza, poiché fu veduta spesso portare le mani al collo, come per cercare il nastro che le era stato tolto e, non trovandolo, mormorava sorpresa e scontenta: «Era il filo che mi legava alla vita.»

Nonostante tutti questi gravi sintomi, lady Ashton era troppo impegnata per rimandare il matrimonio della figlia, anche nell'attuale suo stato di salute. Le fu di grande fatica cercare di salvare le apparenze di fronte a Bucklaw. Si rendeva ben conto che una volta che si fosse accorto di una qualsiasi riluttanza da parte di sua figlia, avrebbe rinunciato al contratto con grande vergogna e disonore di lei. Risolvette, perciò, che se Lucia continuava ad essere passiva, il matrimonio avrebbe avuto luogo il giorno precedentemente fissato, nella fiducia che un cambiamento di luogo, di situazione e di ambiente avrebbero agito come cura più efficace e più rapida sulla mente sconvolta della figlia, di quel che non si sarebbe potuto ottenere con lenti rimedi che le autorità mediche raccomandavano. Le mire di sir William Ashton, e il desiderio di rafforzarsi contro i provvedimenti del marchese di A..., lo indussero ad acconsentire prontamente a ciò cui non avrebbe potuto far resistenza anche se avesse voluto. Quanto ai due giovani, Bucklaw e il colonnello Ashton, essi dichiararono che, dopo ciò che era accaduto, sarebbe stato quanto mai disonorante posporre, fosse pure di un'ora sola, il momento deciso per le

nozze, poiché un tale rinvio sarebbe stato certamente attribuito al fatto di essersi lasciati intimidire dalla inopportuna visita di Ravenswood e dalle sue minacce:

Bucklaw sarebbe stato, invero, incapace di una tale precipitazione, se si fosse reso conto dello stato di salute, o piuttosto delle condizioni mentali di miss Ashton. Ma le usanze dell'epoca, in simili occasioni, non concedevano che pochi e brevi incontri fra lo sposo e la fidanzata, circostanza così bene messa a profitto di lady Ashton, che Bucklaw non vide né sospettò mai il reale stato di salute e dei sentimenti della sua infelice sposa.

La vigilia delle nozze, Lucia sembrava essere in uno dei suoi accessi di leggerezza spensierata e sorvegliava con fanciullesco interesse i vari preparativi circa il vestiario ecc. ecc. che i vari membri della famiglia avevano disposto per l'occasione.

Il mattino spuntò limpido e sereno. Da lontane contrade arrivarono in gaie comitive gl'invitati alle nozze. Alla lieta cerimonia erano presenti, non solo i parenti di sir William Ashton e gli ancor più nobili congiunti di lady Ashton e i numerosi parenti e seguaci dello sposo, ma quasi tutte le nobili famiglie presbiteriane abitanti nel raggio di cinquanta miglia, che si fecero un dovere di assistere a una cerimonia considerata come una specie di trionfo sul marchese di A... nella persona del suo congiunto. Splendidi rinfreschi attendevano gli ospiti all'arrivo e, terminato il rinfresco, fu dato ordine di montare a cavallo. La sposa fu condotta avanti tra il fratello Henry e la madre. Alla sua gaiezza del giorno precedente era succeduta una profonda ombra di melanconia che pertanto non disdiceva in una occasione così importante. C'era nei suoi occhi una luce e un colore, sulle sue gote, che da molti giorni non si notavano, e che, aggiunti alla sua grande bellezza e allo splendore delle sue vesti, determinarono al suo arrivo un universale mormorio di ammirazione, perché anche le dame non poterono esimersi dal parteciparvi. Mentre il corteo si preparava a montare a cavallo, sir William Ashton, uomo amante della pace e delle forme, rimproverò suo figlio Henry per essersi cinto di una spada di una lunghezza assurda, appartenente al fratello, il colonnello Ashton.

«Se in un'occasione come questa, di pace e d'armonia, sentivi proprio il bisogno di portare un'arma,» disse, «perché non hai preso il pugnale che ti è stato mandato da Edimburgo?»

Il ragazzo si giustificò, dicendo che lo aveva perduto.

«Sei stato tu stesso a levarlo di mezzo, suppongo,» disse il padre, «per l'ambizione di portare quella cosa assurda che sarebbe stata adatta per sir William Wallace. Ma non importa, monta a cavallo ora e abbi cura di tua sorella.»

Il ragazzo così fece e fu messo al centro dell'elegante corteo. In quel momento era troppo compreso del proprio aspetto, della spada, del mantello, del cappello piumato, e del cavallo da guidare, per prestare attenzione a qualsiasi altra cosa; ma ricordò in seguito, fino all'ora della sua morte, che quando la mano con la quale la sorella si reggeva in sella dietro di lui toccò la sua, la sentì umida e fredda come un marmo sepolcrale.

Svolgendosi per colli e valli, la bella processione nuziale raggiunse finalmente la chiesa parrocchiale che ne fu tutta riempita, poiché, oltre ai domestici, più di cento dame e gentiluomini erano presenti in quell'occasione. La cerimonia fu celebrata secondo il rito della Chiesa presbiteriana, alla quale Bucklaw aveva di recente creduto opportuno aderire.

Fuori della chiesa una generosa elargizione fu distribuita ai poveri delle vicine parrocchie sotto la direzione di Johnny Mortsheugh che era stato da poco trasferito dal suo desolato alloggio all'Eremo alla chiesa parrocchiale di Ravenswood come sagrestano, posto molto più vantaggioso. Madama Gourlay, con due sue coetanee, le stesse che assisterono alla veglia funebre di Alice, sedevano in disparte su di una pietra tombale facendo invidiosi commenti sulle parti toccate loro nella distribuzione dell'elemosina.

«Johnny Mortsheugh,» disse Annie Winnie, «avrebbe dovuto pensarci da un pezzo e si sarebbe dovuto ricordare delle sue vecchie comari senza darsi tante arie perché ha una giubba nera nuova. Ho avuto solo cinque aringhe invece di sei; e questa moneta di sei penny non par buona e oserei dire che questo boccone di manzo pesa un'oncia meno di tutti quelli che sono stati distribuiti in giro; e un pezzo di stinco tutto tendini, mentre si vede che il tuo, Maggie, è un pezzo di coscio.»

«Il mio? Che dice questa?» borbottò la vecchia strega paralitica, «il mio è metà osso, a dire il vero. Se i grandi signori danno qualche cosa ai poveretti perché vadano alle loro nozze e ai loro funerali, dovrebbe essere qualcosa di buono, mi pare.»

«I loro doni,» disse Ailsie Gourlay, «sono distribuiti, non perché ci amino, né perché gli importi nulla se noi mangiamo o moriamo di fame; ci darebbero pietre per pagnotte se giovasse alla loro vanità. E per di più aspettano da noi la gratitudine, come dicono loro, come se ci aiutassero per amore o per simpatia.»

«Quel che dici è proprio vero,» rispose la sua compagna.

«Però, Ailsie Gourlay, tu sei la più vecchia di noi tre, hai mai visto nozze più sontuose di queste?»

«Non posso dire di averne viste,» rispose la megera, «ma credo che presto vedremo un funerale altrettanto bello.»

«E questo mi piacerebbe altrettanto,» disse Annie Winnie, «perché ai funerali l'elemosina è altrettanto copiosa e la gente non è obbligata a far smorfie, ridere, e far boccucce e auguri a questa razza di deficienti che spadroneggiano su di noi come se fossimo misere bestie. Mi piace raccogliere in grembo la mia parte di elemosina mortuaria e ripetere il mio vecchio ritornello:

In grembo un pane, in tasca un soldo solo

voi state meglio, ed io certo non moro.

«Questo è giusto, Annie,» disse la vecchia paralitica. «Che Dio ci mandi un buon Natale e un ben nutrito cimitero!»

«Ma mi piacerebbe sapere, Ailsie Gourlay, da te che sei la più vecchia e la più saggia di tutte noi, a chi di quelli che oggi fan festa toccherà esser colpito per primo?»

«Vedete là quella graziosa fanciulla,» disse madama Gourlay, «tutta scintillante d'oro e di gioielli che aiutano ora a montare in groppa al cavallo bianco dietro a quello scimunito vestito di rosso con la lunga spada al fianco?»

«Ma quella è la sposa,» disse la compagna il cui freddo cuore fu toccato da una specie di compassione, «quella è proprio la sposa, proprio lei! Eh, via! così giovane, così bella, così ricca... e il suo tempo è così breve?»

«Vi dico,» aggiunse la sibilla, «che il lenzuolo funebre la copre già fino al collo, lo creda chi mi ascolta. Non ci son rimasti da passare che pochi granelli di sabbia, e non fa meraviglia... sono stati scrollati bene. Le foglie avvizziscono presto sugli alberi, ma ella non potrà vederle danzare e turbinare come ronde di fate al vento di S. Martino.»

«Tu l'hai assistita per tre mesi,» disse la vecchia paralitica, «e hai ricevuto due monete d'oro, se non m'inganno?»

«Già, già,» rispose Ailsie con una smorfia amara, «e sir William Ashton mi ha promesso una bella gonna rossa, per giunta... un rogo, una catena e una botte di pece, ragazza mia!... Che te ne pare come ricompensa? per essermialzata presto ed essere andata a letto tardi per ottanta notti e in più con la figlia che deperiva ogni giorno. Se le poteva tener tutte le sue monete per la sua giovane lady, comari.»

«Ho sentito dire,» fece Annie Winnie, «qualche cosa come se lady Ashton non fosse come tutti gli altri.»

«La vedete laggiù,» disse madama Gourlay, «che si pavoneggia sul suo stallone grigio nel cortile della chiesa? C'è più diavoleria in quella donna che sta là su quel cavallo, azzimata e tracotante, che in tutte le streghe della Scozia che abbiano mai volato al chiaro di luna sul North-Berwick Law.»

«Che cosa andate parlando di streghe, dannate megere?» disse Johnnie Mortsheugh. «State lanciando i vostri incantesimi proprio sul sagrato per fare il malocchio allo sposo o alla sposa. Andatevene a casa, che se vi tiro la mia mazza vi faccio trovar la strada più presto di quel che vorreste.»

«Ehi, signore!» rispose Ailsie Gourlay, «come siamo spavaldi col vestito nero e la testa ben incipriata; come se non avessimo mai conosciuto fame e sete anche noi! E daremo un'accordatina al violino, in sala, stasera, in mezzo a tutti gli altri strimpellatori che son venuti qui da miglia e miglia all'ingiro. Staremo a vedere se l'accordatura regge, Johnny... questo è tutto, ragazzo.»

«Vi prendo tutti a testimoni, brava gente,» disse Mortsheugh, «che questa vecchia mi minaccia e mi fa il malocchio. Se stasera succede qualche cosa o a me o al mio violino, le farò gustare lo scherzo più atroce che le sia mai capitato nelle sue nottatacce nere. La porterò davanti al Presbiterio e al Sinodo... sono mezzo sacerdote anch'io, ora che sono sagrestano di una parrocchia abitata.»

Sebbene l'odio reciproco fra queste streghe e il resto dell'umanità avesse reso insensibili i loro cuori a tutte le manifestazioni di festa, tale non era il caso del popolo in genere.

Lo splendore del corteo nuziale, le gaie vesti, i cavalli focosi, l'aspetto giocondo delle belle dame e dei galanti gentiluomini riuniti per l'occasione, produssero l'effetto abituale sull'animo della plebaglia. Le grida ripetute di «viva Ashton e viva Bucklaw», le scariche di pistole, fucili e moschetti per la cosiddetta salve della sposa, dimostravano l'entusiasmo della popolazione per la cavalcata, mentre l'accompagnava sulla via del ritorno al castello. E se qua e là c'era ancora qualche coppia di vecchi paesani che si burlavano dello sfarzo di questa famiglia di recente arricchita, e ricordavano i giorni dell'antica stirpe dei Ravenswood, anch'essi attratti dalla tavola ben imbandita che in quel giorno il castello offriva a ricchi e poveri, vi si avviarono alla fine e dovettero riconoscere, malgrado i loro pregiudizi, l'influenza de *l'Amphitryon où l'on dîne*.

Così, accompagnata da un seguito di ricchi e di poveri, Lucia fece ritorno alla casa paterna. Bucklaw usò del suo privilegio di cavalcare a fianco della sposa, ma, inesperto in situazioni del genere, cercò piuttosto di attirare l'attenzione con lo sfoggio della sua persona e della sua abilità nel cavalcare, invece di cercare di rivolgersi a lei in privato. Raggiunsero il castello sani e salvi tra mille acclamazioni gioiose.

È risaputo che i matrimoni nei tempi antichi venivano celebrati con una festosa pubblicità, abbandonata poi per una maggior raffinatezza dei tempi moderni. Agli invitati, in quell'occasione, fu offerto un banchetto di una profusione senza limiti, i cui resti, dopo che i domestici ebbero banchettato a loro volta, furono distribuiti fra la folla acclamante, insieme a tanti barili di birra da suscitare all'esterno un'allegria che uguagliava quella dell'interno. La maggior parte dei gentiluomini, secondo l'usanza dei tempi, si trattenne a bere gran copia di vini pregiati, mentre le dame, pronte per il ballo che sempre chiudeva il ricevimento nuziale, aspettavano con impazienza l'arrivo dei cavalieri nella galleria. Finalmente a tarda ora l'eletta riunione si sciolse e i gentiluomini si affollarono nel salone dove, rallegrati dal vino e dalla lieta occasione, deposero le spade e invitarono le loro impazienti dame alla danza. Già echeggiava la musica dalla tribuna presso il soffitto a cassettoni dell'antico salone di ricevimento. Secondo le regole più severe dell'etichetta, la sposa avrebbe dovuto aprire il ballo, ma lady Ashton, adducendo come scusa la salute di sua figlia, offrì la mano a Bucklaw in sostituzione di quella di sua figlia.

Ma, quando lady Ashton levò il capo con grazia per cogliere il cenno che doveva segnare l'inizio della danza, fu talmente colpita da un inaspettato mutamento nella decorazione della sala, che la sorpresa la fece uscire in una esclamazione: «Chi ha osato cambiare i quadri?»

Tutti guardarono in su e coloro che conoscevano la consueta disposizione della sala, osservarono sorpresi che il ritratto di sir William Ashton era stato rimosso e che al suo posto quello del vecchio sir Malise Ravenswood sembrava col fiero cipiglio minacciare ira e vendetta sulla compagnia riunita lì sotto. Lo scambio doveva essere stato fatto quando la sala era vuota, ma non si era notato finché non erano stati accesi i candelabri e le torce per il ballo. L'animo fiero ed acceso dei gentiluomini li indusse a chiedere un'immediata inchiesta sulle cause di ciò che essi ritenevano un affronto ai padroni di casa e a loro stessi; ma lady Ashton, ricompostasi, fece passare la cosa come il capriccio di una fanciulla pazza che era mantenuta al castello e la cui suscettibile immaginazione era stata molto impressionata dalle storie che madama Gourlay amava raccontare intorno alla «famiglia di prima», come lady Ashton chiamava i Ravenswood. L'odioso ritratto fu immediatamente rimosso e il ballo fu aperto da lady Ashton con una grazia e una dignità tali, quasi da

sostituire il fascino della gioventù e da giustificare gli eccessivi elogi delle persone anziane che dichiararono la sua danza di gran lunga superiore alla maniera di ballare della nuova generazione.

Quando lady Ashton sedette, non fu sorpresa nel vedere che sua figlia aveva lasciato la sala e la seguì, ansiosa di cancellare l'impressione che i nervi di Lucia potessero aver ricevuto dall'incidente della misteriosa trasposizione dei ritratti. Apparentemente dové trovare infondate le proprie apprensioni, perché circa un'ora dopo tornò e sussurrò qualche cosa all'orecchio dello sposo, il quale si fece strada fra le coppie danzanti e sparì dalla sala. Gli strumenti suonavano in quel momento le loro musiche più assordanti, i ballerini proseguivano nelle loro evoluzioni con tutto l'entusiasmo ispirato loro dalla gioventù, dalla festa e dall'allegria, quando si udì un grido così acuto e penetrante, che la musica e la danza si interruppero simultaneamente. Tutti erano come immobilizzati; ma quando l'urlo si ripeté, il colonnello Ashton afferrò una torcia da un candelabro e fattasi dare la chiave della camera nuziale da Henry, a cui nella sua qualità di paggio della sposa era stata affidata, si precipitò a quella volta seguito da sir William, lady Ashton e da uno o due parenti stretti della famiglia. Gli invitati attesero il loro ritorno in uno stato di attonito sbalordimento.

Giunto all'uscio della camera, il colonnello Ashton bussò e chiamò ma non ricevette in risposta se non gemiti soffocati. Non esitò oltre ad aprire l'uscio della stanza, che gli oppose resistenza come se qualcosa gli fosse stato appoggiato contro. Quando riuscì ad aprire, trovò il corpo dello sposo disteso sulla soglia della camera nuziale e il pavimento all'intorno inondato di sangue. Un grido di sorpresa e di orrore si levò dagli astanti e gli invitati, spinti da questo nuovo allarme, irrupero tumultuosamente verso la camera da letto. Il colonnello Ashton, dopo aver sussurrato alla madre: «Cercatela... è lei che lo ha assassinato!» sguainò la spada e piantandosi in mezzo al corridoio dichiarò che non avrebbe permesso a nessuno di entrare, eccetto al sacerdote e a un medico che fosse lì presente. Con l'aiuto di costoro, Bucklaw, che respirava ancora, fu sollevato da terra e trasportato in un'altra stanza, dove i suoi amici, che mormoravano sospettosi, si riunirono intorno a lui per sapere l'opinione del chirurgo.

Nel frattempo, lady Ashton, suo marito e quelli che stavano lì ad aiutarli, cercavano invano Lucia nel letto nuziale e nella camera. Non c'erano uscite segrete nella stanza e cominciarono a pensare che si fosse buttata dalla finestra, quando uno degli astanti, tenendo la torcia più bassa degli altri, scorse qualche cosa di bianco nell'angolo del vecchio camino della stanza. Lì trovarono la disgraziata fanciulla, seduta, o meglio accovacciata come una lepre... l'acconciatura del capo scomposta... le vesti da notte strappate e

inzuppate di sangue... gli occhi vitrei e i lineamenti convulsi in un selvaggio parossismo di follia. Quando si vide scoperta, emise suoni inarticolati, fece boccacce e puntò verso di loro le dita insanguinate con i gesti frenetici di una invasata.

Furono chiamate, allora, in fretta, delle donne in aiuto; e l'infelice sposa fu ridotta all'impotenza, non senza adoperare la forza. Mentre la portavano oltre la soglia, ella guardò giù e proferì le uniche parole articolate che avesse pronunciato fino allora, dicendo con un ghigno esultante: «Così, lo avete raccolto il vostro bello sposo?» Dalle infermiere inorridite fu trasportata in una stanza più appartata dove fu messa al sicuro, come il suo stato richiedeva, e attentamente sorvegliata. L'indicibile angoscia dei genitori, l'orrore e la confusione di tutti quelli che si trovavano al castello, lo scatenarsi delle passioni contrastanti fra gli amici dei differenti partiti, passioni aumentate dalle precedenti intemperanze, superano qualsiasi possibilità di descrizione.

Il chirurgo fu il primo che riuscì ad ottenere una certa paziente attenzione: dichiarò che la ferita di Bucklaw, sebbene grave e pericolosa, non era letale, ma che tale sarebbe potuta divenire se il paziente fosse stato disturbato o rimosso anzi tempo. Queste parole calmarono il numeroso gruppo degli amici di Bucklaw che aveva prima insistito affinché questi venisse a qualunque costo trasportato dal castello nella più vicina delle loro case. Pretesero tuttavia che, in considerazione di ciò che era accaduto, quattro di loro rimanessero a guardia presso il capezzale dell'amico, e che un adeguato numero dei loro domestici, ben armati, rimanesse al castello. Il colonnello Ashton e suo padre accettarono queste condizioni e gli altri amici dello sposo lasciarono il castello nonostante l'ora tarda e l'oscurità della notte. Le cure del medico vennero quindi rivolte a miss Ashton, che dichiarò in gravissime condizioni. Fu richiesto immediatamente l'aiuto di un altro medico. Lucia delirò tutta la notte. Verso il mattino cadde in uno stato di totale incoscienza. I medici dissero che la sera successiva avrebbe segnato la crisi della malattia. E così fu: poiché, sebbene ella si svegliasse dal suo letargo in una specie di calma apparente e si lasciasse cambiare e rassettare gli indumenti da notte, pure, portate le mani al collo come per cercare il fatale nastro azzurro, sembrò travolta in un'ondata di ricordi che sia il corpo che l'anima di lei furono incapaci di sopportare. Le convulsioni si susseguirono le une alle altre, fino a concludersi nella morte, senza che ella fosse stata in grado di proferire una sola parola di spiegazione sulla scena fatale.

Il giudice istruttore del distretto giunse il giorno dopo che la damigella era spirata, ed eseguì, con tutta la delicatezza possibile verso la desolata famiglia, il penoso dovere di un'inchiesta sul fatale avvenimento. Ma non trovò nulla che potesse appoggiare l'ipotesi che tutti facevano, e che cioè la sposa, in un improvviso accesso di follia, avesse pugnalato

lo sposo sulla soglia della stanza. L'arma fatale fu trovata nella stanza tutta macchiata di sangue. Era quel pugnale che Henry avrebbe dovuto portare il giorno delle nozze e che l'infelice sorella era riuscita probabilmente a trafugare la sera dopo che le era stato mostrato fra gli oggetti preparati per le nozze.

Gli amici di Bucklaw si aspettavano che questi, quando si fosse riavuto, avrebbe fatto un po' di luce su quella fosca storia e lo tempestarono con insistenti domande che egli cercò di eludere per qualche tempo sotto pretesto della sua debolezza. Quando tuttavia fu trasportato nella sua casa e fu ritenuto in convalescenza, riunì quelle persone, sia uomini che donne, che si erano ritenute autorizzate a fargli pressioni su quel soggetto, rivolse loro ringraziamenti per l'interesse dimostratogli e per le offerte di solidarietà e di appoggio. «Desidero, però,» aggiunse, «che comprendiate tutti, che non ho né storie da raccontare, né offese da vendicare. Se una signora, da qui in avanti, mi farà domande sull'incidente di quella sventurata notte, non solo non risponderò, ma la considererò per l'avvenire come persona desiderosa di rompere l'amicizia; in una parola, non le parlerò più. Ma se un gentiluomo mi farà la stessa domanda, riterrò tale sgarbo equivalente ad un invito per un duello a Duke's Walk e spero che egli si regolerà di conseguenza.»

Una così decisa dichiarazione non ammetteva commenti; si constatò ben presto che Bucklaw si era alzato dal suo letto di degenza più triste e più saggio di quanto non si fosse fino allora dimostrato. Allontanò da sé Craigengelt, non senza averlo gratificato di una somma tale che se bene impiegata, avrebbe potuto assicurarlo dall'indigenza e dalle tentazioni.

In seguito Bucklaw andò all'estero e non fece più ritorno in Scozia; e non si seppe che egli avesse mai fatto allusioni alle circostanze del suo fatale matrimonio. Da molti lettori questa storia potrà essere giudicata romantica, esagerata e frutto della sfrenata immaginazione di un autore desideroso di soddisfare il gusto per l'orrido; ma coloro che hanno letto le storie private delle famiglie scozzesi di quel periodo in cui la scena si svolge, scoprirà ben presto, sotto la maschera dei nomi sostituiti e di incidenti aggiunti, i particolari più importanti di «una storia verissima».

XXXV

Chi ha mente e cuore simili alla pietra
che a tristi note non accordi il canto,
udendo una sfortuna così tetra?
Già così tosto, senza onor né pianto!
Dopo la cavalcata a lui fatale
in un lontano incognito paese
giace, egli sì forte e sì cortese
e il nome suo oramai più nulla vale.

(Araldica di Nisbet, poema)

Abbiamo anticipato il corso degli avvenimenti nel riferire la guarigione di Bucklaw e il suo destino, per non dover interrompere la descrizione dei particolari degli avvenimenti che seguirono i funerali della sventurata Lucia Ashton. Questa triste cerimonia ebbe luogo all'alba di un nebbioso mattino autunnale, con un seguito e un cerimoniale ridotti al minimo indispensabile. Solo pochi dei più stretti congiunti accompagnarono la salma alla stessa chiesa dove era stata così di recente condotta sposa con tanta volontà da parte sua, quanta, forse, ne testimoniavano ora i suoi passivi resti mortali. Una cappella adiacente alla chiesa era stata adibita da sir William Ashton a tomba di famiglia, e lì, ad una bara senza nome né data, furono affidati, per divenire polvere, i resti di colei che era stata un giorno bella, innocente e amabile, e tuttavia esasperata fino alla follia da una lunga serie di persecuzioni senza tregua. Mentre i componenti del corteo funebre erano nella cripta, le tre streghe del villaggio, che nonostante l'ora insolitamente mattutina avevano fiutato il cadavere come avvoltoi, sedevano sulla pietra tombale, impegnate nella loro usuale esecranda conversazione.

«Non l'avevo detto io,» disse madama Gourlay, «che le splendide nozze sarebbero state seguite da un altrettanto splendido funerale?»

«Mi pare,» rispose madama Winnie, «che in questo ci sia poco di bello; né da mangiare né da bere e appena una monetina d'argento per i poveretti. Non valeva proprio la pena di far tanta strada per così poco profitto, noi che siamo così deboli.»

«Andiamo, disgraziata,» replicò madama Gourlay, «ti pare che tutte le leccornie che ci avrebbero potuto dare sarebbero state più dolci di quest'ora di vendetta? Eccoli là quelli che quattro giorni fa si pavoneggiavano sui loro focosi destrieri; ora se ne vanno a bocca asciutta, come noi l'altro giorno. Erano tutti luccicanti d'oro e d'argento; adesso sono neri come corvi. E miss Lucia Ashton che non poteva soffrire che una brava donna le si avvicinasse, ora un rospo può saltare sulla sua bara, senza che lei possa far tanto la schifiltosa a sentirlo gracidare. E lady Ashton a quest'ora ha un fuoco d'inferno che le brucia il cuore; e sir William Ashton con i suoi patiboli, le sue fascine, le sue catene, che ne dirà delle stregonerie di casa sua?»

«È vero, allora,» borbottò la miserabile paralitica, «che la sposa fu trascinata fuori dal letto e su per il camino dagli spiriti maligni e che allo scopo le hanno girato la faccia sul di dietro?»

«Poco importa quello che è stato fatto e come è stato fatto,» disse Ailsie Gourlay, «certo che è stato un lavoretto ben fatto, e le dame e i gentiluomini oggi se ne accorgono.»

«Ed è vero,» disse Annie Winnie, «visto che tu ne sai tante, che il ritratto del vecchio sir Malise Ravenswood è caduto sul pavimento e ne è uscito lui, davanti a tutti?»

«No,» disse Ailsie, «ma nel salone s'è visto il quadro ed io so bene perché c'era venuto: per avvertirli che l'orgoglio non porta lontano. Ma c'è un'altra strana cosa, comari, che sta accadendo proprio ora nella cripta funebre, laggiù... avete visto dodici persone in gramaglie che a due a due scendono le scale?»

«A che ci giova guardarle?» disse una delle vecchie.

«Io le ho contate,» disse l'altra con la prontezza di chi trova lo spettacolo troppo interessante per guardarlo con indifferenza.

«Ma non avete veduto, voi,» disse Ailsie con aria di trionfo per la propria superiorità, «che c'è un tredicesimo tra di loro, e loro non ne sanno niente; e se la vecchia superstizione dice il vero, uno di quella compagnia non resterà a lungo in questo mondo. Ma, andiamocene, comari; se restiamo qui, vi assicuro che ci daranno la colpa di tutto il male che verrà, e se bene ne verrà, nessuno penserà mai a vederlo.»

E così dicendo, gracidando come corvi che predicano la peste, le tre sibille del malaugurio si ritirarono dal sagrato.

Infatti, terminata la cerimonia della sepoltura, gli intervenuti si accorsero che tra di loro ce n'era uno in più che non era stato invitato e l'un l'altro si comunicarono

bisbigliando quel che avevano notato. Il sospetto cadde su di un individuo che, avvilluppato come gli altri in stretta gramaglia, se ne stava appoggiato in uno stato di quasi insensibilità contro uno dei pilastri della cripta sepolcrale. I parenti della famiglia Ashton si andavano sussurrando la loro sorpresa e il malcontento per la presenza di quell'intruso, quando furono interrotti dal colonnello Ashton che, in assenza del padre, ne faceva le veci, come più stretto parente. «So chi è quella persona,» bisbigliò, «egli ha o avrà presto una ragione di lutto grave quanto la nostra. Lasciate che ci pensi io e non turbate la cerimonia con una inutile pubblicità.» Così dicendo si separò dal gruppo dei parenti e preso lo sconosciuto per il mantello gli disse in tono di emozione soffocata: «Seguitemi.»

Lo sconosciuto, trasalendo, come se uscisse da uno stato di trance al suono della sua voce, automaticamente ubbidì e insieme salirono le scale diroccate che dal sepolcro conducevano al sagrato. Gli altri li seguirono, ma rimasero in gruppo sulla soglia della cripta, sorvegliando con ansia le mosse del colonnello Ashton e dello sconosciuto, i quali apparivano in quel momento impegnati in concitata conversazione all'ombra di un tasso, nell'angolo più remoto del cimitero.

Dopo aver condotto lo sconosciuto in questo luogo appartato, il colonnello Ashton si volse e gli disse in tono calmo e severo: «Parlo senza dubbio col signore di Ravenswood?» Non ebbe risposta. «Senza dubbio,» riprese il colonnello tremante per l'ira, «parlo con l'assassino di mia sorella?»

«Il nome che mi avete dato è proprio il mio nome,» disse Ravenswood con voce cupa e tremante.

«Se vi pentite di ciò che avete fatto,» disse il colonnello, «possa il vostro pentimento giovarvi innanzi a Dio; con me non vi servirà a nulla. Ecco,» disse consegnandogli un foglio, «questa è la misura della mia spada e un pro-memoria per l'ora e il luogo dell'incontro. Domattina all'alba, sulla spiaggia a levante di Wolf's Hope.»

Il signore di Ravenswood teneva in mano il foglio e sembrava indeciso. Finalmente parlò: «Non spingete,» disse, «a maggior disperazione un disgraziato già tanto disperato. Godetevi la vita finché potete e lasciate che io cerchi da un altro la morte.»

«Questo non sarà mai, mai,» disse Douglas Ashton. «Voi morrete di mia mano o completerete la rovina della mia famiglia, se sarete voi a togliermi la vita. Se rifiutate la mia aperta sfida, non lascerò nessuna occasione per approfittarne a vostro danno, non ci sarà infamia di cui non vi coprirò, finché il nome stesso di Ravenswood diverrà emblema di tutto ciò che è disonore, come lo è già ora di tutto ciò che è abietto.»

«Questo non sarà mai,» disse Ravenswood con fierezza. «Se dovrò esser l'ultimo a portare questo nome, è mio dovere verso coloro che lo hanno portato prima di me che esso si estingua senza infamia. Accetto la sfida, l'ora e il luogo dell'incontro. Ci incontreremo soli, suppongo?»

«Soli ci incontreremo,» disse il colonnello Ashton, «e solo farà ritorno dal luogo dell'incontro colui che sopravviverà.»

«Dio abbia misericordia dell'anima di colui che cadrà,» disse Ravenswood.

«E così sia!» disse il colonnello Ashton, «la mia carità può giungere fino a tanto anche verso l'uomo che per fondate ragioni odio fino alla morte. Ora separiamoci perché verremo interrotti. Sulla riva del mare, a levante di Wolf's Hope; l'ora: al sorgere del sole... uniche armi: le nostre spade.»

«Basta,» disse Ravenswood. «Non mancherò.»

Si separarono; il colonnello Ashton raggiunse il resto della compagnia e il signore di Ravenswood prese il cavallo che era legato a un albero dietro la chiesa. Il colonnello Ashton tornò al castello con gli ospiti che avevano assistito al funerale, ma la sera trovò un pretesto per staccarsi da loro; cambiò vestiario con una tenuta da viaggio e a cavallo si recò quella notte stessa a Wolf's Hope e prese alloggio alla piccola locanda, per essere pronto all'incontro il mattino seguente.

Non si sa come il signore di Ravenswood impiegasse il resto di quell'infelice giorno. A notte inoltrata, però, giunse a Wolf's Crag e svegliò il suo vecchio domestico, Caleb Balderstone, che pensava di non vederlo più tornare. Voci confuse e vaghe sulla tragica morte di miss Ashton e sulle cause misteriose che l'avevano determinata, erano già arrivate all'orecchio del vecchio, che era in preda alla più grande ansietà pensando al probabile effetto che quell'evento avrebbe potuto produrre sull'animo del suo padrone.

Il contegno di Ravenswood non diminuì le sue apprensioni. Alle trepide suppliche del maggiordomo perché prendesse qualche ristoro, dapprima non rispose, poi, improvvisamente e bruscamente, chiese del vino che bevve d'un fiato contrariamente alle sue abitudini. Vedendo che il padrone non voleva mangiar nulla, il vecchio lo supplicò affettuosamente di permettergli di accompagnarlo e fargli luce fino alla sua camera da letto. Solo dopo che la domanda fu ripetuta tre o quattro volte Ravenswood fece un muto cenno di assenso. Ma quando Balderstone lo ebbe condotto in una stanza che era stata comodamente arredata e che egli aveva occupato sin dal suo ritorno, Ravenswood si arrestò di scatto sulla soglia.

«Non qui,» disse, grave. «Mostrami la stanza dove è morto mio padre, la stanza dove *ella* dormì la notte che passò al castello.»

«Chi, signore?» disse Caleb troppo atterrito per conservare la sua presenza di spirito.

«*Lei*, Lucia Ashton!... Mi vuoi far morire, vecchio, obbligandomi a ripetere il suo nome?»

Caleb avrebbe voluto dire qualcosa sullo stato di abbandono in cui si trovava la stanza, ma fu ammutolito dall'espressione di irritata impazienza che si leggeva sul volto del padrone; gli fece luce lungo il cammino, tremante e in silenzio, pose la lampada sul tavolo della stanza abbandonata e stava per accingersi a rassettare in qualche modo il letto, quando il padrone gli ordinò di andarsene in un tono che non ammetteva indugio. Il vecchio si ritirò, non per riposare, ma per pregare; e di tanto in tanto strisciava fino all'uscio della sua camera per vedere se Ravenswood si fosse messo a dormire. Si sentiva il suo passo pesante e misurato che risuonava sul pavimento, interrotto solo da profondi sospiri, e il ripetuto batter del tacco dei pesanti stivali faceva intendere fin troppo chiaramente che lo sventurato era in preda ad uno di quei momenti di parossismo e di angoscia sfrenata. Il vecchio pensava che il mattino, al quale tanto anelava, non sarebbe mai spuntato; ma il tempo, il cui corso si svolge con moto uguale, per quanto possa sembrare più rapido o più lento alle umane apprensioni, portò finalmente l'alba e diffuse una luce vermiglia sull'ampia distesa dell'oceano lucente. Erano i primi di novembre e il tempo era mite per quella stagione. Ma un vento di levante aveva soffiato tutta la notte e la marea crescente si frangeva più vicino del solito ai piedi delle rocce sulle quali era costruito il castello.

Al primo spuntare della luce, Caleb Balderstone tornò di nuovo all'uscio della camera da letto di Ravenswood e, attraverso una fessura, lo vide occupato a misurare la lunghezza di due o tre spade che erano in un gabinetto attiguo alla camera. Nello scegliere una di queste armi borbottò fra sé e sé: «È più corta; che abbia pure questo vantaggio come ha tutti gli altri.»

Caleb Balderstone capì fin troppo bene da quanto aveva veduto, in quale impresa il suo padrone stava per impegnarsi, e quanto vana sarebbe indubbiamente riuscita qualsiasi interferenza da parte sua. Ebbe appena il tempo di ritirarsi dall'uscio, e poco mancò che fosse sorpreso lì, tanto improvvisa e inaspettata fu l'uscita del suo padrone, che si avviò alle scuderie. Il fedele domestico lo seguì e dall'aspetto disordinato dei vestiti e dal suo volto stralunato si confermò nella congettura che avesse passato la notte senza né sonno né

riposo. Lo trovò occupato a sellare il cavallo, servizio per il quale, Caleb, sebbene con voce malferma e con mani tremanti offrì il suo aiuto. Ravenswood respinse questo aiuto con un muto cenno e, condotto l'animale in cortile, stava per montare, quando il timore di Caleb cedette al potente affetto, che era la passione dominante dell'animo suo, e gettatosi improvvisamente ai piedi di Ravenswood, gli afferrò le ginocchia esclamando: «Oh sire! Oh padrone! Uccidetemi se volete ma non vi accingete a questa orribile impresa! Oh, mio caro padrone, aspettate oggi soltanto... il marchese di A... viene domani e tutto sarà rimediato.»

«Non hai più padrone, Caleb,» disse Ravenswood, cercando di liberarsi. «Perché, vecchio mio, vuoi attaccarti ad una torre che crolla?»

«Ma io *ho* un padrone,» gridò Caleb tenendolo sempre stretto, «fino a che l'erede dei Ravenswood respira. Io non sono che un servo; ma sono nato servo di vostro padre... servo di vostro nonno... sono nato per questa famiglia... ho vissuto per loro... Vorrei morire per loro! Restate in casa, e tutto andrà bene!»

«Bene, pazzo, bene?» disse Ravenswood. «Vecchio insensato, d'ora in poi non ci sarà più bene nella vita per me e l'ora più felice sarà quella che chiuderà al più presto la mia esistenza.»

Così dicendo si sciolse dalla stretta del vecchio, balzò sul cavallo e si avvicinò al cancello; poi, improvvisamente, si voltò indietro e gettò a Caleb, che gli si affrettava dietro, una pesante borsa di monete d'oro.

«Caleb!» disse con un sorriso spettrale, «ti nomino mio esecutore testamentario!» E tirate nuovamente le redini, riprese il suo cammino giù per il colle.

L'oro cadde a terra senza che il vecchio se ne curasse perché questi corse a vedere la direzione presa dal padrone, il quale volse a sinistra, giù per un viottolo diruto e stretto che per una fenditura nella roccia raggiungeva la spiaggia e portava a una specie di insenatura dove nei tempi passati venivano ormeggiati i battelli del castello. Vedendogli prendere quella strada, Caleb si affrettò verso il bastione a levante che dominava tutta la distesa della spiaggia fin quasi al villaggio di Wolf's Hope. Di lì, vide che il suo padrone si dirigeva in quella direzione con tutta la velocità consentitagli dal suo cavallo. In quell'istante, gli balenò alla mente la profezia che lord Ravenswood sarebbe perito nel Kelpie's Flow, dune sabbiose situate a mezza strada fra la torre e la spiaggia, a nord di Wolf's Hope. Lo vide infatti raggiungere il luogo fatale, ma non lo vide passare oltre.

Il colonnello Ashton, ansioso di vendetta, stava già sul campo e lo percorreva a lunghi passi, guardando con impazienza verso la torre, per scorgere l'arrivo del suo antagonista. Il sole si era ormai levato e il suo ampio disco appariva a levante sul mare; cosicché egli poté facilmente distinguere un uomo a cavallo che galoppava verso di lui ad una velocità che denotava un'impazienza pari alla sua. Improvvisamente la figura scomparve, come se fosse svanita nell'aria. Si stropicciò gli occhi come chi fosse stato testimone di una apparizione, poi si affrettò verso quel luogo dove incontrò Balderstone che veniva dalla direzione opposta. Non fu possibile scorgere traccia alcuna né del cavallo né del cavaliere. Si poté solo constatare che i venti e le alte maree avevano di molto esteso i confini delle sabbie mobili e che lo sventurato cavaliere, come appariva dalle impronte degli zoccoli, nella sua corsa precipitosa non aveva badato a mantenersi sul terreno fermo ai piedi della roccia, avendo preso la via più breve, ma più pericolosa. Un solo vestigio del suo triste fato apparve: una grande piuma nera si era staccata dal suo cappello e le onde increspate dalla marea crescente la portarono dolcemente ai piedi di Caleb. Il vecchio la raccolse, l'asciugò e se la mise in petto.

Gli abitanti di Wolf's Hope, messi in allarme, si affollarono sul posto, alcuni lungo la spiaggia, altri nelle barche, ma le loro ricerche riuscirono vane. Le profondità tenaci delle sabbie mobili, come sempre accade, trattennero la loro preda.

Il nostro racconto volge alla conclusione. Il marchese di A... allarmato dalle terribili notizie che circolavano e preoccupato per l'incolumità del suo congiunto, arrivò il giorno seguente per piangerne la perdita, e dopo aver rinnovato invano le ricerche del suo corpo, tornò, per dimenticare quanto era accaduto, in mezzo al trambusto della politica e degli affari di stato.

Ma Caleb non poteva dimenticare. Se un vantaggio materiale avesse potuto consolare il vecchio, avrebbe goduto in vecchiaia un benessere che non aveva goduto negli anni precedenti; ma la vita aveva perduto per lui il sale e il sapore. Tutti i suoi pensieri e i suoi sentimenti, sia d'orgoglio che d'apprensione, sia di gioia che di pena, tutto era nato dai suoi intimi rapporti con la famiglia ora estinta. Non risollevò più il capo; abbandonò i luoghi e le occupazioni usuali e sembrò trovar piacere solo nel vagare tristemente per le stanze del vecchio castello che il signore di Ravenswood aveva abitato negli ultimi tempi. Mangiava senza trovar ristoro, dormiva senza trovar riposo, e con quella fedeltà di cui talvolta fa mostra la razza canina, ma raramente gli esseri umani, languì e morì dentro l'anno che seguì la catastrofe che abbiamo narrata.

La famiglia degli Ashton non visse molto oltre quella dei Ravenswood. Sir William Ashton sopravvisse al suo primogenito, il colonnello, che fu ucciso in un duello nelle

Fiandre; e Henry, che gli succedette, morì senza essersi sposato. Lady Ashton visse fino all'estrema vecchiaia, unica superstite di quel gruppo di infelici, le cui sventure furono dovute alla sua implacabilità. Che essa abbia potuto, interiormente, provare pentimento e riconciliarsi col Cielo che aveva offeso, non vogliamo e non osiamo negarlo; ma a coloro che le erano intorno, essa non mostrò mai il benché minimo sintomo né di pentimento né di rimorso. Nell'aspetto esteriore mantenne sempre lo stesso carattere, spavaldo, altero, inflessibile che aveva prima di quei disgraziati eventi. Uno splendido monumento in marmo registra il suo nome, i suoi titoli, le sue virtù, mentre le sue vittime rimangono ignorate, senza né tomba né epitaffio.

